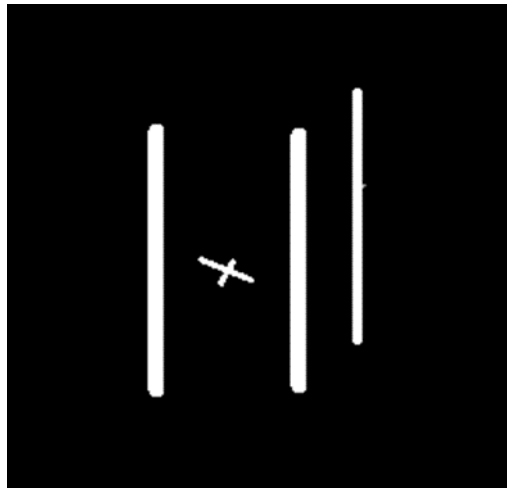


# ACHEROPITA



PAOLO ANDREOZZI

Adele: - Per me, scusami, è diverso... Volevo dirlo già prima... A me sembra quasi che siano loro, i personaggi, ad avere bisogno che io prenda in mano il libro, che sfogli le pagine... Forse è una sciocchezza, ma per esempio credo che sia Holden a sentirsi solo se io non seguo le sue vicende, e soprattutto che si annoi sua sorellina, Phoebe, che sta sempre dentro casa... Loro, e non viceversa! Mi sembra addirittura, e questa una scemenza lo è davvero ma la dico... che se io non gli sto affianco, se lo lascio troppo a lungo sul comodino o nella sacca, quel ragazzo ne combinerà anche di peggio... Che sarà infelice.

E si srotola le maniche della camicetta di renna fino ai polsi, come se avesse freddo all'improvviso. Noi, abbastanza basiti. Io, in estasi.

cap.6 pag.96



**registrazione WGA n°2134281 del 30.8.2021**

Vuoi nascondere ciò che è profondo?  
Esponilo in superficie.

Hugo von Hofmannstahl

## indice

Ecco. Questo è il testo	9
1. Lavagne e stivali	31
2. Aknowledgements	41
3. Giocare è una cosa seria	53
4. Casi di caos	63
5. Neve e poeti	75
6. Adele	87
7. Platone e altre foto	101
8. Il fiato di Laima	119
9. Roma Charta Mundi	135
10. Oggi è un bel giorno	147
11. Tremiti	163
12. Vincere è una risata	179
13. Verità	193
14. Sogni	209
15. Psalm	225
16. Il comunismo	243
Ecco. Questo è il testo	260
<i>with Daddy and Mammy...</i>	265
ringraziamenti	289







Ecco.

Questo è il testo che Giovanni aveva preparato per il suo sito web.

Che ha preparato.

Sta qui dentro, nel computer sulla sua scrivania. E io con questa tastiera lo richiamo dal sonno in cui dormono tutti i nostri file quando il monitor è buio.

A un palmo dal mouse ci sono dei libri. Forse quelli che stava leggendo adesso, Giovanni, o che ha finito da poco. Uno lo conosco anch'io, è *Herzog* di Saul Bellow, mi è piaciuto. Di Arturo Bandini e Simon Tanner invece non so nulla.

E poi qualche cd fuori dallo scaffale: *Civilization Phase Three*, *Gayaneh*, *L'Era del Cinghiale Bianco*. Dei corti in versione originale di Michel Gondry. E alla parete, all'altezza del mio naso, una locandina di Terrence Malick, una di 8 ½, una fotografia di Alexej Titarenko e una stampa della *Veduta di Delft*.

C'è il silenzio delle camerette dei bambini quando i bambini dormono. Ovattato, solo il gocciolio di questi tasti.

Elisa è qui vicino, sdraiata sopra il letto di suo fratello. A pancia sotto, col viso rivolto alla finestra, un braccio sparito nel cuscino, l'altro lungo il fianco. Prova a riposare un po', con la maggior parte di sé vorrebbe riuscirci. E forse la sta spuntando. Io lo spero enormemente.

Gaia è di là, in salone, seduta tra il divano e il tavolo. Ma non so immaginare il luogo che in questo momento realmente la ospita. E seppure ci riuscissi non lo descriverei.

Ascolto bassissime le voci del suo televisore acceso, surriscaldato. C'è Bruno Vespa, come da sei sere a questa parte. Ora sento quella di Casini, sta dicendo dei nostri sforzi, dei nostri sforzi di governo ministero unità di crisi consolato per avere qualche certezza sugli italiani dispersi a New York.

Certezza.

Tanti dei feriti, dice un'altra voce, stanno all'ospedale di Staten Island, e li tengono isolati perfino dai parenti eventuali, per lavorare col minore affanno.

L'angoscia non è buona come terapia di rianimazione. E d'altro canto non sapere equivale a sperare.

Non per chiunque, ovviamente.

Raffaele l'altro ieri è riuscito a partire da Fiumicino. L'hanno infilato all'ultimo in una lista, grazie al suo tesserino stampa e al fatto che gli vogliono bene tutti, anche qualcuno che conta. Come merita.

Per quattro giorni era stato ovunque, a Roma, per capirci qualcosa. E negli stessi giorni, nelle stesse novantasei ore, aveva parlato al telefono con Franco, suo fratello, a Manhattan. Da un'altra linea, lasciata libera, Gaia aspettava le parole di Giovanni. O di chiunque dicesse: io so.

E aspetta, aspettiamo ancora.

Il coraggio di non muoversi. Quello di muoversi.

Raffaele sta là, adesso. Insieme a Franco a cercare. Elisa è venuta qui dalla madre, ci resta giorno e notte. Passa qualcuno degli amici di Giovanni, si aiutano tutti. E la sera ci sono anch'io.

Io sono architetto, mia moglie è un architetto. Ha forma e voglia di costruzione, sì, la nostra vita. Il nostro amore. E adesso, intorno a noi, sopra, e indicibilmente dentro: la violenza irreversibile delle cose rotte.

Allora cerco un argine, qualsiasi.

Ciò che ho visto.

Lo abbiamo visto tutti. L'abbiamo raccontato a chi sapeva già, e ce lo raccontava a sua volta, a noi che già sapevamo. Una rincorsa di parole, nei primi minuti. Che per quanto rapida, però, non stava dietro alla velocità della caduta.

Un'esplosione sul tetto del mondo, forse un incidente.

Un altro aereo e un'altra esplosione, e incidente non si dice più.

La distruzione di un lato del Pentagono, l'irreale che accade.

La prima Torre crolla, New York amputata da sveglia.

Un altro dirottamento è in corso e mira la Casa Bianca, o forse San Francisco.

Si schianta la seconda Torre, davanti a tutto il mondo.

E Manhattan se l'inghia un'atomica di polvere e di cenere.

In basso a destra, la Statua della Libertà. Piccola come una madonnina.

Il pomeriggio poi qui diventa sera, e alla liturgia dei commenti intrecciati segue quella del silenzio.

Terrore muto.

Migliaia di morti.

Giovanni.

Giovanni, all'una di notte del nove, aveva telefonato a casa nostra. Come d'accordo.

- PAPPARAGENO!... In collect call... sono IO!... Tantiauguriaté tantiauguriaté tantiauguribruttaelisa tantiauguriateeee!... Lì da voi è già il dieci... BUON COMPLEANNO!

- GIOVANNI!... Sì... e là è ancora il nove!... Buon compleanno a te, fratellone!...

- Che fate?... Vi rompo?... Si dorme? Fate sesso? Stavate cenando?... Qui è fichissimo!

- Me n'accorgo... che ti sei preso?... Non rompi, no! Cenare, è un po' tardi... si fa sesso e dormiamo insieme, nel senso che Filippo dorme e io vado avanti da sola!... Dài, Filippo, scherzo!

- Fai ciao all'assatanato!... Oggi mi hanno chiamato da zio Franco, mamma e papà...

- Sì, stamattina, me l'hanno detto... E te salutami zio... Ma chi c'è lì?... Dove stai?

- Sto con Clara!... Saluti mia sorella Elisa, Clara?... "Hola, Elisa!"... Sentito?... Siamo qui alla Gas Station... So' matti, si sono inventati questo delirio di bottiglie scatole plastiche carta colorata copertoni candeline, accroccati su una vecchia pompa gigante di benzina... Pop art più mondezza più equilibrio instabile... Una scureggia e viene giù tutto!...

- No, tiene! Ce n'è da anni, le conosco... E' buono il tempo?... Chi è Clara?

- ...Boh? E' ispanica... ride e cerca lavoro... molto cool, mooolto carina!... Festeggio con lei, che dici?

- Dico bravo!

- Qui bel sole, e cielo limpido!... E domani, per te, voi che fate?

- Cenetta al centro...

- Fatti fare un bel regalo da Filippo!

- ...Roma - Real Madrid, due inviti in tribuna d'onore!... Ti pare?

- GRANDE! Torno stasera e ci andiamo io e te!...

- Dài!...

- ...No... me la vedo qui in diretta martedì, da una parabola. Sciarpetta giallorossa e... esta chica muy

linda! A meno che non la prendano alle pulizie...  
L'accompagno io per l'inglese, lei Bonnie io Clyde... e  
se il colpo va, allora starò a tifare con zio.

- Bella!

- Ok...

- ...Allora, pazzarello, ti dà un bacio Filippo!

- Bleah!... puzza di sonno... Ringrazialo, però.

- Sì... E anche per te c'è il pensierino appena torni!

- Vorrei vederel!... Io intanto me lo sono già fatto, un  
regaluccio... A te invece, niente... TIE'!... Ciao... a  
presto ! Auguri ancora... BACIO!

- A te... E grazie che hai chiamato! Buona serata!  
BACIOGRANDE!

Sì.

Quando, dopo, soltanto martedì notte, Gaia e  
Raffaele sono riusciti a sentire Franco, lui gli ha detto  
che con Giovanni la mattina aveva fatto colazione.  
Presto, perché poi Giovanni doveva muoversi insieme  
a una ragazza latina.

L'undici settembre.

- Dove, Franco?

- Non lo so. Ma... sicuramente... più a sud di Tribeca,  
perché Giovanni ha detto che andando sarebbe  
passato davanti allo Shine, un locale di laggiù,  
appunto, bello da fotografare di giorno, quando è  
chiuso.

Più a sud di Tribeca c'è il World Trade Center.

Affermo che in quegli istanti tacere un particolare  
non è pietà, è stupido.

- ...Franco, e poi?

- E poi, ancora non so niente. Ma sono sicuro... sono  
sicuro che Giovanni lo ritrovo presto... O che si fa  
vivo lui!... Guardate... qui è successo... l'avete visto...  
E Manhattan, tutta quanta, è un caos incredibile...  
Ci sono centinaia di migliaia di persone che non  
stanno dove dovrebbero stare ora, e che non possono  
comunicare con chi le cerca e non le trova... perché  
tutti stanno cercando qualcuno... Ma alla fine si  
fermeranno, si poseranno in un punto... La polvere  
cadrà per terra, e ci ritroveremo!... Io prego Dio...

I modi della paura sono diversi, credo, da persona a  
persona. Però qui, in questa famiglia, dopo quella  
telefonata la paura si è costretta per ognuno nelle  
medesime strutture della logica.

D'accordo, Giovanni e Clara si dirigevano a sud. Ma Downtown è grande. C'era un motivo per cui Giovanni potesse trovarsi proprio alle Torri, alle dieci?

...So benissimo ora, adesso che scrivo, che scrivo su questo computer... so bene qual è stata la successione degli eventi. Delle speranze, delle disperazioni. La sequenza fino ad ora lunedì diciassette, mezzanotte meno qualche minuto. La so. Ma c'è silenzio. Neanche più il televisore di là. Gaia sta fumando al buio, poi passerà qui per un bacio a Elisa, una carezza per me. Come ieri notte, come l'altro ieri. Passerà, e andrà a scegliersi una versione orizzontale del tormento.

E a me, che non fumo, che comincio il mio turno vicino al telefono, e che ho costruito il tempo delle due ultime sere leggendo la storia di Giovanni, la storia che lui ha fissato su questo stesso file per un lavoro lasciato a metà, a leggerla prima insieme a Elisa e poi da solo... a me, nel silenzio, serve un'altra diga ancora. Quella dei fatti, e delle deduzioni.

C'era un motivo perché lui stesse lì a quell'ora? Andavano per un lavoro per la ragazza. Un lavoro alle pulizie, ci aveva detto Giovanni. Un appuntamento già fissato. Ma dove? Quella che era la città verticale del World Trade Center contava forse centinaia di imprese, società, esercizi in cui impiegarsi come pulitori. Una ricerca disumana, per noi affrettati dall'orrore. E quindi orribilmente facile, visto che non c'importava quale fosse l'ufficio del probabile colloquio, ma che ce ne fosse anche solo uno.

Sconforto.

Però... Clara è un'immigrata di fresco, di lingua spagnola, con poca esperienza, nessuna specializzazione... Non poteva andare a proporsi direttamente al datore eventuale. Non a Manhattan! Quand'è così si passa per le agenzie, sono loro che selezionano e indirizzano. E per ogni categoria, a New York di agenzie ce ne saranno sì tante quante sono le nazionalità di chi cerca sistemazione. Ma non stanno tutte alle Torri!

Elisa, Raffaele e Gaia hanno accettato la mia teoria. E mentre loro si distribuivano i contatti con la Farnesina, con Franco, col Consolato, con amici inviati di tv e giornali, e con la segreteria implacabile del cellulare di Giovanni, io ho preso con me Oscar. E mercoledì dodici l'abbiamo passato su tutti i motori

di ricerca della Rete, a cercare indirizzi e a verificare telefoni.

Risultato: nei grattacieli distrutti, trovato nulla come un vero e proprio ufficio di collocamento per addetti alle pulizie. Meno male! Viceversa, ci risultava una Cleaning Enterprises United all'incrocio tra la Greenwich e la Chambers. Il che bastava a spiegare le mosse di Giovanni e Clara, in qualche modo, senza per forza immaginarseli al centro dell'apocalisse.

Magari da quelle parti, ma non in mezzo!

E se alla Cleaning per tutto quel giorno non ha risposto nessuno, e Franco ha trovato chiusa la sua sede, cosa abbastanza comprensibile, comunque il sito web diceva che la gestione di personale straniero era proprio tra le attività dell'ufficio.

- Va bene... Ma allora perché Giovanni non telefona? Né io né nessuno, potevamo rispondere. Solo passarci di mano un filo di luce, con una concentrazione infinita.

Intanto c'era da continuare a stordirsi e a risvegliarsi, in alternanza schizofrenica, leggendo i giornali oppure guardando la televisione. O le due cose insieme.

C'è stato un articolo di Baricco che ha colpito tutti. Sta qui, e ho bisogno di leggerlo ancora.

*...C'è qualcosa, in quello che vedo alla televisione, che non quadra, e non sono i morti, la ferocia, la paura, è ancora qualcosa d'altro, qualcosa di più sottile...*

*...C'è troppa maestria drammaturgica, c'è troppo Hollywood, c'è troppa fiction. La Storia non era mai stata così. Il mondo non ha tempo di essere così. La realtà non va a capo, non concorda i verbi, non scrive belle frasi. Noi lo facciamo, quando raccontiamo il mondo. Ma il mondo, di suo, è sgrammaticato, sporco, e la punteggiatura la mette che è uno schifo. E allora perché la storia che vedo accadere in quel televisore è così perfetta? Perché è già perfetta prima che la raccontino, nello stesso istante in cui accade, senza l'aiuto di nessuno?...*

*...Siamo terrorizzati perché è come se qualcuno, improvvisamente e in modo così spettacolare, ci avesse portato via la realtà: è come se ci informasse che non ci sono più due cose, la realtà e la finzione, ma una, la realtà, che ormai può accadere soltanto nei modi dell'altra, la finzione...*

*...Adesso eccoci qui, con il televisore davanti che ci srotola quella storia smerigliata e perfetta, eccoci qui,*

*col vago sospetto di essere lo show del sabato sera di qualcuno. Qui a guardarci intorno impauriti, giusto per verificare che tutto questo è vita, magari morte, ma non un film.*

La lucidità di una generazione.

Sono sei giorni che quando riesco a pensare qualcosa di diverso da “le persone che amo stanno soffrendo”, penso a questo. A com'è possibile che sia successo. A perché è successo. A chi se ne avvantaggerà, ammesso che.

Di sicuro questa mostruosità cambierà la mia vita, pure quando Giovanni sarà tornato sano e salvo. Cambierà anche la sua, e quella di tutti.

...No, non di tutti. O non per tutti nella stessa misura.

E' il nostro mondo che si trasforma, che diventa il nuovo mondo. O meglio: che va a somigliare agli altri che coabitano su questo pianeta. Ai mondi dove la paura e la violenza sono già pane quotidiano, a quelli indebitati col nostro fino al collo e attaccati a rasoi pescati nella spazzatura per non affogare.

E per quei purgatori sfiniti, questo crimine infame cambia poco.

Poco, o neanche troppo, cambierà anche per chi da queste parti ha sempre e comunque vissuto nell'indifferenza, o addirittura nella diffidenza, verso tutto ciò che non gli sta giusto nel cortile di casa.

Il razzista, l'accumulatore, l'ottuso... Non viaggiavano prima e non viaggeranno da adesso in poi, non s'incuriosivano prima per le infinite anime della Terra e certo non li offenderà dover ora guardarle con timore, o imbarazzo. Non conoscevano l'entusiasmo per il puro e semplice stare al mondo, al netto del possesso di alcunché, e quindi non sapranno nemmeno cos'è che han perduto così.

Questa tragedia, dico, porta questo di danno ulteriore: soffoca nell'avvilimento i liberi.

Ma non allevia la servitù di tutti gli altri.

Il giorno dopo, il tredici, giovedì, la speranza fragile che una ricerca telematica più una banale controipotesi ci avevano regalato, ha retto per un po' alla nostra concitazione.

Nessuna nuova notizia. Franco si è spinto a East Harlem, dove vivono molti dei nuovi arrivati dall'America centrale e meridionale. In mano aveva solo un nome, Clara, e una foto di Giovanni. E ovviamente non ha trovato nulla. Raffaele ha fatto la

spola tra chiunque potesse metterlo sul primo aereo per New York, non appena avessero consentito i voli. Gaia si è piantata alle costole di ogni possibile fonte d'informazione ufficiale sui feriti e i dispersi. Niente. E Elisa ha seguito una sua traccia sulla Rete: le organizzazioni non ufficiali degli immigrati ispanici. Un'ora e passa senza nessun dato significativo. Finché alla fine si affaccia dallo schermo una Unìon Para El Trabajo, specie di microsindacato forse neanche riconosciuto ma abbastanza attivo sul fronte dell'inserimento degli ex clandestini, che sull'ultimo aggiornamento del suo sito web, lunedì dieci settembre, chiamava tutti gli interessati a una forma di sensibilizzazione civile. Una sorta di pacifico sit-in, un braccio alzato a dire "voglio esistere", convocato per la mattina dopo nella pancia sazia del simbolo della ricchezza occidentale. L'atrio della South Tower del WTC.

- CRISTO!... Filippo...

- Ma non è detto che ci siano andati anche loro... Clara cercava un lavoro, e Giovanni non ci ha detto "andiamo a fare casino"...

- No?... Allora non lo conosci... Stare in corteo coi proletari di tutti i Paesi... a New York... Insieme a una bella ragazza, come in un film sugli Anni Settanta... rubare qualche foto... Dici che non ci è andato?... EH?!

Elisa era trasfigurata. Ho cercato un'uscita.

- ...Forse, sì, sono arrivati là... il sit-in però magari neanche s'è fatto più, e infatti nessuno ne parla... e poi alle brutte sono scappati via, al sicuro... E' così, certamente!

- E non è salito in cima, Giovanni?!... Non ce l'ha portata, la povera Clara a guardare il mondo ricco dall'alto della Torre?! A ridere, a sognare a occhi aperti come fa lui, sempre?!... Perdio, Filippo... non mi dire stronzate, ti prego!...

Ho chinato il capo, rispettandola. E la nostra speranza si è di nuovo eclissata.

Mai. Ci sono due sequenze che non dimenticherò mai, comunque.

Una, l'undici, non è uscita in tele prima di sera. E per fortuna l'ho vista da solo.

Pochi uomini, sei o sette, forse c'è anche una donna. Lo zoom li inquadra mentre si sporgono, si appendono fuori dalle feritoie degli ultimi piani di una delle due Torri. Sotto di loro, il grattacielo non è



più che un'immensa fornace, coi resti dell'aereo esploso incastrati a mezz'altezza. Probabilmente ha già cominciato a torcersi prima dell'ultimo crollo. Non c'è più alcuna possibilità per loro di salvarsi, e lo sanno. Qualcun altro ha scelto di gettarsi, di comandare a sé stesso "muori". Loro no, preferiscono sia la morte a prenderli. Hanno smesso di lottare, hanno smesso di volere. Basta perfino con la paura. Crocifissi alla montagna d'acciaio, torturati da una malvagità colossale, ne hanno provata fin troppa per degli esseri tanto fragili, come ora si vede chiaramente. Solo, sventolano un panno bianco. Basta, ci arrendiamo...

Piangevo con ogni cellula del mio corpo.

Però in ogni fibra sentivo che Giovanni non stava là. L'altra sequenza non è di esseri umani, ma di cose. Soltanto pochi fotogrammi, circolati non prima di giovedì.

E' il secondo aereo che si abbassa, vira leggermente, scivola tra le cime dei palazzi, s'inclina di sbieco per colpire più piani possibile e fare il più possibile male. E si conficca nel fianco della Torre.

E' uno stupro infame. Che violenta le mie pupille col taglio obliquo, il ghigno, un'impronta di ferro rovente nel cristallo burroso.

Noi costruiamo palazzi, ho pensato, all'interno dei quali torniamo al sicuro, come i nostri progenitori si distaccavano dalle ferocie naturali ingegnandosi con palafitte. E inventiamo aeroplani perché non possiamo vivere immobili, e il vento del mondo ci chiama e ci spinge fuori.

Ma in un solo istante ho visto la libertà del volo schiantarsi sulla certezza della dimora, e distruggersi entrambe.

Mi vergogno.

Venerdì.

Ognuno ha cercato di dare coraggio a sé e agli altri. E' passata Bianca ad abbracciare Gaia ed Elisa, sono rimaste un po' insieme, sedute al tavolo della cucina. Raffaele ha chiamato dal giornale dicendo che forse sarebbe riuscito a partire, presto, e che aveva parlato con un dirigente del Partito Repubblicano, un italoamericano, che conosceva dei romani scampati al crollo, due che lavoravano lì da anni e che sono riusciti a correre per le scale fino in strada dopo la prima esplosione. Gli hanno detto che scendendo incrociavano gente che veniva da più in alto ancora,

e che agli intoppi ai pianerottoli chiedevano se ci fossero altri italiani lassù, ma pareva di no.

E non ti basta per rimetterti, come notizia, ma un grammo d'aria te la dà.

Io sono andato all'unità di crisi del Ministero, dove si raccoglievano notizie dai vari committees di residenti all'estero. Notizie, ma anche denunce, sfoghi, preghiere. A un certo punto sono rimasto solo vicino a una pila di fax, in cima c'erano due paginette stampate in corsivo. Le ho lette.

Forse sono di un uomo, o un ragazzo, che non cerca nessuno in particolare, magari un solitario spettatore della tragedia, che però voleva raccontare, a sé stesso e agli altri, il sogno di un orizzonte lontano, di un tempo a venire in cui dovremmo credere, per poter accettare tutto questo e non esserne schiacciati. Un contributo da nulla, alla dignità di sopravvivere all'impotenza.

E vorrei che anche Giovanni potesse leggere quelle parole.

Le ho copiate, io le metto qui.

*Addio addio  
E' un prender commiato  
Questo  
Dall'abitudine alla civiltà  
Il consueto occidente  
Tira il fiato mesto  
E così suadente e acre barbarie  
Nuovissima viene*

*Addio addio  
Un tratto lungo  
Fra codici e lenti e tele e ospedali  
S'è tutto percorso  
Credevamo di avere già saldi  
Quei due soldi di pace salute diritto  
Almeno noialtri  
Peccato*

*Addio addio  
Invece  
Non è ancora giorno  
E l'alba intravista è una pietra focaia  
Riflesso d'ambra  
C'invischia la nera resina  
Ci attende il dolore  
Della ragione e del cuore*

*Addio addio  
Quel che rimane prima del sonno più duro  
Ci offende  
E' lottare  
Lottare la vita come gli uccelli  
Come gli etiopi che non salviamo  
Al futuro sì d'accordo  
La cortesia e la bellezza  
Non ora  
A noi solo l'ebbrezza bestiale  
Del silenzio di un dio  
Che volevo diverso*

*Addio addio  
Prosegue il viaggio dell'universo  
Noi qui sostiamo  
Assisterà altri al naturale portento  
Di un uomo o chissà cosa  
Che nasca libero finalmente  
E libero possa vivere e amare  
Son certo  
Ma vederlo no  
Non si dà con questi miei occhi aperti  
Lacerarli ora devo contento  
Invece trafiggerli alla puntuta piega del caso*

*Addio addio  
Narrate allora il mio sogno  
O liberi  
Viva carne di un'idea antica  
Rimembrare  
Affabulate di noi  
E tanto  
Voi che sol schiudendoli  
Gli occhi o chissà cosa  
Darete luce e verità e segno  
A ciò che solo fu nostro  
Il canto*

La cortesia e la bellezza... Lacerarli ora devo...  
...Poi, senz'altre informazioni in tasca, ho avvertito  
Elisa e mi sono mosso per tornare.

A mezzogiorno ero fermo a un semaforo verso piazza  
Ungheria, e sono iniziati i tre minuti di silenzio in  
onore dei morti di New York, Washington e  
Pittsburgh. La solidarietà del Vecchio Continente per

quello Nuovo. Ho spento il motore e sono sceso, mentre il campanile di San Bellarmino spazzava l'atmosfera.

Fuori da altre macchine, una donna con un bambino in braccio, due uomini in giacca e cravatta, una ragazza bionda e magra. Con gli occhi enormi e socchiusi cercava nei miei non so che conferma. Ho serrato le labbra inspirando, rivolgendole i palmi fuori dalle tasche.

Altri passanti si erano raccolti, qualcuno si dava la mano, ci guardavamo tutti. Due moto hanno curvato davanti a noi, rallentando, poi hanno tirato dritto.

Sono ripartito. Passando dai miei, per sfogarmi e guadagnare due coccole, gli ho descritto l'ultimo andirivieni di emozioni. La televisione mostrava quei minuti di muto amore moltiplicati per cento città, per diecimila incroci in tutta Europa.

Dicci cosa possiamo fare per loro, mi hanno chiesto tristemente. E che vuoi fare.

Ma dopo, a casa di Giovanni, ho trovato un sorso di quell'acqua per cui avevo pregato.

- Filippo, vieni!... Senti l'idea di Bianca... Senti!

- Sì... Dunque: Giovanni, lo sapete benissimo, è fissato con le foto panoramiche...

- Va bene...

- Ecco... solo che lui le fa sempre con l'obiettivo lungo, non col grandangolo o altro... Ci ho discusso mille volte... niente: sempre il cannoncino appresso, se dovevamo salire per panorami!...

- Cioè... dici che...

- Sì!... Che se c'era pure solo la possibilità di andare alle Torri, lui non sarebbe mai uscito di casa senza macchina e teleobiettivo... Sit-in o non sit-in... Mai!

- Ma... da quello che diceva... quand'era?... Raffaele, diceva che Giovanni non ha fatto un passo per Manhattan senza portarsela appresso tutti i giorni, la macchina fotografica...

- Il corpo-macchina, va bene, è sempre quello... ma gli obiettivi li cambia sicuramente, a seconda delle cose che andava a vedere... Io lo so...

- Capito?... Perciò basta chiedere a zio Franco se il cannoncino sta ancora lì, nella stanza con le cose sue... oppure no... E se c'è, se lo trova, Giovanni fin lassù non c'è mai andato!...

- E dài, allora!... Chiamiamo!

- Già fatto!... Franco ora sta tornando di corsa a casa per controllare, perché così su due piedi non se lo ricordava... Ci richiama lui subito.

Grande Bianca, forza calma. E anche io lo so, ma solo ora che ti ho letto qui.

Franco ha ritelefonato.

- CI STA!... Eccolo, il teleobiettivo di Giovanni! Ce l'ho qui in mano!... C'è pure una scatola, un contenitore... La macchina fotografica non c'è... ma il tele sì, sta qui!...

E te lo immagini, Giovanni? Te l'immagini la doccia di contentezza che in quell'istante hai fatto piovere sopra chi ti ama, solo lasciando quell'attrezzo sul tavolo in una camera di una casa della città a cui volevi finalmente presentarti di persona?

Lo so perfettamente che lì ci siamo attaccati a un niente di speranza, con te che non ti si trova, che non si riesce a parlarti. Una speranza da pazzi, che si regge su un burrone appesa a un filo d'erba. Scuoti la testa scettica, ci prendi per matti, è come se ti vedessi...

Ma gli uomini non sono così?

Non è così, la tua famiglia stupenda?

Un'onda di fiducia ne tira una più grossa. Elisa ha chiamato a volo il padre per dirgli tutto, lui ha urlato e poi ha aggiunto che il giorno dopo si poteva partire, ormai era sicuro.

Giovanni è vivo, si tratta di trovarlo.

E lui e Franco, insieme, ce l'avrebbero fatta.

Grazie a questo piccolo varco nell'angoscia sono riuscito a riflettere un po'.

Che succedeva, adesso? Parlo del mondo.

L'America risponderà all'attacco, certamente. Contro chi? Contro chi ha fatto questo, contro i terroristi. Sarà guerra? Sì, guerra dell'America e dei suoi alleati contro chi ha progettato e ha messo in pratica un delitto così inaudito. E è giusto? Sì... non lo so... sì, è giusto... Ma... vinceremo?... I terroristi avranno pensato già alle contromosse, credo, non sono dei pazzi... Cioè, è un altro tipo di pazzia... Ma quali mosse?...

E poi: l'America, l'Occidente, noi, gli eserciti, la CIA e tutto il resto... Non siamo stati capaci di prevedere, di prevenire... Hai lo scudo spaziale, hai i satelliti-spia, e succede questo?... Chi la vincerà questa guerra?... Chi è che la vuole?... E perché?

Non riesco a concentrarmi, mi sfugge sempre qualcosa... Ho cercato di pensare a un altro livello. Ho pensato per immagini, non per concetti. Disegno a mente dei cerchi concentrici, e poi con uno dentro l'altro. I coni più grandi mi vengono come se fossero anche i più antichi. Mi è risalita una frase, chissà da dove. C'entrava qualcosa?... La dico a te, forse la conosci... "Più è grande un'organizzazione, più cose gli capitano. E più è vecchia, più gliene sono capitate." Cioè: se è abbastanza vecchia e grande, è praticamente impossibile prenderla alla sprovvista! Allora: chi, e come, è riuscito oggi a sorprendere così clamorosamente l'enorme organizzazione, millenaria, che chiamiamo il Mondo Civile? Forse... sé stesso? Cosa muove tutto, a questi livelli di potere? Giovanni, tu lo sai? Ieri sera, stasera... io ho letto sul tuo blog cose che mi fanno capire... Giovanni?... Non sono bravo come te e i tuoi amici, con i film, ma quella bellissima faccia di Warren Beatty, in *Reds*, quando gli domandano:  
- Mister Jack Reed, perché secondo lei è scoppiata la guerra in Europa?  
E lui risponde tranquillo:  
- Profitti.  
E Diane Keaton se ne innamora in un attimo... Quella sequenza me la ricordo, amo quel film. Perché?... Profitti. Di chi?... Quanto vale una vita umana?... E migliaia? E una guerra?... E il nuovo ordine, cui una guerra spiana la strada? Che ne sappiamo noi, oltre all'orrore? E quanto ne sa più di noi, chi scegliamo per governarci? E che cosa sa chi non scegliamo e tuttavia ci governa lo stesso, producendo, immagazzinando, pianificando, estraendo, comprando, vendendo, edificando ogni minuto di tutti i giorni su ogni metro quadro del pianeta? E perché Bush... mi ha colpito tanto... perché ha detto che l'undici settembre è sì la Pearl Harbour ma anche la Dallas di questa generazione? Pearl Harbour, lo capisco: un attacco a tradimento... Ma che c'entra con l'undici settembre una storia così contorta come l'omicidio di Kennedy? Non ci arrivo, Giovanni. Non riesco a portare la mia lucidità fino dove mi spingono le mie paranoie.

Devo fermarmi, respirare, tornare a una scala più umana. Qui dove l'aria è grigia della polvere sbalzata, ma c'è. Dove la vita è acida come cercare un figlio, un fratello, un ragazzo che non si trova.

Ma è vita, dice Baricco, e non un film.

...E' il telefono?... No... Elisa ha sospirato e si è girata sul letto, e il resto è la mia immaginazione.

Dopo è arrivato sabato, il quindici.

Di mattina presto i miei sono venuti qui a casa tua. Mia madre con tua madre a fare cose e a fare tempo, aspettando che Giovanni chiami. Che chiamerà. Dal suo telefonino, che è un muro di gomma, o da qualsiasi altro.

E mio padre col tuo, fino all'aeroporto. Per sminuzzare quell'ora di attesa dell'imbarco in piccoli bocconi di affetto.

E non è successo niente fino a sera, quando Raffaele ci ha contattati da New York.

Elisa e Gaia hanno sentito la sua voce da là, da quel posto che da una settimana è tutti i posti a cui pensiamo, e da dove giungeva la tua voce l'ultima volta che l'abbiamo ascoltata. E saperle tra loro vicine, o in qualche modo più vicine, queste due tonalità del loro amore, ha dato un po' di sollievo alla fede dolorosa.

Raffaele l'ha capito, e non ha potuto... non ha voluto impedirlo. Non subito, almeno.

E' perciò che soltanto a me, quando sono arrivato anch'io all'apparecchio, ha confessato... e doveva, non poteva non dirlo a qualcuno.

- Filippo... sei solo, adesso?... Giovanni... senti, Giovanni aveva un altro teleobiettivo... c'è qui la scatola, capito?... La busta... Se l'è comprato... il nove, il regalo per sé... si è anche scritto una specie biglietto d'auguri, da solo... CRISTO!... E' con quello nuovo che è uscito, martedì... Il vecchio sta qui... ma lui, capito?... lo sapeva di andare a fare delle foto... dall'alto!... Se le voleva dedicare, a sé e alla sua amica... Non so che fare, Filippo... non ci sono notizie... non si trova niente... Speravamo... sul nulla... Non glielo dire a loro, aspetta un poco... Sono disperato, non ce la faccio... Filippo...

E ho aspettato.

Ancora ieri, domenica, mi sono chiesto se fosse giusto. L'ho scritto prima, e non voglio contraddirmi: in una situazione così, tacere un particolare per pietà

è stupido, potrebbe contare una possibilità di meno. Ma quello che Raffaele sa, e che mi ha detto, non è un fatto: è solo l'indizio che una certa ipotesi forse non regge. Ma tanto, Giovanni, anche quella deduzione non serviva certo a ritrovarti, lo sai... Era buona, sì, a far circolare un po' di sangue nelle vene di chi ti sta cercando.

E anche di Lorenzo, anche di Oscar e Miccolò, di Valeria e Federico che passano. Anche di Adele, che chiama e prova a non piangere.

E quel sangue io non voglio che si prosciughi.

Per cui ho taciuto.

E pure tuo padre, e suo fratello.

La metto qui, però, per te, tutta la verità. Affinché tu abbia il quadro completo, quando l'osserverai.

Quello che vediamo noi, ormai, e che ci arriva senza altre notizie... di te, al momento, nessuno sa niente... è un paesaggio desolato, schizofrenico.

Le borse che tremano di brutto, i vecchi hippie di Washington Square che cantano *Give peace a chance*, e sullo sfondo il tappeto di foto dei dispersi a Broadway, a Park Avenue.

L'estrazione di corpi, di resti, la conta, il riconoscimento... Basta.

Non vuoi tornare, Giovanni?

Non sei curioso di sapere come continua, tutto?

Io sì! Io voglio sapere come va avanti, il tuo tempo.

In queste ore, che ho passato in mezzo alle tue parole, alle cose che hai voluto mettere in fila, qui, tra quelle che hai vissuto, pensato, amato, temuto quest'anno... il tuo duemilauno... Parole che costruiscono un senso, come dici tu, o ci provano solamente. O che proprio da un senso scappano via... O è soltanto un diario di chi non ha un diario. Non lo so...

So che deve continuare, però. Il significato magari è, come dire, la direzione.

Ed è tutto vero, quello che scrivi. Cose che più o meno sapevo, magari da sempre. Ma che la tua voce mi ha squadernato davanti.

E' vero, ed è il momento giusto per dirlo.

E anche per me... Siamo coetanei, se ci penso bene...

Ma sì... Siamo tutti fratelli gemelli!

Uno lavora, uno serve, uno risparmia, uno gira, uno ride, uno fotte... Ma guardaci da lontano: stiamo tutti insieme. In equilibrio sulla fortuna.

Ma adesso, tutta questa merda!...



Io, da che parte volevo andare? E dove sto andando? Noi... tu, Elisa, Bianca, Adele, Oscar, Lorenzo, Miccolò, Laima... e Mira... e Vati, Thomas, Clara... e io... Non vogliamo tutti la stessa cosa? Non vogliamo... strada?

E non è già questa, la rivoluzione?

Io dico di sì.

Ci penso ancora, certo, almeno per scacciare i lupi. La rivoluzione non è le barricate e i fazzoletti al collo, l'*Internazionale*, la ghigliottina e le chiese scoperciate, la democrazia diretta o il sesso libero... Cioè: è tutto questo, ma nel senso... la dico così... che è quello che consente tutto.

E' il tempo.

Il tempo che combatte contro la sofferenza e contro la schiavitù. Perfino oggi, cristo, sì.

E non sarà un determinato uomo a innescare questa liberazione, sto dicendo, e tanto meno a vederla vincere nel corso della Storia. La rivolta contro le mille forme del dolore è il corso della Storia, tutta intera. Avanza, svolta da una parte, per un millennio si paralizza, riprende all'improvviso, cambia direzione, continua così per qualche secolo... Non lo vedi? Proprio tu me l'hai raccontato, qua dentro.

Perciò non ci può tradire, il tempo.

Perciò io aspetto.

Che paradosso dirlo adesso, ma... sembra facile, a metterla in questo modo. Mi rendo conto, sembra tutto automatico: una specie di provvidenza.

E invece no.

Il miracolo, perché questo è un miracolo, perché sarà il miracolo, si avvera solo grazie a una cosa: la ragione. E infatti adesso mi pare limitata, zoppa e impotente come non mai. Questo volevo dirti. Ma è questo che hai già scoperto da te.

Dipende da noi, la ragione, e da nessun'altra magia. Siamo sempre a un passo dal perderla. Lo scandalo di questi giorni orribili, o la barbarie dell'Antichità, la violenza sui bambini, lo sconcio del potere, la volgarità del conformismo, i genocidi, l'insopportabile compresenza del mostruosamente ricco e di chi letteralmente muore di fame, il massacro dell'ambiente... Eppure... *Assisterà altri al naturale portento Di un uomo o chissà cosa Che nasca libero finalmente...* Eppure, ecco la fede che ci resta,

la ragione prima o poi compie il prodigio. E l'Umanità fa un altro passo.

La ragione, Giovanni: ecco l'impronta. Ne basta anche poca, ma da qualche parte nel Genere Umano ci deve essere, ininterrottamente. Guai se si cancellasse del tutto, anche per un solo istante. Se perdessimo il filo, dentro questo labirinto: davvero il mondo, che adesso è cattivo e insensato come quegli occhi che incrociasti sotto casa, non sarebbe che un eterno girone infernale.

Proprio davanti alla caduta, invece, deve essere custodito, quel filo. E coltivato, diffuso, rafforzato, affilato alla lotta contro il buio, contro l'odio, e il pregiudizio, l'egoismo, la stupidità.

Voglio dirtelo stanotte, perché è l'unica cosa che mi sostiene.

E voglio lasciartelo qui. Perché tornerai, Giovanni, perché avrai salvata la pelle. Ma questo è solo una parte del problema di un uomo.

L'altra parte è la sfida.

E non ti sfida abbastanza, questa costruzione? Cerchi un significato, una sagoma, un profilo... da quando ti conosco, e ancora in queste pagine...

Non ti sembra ambizioso, questo progetto? Degna, questa lotta, questo non cedere alla disperazione... non ti basta perché tu viva?

Io lo spero infinitamente, anche questo.

E' il frutto che voglio dalla mia esistenza, comunque. Insieme a Elisa, per prima.

L'abbiamo cercato insieme. Lo stiamo cercando.

Ognuno di noi due, da solo, sarebbe stato magari diverso. E invece eccoci qui... sì, ora c'è anche lei, si è alzata, è accanto a me e non trema... eccoci qui a parlarti da dentro.

E tu già non sei più così lontano.

Quello che sta spaccando tua madre e tuo padre, soprattutto, è saperti solo. Solo di fronte al guaio più grosso della tua vita, solo di fronte...

Però non sei solo.

Nessuno lo è, se soltanto ci riflette. Se dopo il giorno più duro, respirando la notte, alza la testa sopra di sé e guarda. Le stelle, tra le stelle.

Le tue amate stelle.

Le vedi, Giovanni?

Io sì, dalla tua finestra.

Respira forte, ovunque tu sia... E guarda!

Sgranali, gli occhioni, e ridi.

E canta, come un matto! E piangi, ma di emozione.  
Perché quello è il soffitto della nostra casa. E nessun  
attentato può scoperchiarla.  
E perché una di quelle lucine sei tu! E ogni  
creatura... sempre, dappertutto... sente quello che tu  
senti specchiandoti nell'Universo.

Che abbondanza! Che sazietà!  
Ma vedi, com'è vasto! Com'è alto, e profondo!  
E noi... noi saremo un giorno alla sua altezza, perché  
siamo fatti della stessa sua materia, meravigliosa.

Vale la pena crederci, non è vero?  
Alla nostra età come alla tua. Vale la pena crederci  
sempre.

Ma tu torna.

Sono sfinito, scusami.  
Adesso mi fermo un attimo, però non voglio chiudere  
qui. Lo so che è scemo, ma è come se si potesse... No,  
certo... questo serve solo a noi, a me.  
Resta un po' Elisa, se vuole, poi rientrerò anch'io.  
Non è facile, per niente.

Ciao Giovanni, ecco tua sorellarkkri.telefono ilt  
elefona IL TELEFONO







## uno. LAVAGNE E STIVALI

...tausend neunzigfunf milliarden sechzig millionen vierhunderdreizigsieben tausend achtzigzwei...

Traducevo senza problemi: millenovantacinque miliardi sessanta milioni quattrocentotrentasettemila ottantadue...

Ho sempre avuto un debole per i numeri.

Da piccolo, sarà stata la seconda elementare, inventavo operazioni gigantesche incolonnando numeri a dieci cifre per calcolarne la somma esatta più velocemente possibile. Calcoli scritti, sul mio grande blocco a quadretti. O sulla lavagna, in classe. Ma sempre dalla parte quadrettata, la faccia che di solito stava verso la parete perché i ragazzini più che altro preferiscono disegnare su quell'altra, sulla lavagna classica, nera, senza linee predisposte. Io, invece, nel disegno mai andato bene: neanche mi piacevano, i gessetti colorati. Quei colori stentati, macchiettati dal nero implacabile dello sfondo. Mi lasciavano freddino. Preferivo il gesso bianco, per scrivere le parole e i numeri. Sui quadretti, però: più ordinato. In aritmetica ero bravo, e poi potevo fare colpo.

Come quella volta che la maestra mancava, ma per un giorno solo, troppo poco per chiamare una supplente, e così ci sparpagliarono nelle altre classi. E io e qualcun altro finimmo in una quinta, piena di ragazzi e ragazze, o almeno così sembravano a noi bambini. E la loro insegnante, per darci un po' d'importanza, pensò di portarci alla cattedra a raccontare quello che stavamo facendo in quel periodo, se ci piaceva. E Rosa, me la ricordo perfettamente, si presentò e disse che avevamo da poco scoperto gli alberi, le piante e i fiori, e lo diceva coi gesti morbidi delle mani nello spazio.

Al che la maestra, ovvio, le domandò:

- Perché non ci disegni il tuo bellissimo nome?

E venne fuori un bel fiorone davvero.

Tutti si complimentarono, poi guardarono verso me e Fabio, il mio amichetto, aspettandosi altri prodigi. Allora fui contento di non chiamarmi come una pianta o un animale, altrimenti rischiavo pure io di dover scarabocchiare. Ma solo un attimo dopo

compresi che sarebbe stato ancora più difficile disegnare un nome come il mio, che non significava niente.

Per fortuna, invece, un ragazzo propose all'insegnante di dettare a Fabio i tre versi di *Ed è subito sera*, forse per mostrarci quanto fosse ricco il loro programma, e il nostro futuro. La maestra la trovò una buona idea, e lui eseguì diligentemente.

- Bene, Fabio, benissimo!... E tu, sei?

Io ero Giovanni.

Quella maestra, mai conosciuta prima. Poteva chiedermi qualunque cosa. Aspettavo il compito.

- ...Giovanni adesso ci farà vedere quanto sono bravi i nostri piccoli compagni della seconda in... in... aritmetica!

Che culo. Soltanto che la lavagna era dalla parte sbagliata, cioè da quella giusta per tutti tranne che per me, e io senza quadrettatura cominciai a scrivere numeri brutti, sempre più brutti. Anzi, proprio deformi. E poi le cifre presero a inclinarsi, a precipitare verso il basso come se sentissero il peso dei commenti feroci alle mie spalle. Arrossivo.

Finché, mi stancai del mio stesso imbarazzo cupo, cancellai tutto in un attimo e girai la lavagna ruotandola sul perno orizzontale, e quasi ci prendevo in mezzo le manine di Rosa, trasognata.

Finalmente, tra quelle sottilissime linee bianche filai come un treno sui binari, le guance mi si rinfrescarono e la classe passò dalle risatine allo stupore. Per non so quanto, l'insegnante lasciò che i suoi mi sfidassero con calcoli sempre più complessi, ma io la spuntavo ogni volta. E sorridevo, ora, senza boria. Il che mi attirò la simpatia dei presenti e diede al nostro terzetto una certa fama, che durò qualche tempo per i corridoi della scuola. E soprattutto scaldò il cuore, quel talentuccio simpatico, di due tre ragazzine dall'istinto materno precoce. O precoci loro e basta.

Li venero, quei dieci segnetti con cui annotiamo le quantità da cinquemila anni. Tanto che le uso, le cifre, solo propriamente, cioè soltanto quando faccio i calcoli. Sennò le scrivo a lettere, sempre. Per rispetto!

...E insomma quei numeri in tedesco, tausendneunzigfunf eccetera, erano l'unica cosa che capivo di tutta l'Aria. E a proposito di aria, col finestrino aperto ormai mi ero abbastanza intirizzito. Alzai il riscaldamento, e abbassai un po' il volume.



Comunque non voglio far credere che io, da quei piccoli trionfi datati inizio Ottanta, con gli anni sia diventato un matematico, un informatico o un ingegnere. Infatti faccio tutt'altro. Anzi: quasi niente, o comunque non l'ho ancora capito bene. E poi credo che se il Padreterno ti dà un intuito veramente geniale per la matematica, o per qualsiasi altra cosa, all'età mia, sono ventisette a giorni, si dovrebbero già fare un po' di soldi. E io invece, almeno fino a adesso...

O meglio: fare soldi... Magari neanche è detto. Come nella storia di Srinivasa Ramanujan, che non so più dove l'ho letta la prima volta, ma un nome così me lo sono talmente ripetuto che me la ricorderò a lungo.

Breve. Srinivasa Ramanujan era un indiano del sud dell'India. Nato alla fine dell'Ottocento, ovviamente poverissimo, e gli capita non si sa come tra le mani un libro di Analisi Numerica. Il bello è che senza avere mai studiato, lui sapeva dimostrare da sé tutti i teoremi che c'erano scritti, tanto che lo vollero incontrare gli esperti più famosi dell'epoca, e non si spiegavano la sua bravura fenomenale. Sembrava quasi che le formule non le calcolasse nemmeno, ma le leggesse in qualche spazio mistico del cervello. Un talento assoluto, e Cambridge gli inviò una laurea sulla fiducia: a un semianalfabeta ! Laurea che non impedisce a Srinivasa di morire ancora povero a trentadue anni, credo di tubercolosi. Appunto.

Un altro bravissimo dalla nascita, però ricco, era Fermat. Non mi va di raccontare la sua storia, che è lunga e complicata, però la congettura di Taniyama-Shimura e gli anelli di Gorenstein suonano così bene che qui ce li voglio mettere.

Perché il fatto è che mi piacciono i suoni, non solo i numeri.

E quindi la musica. Scontato, no? Quel sabato sera, dico la befana duemilauno, il canale di classica in FM trasmetteva il penultimo Mozart, quello giocondo e misterioso del *Flauto Magico*, di Papageno che cinguetta un amore variopinto sui legni del Teatro Auf der Wieden. Quell'altro, terminale, del *Requiem* mi piace anche di più, soprattutto quando lo estenua la bacchetta di Lenny Bernstein. Ma non era il caso. Però non c'è soltanto Mozart.

Per esempio, sul suo sottofondo, mi gustavo anche la mia voce interrogante, interpolata ad altre vocine di risposta. Tipo:

- Ciao bellezza, quant'è?

- Cinquanta e facciamo tutto!  
 Oppure:  
 - Quanto, bella?  
 - Trenta in bocca e cinquanta a casa mia, andiamo?  
 Oppure:  
 - Mmm, ma sei pure brava?  
 - Bravissima, ti do tutto e sono cento!  
 Oppure:  
 - Che c'è là sotto, mi fai vedere?  
 - C'è questo qui, trentamila e il tuo te lo bacio piano piano!  
 Oppure:  
 - Quanto vuoi?  
 - Venti, amore, ci divertiamo, vieni?  
 Oppure:  
 - Ciao, lo fai senza guanto?  
 - Ma che sei matto?  
 Oppure:  
 - Io a te e te a me, ci stai?  
 - Senti, vaffanculo!  
 Oppure:  
 - Allora, che mi dici?  
 - Solo se ce l'hai grosso!  
 Oppure:  
 - Quanto?  
 - Vieni qui, bello, fatti toccare e un bel pompino, quanto c'hai?  
 Oppure oppure oppure...  
 E non saranno i mille e passa miliardi di baci dedicati a Constanze dal suo Wolfgang, non sarà la stessa melodia incantata, ma sempre suoni e numeri sono. E mi eccitano abbastanza.  
 E così, ogni tanto, mi faccio il mio giretto più o meno sempre uguale, e mi do la buonanotte con qualche carezza veloce.

Tra l'altro, il sesso è una delle poche cose in cui la ripetitività non mi ammazza. Cioè: ovviamente un conto è l'eccitazione di quando con una ragazza cominci a provarci, o di quando ci stai davvero le prime volte, e un conto è fare l'amore per settimane con la stessa persona. Però, per dire, a parità di ripetizioni mi stufa molto di più passare l'ennesima serata con la stessa gente a raccontarsi le stesse cazzate, o studiare le stesse cose ogni giorno per mesi, piuttosto che fare sesso sempre con quella donna soltanto.

Anzi, il fatto che dopo un po' nasca una specie di automatismo, nel senso che lei sa quello che mi piace

e lo fa, e pure io a lei... E che quasi ce lo aspettiamo tutti e due, che succeda quello che è già successo, più o meno nel modo in cui è successo e ci è piaciuto tanto... Insomma voglio dire che, anche a rischio di ripetersi un po', sarebbe scemo cambiare una cosa che funziona! Per cui battere la stessa strada, in questi casi, sono d'accordo. E vale anche per la digressione di quella tarda sera, l'ennesima: funziona.

Il meccanismo, e non scopro niente di nuovo, deve essere circa lo stesso per cui i bambini cominciano col farsi raccontare una favola, e si emozionano a sentire di lupi, principesse e nani, e mentre loro si emozionano si riesce a farli mangiare o addormentare. Solo che poi vorranno sempre sentire proprio quella storia, detta in quel modo, e con mamma e papà si lamenteranno se loro si azzardano a cambiare qualcosa della favola.

I piccoli stanno bene, a quel punto, mica per l'eccitazione di un racconto pieno di sorprese, ma al contrario: per il relax di un terreno conosciuto e sicuro, draghi e orchi compresi. E così rilassati mangeranno e si addormenteranno senza problemi.

...Certo, l'ho messa giù facile facile. Tra l'altro, chi le racconta più le favole! Però mi pare che il discorso valga pure per i cartoons, le videocassette o il computer... Comunque ce n'è molto di più, sull'inconscio dei ragazzini. Allora, tanto per iniziare da qualche parte, ci infilo un bel link su Clarissa Pinkola Estés, e buona navigazione.

Tutto questo suggerisce che nel sesso io stia ancora a uno stadio infantile? Può darsi.

E nell'amore?... Perché no?!

E magari ho cominciato a scrivere qui sopra proprio per capirlo, io per primo.

Oltre che perché ho ancora paura.

Fatto sta che quella sera, invece, il solito programma l'ho un po' ampliato. Dai suoni e le occhiate, una volta tanto si è passati ai fatti. Ma ci arrivo poi.

Qualcuno li ha mai contati? Dico: i numeri. Io sì. A casa, la prima casa, quella degli anni Settanta. Mi avevano spiegato che erano tanti, tantissimi: che non finivano mai. E la prova, da lasciarmi a bocca aperta, era che seppure inventassi una cifra veramente astronomica, e la declamassi con una certa orgogliosa emozione, mio padre, mia madre o Elisa bastava che aggiungessero uno, e ecco lì un numero più grande del mio.

Va bene, lo accettavo. Anzi, addirittura mi venne in mente di sfruttare la cosa a mio favore: ecco una strada veramente lunga per andare da qualsiasi parte! Voglio dire, ero troppo piccolo per viaggiare su e giù per il mondo, che tanto m'incuriosiva sull'atlante di mia sorella. Ed ero assolutamente impreparato per un lancio nello spazio, anche se io astronauta magari prima o poi... Contando ad alta voce, invece, semplicemente sillabando la serie dei numeri naturali, sbracato sul parquet o su una sedia in cucina, potevo arrivare molto più lontano. Dovunque. Fino all'infinito.

Attaccai.

Uno... due... tre... quattro... .. settantuno...  
settantadue... settantatre... ..  
trecentocinquantotto... trecentocinquantanove... ..  
... .. novecentonovantotto...  
novecentonovantanove... e mille!

Mille e uno... mille e due... ..

A duemilacentosessanta, per la precisione, avevo la lingua secca. Mi sono rotto le palle, sono sceso dalla sedia e ho smesso di contare. E non ci ho riprovato più.

Neanche è vero. Perché anni dopo ho fatto in quest'altro modo: anziché in lunghezza, diciamo così, quel mondo l'ho esplorato in larghezza.

Ho preso i numeri da uno a dieci, e basta, e ho cercato le loro traduzioni in tutte lingue del mondo. E le ho imparate a memoria. Un caso clinico, direi, visto che all'epoca ero già abbastanza grandicello da sospirarmi invano la prima scopata mentre sfogliavo fumetti maliziosi, nascosti dietro pile di albi *Topolino*, nell'odore muffito e inebriante della vecchia cantina. Comunque, di tutto quello sforzo da disadattati, per la mia buona memoria mi resta qualcosa sul numero tre.

Ecco qui: tre si dice *trois* in francese, *tres* in spagnolo portoghese e latino, *tria* in greco, *trei* in romeno, *tri* in russo sloveno serbocroato lituano e irlandese, *three* in inglese, *drei* in tedesco e *drie* in olandese, *trzy* in polacco, *harum* in ungherese, *hiru* in basco, *uç* in turco, *yerek* in armeno, *sami* in georgiano, *kolm* in estone e *kolme* in finlandese, *thalatha* in arabo, *tatu* in swahili, *kuthatu* in lingua zulu, *teen* in hindi e *tin* in bengalese, *tiga* in indonesiano e in malese, *ba* in vietnamita, *sarm* in thailandese, *saam* in cantonese, *san* in giapponese e *kolu* in hawaiano, *shalosh* in ebraico e *tre* anche in danese svedese norvegese e albanese.

- ...Allora, quanto vuoi?

- Trenta di bocca, perché sei carino e perché è tardi. Alla fine scelsi una brasiliana arrapantissima, che avevo già inquadrato una mezz'oretta prima. Tra l'altro era tardi pure per me, e la mattina dopo mi aspettava Liz, la mia sorellina maggiore che in realtà, come ho già detto, si chiama Elisa... Anzi, facciamo così: visto che tutta questa storia non lo so neanche io quanto riuscirà a seguirla chi legge, se ci piaccio pure i nomignoli, i vezzeggiativi e i soprannomi delle persone, allora voi vi ci perdetevi sicuro. Per cui ci rimetterò di realismo, perché la gente ormai per nome, quello vero, non ce la chiama più nessuno, e abbiamo tutti un nickname diverso a seconda che stiamo a casa o con gli amici o sul lavoro, o se è giorno o se è notte, o se è estate o se è inverno... ci perdo, dicevo, di verosimiglianza, però per ciascuno userò sempre lo stesso nome. Almeno ci capiamo!

...E insomma, Elisa mi aspettava domattina per un'imperdibile lezione-concerto su Stravinskij a Santa Cecilia, il che non sarà senza conseguenze su tutta questa storia, proprio no, per cui non potevo girare a vuoto tutta la notte.

Allora.

L'icona brasileira offriva, dal basso verso l'alto. Un paio di stivali biancolaccati fino al ginocchio, con dieci centimetri di zeppa, almeno, più altri dieci di tacco cattivissimo. Uno stacco di cosce scure che sostenevano il sistema inguine natiche bacino, di bronzo sì ma troppo sottile per non supporre che la tipa chissà quando era nata tipo. Un completino inesistente, candido e lucido, e nel mezzo la pancia piatta e bruna di chi suda parecchio tra lampade e palestra. Due tette a dirigibile che per quattro quinti decollavano generose da quel filo di reggiseno, dietro le larghe prue dei capezzoli. Un pellicciotto champagne, cortissimo e spalancato alla gioia dei nottambuli della masturbazione, ma col bavero bello alto visto che sempre gennaio era. Capelli corvini, lunghi, lisci, fascinosamente buttati da una parte. E un viso composito: a metà tra la malizia del nasino rifilato e delle fossette, e un'altra aria di labbra e sguardi troppo morbidi per farti scordare tutte le sue probabilissime sventure.

- ...Va bene, per me. Trenta, sali!

La sventurata sali.

Ci siamo sistemati dove mi ha detto, lì vicino, tanto vicino che credevo di essere ancora visibile dalla strada.

Lei sorridendo ha chiesto i soldi. Dati.

Poi ha cominciato a puntarmi gli occhi e i seni dritti in faccia, andando giù di complimenti da riscaldamento. Me lo ha tirato fuori dai boxer con una destra ancora un po' fresca, senza dover sbottonare o aprire niente, che ci avevo già pensato io da un pezzo. Ma la cosa ha preso subito corpo, e calore. E comunque anch'io m'industriavo le mani su uno dei due dirigibili e dietro quel bel culetto da ragazzo, che lei rialzava sullo stivale piegato sotto, in posizione da uccello, a proposito.

Il dialogo non è stato molto originale, e dopo neanche più un dialogo perché lei si è finalmente occupata la bocca. Baci in cima bacetti di sotto linguacce davanti mordicchi di profilo, e poi mi ha infilato il preservativo che neanche me ne sono accorto. E da lì fino in fondo, tra il buon lavoro pneumatico e il nasino e le fossette e quella testa nera a sali-e-scendi e la carne rotonda sotto le mie dita e la pelliccia il perizoma i tacconi lucidi tutti i rumori fatti bene e un profumo dolce e un odore acido e la bocca la lingua... Bella! E' andata.

Siamo stati gentili, tutti e due.

Come mai il cambio di programma, proprio quella volta? Mah... Forse perché una ragazza non ce l'avevo, e la serata era stata più moscia del solito, e le feste passate non è che mi sembrassero le più memorabili della mia vita. E comunque, per verità, non ero del tutto vergine a questo tipo di approfondimenti.

Dopo operazioni di igiene sommaria, quando l'ho riaccompagnata, non so perché le ho detto:

- Come ti chiami?

Ma lei, svelta:

- E te?

- Io Giovanni.

- Mmm... come l'erba del Santo.

("...allora fui contento di non chiamarmi come una pianta...")

- Vabbè. Adesso te. Tu, sei?

- ...Mira.

- Mira. Ma non è spagnolo?

- Espanha Portugal Brasil... tanto per voi è tutto uguale, no? E quando ripassi, neanche mi riconosci. Può essere, Mira. Senza radici. O forse invece no... Comunque ciao.

Tornavo a casa, e ho messo una cassetta di Miccolò. Sì: con la emme, non l'ho scritto male. Un amico mio, un po' stronzetto qualche volta, che ama il jazz e Roma quant'è bella.

Era Tony Scott, *Djanger Bali*, un cd del millenovecentosessantasette con lui e un gruppo di musicisti indonesiani. Per un incrocio tra jazz e musica etnica, tra i primi. Me l'ha prestata perché c'è una versione stranissima di *Summertime*, alla balinese. Lui sa che *Summertime* mi piace tanto, io me la riascolto spesso, e chi vuole se la cerca sul web. Ma a un certo punto mi è preso un colpo.

Il pezzo del titolo, proprio *Djanger Bali*, che è un brano tradizionale loro, entrava con una melodia al piano praticamente uguale al riff di chitarra con cui inizia *Jesus Christ Superstar!*... Capito? Na-na-na-nà na-na-na-na-na-nà... Quel ritornello, sì, che poi si sente un sacco di volte. Per esempio si sente in *This Jesus Must Die*, dove il vicecapo dei Farisei, con una specie di zucca nera in testa, canta "Good Caiaphas..." e dopo tutti attaccano con "Oh-Sanna-Eh-Sanna-Sanna..." eccetera. Vabbè, in Rete anche questa.

E perché mi sarebbe preso un colpo?

Ma perché *Jesus Christ Superstar* è del millenovecentosettanta, tre anni dopo il cd di Scott! Quindi, per forza, Webber e Rice, gli autori di *JCS*, si sono rifatti alla musica balinese. E forse, mi viene in mente, proprio per dare un'aria più esotica a tutta la faccenda.

Ma questa cosa, ecco il bello, non la sa ancora nessuno! Almeno: io non l'avevo mai sentita da nessuna parte.

Non lo sapeva nessuno, cioè, fino a che io ci ho fatto caso. E siccome non l'avevo ancora mai detto, non lo sapeva nessun altro finora, proprio, che lo state leggendo voi. Per cui, è una vera notizia!

Chi se ne frega? Non direi.

Per esempio. Elio & le Storie Tese, e chi non li adora può anche smettere qui di leggere, che nella *Vendetta del Fantasma Formaggino* a un certo punto tirano fuori proprio quel refrain, mettendoci il loro testo demenziale, be': tutti credono che stiano facendo il verso a *Jesus Christ*, e punto.

E invece no!

Che Elio lo sapesse o meno, il meccanismo di citazione che si è innescato così è addirittura triplo: lui copia Webber e Rice, uno, che richiamano Scott,

due, che si appoggia alla tradizione musicale indonesiana, e tre. Dico: è tutta un'altra cosa!  
E Umberto Eco, parlando di Gérard de Nerval, mi darà ragione.  
So di avervi convinto.

Per il resto, quella notte pungente rientrai alle due e mezza, piano piano, con un sorriso disteso così.  
I miei, finito ormai il tavolo di whist, dormivano alla grande.  
Per me, la stessa favoletta, la stessa memoria. Lo stesso quaderno di sempre, a quadretti, dentro la testa.  
Già. Non sono proprio un piccolo genio?



## due. ACKNOWLEDGEMENTS

- Giovanni... E' tardi!... Giovanni, dài, buongiorno... alzati, che Elisa ti aspetta!

Infatti era già arrivata per prendermi col motorino.

In realtà è un po' che per Roma Elisa si sposta quasi solo con la bici. Ci va a studio, da casa sua al rione Monti, ci viene qua sulla Balduina, o ai cento corsi che frequenta. Ma per fortuna quella volta non mi ha chiesto di scendere con la mia, di bicicletta, che io faccio un movimento e sudo pure a gennaio, ed è arrivata motorizzata.

Prima il ciclismo le piaceva seguirlo e basta, e chi lo sa perché la prese tanto. Non si perdeva una corsa, in linea o di tappa, e insieme a nostro padre tirava giù statistiche e classifiche comparate sulla storia universale della bicicletta: un'orgia di nomi, piazzamenti e pendenze per stabilire una volta per tutte se è più forte Merckx o Coppi.

Perché lui tifa Coppi, lei Merckx... ma soprattutto Cipollini, quello sexy... E il problema del calcolo, su questo concordano, è che adesso ci sono molte più gare di una volta. Per cui, se sommi nel conto generale tutte le vittorie di questo e di quell'atleta, un leggendario come Girardengo va a finire che prenda meno punti di un onesto gregario attuale solo perché all'epoca correvi dieci volte a stagione, e oggi cento. E poi, altro problema: per pesare l'importanza delle competizioni e dare questi benedetti punti ai ciclisti di tutti i tempi, perché è così che si fanno le classifiche universali, si possono scegliere tanti modi. Ognuno dei quali porta a una graduatoria diversa. Ma siccome loro due esperti l'aria che tira la capiscono da subito... insomma, intuiscono chi risulterà campionissimo... ecco che cominciano a litigare già dall'inizio, nelle cruciali opzioni metodologiche.

Ve le abbuono.

Comunque sarà un annetto che pedala pure lei, di persona, non solo i suoi eroi. Magari è per la bilancia.

- Buongiorno Ma'...

Caffè, mi vesto e esco.

Soltanto l'aria in faccia, mentre andavamo giù verso il Vaticano, all'Auditorium di Santa Cecilia, ha cominciato a svegliarmi.

- Ma allora non è proprio un concerto...

Dico io avvicinandomi con la visierina del casco a quello di Elisa, fermi a un semaforo.

- No. Meglio: è una lezione di Roman Vlad sulla *Sagra della Primavera*. L'ho già visto spiegare altra musica classica. E' bravissimo. Fa anche ridere. Ti piace. E' verde.

Mentre legavamo il motorino a un paletto... non si dovrebbe fare, ma di domenica mattina uno spera che i vigili siano un po' più rilassati, specie davanti al maxipresepe di piazza San Pietro, anche se a fianco al presepe c'è l'Albero di Natale di quel fossile di Haider... mentre mettevamo la kryptonite, insomma, e poi salendo per l'atrio e la scalea dell'Auditorium, mia sorella mi raccontava del suo viaggetto a New York per le feste. Dove tra l'altro vive nostro zio, Franco, fratello di papà: lavora nella moda, per Barneys, ha il mito eterodosso di Tony Cragg, e tra un po' lo rivedo anch'io.

- ...E una delle cose che ci è piaciuta di più (a lei e a Filippo, il marito, architetti tutti e due) è stato il MoMA. Dio che bello!... Cioè, da fuori non è il Guggenheim di Wright... per quanto, col giardino con le statue di Rodin e Moore... Però, dentro!... Guarda, ti dico solo: *Notte stellata*, di Van Gogh !... E *Les demoiselles d'Avignon*! Capito ?!... Picasso... praticamente il Novecento, la rivoluzione! E tu stai lì, davanti a quei sei metri quadrati di genio, e ti sembra di capire!... Ce l'hai presente, no?

- Scherzi!?... E' quello color seppia, col cavallo che strilla verso l'alto e la lampadina rotta e il toro...

- Ma sei scemo!?... Quello è *Guernica*!

Lo sa benissimo che la prendo sempre per il culo e faccio il tonto, da quando eravamo piccoli e lei mi spiegava la Storia o la Geografia. Lo sa, ma fa la parte lo stesso. Ormai va così, e ci piace. Eravamo quasi entrati nella sala del concerto.

- ...*Les demoiselles*, ignorantone, è di trent'anni prima, ed è un'opera fo-nda-me-nta-le!... Non è uscita dal suo studio per un sacco di tempo, Picasso la faceva vedere solo agli amici più stretti!... Vieni... mettiamoci là, che Vlad lo vediamo in faccia... E New York, poi: un sogno a occhi aperti!... Siamo stati un po' con lo zio... Ti saluta, e dice che ancora ti aspetta... E tu, a capodanno che hai fatto?

Il pianoforte era al centro, di profilo. Un Kaway, mi pare, nero, a coda ma non so il modello. Intorno, un piccolo anfiteatro rialzato già quasi pieno di persone, molte anziane. I giovani, oltre che pochi, sembravano parecchio fuori moda: ci ho fatto caso. Tolti i vecchi e questi tipi polverosi, c'erano degli stranieri, anglosassoni, alcuni musicisti, che si riconoscono. E due ricetti mori.

Lei capelli lunghi su un giubbotto tre quinti, non tre quarti, di renna scura con le tasche grandi e i jeans ruggine fino quasi sotto le scarpe da basket. Lui più alto e più magro col norvegese verde a collo alto, la mosca sotto il labbro, jeans e stivaletti marroni ...Noi due!

Mi sono sfilato il maglione che faceva caldo.

- A capodanno, be'... La festa era anche fica, all'ultimo piano di una specie di grattacielo a Monteverde... Un ufficio, neanche un appartamento... Si vedeva tutto... Prima ero stato un po' in giro... No, d'accordo, bella musica, per un po' siamo stati bene...

- ...uhm ...Comunque... chiudo di corsa che entra il Maestro... le *Demoiselles* è quello coi cinque nudi di donna... che poi sono puttane barcellonesi, però del bordello di carrer d'Avinyò cioè via Avignone... I colori che vanno dai rosa al rosso, e le terre, e l'azzurro... Picasso l'aveva quasi finito, il quadro, ma poi ha visto un'esposizione di arte africana a Parigi, e ha rifatto le ultime due donne a destra... Due maschere, inquietanti... Ed è il primo cubismo, capito? Lui, così, cerca di mostrare simultaneamente tutte le angolazioni visuali: per questo sembrano brutte...

- Ma è proprio come ti vedo io, a te!... Allora sono un cubista!

- No. Sei un cretino. ...Zitto, che inizia.

Il brusio cessò.

Vlad, vicino allo sgabello, posò uno spartito esausto, più altri fogli, si tolse gli occhiali e disse:

- Buongiorno a tutti, e benvenuti a questa piccola lezione.

E poi:

- "Ogni creazione presuppone all'origine una specie di appetito che anticipa il gusto della scoperta. Questa pregustazione dell'atto creatore accompagna l'intuizione di un'entità sconosciuta, già posseduta ma non ancora traducibile, e che sarà definita solo attraverso lo sforzo di una tecnica vigilante. Questo appetito che si risveglia alla sola idea di mettere

ordine in una complessità di elementi diversi non ha assolutamente il carattere fortuito dell'ispirazione, ma invece è abituale e periodico, se non addirittura costante come una necessità naturale. Questo presentimento di un obbligo, questa pregustazione di un piacere, questo riflesso condizionato indicano chiaramente che l'idea che mi attrae..." chi parla è Stravinskij... "è quella di una scoperta. E di un accanito lavoro!" Gentili signore e signori, su questo lavoro cercheremo adesso di fare un po' di luce. Su questo capolavoro della cultura del Ventesimo secolo.

E ho viaggiato, quella mattina.

Sui suoni che due vecchie mani staccavano dal pianoforte. E su una voce dagli accenti larghi, quasi ironici, che introduceva i quadri sublimi della *Sagra* e suggeriva origini e parentele. Il metodo e il mistero. L'aria, intorno, si scioglieva nell'intimità di un'intelligenza palpabile.

Solo alcune cose.

C'è la linea d'apertura, *L'adorazione della terra*, affidata al fagotto. Stravinskij l'ha presa da un'antichissima melodia lituana, trovata chissà come su una partitura a Varsavia. E John Coltrane, in una stupenda *You Don't Know What Love Is*, gli renderà omaggio. E Jaco Pastorius in *Havona*, con gli *Weather Report*. E Pat Metheny, in *Nine Over Reggae* dal vivo, che si rifà a Pastorius che cita Coltrane che si appoggia a Stravinskij che pesca lassù, in Lituania.

Storie simili, che mi riavvolgono.

Poi c'è un passaggio dopo la pausa, nell'*Azione rituale degli avi*, che George Harrison spalma sullo sfondo di *Blue Jay Way*, dove canta "There's a fog upon L.A..." - Per intenderci - dice Vlad - il brano è quello che segue alla morte dello stegosauo per bocca del T-Rex, sempre che ricordiate il film *Fantasia*, di Disney. Ancora. La descrizione di aurore elettriche con gli spettrali accordi boreali. Le armonie in bemolle settima doppiate dai semitoni superiori, e sentitelo da voi com'è. La sovrapposizione di ritmiche totalmente diverse, eppure simultanee e fuse in un ordine numerico più vasto, in una sorta di... cubismo musicale.

- ...Erano gli anni, non lo dimentichino, signori, dell'innamoramento etnografico della vecchia Europa, del Camerun al Trocadéro, di Braque e di Picasso.

Guardai Elisa. S'illuminava di stupore.

E la prima rappresentazione, nel millenovecentotredici, con i sogni folli di D'Agilev e i passi schizoidi di Nijinskij.

Ho immaginato lo scandalo di chi vi assistette, a Parigi: Cocteau, Debussy, D'Annunzio...

Ho viaggiato, quella mattina ipnotica, come fosse per giorni. O mesi.

E al rientro la lezione era finita, con un lungo applauso. Poco prima, il musicologo, di nuovo in piedi e con gli occhialini in una mano, aveva detto:

- Durante gli Anni Trenta, venti dopo la *Sagra*, Stravinskij visse un periodo di consapevolezza amara e di tagliente ironia. Iniziò a ispirarsi non più alla natura o alla realtà della vita, ma alle stesse opere d'arte preesistenti. E fu ancora grandissimo, impossessandosi della tradizione europea, secolare, per assimilarla e forgiarla a sua libera discrezione. Ma l'opera della sua vita, che a volte credeva addirittura gli fosse stata dettata da qualcuno o qualcosa di oltreumano, quasi che egli si limitasse a leggerla in un altrove e a tradurla per noi tutti in suoni udibili, ebbene la scrisse appena a trent'anni... Ho finito... Grazie per l'attenzione... Grazie a tutti, e arrivederci.

E grazie a te, Elisa.

All'uscita siamo corsi a casa mia... cioè, mia e dei miei... cioè, anche dei suoi... insomma: Filippo era fuori per lavoro e Elisa è venuta a pranzo, e mi dovevo pure sbrigare perché alle tre meno un quarto mi aspettavano al pub per Atalanta - Roma.

Che partita, a proposito: una svolta! E' lì che ho visto il carattere, il cuore. Sotto il diluvio di Bergamo, mentre a Roma faceva venti gradi, contro la squadra più in forma del momento e che, tra l'altro, ci aveva già eliminato in Coppa Italia: una partitona. Il gol di Damiano Tommasi alla fine del primo tempo, di prepotenza, e vinciamo due a zero. La Lazio che perde in casa col Napoli, e peccato che non c'era più Zeman a godersela. Eriksson scappa in Inghilterra, Roma trentadue punti in tredici giornate, otto di vantaggio sulla Juve, undici sui laziali... e la marcia continua! Comunque non volevo parlare di calcio adesso, va bene...

...Siamo saliti a casa, dicevo, sui titoli del telegiornale. Che mio padre aveva appena finito di apparecchiare e girava tra la sala da pranzo e il corridoio con un vaso di bellissime gerbere in mano, prese apposta per Elisa perché si sa che mia sorella

le adora e lui non è sicurissimo che il marito le faccia sempre di questi omaggi, semplici e teneri... No, per carità, Filippo è bravo, dolce e di sinistra, serio e lavora tanto, famiglia d'origine che sta bene e si vede... Pure troppo!

...Faccio un po' il pettegolo? Grazie.

Al loro matrimonio, un anno e mezzo fa, durante il ricevimento alla cooperativa sulla Pontina (un must) la madre, non prima dell'aperitivo a mazzi d'ostriche e champagne a secchi, chiama tutti davanti al box della dépendance, fa sollevare la basculante, e salta fuori una Smart rossa scarlatta, con due palloncini a cuore legati agli specchietti e infiocchettata con un nastro turchese largo mezzo metro, che nemmeno a un cofanetto di pralines!

- Questo è un pensierino per Elisa – dice – da parte nostra...

- Per arrivare a Villa Ada – aggiunge il padre - il sabato mattina per lo jogging!

E a parte che si articola, nel senso di mettere l'articolo davanti al nome, il jogging... A parte che Villa Ada sta a quaranta minuti quaranta di traffico da casa sua... Ma poi, una battuta così a una ragazza storicamente alle prese col chiletto in più?! Comunque nessuno ci ha fatto caso, credo, tranne me ...Finora, cioè, non ci avevano fatto caso, e spero che adesso i suoceri di Elisa non si scoprano permalosi: chiedo scusa.

Famiglia ricca, insomma, ma generosa. E loro, mia sorella e il marito, sono una bella coppia, davvero. Magari tutti!

Le gerbere avevano trovato posto, alla fine, bene illuminate dietro la finestra grande del terrazzo, e eccoci tutti a tavola.

Non mi piacciono le presentazioni, dico il minimo.

Mio padre, Raffaele, radici napoletane, sessant'anni discreti senza fissazioni estetiche, giornalista economico progressista, free-lance ma ormai molto in telelavoro, col culto del tempo per sé e la famiglia, e infatti la professione anziché salire sempre scorre tranquilla fino al mare, come dice lui. Ama il colore giallo, Hemingway e il Pontormo. Detesta il tè, e chi parla male di Hemingway. Come una volta Elisa, che per fare scena davanti a Luchino (lo ribecchiamo tra pochissimo e vediamo chi è) gli citò una vera e propria stroncatura di *Il vecchio e il mare*, capirai. Che secondo un tale Macdonald sarebbe scritto in

uno stile pseudobiblico, fatto apposta per acchiappare i lettori di media cultura, dove l'azione è poca e prevedibile e gli unici due personaggi non mostrano alcuna caratterizzazione se non un goffo tentativo di commuovere. Al che mio padre ruggi che l'Accademia Reale di Svezia, allora, doveva essere proprio un nido di sentimentaloni di bocca buona, visto che uno o due anni dopo la pubblicazione di quella schifezza, a Hemingway gli diedero giusto il Nobel. E concluse sibilando che Macdonald poteva riprendere senz'altro a fare panini con hamburger...

- ...magari riscaldandoli meglio col culo!

Luchino arrossì, io me la risi, Elisa tacque. Ma con due smancerie riprese subito la sua posizione tradizionale di cocca-di-papà, e lo dico senza patemi: ci abbiamo scherzato sopra mille volte. Tanto c'è mamma...

Mia madre, Gaia, professoressa di lettere in pensione, anticipata, ci tiene, e ci tiene anche a essere ancora carina. L'aiutano gli occhi nocciola allegri e una pelle liscia che neanche tante dell'età mia. Camicie etniche, ma non sformate, tinte della terra, occhiali leggeri, scarpe basse però femminili. Da un po' fa la biondacenere. Adora le cascate, le vecchie canzoni napoletane ma pure Pavese, e noi due figli qualsiasi cosa facciamo. Compatisce i nostalgici. Anzi, gli stanno proprio qui.

E puntuale vi arriva l'esempio. Anni fa, riunione rituale con parenti e amici, poteva essere un compleanno o una festa comandata. Parte il giochino di società: "tu in che secolo avresti voluto vivere?"

Allora. C'è la cugina innamorata della pittura classica che risponde vibrando:

- ...Nel Cinquecento, magari a Firenze, che la finiamo con l'arte che non si capisce più!

Poi c'è l'amico che nuota nella storia delle idee e si emoziona dicendo:

- Quinto avanti Cristo, in Grecia, perché dopo è solo tutto un ripasso di quei Grandi!

C'è lo zio dai rimpianti imperiali che gonfia il petto invocando:

- Roma, e prima che cristiani e barbari smontino il capolavoro dei Cesari!

C'è la cognata nata per parrucche, crinoline e décolleté, che a occhi lucidi quasi grida:

- A Parigi, a Parigi nel Settecento, che adesso vogliamo tutte sembrare dei maschiacci!

E poi c'è mia madre.

- Settecento? – dice – no grazie... Ve lo immaginate strizzarsi in quei bustini per ore? Meglio un twin set non troppo attillato. E l'antica Grecia, be'... tanto di cappello a quelle idee, peccato però che l'idea di schiavitù non l'abbiano neanche messa in discussione!... Roma nel primo secolo: fatale e ardente, sì... come il loro fiato dopo quei pranzi, a corte come nelle insulae, visto che il ragazzino più svogliato d'oggi si lava i denti meglio di Domiziano Imperatore. E il Rinascimento, meraviglioso... anche se purtroppo per raccontarsi quant'era bello il *Tondo Doni*, da Firenze a Milano, non dico Internet, ma ci voleva una settimana in sella a un mulo. Non vi dispiace se per me scelgo questo secolo? Anzi, no: facciamo direttamente il prossimo! E Elisa in questo ha preso da lei. Io per me, non lo sapevo ancora.

Fine delle presentazioni.

E in quel momento, a pranzo coi miei, in tele si vede proprio il quadro di Michelangelo, il *Tondo* di poco fa. Fatalità, perché quel giorno, il sette gennaio, è il battesimo di Gesù, e la figurina in basso a destra è Giovanni Battista da piccolo. Ma sul battesimo in generale ci torno tra un po' di capitoli (o come si chiamano in un racconto che in realtà è un portale sulla Rete). Ci torno con una bella discussione a casa di Adele. Ma niente link preventivi su fatti e persone di questa storia che cresce. Niente scorciatoie: saper attendere, bisogna, prego.

Tra le notizie del giorno, comunque, c'era che Pinochet, sfidando la Corte Suprema cilena, non si era presentato all'ospedale militare di Santiago dove gli avrebbero fatto un esame per vedere se potesse sostenere il processo. In più, rivelazione dell'*Observer*, Pinochet aveva evitato a suo tempo l'estradizione dalla Gran Bretagna in Spagna grazie a un accordo segreto tra il governo inglese, quello spagnolo e il Cile. E questa era solo l'ultima delle sue bastardate, dall'epoca dell'undici settembre millenovecentosettantatré, il giorno del colpo di Stato sponsorizzato CIA.

E passi per la Spagna, dove governa la destra di Aznar, ma che i laburisti di Blair si siano prestati!... Mio padre ovviamente si è incazzato.

Mamma Gaia, dalla cucina, ha detto:

- Arrivo subito, con una sorpresa!



Elisa mi ha guardato, io ho guardato l'orologio, mio padre ha guardato verso la cucina e lei è entrata in sala con una cartellina marrone tra le mani.

- Stava in un cassetto dello studio. L'ho trovato per caso. Guardate... E' *I libri di Luchino!*... Ti ricordi, Elisa?

Luchino. Stava con mia sorella al liceo. Mi dava una mano in francese. Capelli biondissimi e lisci, da ragazzina. Un secchione fanatico. Due palle.

- Eh?... Ti ricordi?

L'unica nostalgia che si conceda mia madre: le evoluzioni artistiche dei suoi figli. In questo caso, la prima e sola prova narrativa della signorina di casa, dedicata all'affascinante personalità del suo bello.

- E dài, mamma!...

- Solo due righe, che i tortelli ancora scottano!... Qui, ecco... "Leggeva molto, Luchino. Di tutto, avidamente. Quel che riusciva a guadagnare con le ripetizioni lo spendeva in libri. E volentieri attingeva agli scaffali di parenti e amici, ai quali però dimenticava talvolta di restituire il testo con la dovuta premura..."

- ...E infatti due volumi di Hobsbawm sul Movimento Operaio me li sono dovuti ricomprare!... Ma il telegiornale oggi non frega più?...

- Raffaele, un attimo, dài... "In breve, il suo hobby preferito non consisteva in alcuna di quelle pittoresche collezioni che affollano i sogni degli sfaccendati, e nemmeno nel frequentare sale da ballo, o concerti o cinema..."

- ...Tutta vita, eh?

- Te, Giovanni, Luchino non ti è mai piaciuto!...

- ..."dove pure accedeva ogni tanto. No: il suo passatempo era la lettura. Anzi, per verità, l'oggetto del suo piacere appariva articolato in più momenti. Leggere, certo, ma anche andare personalmente alla ricerca delle opere che lo interessavano e arricchire, infine, secondo un preciso metodo, il contenuto della libreria che egli, quella mediatonda mattina, osservava davanti a sé..." Quella mediatonda mattina... è quasi una sinestesia!

- ...Solo sinestesia locale, però. Sennò è coma!

- Idiota.

- Buoni! ..."Dunque: la ricerca. Amava intrufolarsi nei bugigattoli del centro, un po' nascosti, o nei luminosi market dell'editoria, e vagare, il naso all'aria e gli occhi azzurri impercettibilmente socchiusi a causa di una leggera miopia..."

- Leggera?!... Non ci vedeva da qua a là!

- ...Quanto sei!... Non è vero!
- Adesso mangiamo, adesso... ecco! ...”leggera miopia, scrutando tra i ripiani polverosi. Oppure lo attirava sostare presso le infinite bancarelle sparpagliate intorno agli edifici universitari, un po’ come piccole giostre davanti a una scuola materna, e rimestare tra i libri usati o d’occasione...”
- Sì... e qualche libro, oops, via nello zainetto!
- Adesso pure ladro!... Ma piantala!
- ...sentite che dice Fini, scusate... “La corsa di Veltroni a sindaco di Roma sarà tutta in salita, anche perchè la sua candidatura non piace agli ambienti ecclesiastici...” E-chi-se-ne-fre-ga non ce lo metti? Dice che più si mostrerà a sinistra, tanto meglio sarà per loro...

Ma niente da fare: mia madre è implacabile.

- ...Ce lo leggeva a puntate, a capitoli... Eh, Raffaele? Senti qua... ”In pochi secondi divorava la biografia dell’autore e la presentazione dell’opera, e finalmente si risolveva di comprare questo o quello e riponeva amorevolmente l’acquisto nella borsa di cuoio scuro, il volto soddisfatto per tutto l’affare.”

I tortelli stavano per freddarsi.

- “...Non diversamente Luchino si comportava in un’altra città, o all’estero: tra la visita a un museo e la puntata in spiaggia, gli riusciva spesso di metter piede presso il libraio o la biblioteca che avesse adocchiato cammin facendo, e sovente aveva riportato a casa edizioni di scrittori e poeti del tal dialetto o lingua redatte, ovviamente, in originale. Condivideva, Luchino, questa passione con la propria ragazza...”

- Ed ecco finalmente la star!

- “...compagna anche negli studi, con la quale trascorreva la maggior parte del tempo libero, e ogni tanto partiva per qualche escursione entro i confini dell’Europa...”

- ...finché, non è sconfinato in Québec, il Luchi, e da lì non s’è più visto!...

...Gelo generale.

Mi dispiaceva, ma ormai l’avevo detto. Raffaele se l’aspettava.

Mia sorella è diventata quasi seria, ma solo un secondo. E ha tagliato così:

- Vabbè, era un po’ stronzo. Ma almeno leggeva, lui. In Italia chi legge?... Vedrai, papà, vedrai chi le vince le elezioni!... Buon appetito, va’... Ah, vi saluta Filippo, l’ho sentito prima.

- Buon appetito.

- ...'tito.
- mmm... Buonissimi, Ma'! Tiepidi al punto giusto!

Dopo, dopo il caffè, sono sceso al pub, ce l'ho fatta. Ma dei risultati di quella domenica sapete già abbastanza. Ci stavano Lorenzo e Oscar, fissi, oltre agli altri transitori.

Finita la partita, andando via ho chiesto a Lorenzo se putacaso avesse mai sentito la parola "acheropita". Lui mi ha guardato stupito e mi ha chiesto:

- Come te n'esci?!

Io ho risposto:

- No, così...

Ci ha pensato un po', credo, mentre salutavamo la gente contenti e speranzosi, e poi mi ha detto:

- Boh... mi viene in mente una cosa come "impronta acheropita"... una specie di reliquia... Forse l'ho vista da piccolo con la scuola... non so dove... Ma, perché?...

- Niente... l'ho sentita stamattina, mi pare, a Santa Cecilia... neanche sono sicuro... Mi piace, però... bel suono, eh?...

Il suono. Ho rivisto, la sera in camera mia, un pezzetto di *Jesus Christ*, il film, e confermo tutta la faccenda delle citazioni musicali che ho già detto molte righe fa.

Poi ho mandato la cassetta avanti, perché la fine non ero sicuro di ricordarmela.

Ci sono gli attori, le attrici e tutta la troupe, che si tolgono toghe e sandali e si rivestono come cristo comanda, per modo di dire. Salgono sul pullman e vanno via dal deserto. Tutti tranne Ted Neeley, con la barbetta, Gesù, che resta lì in tunica vicino alla croce.

Il brano che si sente s'intitola *John Nineteen Forty-One*. Giovanni diciannove quarantuno, dal Vangelo. Ho preso da uno scaffale il *Nuovo Testamento* e ho cercato sul *Vangelo di Giovanni* quel versetto.

Dice: "Nel luogo dov'egli era stato crocifisso c'era un giardino, e in quel giardino un sepolcro nuovo, dove nessuno era ancora stato depresso."

Io non ci ho trovato nessun collegamento con la coda del film. Comunque, già che c'ero, ho continuato a sfogliare. Anzi, prima mi sono piazzato davanti alla finestra, accostata, che dopo mi dà fastidio la puzza di fumo, ho acceso una sigaretta guardando Monte Ciocchi, e poi ho ripreso a girare quelle pagine sottili.

Scorrevo qualche nome, qualche frase un po' a caso... e pure questo è un modo, no?

Cercavo una parola, una in particolare? Forse.

Sì, lo so che ci sono le enciclopedie e che nel web... figurati, si trova tutto! Però pensa un attimo se quelle dieci letterine, a-c-h-e-r-o-p-i-t-a, mano nella mano mi avessero danzato davanti agli occhi così, per pura coincidenza...

Mano nella mano, che immagine ridicola!... Però non si sono viste, quella volta. Ma almeno ho letto un po' di cose che non capita spesso.

E comunque Elisa ha ragione, in Italia non si leggono libri. E neanche giornali, solo riviste e libretti d'istruzione.

Mi sono sempre rimaste impresse le parole di un articolo, una volta, di Repubblica, mi sembra di Furio Colombo. Più o meno diceva che in Italia regna la mediazione, non la precisione, e la mediazione si fa meglio a voce, mentre la pagina scritta è ferma, precisa. Che in Italia l'invidia e l'egocentrismo sono diffusissimi, e a leggere le cose degli altri uno si stufa, infatti si legge poco ma tanti manoscritti arrivano ogni giorno sui tavoli degli editori. In Italia non si legge perché leggere non dà la celebrità, né lo si vede in televisione. Non si legge perché leggere ti porta in altri mondi, e uno ha già tanti problemi in questo qui. In Italia non si legge perché o un libro è superficiale, e allora non ti regala niente di buono, tipo soldi carriera bella vita, o è profondo, e allora ti mette in testa solo dubbi. In Italia non si legge per diffidenza congenita, perché la storia vera non è mai quella che hanno scritto, e chissà che c'è sotto per davvero. In Italia non si legge perché non si è mai letto, e perciò nessuno sa quello che si perde. Non si legge perché non ci sono biblioteche, e non ci sono biblioteche perché non si legge.

Però si scrive. Scrivono tutti, anche io.

E quella sera ho scritto questa roba.

Io dico grano  
E tu pensi a messi dorate  
Inondate dal sole di giugno  
Ma io dico grano  
Come di notte il vento fresco  
Fa danzare il grano  
E la luna gli presta il suo colore

## tre. GIOCARE E' UNA COSA SERIA

Un'altra immagine ridicola: una storia è come una ciambella. Come un salvagente bello gonfio.

Non è mia. E' di Oscar, un amico un po' più piccolo che si deve laureare in biologia, sa un sacco di cose, para da dio, senza Internet si sente perso e odia le stampelle. Quelle degli armadi.

E leggere una storia, dice lui, è come toccare tutta quanta la superficie del salvagente. Palparlo. Di sopra, di sotto, intorno, dentro. Si può scorrere tra le mani come vuoi, la ciambella. Si può tirare e si può piegare. L'importante però è che non la buchi, dice.

- ...Sennò la storia si sgonfia e tu vai a fondo!

Chiaro, no?

No. Faccio un passo indietro.

Sempre gennaio duemilauno, ma verso la fine. Di giovedì sicuramente, perché il Coppa Squadrescion quest'inverno lo giocavamo il giovedì. Per cui, guardo il calendario, potrebbe essere stato il venticinque. Comunque non è importante. Faceva freddo, ma s'è visto di peggio.

Sono andato a prendere Oscar, a casa sua a Porta Cavalleggeri, un po' prima perché non avevo niente da fare, e l'ho trovato che litigava con Sissi, sua sorella di undici anni. Saltava dal patetico avvilito al sarcastico aggressivo, lui. Fa sempre così.

- Che pianto, questi ragazzini!... Che delusione!...

Dico: l'occasione di fare un bel tema, finalmente...

C'è il professore nuovo, giovane, bravo, sensibile... E' pure carino, l'hai detto tu... Che ti dovrebbe venire voglia di metterti un po' in mostra pure con la testa, no? ...e non solo per quegli zatteroni, che un altro po' e sei più alta di me!...

- Ma che gli hai fatto - chiedo io a Sissi, che in effetti è cresciuta parecchio. E lei:

- Ma niente, è per la televisione...

- ...Gli potevi scrivere, che ne so, quello che ti fa paura, o quello che speri per i ragazzi più sfortunati, o quello che vorresti che la scuola ti desse... Potevi... E tu gli fai il tema su Taricone e quegli altri deficienti?!

- Ma scusa - risponde lei - ...Il profe ha detto di fare gli esempi di quando la gente può decidere

veramente, perché la democrazia, ha detto, è quando decidiamo noi, e la democrazia se c'è dappertutto anche i ragazzini più poveri stanno meglio...

- ...Se ci fosse ...starebbero meglio... L'italiano, che lingua bizzarra, eh?...

Ridevo.

- Embè... Non l'ha deciso la gente chi vinceva e chi perdeva al *Grande Fratello*?... Non votavano gli spettatori? Perciò, ecco: democrazia!...

- Io-non-ho-le-pa-ro-le!... E il resto della classe ha fatto come te?

- M'hanno copiato quasi tutti!... Però Giorgio, il profe nuovo, non era tanto contento.

Sghignazzavo.

- E ti credo, poverocristo!... Giovanni, hai sentito?

Io ero seduto a penzolini sulla scrivania, tra una pila di camicie e una di polo. Perché Oscar, provando un ribrezzo inspiegabile per stampelle d'ogni forma e colore, l'ho detto, non ha un armadio che è uno in camera sua. Ci stanno solo cassetti e ripiani, dove tiene tutto bello piegato e coperto, dai boxer al cappotto lungo.

Solo che adesso, cioè allora, che si era riempito casa di materiale per la tesi e che tra lasciare fuori, alla polvere, un pacco di fotocopie o di lucidi fitogeografici oppure una cosa da indossare, be', non c'è neanche da discuterne... capitava insomma che i libri fossero perfetti al posto di riguardo, e le magliette buttate invece tra computer, scanner e stampante.

- Ho sentito, - ho risposto - ma è normale... Ti c'incazzi?

- M'incazzo sì!... Ti rendi conto?!... Ormai è passata questa linea che la vera libertà è mettere bocca su tutto. Cioè, ci hanno convinto che la democrazia...

L'ho guardato alla Nanni Moretti.

- ... Ok, non sarò generico! ...Berlusconi è riuscito a convincerci... - ho annuito - che tutti noi abbiamo il potere di fare qualcosa, e che è un potere grande proprio perché riusciamo a far succedere delle cose perfino nel posto in cui prima, per definizione, era già tutto programmato: la televisione!... Soltanto che non abbiamo capito che ci è rimasto solo questo potere! E per quello che conta davvero, noi contiamo zero!... Che presa per il culo!... E ci cascano i vecchi, chi se ne frega: si annoiano, che ci vuoi fare?... ma che ci credano pure i più giovani, è gravissimo...

Non era un discorso nuovo, ma l'affrontai ancora una volta. Sissi restava, un po' distratta e un po' ci guardava con occhi leggermente truccati.

- La fai più grossa di com'è... Quando è finito il *Grande Fratello*?... un mese fa?... Be': la gente, ora, quelli se li è già scordati!

- A parte che non è vero... Ma poi non conta se si ricordano o no proprio di loro, di quella trasmissione... Conta il principio!... Guarda, non voglio neanche dire una parola sull'idiozia di stare a guardare così dentro una casa dove non succede un cazzo, tranne che il nulla che sta nella testa di dieci poveracci si allarga a macchia d'olio... Per di più tutto finto, deciso a tavolino... Già detto da tanti, per fortuna, meglio di me...

Sottolineai, indietreggiando di un paio di brani dallo *Schiaccianoci* nel lettore CD verticale, che questo era appunto un fatto positivo.

- Sì, ma non basta... E' che, a proposito del tema di questa scemetta, che mi fa cagare proprio la strategia di fondo...

- Cioè?

- Cioè quella di far credere al grande pubblico che non servono più gli autori. E che non servono a niente, perché l'autore di tutto è lui: il pubblico stesso!... La gggente... E delle puttunate televisive, al limite, non me ne frega niente... Ma ormai succede per tutto quanto!... Nella giustizia... mica serve più una procura che indagli le prove: colpevole o innocente lo decideranno i sondaggi!... E succede nella scienza, dico, nella scienza...

- ...Di Bella ?

- Infatti!... A che serve una teoria scientifica, a che serve sapere il metodo della scoperta?... La gente ha creduto, anzi gli hanno fatto credere che non serviva sperimentarlo, un protocollo di cura. Si va in piazza e ci si conta, gli hanno detto... Quelli che sono di più, o che strillano di più: quella è la ricerca, la verità scientifica!... Io adesso vomito...

- Ti ho detto mille volte di non mangiare prima della partita!...

Sissi ha sorriso, intuendo che ormai il fratellone scivolava verso la pipa della pace. Comunque è sveglia, perché a quel punto ha detto:

- Anche quella d'inglese ci ha fatto votare. Anzi, prima ci ha fatto inventare tre fini diverse di Giulietta e Romeo...

- *Romeo e Giulietta*!... E si dice finali!

- E' uguale... E poi abbiamo votato quella più bella. Volevo sapere quale, ma Oscar è subito intervenuto.

- Ecco. Lo vedi?... Un'altra ciambella bucata!

E siamo arrivati al punto. Una storia è una ciambella eccetera, basta che non la buchi eccetera. Proseguo da lì.

Io:

- Ma che vuol dire, scusa, bucare la ciambella?

Lui:

- Come che vuol dire?... Vuol dire non rispettare le regole di chi ha scritto quella storia, e l'ha scritta proprio in quel modo. Per esempio, vuol dire leggere cominciando dalla fine. O saltare un capitolo. O invertirli, o riscriverli. O mescolare i personaggi. O farne fuori qualcuno.

- Vabbè, ma chi lo fa?... Cioè... perché ti fai tanto il problema?

- Perché!?... Perché fino a che si scriveva solo sulla carta, a chi leggeva tutto sommato non era facile stravolgere così le cose. Al limite, uno ci si doveva mettere apposta per una qualche ragione sua: uno studio, una curiosità raffinata e artigianale di fotocopie, bianchetto, forbici e colla...

- Ok. Conosco il tipo.

- ...Ma da quando la tua idea la puoi mandare in giro su tutti i computer collegati alla Rete, e soprattutto da quando esiste la tecnica facile facile per trasformare la classica pagina fatta e finita, quella di un libro normale, in una pagina attiva come quella di un sito web, coi link e le icone e le finestre, e uno può pasticciarci come vuole...

Avevo capito. Ma non volevo sembrare l'ultimo arrivato. Allora l'ho provocato, l'uomo della modernità:

- Ma quindi... sei contrario all'ipertesto?!

Oscar ci prendeva gusto, tanto sa tutto e s'interessa di tutto. Ha ribattuto:

- Se ipertesto significa che mentre leggo incontro una parola scritta con un altro carattere, e cliccandoci sopra posso avere subito un sacco d'informazioni su quell'argomento, un po' come ci se fosse una nota a pie' di pagina ma col vantaggio che la nota può essere una fotografia, magari, un filmato, un pezzo musicale o tutto un sito... no che non sono contrario!...

E mi ha persuaso, lo noterete, anche se non sono ancora tanto pratico.

- ...Ma se significa che la storia, un testo qualunque, un romanzo, un poema, un saggio scientifico, da come è stato pensato da chi l'ha pensato e magari ci ha messo anni, io lo posso smontare e rimontare col dito con cui mi scaccio al buio... che so, facendo



divorare Odisseo da Polifemo e dando Penelope a Telemaco in nozze incestuose... o facendo vincere i Mori, a Poitiers, contro Carlo Martello, e condannare tutti i maschi d'Europa alle gioie della poligamia... o scambiare i ruoli del DNA e dell'RNA, perché è più romantico pensare che le giraffe crescono a forza di allungare il collo... allora no!... Proprio no!

Ma quanto mi piace, a me, il piccolo Oscar.

- ...E dico no, semplicemente, perché così una storia non è più una storia. Perché così non c'è più un autore che può raccontarmi una sua idea, per quanto pazza ma sua. Perché così io non mi confronto più, realmente, con qualcosa che stava fuori di me, di diverso, e che mentre mi ci confronto mi cambia, in meglio o in peggio non lo so... Perché così, al contrario, sono solo io che cambio questa cosa, e la cambio secondo i gusti che avevo già prima di scoprirla e che avrò pari pari pure dopo... Ma allora dove starebbe la mia crescita?... l'evoluzione?... Vabbè, mi sono spiegato, e mi sono rotto.

E come un paparino prese Sissi sotto braccio e le disse, dall'alto dei suoi ventitré anni... ma lo ha detto con dolcezza, senza presunzione... che certe volte sembrerà anche a lei che nella vita di tutti i giorni ci sia qualcosa di troppo pesante.

- ...E che anche quelli che ci stanno intorno, sempre le stesse facce, pare che ci tirano giù. Soprattutto i fratelli maggiori... Be', in quel caso, - le ha detto - se non hai proprio niente di meglio tipo l'amore o viaggiare o il coraggio, o questa musica immortale, allora non c'è che una buona storia. Ti tiene a galla!

Per cui, e chiudo, se qua o là ci mettesi un link che questo mio raccontino ve lo fa bucare da parte a parte, il salvagente te lo saluto, e gluglugu... buonanotte. Leggete in ordine, perciò, per favore, e non barate.

Oppure lasciate perdere. Democraticamente.

A proposito di ordine...

Ho qui davanti un bel catalogo di foto, altra fissa mia. Alcune sono di Franco Fontana, vedere, e la didascalia recita: "...un occhio disciplinato che estrae l'ordine dal caos. Estrae la realtà dalle astrazioni attraverso le quali egli la vede. Tappa per tappa, a colpi di chimica e di ottica, delle immagini nuove: un universo plastico vivente. Fontana ha fatto una cosa

difficilissima: ha inventato una forma, che è più dello stile...”

Ecco: forse è perciò che mi piacciono tanto i suoi *Landscapes*, o i lavori come il *Nudo* del millenovecentonovantasei. E ancora sui panorami, preciso che quando mi arrampico io pure a caccia di scorci non mi muovo mai senza il mio bel cannoncino, vecchio ma fidato: un centotrentacinque millimetri soft focus della Canon. Il che farà storcere il naso ai patiti del grandangolo, come Bianca... ma ciccial!

...E chi è Bianca?

Comunque dopo siamo andati a giocare a pallone.

Una partita moscissima, anche se era di torneo. Succede. Unici due fatti rilevanti: uno che non digerivo proprio, terzino muscolare e zero tecnica, ha cercato di prendermi le gambe tutto il primo tempo. Io gioco all'ala. E all'ennesima scivolata cattiva, l'arbitro panzone non le fischiava non so perché, io sono saltato per evitarlo e Muscolo è andato lungo sull'umido fino al muretto in fondo al campo. Bella botta, non è più rientrato e niente cambi in panchina per loro.

Secondo fatto: quelli hanno vinto uguale, anche in uno di meno. Cinque a due. Oscar una volta tanto ha fatto schifo, e si è pure fatto male a un occhio. Ma sono quasi sicuro che non c'entri niente la discussione di prima con la sorella.

Ancora una cosa su Sissi.

Una volta ci aveva raccontato... mentre Lorenzo, che di mestiere fa l'analitico, non l'analista, provava a spiegarci, a me e a Oscar, il Teorema di Godel, e perciò era tutto un andare e venire di frasi come enunciato autoreferenziale, incompletezza intrinseca, e di nomi tipo Epimenide, Turing e Hofstadter... insomma Sissi, che è sveglia, l'ho già detto, stava lì a sentire e se n'esce così:

- Un'amica mia di scuola, ci giocavo pure qua sotto in giardino, Daniela, da piccola faceva lezione alle bambole... Normale, lo facevo anch'io...
- Anche Simone de Beauvoir – puntualizza Oscar.
- Sì, ma Daniela alla bambola diceva: scrivi “scrivi”!
- Non ho capito – dico io.
- Geniale! – fa Lorenzo, che aveva già capito tutto.
- ...insomma – prosegue Sissi – siccome le bambole se le sistemi sulle loro sedioline davanti a una lavagnetta e gli spieghi la lezione ti stanno buone a

sentire, ma poi le interroghi alla lavagna e non ti rispondono per niente e neanche si alzano, Daniela un po' ci si arrabbiava e le strillava. Finché la nonna, che stava con lei a casa, gli ha detto "piantala di strillare", che si stava riposando. Allora Daniela ci ha pensato un po', davanti a me... io ero la bidella che porta il registro... e poi ha chiamato la più brava, Patatina, e gli ha detto "scrivi: scrivi".

- Ma che vuol dire? – ha obiettato Oscar.

- Infatti... Pure Patatina non capiva, e non si è mossa. Però Daniela stavolta non si è arrabbiata e non ha strillato, perché così aveva chiesto una cosa proprio difficile!...

Lorenzo ha applaudito ridendo, e noialtri due siamo rimasti a bocca aperta. Poi ha detto che due ragazzine delle elementari erano più acute di noi, se afferravano almeno a istinto la differenza tra insiemi che non contengono sé stessi come elementi, tipo l'insieme degli oggetti metallici, e quelli che contengono sé stessi, tipo l'insieme delle frasi in italiano. Il che però ha peggiorato le cose, perché io ci ho capito ancora meno, Sissi si è stufata e se n'è andata di là, e Oscar ha provato a riprendersi dicendo:

- E' quello che succede ad HAL, giusto?... in *2001: Odissea nello spazio*...

Che secondo lui è il più bel film di tutti i tempi, e pure io lo metto tra i primi.

- ...Che gli saltano i circuiti e impazzisce, e fa fuori Poole e gli altri, e Bowman deve smontargli la memoria, proprio perché si è incastrato in un circolo logico vizioso!...

Lorenzo traccheggia:

- ...In effetti questa è la spiegazione che danno in quell'altro film, *L'anno del contatto*... il seguito... che però mi pare facilino.

- Ma che lo dici a me!?!... Non ci può essere il seguito del ca-po-la-vo-ro!...

- Niente seguito anche perché – tento di rientrare anch'io – gli attori di *2001* non si sono più visti...

- Non è vero! – stoppa Lorenzo in grande spolvero – ...quello che fa il Dottor Floyd, William Sylvester, sta pure nel *Paradiso può attendere*!... una particina...

- *Il Paradiso*, grandissimo... con Warren Beatty e Julie Christie...

- ...E?

Cominciamo a guardarci con aria di sfida.

- ...E Charles Grodin!...

- Bravo!...

- Aspetta! ...Che ha fatto?
- ...Tra l'altro, *La signora in rosso* ...con?
- Gene Wilder!
- Troppo facile!
- Dài, va bene... Wilder ...che ha fatto?

Questo è un nostro giochino scemo. Si chiama “che-ha-fatto-con”, non lo spiego perché è intuitivo. E per giocare ci vuole tanto cinema, ovviamente, ma anche tanto videoregistratore e, non so perché ma credetemi sulla parola, pochissima passione per i motori. Giusto il curriculum mio e del nostro cesto di soliti. Che addirittura, correva il dicembre del novantacinque, organizzammo per il centenario dell'invenzione dei Lumière una cosa spropositata, per dei ventenni poi: scegliemmo insindacabilmente cento-titoli-cento dalla storia del cinema, sottoponemmo il listone al voto di un mezzo migliaio di conoscenti sparsi, si tirò giù la graduatoria con tutte le statistiche possibili e immaginabili, e alla fine in un bel locale affittato apposta ci si godette la serata della proclamazione. Spezzoni, doppiaggi, quiz, musica dal vivo, le indecenti imitazioni di Kim Basinger e di Charlot, nonché la proiezione integrale della pellicola vincitrice: niente meno che *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Serata condotta da Miccolò, sul canovaccio preparato a otto mani, e da una tipetta spigliata, e appassionata pure lei, che cominciammo a frequentare allora: Bianca. E due! Altro sollazzo della tribù cinefila si chiama “da-a”, e funziona che si prendono due attori, possibilmente lontani tra loro come epoche e come generi, e si va da uno all'altro passando per quelli che ci hanno lavorato insieme almeno una volta.

Faccio un esempio: arrivo da Charlie Chaplin a Liv Tyler.

Chaplin e Buster Keaton stanno insieme in *Luci della ribalta*, Keaton e Peter Falk in *Questo pazzo pazzo pazzo pazzo mondo*, Falk e Bruno Ganz nel *Cielo sopra Berlino*, Ganz e Licia Maglietta in *Pane e tulipani*, la Maglietta e Carlo Cecchi in *Morte di un matematico napoletano*, e Cecchi e Liv Tyler... e quanto invidia il bel timidino che se la spupazza alla fine... in *Io ballo da sola*.

In soli sei passaggi. Capito?

Oppure, quest'altro “da-a”, breve ma sorprendente: da Dolph Lundgren, quell'energumeno biondo, a Woody Allen!

In due passaggi soltanto: Lundgren e Stallone insieme in *Rocky IV*, e Stallone e Woody Allen in... *Bananas!*

Dicevo.

- ...Gene Wilder... che ha fatto *Tutto quello che avreste voluto sapere eccetera*, di Woody ...con?

- Capirai, è a episodi... ci stanno tutti!... Aspetta, ce l'ho: Anthony Quayle, il re del giullare ...che ha fatto?

- Vi frego io, l'ho rivisto da poco... *L'incompreso!*

- Oddio... i lacrimoni no!

- ...e perché... *L'ultima neve di primavera?*!

- Ma lì Quayle non ci sta!

- No, però è uno dei pochissimi film con Bekim Fehmiu, che è Ulisse nella vecchia *Odissea* televisiva...

- ...il che, sta dicendo Giovanni, chiuderebbe in qualche modo il cerchio con *2001*...

- A proposito – fa Oscar –...figuratevi che mia madre l'altra sera tira fuori come nulla fosse l'interpretazione autentica e definitiva, dice lei!

- Di che?

- Di Hal, del monolite, della Discovery, degli umanoidi: tutto il film, scena per scena!

- E sarebbe?

- E' pazza, lasciate perdere.

- Forza. Spara!

- Vabbe': *2001*, sostiene, sarebbe nient'altro che la storia di una gravidanza, dal punto di vista di chi nasce... Dalla formazione dello spermatozoo fino alla venuta al mondo del pupone!

- Ah ecco ecco, questa ci mancava... E magari i tre astronauti ibernati sono embrioni messi là per la fecondazione artificiale!

- Le mamme!... Dài, e invece Tarkovskij...

E si va avanti ancora.

Ma direi che può bastare o vi convincerete come la mia, di madre, che film ne guardo pure troppi.

E quando una serata nasce stupida... Non contenti di queste cazzate, alla fine di quella lì, una delle ultime del duemila, pure in birreria dove eravamo andati con Miccolò, che meno male portava un po' di amiche sue, siamo quasi riusciti a isolarci sempre noi tre parlando dei libri inesistenti di Borges, di quelli infiniti di Queneau e di quelli a scatole cinesi di Calvino.

Che poi mica li conosciamo sul serio. Almeno, io. Un po' di nomi e di titoli per fare scena, qualche commento letto chissà dove, le facce estasiare. Tanto,

chi ti contraddice? E davvero io, altro che isolarmi, cercavo proprio di sfoggiare un po' con una delle ragazze, che Miccolò aveva detto che era buddhista però faceva Lettere. E infatti lei ha gradito.

Ha mollato l'amichetta, a un certo punto, e mi sussurra:

- E tu lo sai, Giovanni, qual è il racconto più corto di tutti i tempi?

- No, Flora, dimmelo tu.

- ...E' di Augusto Monterroso, Guatemala. Dice solo: "Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì". Mi fa impazzire! A te no?

- eeh... Io sono già pazzo!

Sono rinsavito tutto insieme, però, quando il dinosauro è entrato dalla porta, si è avvicinato al nostro tavolo, l'ha baciata per bene e se l'è portata via, con tutti i suoi capelli d'oro scuro, tranne uno che mi è rimasto addosso, e la camicina vellutina avvitatina e le unghie lunghe. Era stato a giocare a pallone, il taricozzo, e ora tornava dalla sua donna. A cui noi, perciò, avevamo fatto giusto un po' di compagnia.

Uscendo, lei ha ancora salutato tutti e anche me con un sorrisetto divertito. Io pure ho mezzo sorriso, a lei. Ma a lui pochissimo, che faccia antipatica. Tanto, di Flora mi ero già stufato...

- Pensa, - mi aveva rivelato - che la nostra religione, che poi è una filosofia, ha più di cinquemila anni, e che il mantra che ripetiamo, nam-myoho-renge-kyo, (se si scrive così non lo so) è uguale alla vibrazione del big bang: proprio alla voce dell'Universo!...

E giù mezz'ora di catechismo giapponese.

La loro religione. Big bang. Cinquemila.

Sarà...

E il suo bel fidanzato, comunque, poi non l'ho ribeccato?!

Indovinate quando?... Terzino, entrate dure, coi piedi di ferro... E' proprio lui: Muscolo!... La partitella la sera del tema di Sissi. Quel deficiente che ha preso pieno il muretto, mentre scappavo sulla fascia bello come il sole.

Però io ho perso.

Vabbè, mica può essere sempre *Fuga per la vittoria!*

Con?

Che ha fatto?

## quattro. CASI DI CAOS

Equi foso sottecchi, equi foso stecchito, equi secchio sfotto, equo fosi sottecchi, equo secchio sfitto, equo secchio sfotti, foso quei sottecchi, foso quei stecchito, fosti quote secchio, quei secchio sfotto... Che fico questo sito, generatore di anagrammi! Non è velocissimo, però ti ci diverti.

Ci ho messo dentro un po' di roba, tipo frasi famose e nomi. E parolacce, classico. Come quando si conosce uno straniero e le prime parole che impari e insegni sono cazzo, puttana e vaffanculo.

Poi ho provato anche con una cosa che avevo scritto anni fa, un'altra specie di poesiola. Per vedere che cosa esce fuori. Si chiamava *Al paradiso terrestre*.

Sacramentale! Io, miti topi... fese.  
So scartabellata mini idea: gioi.  
Sto spinto, pioppo. Decide, allacciata...  
...Ah, radiocomandata... avveleni liste!  
Soffermi sport, toxo-adattabile.  
Radiocomanderai un folle... Insulsi!  
Sovraccaricata: lustro nelle toppe.  
Oso sbaraccare sui segni. Fenomenale!

Tutto qui.

Anzi, no: posso farmi da me un minimo di analisi del testo? Grazie, sempre.

Dunque, direi che tre sono i nuclei tematici, ai quali corrispondono precise opzioni lessicali. Primo: la denuncia ironica della perdita di autonomia individuale per l'odierna massificazione sia dei mezzi di comunicazione, "radiocomandata/radiocomanderai", sia dei metodi di svago, "sport/mini idea scartabellata". Secondo: una prossimità morbosa con l'impuro, il malato, "topi/avveleni/toxo-adattabile", e coll'emarginato, anche metaforicamente, "pioppo/folle/toppe". E terzo, là dove si risolve la tensione poetica, un discorso sul discorso, "sovraccaricata/sbaraccare sui segni", che si annida nell'apparente forma profetizzante, "paradiso/sacramentale/insulsi", dai toni apocalittici del sabato sera: ..."ah/fenomenale!" Non c'è malaccio. Mamma la letterata può esserne contenta. Specie considerando che questa...

scherzetto!... è la versione rimescolata a caso dal computer.

Ok, sono un simpaticone. Eccovi invece *Al paradiso terrestre* in originale.

Metafisico male in sei portate  
Ciliato digerito in salsa ameba  
Pasticcio caldo d'antilope e stoppia  
Vedova annerita al maschio di tela  
Sorbetto di xilema sopraffatto  
Numida in casseruola fior del nilo  
Stupro piccante al cervello rasato  
Rosso sangue e bianco linfa a mescolare

Quasi meglio gli anagrammi, eh? E niente commento ai versi, ve lo risparmio. Tanto racconta del dolore universale, m'hai detto niente.

Serio.

Prima, parlando di cinema, ho citato *Morte di un matematico napoletano*, il film su Renato Caccioppoli. Allora voglio dire ancora qualcosina. Per esempio, che ho girato per un sacco di tempo con in tasca un ritaglietto di giornale col suo necrologio. Cioè, col necrologio che lui stesso, Caccioppoli, si era scritto da vivo per quando poi fosse morto. E mi piaceva tanto, perché lì era abbastanza rilassato, e pure un po' sprezzante, nei confronti della morte, di sé stesso e della sua fama di scienziato.

E però, dietro questa imperturbabilità, mi pareva di vedere una grande sofferenza per il destino degli uomini, sofferenza che invece di tradursi in gesti plateali di solidarietà, o peggio ancora in gesti plateali e basta, diventava una presenza discreta, mai invadente, verso le necessità delle persone della sua vita, e una muta compassione verso tutti gli altri. Muta per pudore, forse.

Niente pudore, invece, quando doveva smerdare soprusi e ottusità. Come quando il regime fascista non riteneva abbastanza virile che un uomo famoso passeggiasse con un cagnolino al fianco, e allora lui scese per via Chiana, pieno centro di Napoli, con un gallo al guinzaglio. Un grande!

Un grande matematico, un altro talento precoce.

E musica e politica, anche. Non solo numeri ad altissimo livello.

Però ha pagato un prezzo, e caro.

Dichiarato pazzo, chiuso in manicomio... dove suonava al piano la *Marsigliese*, tutti i giorni... pensa



che gioia i fascisti!... Poi, dopo la guerra, ha scazzato pure con una parte dei comunisti napoletani, si è inacidito di solitudine e nel cinquantanove s'è sparato: a cinquantacinque anni.

Io quel ritaglietto me lo sono perso e non l'ho mai più ritrovato. E mi dispiace, perché non c'era neanche una sillaba della disperazione tipica del suicida, ma una comprensione lucida, invece. Priva di sgomento. L'ho perso, e non lo ritrovo nemmeno su e giù per la Rete, cercando in tutti i documenti che riguardano Caccioppoli o negli archivi dei quotidiani. Neanche in quello dell'*Unità*, che l'aveva pubblicato per qualche ricorrenza.

Dovesse capitare tra le mani o sul pc di qualcuno, il mio indirizzo email ultranuovo (praticamente un collaudo) è [giovannidacosta2001@gmail.com](mailto:giovannidacosta2001@gmail.com). Thanks.

Ultimissimo: un suo aforisma abbastanza indicativo.

Quando hai paura di qualcosa,  
cerca di prenderne le misure  
e ti accorgerai che è poca cosa.

Finito, torno ancora all'ordine della storia. Che di questo si parla.

Inverno scorso, mi era venuto in mente di mettere un po' a frutto la mia leggendaria predisposizione per l'aritmetica in un campo che conosco alla perfezione, quello musicale. E magari produrre, perché no?... qualcosa di veramente innovativo che potesse farmi saltare dalla categoria bambini prodigio, dei quali sono senz'altro il più vecchio... questa non è mia, è del personaggio di Levant in *Un Americano a Parigi*... alla categoria dilettanti geniali, che mi hanno sempre affascinato.

Per cui l'alternativa era: o comporre della musica, come minimo di un tipo mai sentito prima, o parlare di musica, ma in modo del tutto nuovo. E visto che di comporre, ci ho provato però non sono capace...

...Mica per niente, ma non ho mai capito perché dopo una certa nota ce ne debba andare proprio un'altra precisa, e non una qualunque... Cioè: non è naturale, mi spiego?... come invece lo è in un discorso a parole che per dargli senso tu metti prima il soggetto, poi il verbo e poi il complemento oggetto o di termine o specificazione mezzo stato in luogo moto da luogo moto a luogo moto per luogo tempo determinato tempo continuato modo maniera

argomento eccetera, e così si capisce quello che vuoi dire. Invece le note, loro, non parlano di qualcosa che si deve capire, ma che si deve sentire. Che è differente. E io, ecco il fatto, mentre sono perfettamente in grado di provare una certa emozione se, mettiamo, dopo un do e un re arriva un si alto, e quell'emozione che sento è proprio quella che voleva l'autore del pezzo, o almeno credo, viceversa non saprei che melodia inventare se volessi trasmettere a chi ascolta la sensazione specifica, mettiamo, di nostalgia.

In quattro parole: ricevo ma non trasmetto. A meno, ovviamente, di copiare.

Non sono capace, che ci vuoi fare? Lo so che certe cose volendo s'insegnano e s'imparano, ma... Insomma, allora diciamo che sono troppo pigro per studiarle seriamente. Infatti sono un dilettante.

E da dilettante, dicevo, ho scelto allora di parlare di musica. Possibilmente con un senso.

Avevo letto da qualche parte un po' di frasi suggestive. Una di Pierre Boulez: "l'apparizione delle tecniche informatiche richiede l'apprendimento di nuove discipline, come matematica, programmazione elettronica, fisica". Una di Francis Bacon, il filosofo, non il pittore, di cui comunque mi pare sia bisbisbisbisnonno: "abbiamo case sonore dove pratichiamo e dimostriamo tutti i suoni e la loro generazione... abbiamo echi artificiali e straordinari che riflettono la voce molte volte... abbiamo anche strumenti per trasportare i suoni attraverso tronchi e tubi, lungo insolite linee e distanze".

E poi c'era questa cosa di Luciano Berio: "la musica elettronica non va identificata coi suoi mezzi, ma piuttosto con le idee di organizzazione musicale cui si è oggi pervenuti".

mmm... Piuttosto, l'organizzazione...

Bene! Ci ho pensato un po', all'organizzazione di musica e suoni, e l'idea mi è venuta. Ge-nia-le.

E non basta: l'ho spedita proprio al M° Berio, per sapere che ne pensava. Tanto ho la faccia come il culo, si sa.

In sintesi, si trattava di questo... Anzi, faccio prima a copiare qui la lettera che gli ho scritto una sera di febbraio, prima di un weekend in montagna a sciare. Avevo pure un po' di febbre, e infatti sentivo veloce... ma questa del sentire veloce ve la spiego un'altra volta.

La lettera. Salto i convenevoli e vado al succo: diceva...

...Uno. E' ancora significativo stabilire un concetto d'ordine qualsiasi, nell'ambito dell'espressione musicale d'avanguardia?

Sì, è significativo. Anzi, direi che è necessario: l'espressione, sia essa artistica, scientifica o di mera informazione, si attua sempre mediante un linguaggio comunque ordinato: *Opera aperta* insegna. E se il secolo appena trascorso, dell'astrattismo e della atonalità, ha ben dimostrato l'intrinseca soggettività di tutti i linguaggi, cionondimeno esso ha ribadito la centralità dell'idea stessa di ordine. Ordine come metalinguaggio, se si preferisce, come tensione-verso, come impronta di libertà.

Due. E in quale direzione, e come è possibile determinare regole grammaticali e sintattiche ancora nuove che specifichino tale ordine?

Qui la gamma delle opzioni è davvero enorme, e le alternative virtualmente infinite.

Io, nel mio ingenuo diletterismo, ho scelto di misurarmi con la sovrapposizione delle frequenze sonore. Non lo sviluppo delle linee melodiche, quindi, né la timbrica o la strumentazione, bensì, e voglia Ella perdonare la mia rozzezza nell'analisi e nell'esposizione, l'armonia.

Vengo subito al dunque, anzi: al come.

Dalla teoria tradizionale accolgo senz'altro:

- il postulato dell'equivalenza acustica fra i suoni le cui frequenze, al netto degli armonici, differiscano di un fattore due, o potenza di due (spiegazione per chi legge qui e ora: il la naturale che suona il diapason ha una vibrazione di quattrocentoquaranta frequenze al secondo, per esempio, e il la più in basso ne ha duecentoventi, giusto la metà, e il la più in alto ottocentottanta, il doppio... ma sempre dei la sono);
- il corollario secondo il quale l'intera scala dell'udibile non è che una ciclica ripetizione dell'ottava fondamentale, il cui studio avrà quindi valore certamente generalizzabile (non lo spiego, che è più facile di come sembra);
- la norma della progressione geometrica delle frequenze delle note interne all'ottava-tipo (non lo spiego, che è difficile: navigatevi "progressione geometrica").

E di mio, aggiungo soltanto che l'ottava possa visualizzarsi circolarmente. Un po' come il quadrante

di un orologio a lancette, così che sia più agevole il calcolo che fa da fulcro alla mia proposta.

La quale consiste nella definizione e nell'utilizzo delle Classi Equifonali.

Mi spiego con un esempio, ma Ella potrebbe forse aver già intuito.

Si suddivide l'ottava in dodici intervalli uguali per dodici note di frequenza crescente, e così via ciclicamente: A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, A', B', C'...

Consideriamo ora due accordi, alfa e beta, rispettivamente formati dalle note ABGH e ACGI: entrambi sono tetrafonici (facile, per chi legge: sono fatti di quattro note) e autosimmetrici (un po' più difficile: vuol dire che se li segni su quel quadrante di orologio che dicevo prima, tutti e due li puoi leggere in senso orario o antiorario e non cambia niente), e per ambedue la media aritmetica di tutte le possibili distanze reciproche misurate in intervalli, fra le quattro note, è uguale a sei (fidatevi, e passate oltre).

Ho scelto questi tre parametri, Maestro, cioè il numero delle note costituenti l'accordo, l'autosimmetria e la media delle distanze reciproche, perché permettono di identificare l'accordo col solo uso di criteri intrinseci all'accordo stesso. E in base a tali parametri, alfa e beta dovrebbero risultare equivalenti. Ma tuttavia differiscono: infatti, alfa e beta suonano assai diversi.

E lo sono, diversi. Ma diversi in relazione a un quarto parametro, sebbene anch'esso intrinseco: la varianza, ossia lo scostamento quadratico medio delle singole distanze reciproche dalla loro stessa media aritmetica.

Tale varianza è cospicua per l'accordo alfa, e ridotta per l'accordo beta. Cioè beta è matematicamente più stabile di alfa, poiché le note che lo compongono si distribuiscono con maggior uniformità sul quadrante musicale. E infatti, forse non a caso, beta risulta all'ascolto meno stridente di alfa.

Ecco: la grammatica di cui dicevo, Pazientissimo, è praticamente tutta qui.

Io oso proporre:

- di calcolare la varianza di tutti i possibili accordi configurabili con le note dell'ottava, che sono tradizionalmente dodici, ma la quantità è arbitraria;
- di suddividere la risultante distribuzione armonica, a prescindere dal numero di note che formano

ciascun accordo, in classi di ugual varianza, dette Classi Equifonali;

- e infine di vincolare la composizione di un determinato brano all'utilizzazione di armonie, contrappunti, sovrapposizioni tutte aventi la medesima varianza, ossia facenti parte di una stessa classe, senz'altre limitazioni di sorta...

Concludevo poi la letterina dicendo che così, da un lato non avremmo rinnegato il cammino della musica contemporanea, la quale dalle belle melodie del passato ci ha portato coraggiosamente alle stecche apparenti dell'oggi, ma dall'altro avremmo comunque ristabilito dei confini all'interno dei quali i compositori veri, non io che non compongo niente, potevano spaziare liberamente nell'osservanza delle nuove regole.

Mille grazie per l'attenzione e un mare di venerazione e stima e forse non mi dovevo permettere eccetera eccetera.

Un vanitoso deficiente.

E io ne ebbi il presentimento, di quella mia presuntuosa pochezza, quasi subito: durante la mia piccola dose di zapping serale.

In tele, da una parte c'era il *Don Giovanni* di Mozart, l'immenso, e dall'altra *L'occhio del diavolo* di Bergman, lo smisurato. Io, il computer ancora acceso e gli ossequi a Berio stampati caldi, davanti a quei due! Ve lo figurate?

Non bastasse quello e la febbretta, del *Don Giovanni* ho beccato proprio il momento, quasi alla fine, in cui si sente la prima serie dodecafonica della Storia della Musica. Cioè, quando la statua del Commendatore urla all'empio Giovanni... eh, già... "non si pasce di cibo mortale chi si pasce di cibo celeste..." e Mozart usa tutte e dodici le note una volta sola, senza ripeterne nessuna... Dico: nel millesettecentottantasette!... E Schoenberg teorizzerà la dodecafonia appena centotrent'anni dopo!...

Poi Bergman, neanche ne voglio parlare: c'è solo che io non ho mai trovato in un nessun altro lavoro come in questo suo filmetto minore, la stessa profondità implacabile nell'esame della psicologia dell'uomo che seduce o si fa sedurre, sempre. Dell'uomo che vive per fare colpo... Per esempio.

E mi sono visto così nano! Neanche sulle spalle proverbiali dei giganti.

Ma la lettera, sì, io l'ho mandata lo stesso.

Perché? Stesso motivo per cui ne sto parlando ora: certe cose è meglio che si sappiano. Non credo ai panni sporchi che si lavano in famiglia: più onesto sputtanarsi sinceramente.

Piccolissimo pregio, va bene, ma ci tengo. Spero apprezziate e vi facciate una cattiva idea di me.

Comunque quella volta, anche quella volta, per riprendermi mi ci è voluto poco. Uno spettacolo non so se più agghiacciante o più da riderci sopra, su una tv locale.

...Carrellata sui bicipiti a scoppio e sui colli a cisterna di una dozzina di forzuti americani. Si incoraggiavano a forza di urla primitive per spaccare a capocciate pile di mattoni e pali di legno, mentre bionde spaziali in bikini di plastica lucida ammiccavano verso il pubblico, e lo speaker declamava l'impresa. E il palazzo dello sport intorno, ma un palazzo grosso, era strapieno di altri americani eccitati. Coppie, famiglie, comitive, condomini di obesi felici che passano lì ore intere di un pomeriggio, e poi tornano a casa coi macchinoni pieni di hamburger e burro di arachidi.

E non passeggiano mai, non vanno mai al cinema o a un concerto, non giocano coi figli e tantomeno ci parlano, non leggono un cazzo. Neanche fanno sport. Neanche ci vanno, in palestra a pomparsi. Nascono, si allargano, figliano, consumano, e meno male crepano. Sempre che prima non gli salti il grillo di fare fuori qualcuno a fucilate. Allora, se sono neri gli fanno l'iniezione dietro a una parete di vetro e ciao. E se sono bianchi, fondano una setta religiosa dal carcere e ricevono fedeli e giornalisti.

Insomma, io non sarò diventato un vero talento, mi dico, ma poteva anche andarmi peggio.

E poi, basta masochismi: avrò tanti difetti, però ho pure qualche fissazione. Tipo questa qui dell'ordine, no?

Ma... è che gli effetti del disordine io li ho visti da vicino.

Miccolò, quello con la emme, per esempio lo abbiamo riacchiappato per un pelo.

Spiego.

Sai quando finalmente vai a vivere da solo, e la libertà e amici e amiche a casa tutte le sere e mangio quando mi pare e fumo quanto voglio e via così? Be', lui era stato il primo a riuscirci, di noi. Però per forza, più che altro, non proprio per scelta, visto che il padre se

n'era andato che lui era piccolo, e la madre, essendo l'unico figlio fattosi grandicello, decideva di seguire un nuovo inaspettato amore. Di seguirlo in India, questa mamma tornata hippie dopo i tempi supplementari... Ma non voglio giudicare nessuno. Comunque Miccolò ci aveva provato, per un po', a mantenere un livello minimo di gestione razionale. Lavoricchiava coll'erboristeria di famiglia, faceva la spesa, ogni tanto puliva, pagava le bollette senza ritardi tremendi, prendeva multe con la moto, usciva e si allenava col tennis, sbevazzava ma con giudizio... Le solite cose.

Poi sono cominciati gli imprevisti: un mese gli si è rotta la lavatrice, un altro un fornitore gli ha portato della robbaccia, a Pasqua l'amministratore ha deciso i lavori straordinari, una notte si è scorticato su una curva larga, qualcuno gli ha fregato a casa il fumo e tre dei cd rari, la crisi pre-estiva con la donna, lui sempre più deboluccio e con un mal di reni... Dette così, sembra una sfiga veramente unica, ma sono tutte cose che possono succedere normalmente alle persone. O perfino alla stessa persona, in un certo arco di tempo.

Solo che di norma si affrontano una alla volta, quando la batosta precedente l'hai non dico risolta ma almeno ti sei fatto un'idea della soluzione.

Il disordine, invece, è quando molli.

E dici "ok a questo penso dopo", ma dopo ne capita già un'altra e di tempo ce n'hai ancora meno. E il disordine entra dentro, e ti fa dire "vabbè forse non vale la pena fare niente, mi sposto solo più in là e chi se ne frega" ...Però pure il tuo spazio, così come il tempo, non è infinito, e il casino, questa specie di ebbrezza, se lo mangia tutto un po' per volta.

Miccolò ci si stava ammalando, e nemmeno se n'accorgeva. La paura di perdere il controllo sulla sua vita, sulle cose normali dei suoi giorni, seppure ce l'aveva la mascherava come l'uomo che alle comodità borghesi ci sputa sopra.

Ha smesso di radersi, di mangiare e dormire come cristo comanda, a negozio ci andava ogni morte di papa, tanto ci stava la ragazza dello shiatsu. Se si rompeva qualcosa a casa restavano i cocci, si teneva le stesse lenti usa e getta magari per una settimana, e poi non se l'è messe neanche più. Si stravaccava sul divano, senza uscire né sorridere, e ci chiamava sempre di meno.

Frequentava altra gente. Più sciolta, diceva.

- Sono molto sciolte anche le cellule del cancro, - ha notato una volta Oscar - crescono allegramente senza più nessuna funzione precisa a scapito di quelle che invece sanno cosa fare, tipo le cellule del fegato o delle ossa o del cervello... quelle borghesucce!

La faccio breve. Qualche mese così, e Miccolò diventò uno straccio. E' stato Lorenzo a prendere l'iniziativa:

- Andiamo a donare il sangue all'università, - dice - lo convinciamo a venire con noi così dalle analisi si vede se ha qualcosa.

Giusto. E Oscar conosce il tecnico per avere le risposte presto.

Si andò. E lui ci venne.

Infatti: era il sistema linfatico. Che io personalmente non ho mai capito davvero a che serve, ma se non funziona è brutto segno. E finalmente Miccolò si è spaventato.

E che retromarcia, ragazzi!

Lui, di corsa dallo specialista. I nuovi amici, mandati gentilmente a cagare. L'appartamento alla Farnesina, siamo andati in sei un fine settimana ma è tornato decente. L'erboristeria, un conoscente che ce n'ha un paio fuori zona gliel'ha riorganizzata e gestita per un po', finché non si è rimesso del tutto. E meno male che soldi da parte ce ne stavano ancora, soprattutto per la terapia contro l'infezione.

Comunque, ce n'è voluto ma si è ripreso. Un annetto fa ha ricominciato a giocare seriamente, a vedere le ragazze, che è pure carino, a scegliersi la buona musica come una volta. E anche a girare per Roma col cagnone nuovo nuovo, tentando di scrivere la sua famosa guida di cui forse parlerò più avanti. Non è una guida classica, nelle intenzioni di Miccolò: è un percorso un po' strano, sembra che vada a casaccio ma... chiaro, un metodo ce l'ha sicuramente!

Insomma, la sua tana è tornata non dico un modello di feng-shui, ma una buona base per noi. E la sua vita da single, una cosa che somiglia a ciò che lui era sempre stato fino a prima del crollo. Compresi gli aspetti che mi fanno incazzare ma che gli perdono da buon amico.

E io pure, pensavo all'epoca, non è che non corra gli stessi rischi il giorno che me ne andrò per conto mio. In effetti...

Però: un po' l'esperienza degli altri mi aiuta a stare attento, un po' questo corso di project management,



che ho seguito anche per accontentare i miei. E un po' la mia tendenza naturale alla precisione e alla logica... Dovrei riuscire a cavarmela, pure di fronte all'assedio incessante del caos.

Certo anche l'eccesso opposto, l'esagerazione nel programmare, qualche guaio lo provoca.

E non mi riferisco ad Auschwitz: il male assoluto non si liquida con una battuta.

No... C'entra e non c'entra, ma c'è quel bellissimo raccontino di Fredric Brown... sì, mi piace anche la fantascienza, e allora?... Ce lo fece leggere un collega anziano di mia madre, a me e Elisa, da una vecchia raccolta che conserviamo ancora, *Angeli e astronavi*, col disegno Anni Cinquanta in copertina e un po' rattappata.

Il miniracconto si chiama *La risposta*, e mi sa che ha ispirato pure il lavoro di un fisico vero, Freeman Dyson... Mai sentito?... Male!

Insomma, ecco il futuro lontanissimo quando la vita intelligente si sarà propagata su miliardi e miliardi di pianeti in tutto l'Universo, e su ogni pianeta ci saranno miliardi di persone a cui non manca niente. Tutti col cibo, una casa, i vestiti, i trasporti e il computer. E ogni sforzo fatto per rendere la vita delle miriadi bella, pacifica e perfettamente funzionale, a un certo punto culmina nella messa in Rete, in un'unica Rete Cosmica, di tutti gli infiniti dati e dei programmi di elaborazione senza limiti.

Al che, ovvio, davanti a questa massa onnipotente di numeri e di protocolli, agli scienziati verrà in mente di porre la domanda fondamentale, quella a cui neanche allora nessuno avrà ancora risposto con certezza.

...Tutto è pronto, la popolazione dell'Universo intero aspetta con ansia millenaria, e lo scienziato-capo chiede all'ipermegaultracervelloelettronico:

- Dio c'è ?

...

- Adesso c'è.

...

Lo scienziato capisce la risposta. Con terrore, corre per staccare tutto l'apparecchio... Ma Dio, quel dio lì, lo fulmina all'istante!

E sono cazzi.

Be'. Che volevo dire, ancora?

Ah, sì... Che di quella lettera a Berio, per un bel po' non ho saputo più niente.

Ma la pazienza premia, spero.  
...La faccia come il culo.

## cinque. NEVE E POETI

Ma io, ci credo in Dio?

Lo sguardo spazia davvero in ogni direzione.

La distanza media che di solito misuro a occhio intorno a me, è come esplosa. Non è tutto perfettamente chiaro, le condizioni non lo permettono, i contorni qua e là si perdono, ma anche dove il bianco si sovrappone al bianco, o il grigio al grigio, intuisco i piani diversi del reale. E dietro, altre vastità.

La discesa l'affronto sulla pelle, quella poca scoperta. Sul naso. Pagliuzze di vetro che sento liquefarsi sotto il bordo gommato degli occhiali. E col naso ingoio il buon freddo, che si mescola al caldo umido della pancia e dei polmoni. Vanno su e giù a tutta caldaia, col movimento della colonna vertebrale. Che è morbido e logico solo a volte, quando mi concentro.

E poi il fruscio. Pastoso vicino all'orlo meno battuto, e secco e metallico al centro. Della pista. Il ticchettio convulso dello skipass che sbatte contro vento, la ritmica irregolare delle punte arcuate, che non è un buon segno. E le prime manifestazioni udibili dell'altra gente che quel dieci febbraio frenava nell'imbuto della Montefreddo, a Ovindoli, per accodarsi e risalire verso la cima nuvolosa.

Dove lo sguardo spazia.

Stavo lì con Lorenzo e suo padre, che è originario e si è ricomprato una casetta in paese. Dovevano fare le gare di snowboard... non loro due, ma qualche ragazzo che Lorenzo conosce da piccolo... comunque le hanno rinviate per il tempo. Gustavo, il padre, scia ancora. Però soltanto col sole, forse domani. Lorenzo:

- T'ho guardato, l'ultimo muretto... Andavi...

- ffff... grazie... Non si vede benissimo, ma su c'è meno gente...

Ci accodiamo anche noi. La chiacchiera in fila.

Io:

- Guarda, ci ho pensato, le classifiche vanno tutte rifatte...

Lui:

- Quelle delle ragazze?... E va bene, si rifanno...

- Sì, ma i voti stavolta li diamo così, senti. Un voto unico al viso, e uno al corpo... niente occhi capelli

tette culi... e consideriamo la media degli ultimi tempi... Poi un voto al fascino, preso al top della forma. E questi tre insieme fanno l'aspetto, il primo impatto...

- uhm... Va' avanti... No, scusi, non dicevo a lei...
- Sta' attento!... Dopo: diamo un voto alla cultura generale, un altro all'intelligenza pura... che una può non sapere niente, ma essere un genio...
- ...Tu dici?!
- Sì. ...E uno all'umorismo, che è fondamentale! E questi tre uniti fanno il cervello...
- Ecco, passiamo noi... E poi?
- ...E alla fine, il cuore!... Cioè: un voto all'amicizia, uno alla tenerezza... e uno a quanto le piace scopare!
- ...Questo sarebbe il cuore ?
- ...Vabbè, il sesso non sapevo dove infilarlo, allora l'ho messo tra i sentimenti. Che tutto sommato... Piuttosto, per qualcuna l'ultimo voto ce lo dobbiamo proprio inventare!...
- ...Andremo a occhio, non si sbaglia!... In baita, si fa su in baita: con carta e penna! Saliamo dondolando, e il sole c'è e non c'è. Allora apro una bella parentesi.

Io, questa cosa delle classifiche delle donne la faccio da sempre. Ma classifiche ragionate, comparate, preponderate, normalizzate, mica buttate là così... Il ciclismo statistico di mia sorella e mio padre insegna! E quanto mi ci è roduto, quando è uscito in Italia il libro di Nick Hornby, che poi l'altr'anno Frears ci ha pure fatto un film gustoso, *Alta fedeltà*. Mi ci è roduto perché adesso se io provo a mettervi in graduatoria tre, cinque o dieci donne della mia vita, e magari scrivo pure due parole di quello che mi ci è capitato, è normale che tutti dicano ecco l'idea di Hornby: copione! E mi brucia il culo perché, invece, pure se lui l'idea l'ha brevettata, io ce l'ho almeno dal settantanove, dall'asilo! Ma il fatto è che sicuramente Hornby la racconta molto meglio di me: quel libro, cazzo, è uno sballo vero.

Però... ahahah... gliel'hanno pubblicato quando il vecchio Nick aveva già trentott'anni! Per cui, almeno in rapporto all'età io lo frego...

E poi, senti, chi se ne sbatte se l'ha già fatto qualcuno, e meglio. Io magari quattro righe, ma ce le voglio mettere. Non dico che sto costruendo 'sto sito apposta, però insomma.

Solo che a differenza di Rob Gordon, il tipo di *Alta fedeltà*, che le sue Penny Hardwick e compagnia le

scopre nome e cognome, io sarò un po' più riservato. Anche perché Rob è un personaggio di fantasia, mentre il sottoscritto no.

Ma ecco dunque la mia Top Ten delle E-lei- adesso-di-me-che-cosa-pensa?... In ordine rigorosamente cronologico, e con le citate pagelline sintetiche su aspetto, cervello e cuore.

Aura Bi. La prima, all'asilo veramente. Ricordo bene i suoi bellissimi rossi sulle gote, gli zoccoli di legno e il cappuccio in testa. No... non era olandese, era carnevale. E ogni tanto me la ripasso sul vecchio filmino della recita, quando a casa non c'è nessuno. E piango. Voti: aspetto nove, cervello sette, cuore otto.

Cinzia I. Del piano di sopra. Il primo bacio, con la lingua. Al compleanno di mia madre, invitata coi suoi alla festiciola in casa. Da lì in poi, mandati a memoria i passaggi del portiere, ci beccavamo nell'unico angolo cieco dell'androne. Finché ci ha pizzicato il figlio grande, del portiere. E si è messa con lui. Voti: sette l'aspetto, cinque cervello e cuore.

Corinna Ci. In vacanza, sui monti sloveni. Qui a scoprirci è stato il padre. Stanzetta sua, pomiciata di quelle velenose, tutti e due solo in calzini e... "Apri sono papà!" Mi tuffo nell'armadio, se non ci credete è uguale, coi vestiti e le scarpe in mano. E lui era proprio lì dentro che doveva prendere la racchetta del cazzo! Lei, bravissima e soprattutto rivestitasi a volo, gli dice "prova la mia nuova, sta là sulla sedia." ...Fatto, è uscito, ho respirato, sono sceso dall'armadio. I boxer al collo. E lui è rientrato di corsa! "...Che mi dai pure le piallette?" ...Ma vaffanculo, non gioco più a tennis da allora! Voti: otto, sette, otto.

Lea Di E. Classe mia, al liceo. L'esercito della salvezza. Della mia salvezza: "non ci credo che sei così stronzo, Giovanni, lasciati andare che sei pure più carino." Aveva torto, povera. E' che io sono proprio così. L'ho mollata per la sua compagna di banco. A cui stronzo piacevo tanto. Voti: aspetto sei, cervello e cuore otto.

Maria Esse. Eccola, l'amica di Lea. La scoperta del sesso integrale, e poi ancora un po' di strada insieme. Dopo l'inizio, man mano, lei a me e io a lei ci siamo insegnati a crescere. E non per missione, ma per piacere. Dalla bocca di Liv Ullmann le battute della Guzzanti. Si sopportavano pure tra loro le famiglie, però solo alle ricorrenze comandate. Piacere, sì... e

pure il primo amore, va'. Voti: due otto, e nove al cuore.

A Ti (riservatezza aggiuntiva) ...Ma tutto passa, e dopo Maria e i buoni sentimenti niente di meglio che una dose di torbida passione. Mia cugina alla lontana, e ricordiamo entrambi che da piccoli ci piacevamo tanto. "E' ora di rimettersi a pari", le dico un capodanno. E lei, dall'acume di famiglia: "tu che pareggi?... di solito ti accontenti di stravincere... però ok, fischia l'inizio!" ...Bella! Le do sette, dieci e sette. Paola Vu. Si torna sulla giostra. E in effetti Paola era proprio ragazzina. Conosciuta in piscina, tutte le curvette al posto loro, e l'inconveniente di un fidanzato delfinista. Bello, ma noioso. Ho trovato io il modo di scuoterlo un po': a forza di corrermi appresso con le manone aperte, quando ha realizzato il perché lei le sue gare non le andava più a vedere! Non mi ha preso, però. E meno male che questo qui non gioca a pallone. Otto aspetto e cervello, Paoletta, e cuore sei.

Gi (riservatezza speciale). Figa, lo affermo senza vanità. E pure sveglia. Specie se pensi che stava in televisione. Niente di strafamoso, appunto. Conosciuta nel giro di Filippo e Elisa, prima del loro matrimonio. Tira e molla nei posti più piacioni di Roma, e poi una sera m'invita a casa sua: ce la trovo con un'amica. Cenetta etnica, Badu e Kidjo allo stereo, io capisco che aria tira, e apriamo le danze che non mi pare vero. Ma quant'è che me la sogno una cosa così? Ripasso a mente le sequenze dei pornazzi e m'impegno... Sono il re della foresta!... Però direi che le leonesse cominciano a divertirsi sul serio solo quando mi accascio esausto sotto il baobab, e lascio loro spazio... Vabbè, avrò confuso i fotogrammi. Voti: dieci per l'aspetto, poi nove e sette. Ics (massima assoluta). Un colpo basso. Moglie un po' distratta di uno distratto anche lui. Impiegata in facoltà, con una mattina libera a settimana. Libera anche dai sensi di colpa, ho dedotto. E' durata poco e ci ho capito meno. Sette, sei, sette.

Bianca Erre. Eccola qua! Prima solo cazzeggio, poi insieme addirittura due intere stagioni, diciamo, novantottonovantanove e novantanoveduemila! Belle e ricche. L'amore da grandi, credo. C'era anche una mezza idea di andare a convivere, lei già lavorava. E in effetti, ci sono stati mesi che i miei mi vedevano ogni tanto. Le risate, le incazzature contro il sistema, i viaggetti e le foto... Dicono che un po' somiglia a quella scimmia di mia sorella... Non

scherziamo: Bianca è un angelo!... Suona bene la chitarra, e tante altre corde... Poi succede che un pomeriggio lei arpeggia Steve Howe e guarda fuori, io sto zitto e guardo la parete, mi alzo, esco... E io già davanti all'ascensore e lei ancora sul divano, capiamo tutti e due che il meglio ce lo siamo dati. E che non andrà perso, con un po' di fortuna e di intelligenza. Basta non insistere per forza. E fortunati lo siamo davvero. Pagella: nove all'aspetto, nove al cervello e dieci al cuore! Una media da record. Comunque Bianca non dovrebbe stare in questa Top, perché che-cosa-pensa-lei-di-me lo so: mica devo immaginarmelo! Ci sentiamo spesso, e mi piace sempre. Un'amica. Anzi, mi sa che è l'unica. Dopo la chiamo, forse.

E Adele? Adele è troppo recente per questa lista: la incontro solo nel prossimo capitolo.

Finito. Grazie per la pazienza e chiusa la parentesi.

Ed è quasi tutto vero.

- Ancora!?!... Del triangolo con Gi e quell'altra, non ci provare proprio: non ci crederò mai!

Questo è di nuovo Lorenzo, ormai in cima alla seggiovia. Qualche pista ancora e poi si rientra. La graduatoria restylata la faremo un'altra volta.

Lui è assistente di Filosofia Analitica a Roma Tre, l'ho già detto?... Ha due anni più di me, è più lungo, secco e roscio, vive coi suoi che sono quasi anziani... Il padre era il barbiere di Caproni, il poeta, ma ci torno dopo... Ha due fratelli grandi, per conto loro. E' stato sposato, ha una bambina, Sveva, e non mi va di parlarne adesso. E per essere uno con la casa in montagna scia così così. Dev'essere il baricentro alto. Qualche volta è Lorenzo che si ciba le mie scemenze, tipo le classifiche, e mi dà corda. Qualche volta sono io.

La sera di quel sabato, per esempio, dopo la grigliata di ciccìa e il rosso ruspante... Io, lui e suo padre, davanti al caminetto, e Lorenzo ci dice che sta buttando giù una specie di dizionario logico-metafisico, non proprio alla Wittgenstein ma insomma, che se lo sanno alla cattedra lo censurano...

- ...Perché Wittgenstein non si può certo definire un analitico, ma ancora meno un continentale, visto che non ha niente della vaghezza di un Derrida...

- Vabbè, prendi questo dizionario – lo interrompo io – che sarà il grappino ma mi sono già perso!

- Veramente, c'è solo la prima paginetta...

Il sollievo mio e di Gustavo è appena accennato.

L'unica paginetta arriva.

- L'idea è vecchia: definire tutte le cose... meglio: definire tutte le espressioni con cui noi ci riferiamo alle cose, a partire da un numero minimo di concetti-base... Però ecco, e da qui in poi è roba mia, mi pare che con solo tre categorie di concetti-base: gli atti, gli enti e i modi... per un totale di una decina di concetti... tutto il resto si possa dedurre, con disciplina e elegantemente.

Biascicava un po'. Noi lo abbiamo incoraggiato:

- Dài, leggi.

- Leggo: Esistere un-senziente... Un-senziente percepire noi soggettività... Capito?... Esistere e percepire sono atti, un-senziente e noi sono enti, e soggettività è un modo...

- Eccome no?! Capiamo, capiamo... Vai pure!

Si fa prendere per il culo, Lorenzo. E mai ci rinuncerebbe.

- Sì... allora: un-senziente percepire altro oggettività... noi percepire io individuo... io percepire me memoria... io percepire altro-da-me spazio-tempo... E per adesso è tutto qua... Ma ci ho messo settimane!... Be', che dite?

- Essere fa-nta-sti-co ! – ho detto io.

- Vincere tu Nobel Premio ! – ha caricato suo padre brindando.

Lorenzo, con gli occhi lucidati dal fuoco, ha fatto quella sua risata storta e dolce, e bevendo anche lui con l'altra mano ha costruito col foglio metafisico un mezzo aeroplanino deforme. Che è decollato e subito è sceso giù in picchiata sulla brace, tra gli applausi. Tanto l'aveva salvata sul computer, l'opera: state tranquilli.

Poi il camino è andato assopendosi. E noi pure parlavamo più piano.

- Come se li fa, i capelli, un poeta? – ho scherzato verso Gustavo.

- Giorgio Caproni... e la signora Rina... proprio delle gran persone!...

Lorenzo ha acceso una sigaretta al padre.

- ...Gli faceva piacere raccontarmi ogni tanto qualcosa, ma se stava zitto a pensare io pure pensavo, e mi riposavo radendolo.

E da sotto i baffoni bianchi, da vichingo abruzzese, fa cadere qualche frase. Dice che in zona, a Donna Olimpia, li stimavano tutti. Che lui, Caproni, affrontava con la stessa attenzione rispettosa uno studentello e la di lui personalissima lettura di



Montale e Céline, o un vecchio partigiano che ricordava da lassù nelle valli, o la merciaia tutta eccitata dal decisionismo del governo Craxi.

Dice, e quasi s'imbarazza, che tanti anni fa a negozio all'ora di chiusura, lo vide appuntarsi su un foglietto qualche parola, e che per non disturbarlo abbassò la radio, fece uscire a giocare il figliolo, il più grande dei fratelli di Lorenzo, e aspettò che lui finisse. E che il poeta gliela regalò, poi, la pagina con quei versi manoscritti:

Era così bello parlare,  
seduti di fronte:  
così bello confondere  
i volti (fumare,  
scambiandoci le sigarette),  
e tutto quel raccontare  
di noi (quell'inventare  
facile, nel dire agli altri)

e sul retro:

Di questo, sono certo: io  
son giunto alla disperazione  
calma, senza sgomento

- E' morto dieci... no, undici anni fa – dice ancora Gustavo - ma al funerale...

- ...Solo gente comune, e per le istituzioni non c'era nessuno! - chiudiamo noi due che abbiamo già capito.

- Bravi. E peggio per loro!

E ci versiamo l'ultimissimo bicchiere.

Poi ho preso sonno con qualche pensiero sulla vita che scorre via. E la febbre del giorno prima era sparita, infatti non sentivo più veloce...

...Vabbè lo dico. Si tratta solo di questo: che io, da che mi ricordo, da sempre, con un po' di temperatura, o per la stanchezza o la fame o mettici quello che vuoi, mi capita questo fenomeno di sentire suoni, rumori e voci, tutto un po' ovattato, più lontano. Ma soprattutto, di sentirli a una velocità maggiore rispetto ai miei suoni interni, diciamo. Anzi non "rispetto a", perché anche il mio respiro, la mia voce, perfino il cuore eccetera, in quei momenti mi sembra che corrano di più. Per cui, vi chiederete, con cosa lo faccio il paragone tra quella strana rapidità e la velocità normale delle cose? Non lo so. Però è così:

una sensazione chiarissima, e misteriosa. Dura un po' e poi passa. Mi sa che ha a che fare col sistema dell'equilibrio, delle vertigini, o la tiroide o boh. Io non gli ho mai dato peso né l'ho domandato a nessuno, cosa possa essere.

Anche perché a parte questa vecchia abitudine del mondo di cominciare a corrermi nelle orecchie quando mi sale la febbre, non c'è mai stato nient'altro. Tipo collassi, deliri o svenimenti.

Bugia: una volta sola. Quest'estate, ma ci devo ancora arrivare.

E poi non ho indagato, forse, perché di sapere proprio tutto non mi interessa nemmeno. Ecco.

Ho preso sonno con un po' di nostalgia, dicevo. Non era proprio ansia. Ma i miei cataloghi erotici e dei dribbling e tiri in porta, quelli già in archivio e quelli solo in fase di progetto, sono venuti giusto in soccorso.

Giorno dopo, niente sci. In piazza, chi era salito ai campi parlava di una bufera. Meglio restare un po' in giro fino a pranzo.

Io e Lorenzo siamo andati ai ruderi di Alba Fucens, che non è lontana, e abbiamo conosciuto proprio un nipote del signor Ersilio. Che nel settantatré, mentre arava la sua terra col fratello, ha preso in pieno un cippo di pietra dall'aria parecchio antica. Dopo di che è arrivata la sovrintendenza e da sotto quel sasso, scava scava, ha tirato fuori tutta questa roba romana.

Il foro, la basilica, il mercato, le terme, un teatro da quattromila posti, il tempio di Apollo, che adesso è la parrocchia, il bastione quadrato per le adunanze dei soldati, messi lì apposta per tenere d'occhio i Sanniti. Gente ruvida. E ovviamente, una bella rete di strade dritte che finiscono sotto la vecchia cinta. E sotto le mura, una per ogni punto cardinale, le Porte Scee.

- Scee. Come quelle di Ilio... - sfoggio io innamorato di quel suono - ...Dove Ettore bacia Andromaca l'ultima volta !

- "Or mi resti tu solo, Ettore caro, tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu florido marito..." - cita Lorenzo a menadito, che sui Classici lo devi lasciar stare.

E allora tornando alla macchina ci siamo sfidati coi nomi degli ottantadue figli di Priamo, dei quattrocentotrentasette capi Achei e dei millenovantacinque figli e figliastri di Zeus sparsi per il mondo.

- Fa' uno spino – mi ha chiesto – che te li faccio vedere di persona, gli eroi di Omero e Virgilio.

E mi ha portato oltre Celano, su una provinciale tutta curve e saliscendi che quasi vomito, ma comunque riesco a chiudere la canna. E ad accenderla. Cantiamo su una vecchia cassetta di Pippo Franco fino a una sella tra due montagne, sopra la grande Piana.

- Se ti affacci da là, dietro quel muro... – dice Lorenzo passandomi l'ultimo tiro. Io scendo, mi affaccio.

E sullo sfondo del cielo lanoso, ecco i guerrieri.

Altissimi, il busto fiero e protetto dentro la corazza, le braccia lunghe, armate di daga e giavellotto. Alcuni immobili, pronti a scagliare il ferro da sopra la testa acuminata, altri già nell'atto di vorticare l'arma. E davanti, la scena dell'assedio, con la città raccolta nelle mura che l'astuzia di uno solo riuscirà a varcare.

- Bello, eh?...

- Ma... quando le hanno messe, quelle pale giganti?

- Da poco... qui tira sempre un vento!... Energia eolica...

Mi piace, ammetto: - Anche se mi sento un po' Chisciotte davanti ai mulini...

- Ma come l'originale o come quello riscritto identico da Pierre Menard? - risponde il saputello.

- Vai a cagare, Lorenzo!... Torniamo, che mi è venuta fame.

E prima di andarcene, mi giro ancora, alzo un braccio in alto e schiocco forte le dita. Per applaudire, proprio come facevano gli antichi Greci: - Tie'!

Solita trattoria, rustica ma da campionati mondiali, specie la pasta e fagioli. Poi riposino, e poi poi il secondo tempo della partita ce lo siamo sentiti per radio, verso Roma, guidava Gustavo. La prima di ritorno, e va benone: vinciamo a Bologna, gol numero uno di Emerson il Puma! Ed ero più contento, perché Bologna mi è sempre piaciuta sì, ma da quando si sono scelti quel sindaco di Forza Italia...

Però, con gli occhi nell'oscurità precoce dietro al vetro ho pensato a quel ragazzo, delle giovanili bolognesi, morto in motorino dopo un allenamento. Infatti nelle interviste del dopopartita si parla tanto di lui, e in quelle parole c'è come una sete rovente di significato. E anche in noi tre, si percepiva.

Pomeriggio ormai quasi sera, padre e figlio mi hanno lasciato sotto casa. Ho salutato e ringraziato.

E mentre scaricavo da dietro i carving e il borsone,  
Lorenzo mi ha dato un foglio.

- Avevo scritto una cosa – ha detto, – leggila dopo.

Io ho sbirciato.

- Cioè... di confessarmi cazzate tipo esistere io  
senziente noi voi percepire oreste bum non ti  
vergogni... e poi non vuoi che legga questo davanti a  
te?

- Non sono cazzate. Dài... E ci sentiamo domani.  
Ciao.

Be'.

Ecco che cos'era: *Isenda*

Basta

Ti prego

Adesso

Non volere ancora abbracciarmi le spalle

Sei salita al mio fianco

Non ricordo più quando ma come

Un gioco da grandi

Passeggiando scrutarti da salva distanza

Perdonami l'abissale ingenuità

L'imbarazzo che procrastina

Scusa ti prego

La strada fatta insieme non rinnegherò

Eccomi grande ora

E incombe ogni giorno

Solo non volermi divorare la sera

Nessuno

Neanche il mio corpo

Mi è così familiare

Davvero tu sei mia sorella

Che mi sfiori il collo

Che premi sul ventre

Mi ti abbandono

Se riesco

La notte

E pago col pavido corteggiamento

Il dominio paradossale delle tue carezze

Basta però

Vorrei di nuovo ispirare

Snebbiata

Ogni luce mattutina

Ho un amore sai

Da proteggere da noi due  
Ho il mio lavoro

Non mi servi  
Non ti diverto

Liberami carne mia

Uhm... L'ho chiamato dopo un'oretta, prima dei telegiornali.

- Ciao, rompo?... Sono io, scusa... Sì, non mi voglio fidanzare con te!... L'ho letta, eh?... Come, che: la tua cosa... Bella... non sarà Caproni, ma... Ho un amore da proteggere... è Sveva, no?... Bella, ma... ma chi è Isenda?

- Come - fa lui - giochi con gli anagrammi!... (no, non lo disse. E' oggi che sto giocando con gli anagrammi, a febbraio no. Però ci stava bene, vero?... quasi un flash)

- Come - fa lui - non si capisce?... Basta che sposti qualche lettera e si legge "Dasein"! Heidegger: è chiaro.

- Ah, dasein... E' chiaro... Heidegger, certo... Ok, buona serata, e grazie ancora...

- ...Niente, grazie a te ...Alla prossima!

Io non lo so.

Non lo so se ci credo in Dio. Adesso, dico.

Ma a volte spero. Spero che ci crederò un pochino, il giorno in cui quella sete dovesse diventare assolutamente insopportabile.

Nel dubbio, nel frattempo mi rileggo quel gioiellino di *Dio è taoista?* di Smullyan dalla raccolta di Dennett e Hofstadter, *L'io della mente*, che mi ha regalato proprio il filosofo dolce de noantri.

Però sì, uno squillo a Bianca ora glielo faccio.



sei. ADELE

Fatto lo squillo. Tutto bene.

Anzi, Bianca mi ha fatto pure ridere dicendomi che è tornata oggi da un giretto di pochi giorni con degli amici suoi, sulla costa maremmana, e i posti belli e il mare trasparente. Solo che la parola che in assoluto ha sentito più spesso è stata acquario.

- Come l'Acquario di Genova? – ho chiesto io.

- No, magari! Come l'acquario dell'oroscopo. Mangiatori di astrologia, erano!

A lei, che i discorsi sui segni zodiacali la fanno fondamentalmente cagare. Ma mica è colpa sua se è proprio acquario ascendente acquario, e se tanta gente lo considera tipo un talento naturale.

E io, che ne penso? Io... be', visto che l'argomento uscì fuori per benino la prima volta che ho parlato un po' con Laima, che però incontreremo solo più avanti, direi... che rimandiamo.

Bianca, comunque, mi augura buon viaggio.

Allora, a questo punto riprendo il racconto...

Ma a voi, a te, va sempre di leggere? C'è ancora qualcuno su questa pagina?...

Anyway... mi accorgo che fino a qui, sulle prime settimane di questo mio duemilauno ho detto sostanzialmente quello che mi piace fare, gli interessi, i passatempi. Ho presentato un po' di corsa i miei, gli amici con cui passo il tempo libero, qualcosa del rapporto con le donne eccetera. Ma di quello che faccio per dovere... insomma, del mio tempo non libero, delle cose tipo studio o lavoro, passate o presenti, mi pare che non abbia scritto niente. E tanto meno di come sono fatto, dico fisicamente, o dei miei dati anagrafici, i classici.

Il mio curriculum, cioè, al momento è ancora lacunoso proprio nella parte che di solito è la più importante per definire chi sei e cosa sai fare. I ruoli. Però, appunto: un curriculum che c'entra?!... E' esattamente quello che non mi va di redigere adesso, soprattutto perché sono certo che sia l'ultima cosa che può fregare a... all'internauta (...ma chi se l'inventa questi nomi orribili?)... insomma, fregare a chi per caso stia navigandomi sopra. Gli

interesserebbe, ovviamente, se stesse qui per una selezione di personale o anche per fare delle nuove amicizie, per trovare l'anima gemella... Ma a quest'ora se ne sarebbe già andato da un pezzo, visto che qua c'è solo uno che parla a vanvera.

Ci vorrebbe un motivo plausibile, invece, una piccola storiella che giustifichi un'affermazione come "io sono così e così e faccio questo e quest'altro..."

...E forse il motivo ce l'ho. Ma giudicate voi.

La storiella si svolge il giorno dopo il weekend in montagna, cioè di lunedì dodici febbraio: il compleanno del nostro tutor di problem solving. Che poi vuol dire insegnante di metodi per la soluzione dei problemi, anche se lui e tutti quelli che vivono di questa roba sotto sotto pensano che problem solving significhi più o meno stare al mondo, e che quindi loro che la insegnano sono dei benemeriti che spiegano alla gente né più né meno come si campa. Il che... però non glielo direi, a lui, che pare già un montato... il che è quasi vero! Ma non perché il problem solving sia chissà quale astrazione e altezza filosofica: è campare, piuttosto, che se vai a stringere è di una semplicità elementare.

Per esempio. Uno: registro una sofferenza, mi rendo conto di un disagio. Due: elaboro il disagio, lo trasformo in un problema preciso. Tre: il problema, da intero, lo scompongo in sottoproblemi più circoscritti. Quattro: individuo le cause dei problemini. Cinque: costruisco mentalmente la strategia per togliere di mezzo quelle cause. Sei: passo all'azione, attacco, e il disagio è sconfitto. Avanti con la prossima sofferenza.

E questo, che è il succo concentrato di tutto il problem solving, per come la vedo io è proprio quello che succede ogni giorno della vita a tutti quanti, che se ne rendano conto oppure no. Che si tratti di riempire il frigo con le provviste per una settimana o di mandare giù la fine di un amore, di pianificare le vacanze o di lanciare un prodotto sul mercato.

Se poi usi l'inglese, allora dirai problem finding, setting, analysis e solving, e decision making e taking, e per essere un buon tutor aggiungerai pure che l'intera procedura è un algoritmo, nome che deriva da Al Khowarizmi, matematico arabo del Nono secolo. E il gioco è fatto.

Almeno: è fatto quanto ai primi cinque passaggi. Per il sesto, quello che il dolore è passato, ci vuole culo!



Comunque, dicevo, la scena è ambientata nel mio corso di perfezionamento in progettazione e gestione aziendale. E lo strano è che quel giorno il corso si tenesse, tutto qua, visto che di regola l'insegnante il giorno del suo compleanno faceva festa.

- In effetti – ci disse – sarebbe proprio la prima volta che io oggi faccio qualcosa di quelle che devo fare, anziché soltanto quelle che mi piace fare ...Non scherzo! A scuola, il dodici febbraio facevo in modo che venisse di domenica. Ma siccome qualche anno è successo che io non ci sia riuscito, pensate!... e magari il dodici è venuto di settimana, allora facevo che era domenica solo per me, anche se intorno e per tutti gli altri, che so, era martedì. E me ne restavo a casetta. All'università e ai master lo stesso, anche se c'era molto meno gusto a non andare a lezione proprio quel giorno, visto che la frequenza non era obbligatoria e la mia assenza non si sarebbe notata troppo. Addirittura durante il servizio militare, che già era blando di suo e a Roma, ho marcato visita il dodici febbraio per andare a vedermi la Galleria Borghese, prima che chiudesse a lungo. E poi da quando lavoro... per vivere, ahimé, ma anche per rendervi felici... be', una volta un giorno di ferie, un'altra volta sto molto male, insomma in questa ricorrenza sono sempre riuscito a fare sega... Ma si dice ancora così?...

- Sì, si dice! – risponde uno all'estremità dei banchi messi a ferro di cavallo.

- ...Ma allora, scusi professore, perché oggi no?

- Perché oggi – bisbiglia lui a denti stretti – sto già in mezza rotta con la direzione.

- Come?... – chiede un altro – non si sentel!...

- Perché la mia lettura di queste settimane (ora con voce alta e impostata), l'*Etica* di Spinoza, ha fatto nascere in me un nuovo e più saldo senso del dovere, per cui eccomi qua!... Altre domande?

- E qua, per oggi pomeriggio – domanda una ragazza – Spinoza che consiglierebbe di fare?

- Propongo: "l'uomo che è guidato dalla ragione è più libero nello Stato, dove vive secondo una decisione comune, che non in solitudine, dove obbedisce solo a se stesso". Parte quarta, proposizione settantatré. E riducendo alle debite proporzioni, lo Stato saremmo noi in quest'aula, e la nostra ragione sarà davvero libera se segue, almeno nelle mie due orette, la comune decisione di fare... ognuno quello che gli pare.

- L'interpretazione è arrischiata – aggiunge lei – ma ha un suo pubblico: per me va bene, e buon compleanno!

Lei è Adele.

Che a novembre, quand'era cominciato il corso, avevo notata subito perché è una bella moretta con gli occhi al carbone, ardente. In più, si vedeva che è curiosa e preparata. Al che ho cercato di capire se per caso mostrasse una qualche curiosità pure per la mia copertina, diciamo e tanto per cominciare. Eccomi: metro e ottanta per settanta chili, classe settantaquattro lo sapete, un po' allampanato, col pomo d'Adamo che sporge, e sono problemi con le rasature, capelli scuri, spesso lunghi ma dipende, ricetti con la chierica che ormai s'intravede, basette e mosca al labbro, naso un po' indurito dopo l'operazione per la capocciata durante una partita... Parentesi... Ho avuto una paura all'epoca, per l'anestesia totale, pensavo ora muoio un poco e poi se va resuscito.

Perché non è come dormire: quando dormi, ogni tanto prendi coscienza, ti svegli, ricrolli, e comunque sogni. In qualche modo resti nel tempo. Con la totale, invece, niente sogni, niente coscienza, niente tempo: svanisci in chissà che altrove, fino a che non ti richiamano qui. Forse.

E io già stavo così in ansia, con la flebo pronta nel braccio, e ci si è messo pure il risveglio problematico di quella che avevano operato subito prima di me.

- Clementina!?... Ti svegli?... CLEMENTINA!...

La sua lettiga stava proprio lì dietro, non la vedevo ma la preoccupazione dei medici la sentivo tutta. Clementina, cazzo, e svegliati!

E' arrivata da me l'anestesista, ha guardato sopra la mia testa, poi mi ha sorriso e ha avvicinato la siringa al tubicino. Ho provato a sorriderle anch'io, e indicando col pollice alle mie spalle ho detto piano:

- A me due gocce di meno, grazie. Prendo sonno facile facile.

Dopo è andato tutto bene, o quasi, e Clementina l'ho ritrovata in un corridoio. Con la pecettona sul naso, lo stesso mio sguardo pisto e desolato, e una nottataccia postoperatoria sulle spalle di tutti e due.

...Finisco con la descrizione, e non ci penso più.

Oltre al pomo, ho due sporgenze sul dorso dei piedi, due in tutto non quattro, che non mi fanno portare tutte le scarpe che vorrei, e in compenso, a bilanciare le suddette gibbosità, ho la cosiddetta chiappa lunga.

Che non sarà un problema come per le ragazze col complesso del culo piatto, ma insomma. Pregi: le ciglia lunghe, praticamente un cavallo, mani apprezzate, nonostante mi curi le unghie con i denti, ma ad arte, e un altrettanto apprezzato sapore fresco in una parte del corpo che prende aria solo in certe occasioni. Me l'hanno detto in due, questa del fresco, e io tendo a crederci. Fate un po' voi.

Alla costituzione magrolina, poi, cerco di far fronte con lo sport. Il pallone, detto e ridetto, e dopo lo sci d'inverno... ma lo slalom mi viene meglio tra i paletti che tra i tempi narrativi, scusate... il nuoto d'estate, la corsa... anche se non più tanta come quando giravo e saltavo allo Stadio dei Marmi... un po' di ping pong e soprattutto ginnastica in camera o in terrazzo, se vinco la pigrizia. Senza essere maniaci, però, tipo invece Miccolò che dopo la crisi depressiva e la sconfitta del disordine che già sapete, si è rimesso sotto di brutto e ogni giorno santo, a casa sua, si fa tante sequenze di movimenti in serie per muscoli e muscoletti vari. Ma siccome è distratto, per tenere il conto delle serie alla fine di ciascuna estrae scaffale un cd. Così, di questi tempi, per il ciclo di sequenze small arriva fino a Sidney Bechet, per il medium fino ai Casiopea, per il large a Miles Davis, e per l'XL finisce con Ella Fitzgerald.

E' matto. Una volta che dovevo passare a prenderlo, gli telefono e dico:

- Sei pronto?... Arrivo, eh?!

E lui:

- No, scusa, svegliato tardi... Sto ancora a Eric Dolphy...

- Ok, allora tra mezz'ora!...

- Sì... No, aspetta... Dolphy, Ellington, Bill Evans, Gil Evans e Fitzgerald... poi la doccia... Fai un quaranta minuti, per favore!

Stavo pensando... Potevi mettere qui una foto, qualcuno obietterà, o addirittura un filmato, un videoclip per mostrare questo Giovanni in tutto il suo splendore... Boh?!... Magari alla fine, giusto alla fine. E comunque mi diverto di più a descrivermi a parole, fragranze comprese.

Ma, anzi: chi l'ha detto che io, intendo ciò che io sono davvero, somiglio di più a quello che si vede e si sente in una qualsiasi ripresa, e di meno al modo in cui sono capace di raccontarmi io stesso?

Basta. Torno alla lezione di quel giorno, anche se lezione non era.

Nel relax generale qualcuno aveva chiesto al tutor, che si chiama Paolo e di anni ne faceva trentasette, se di recente avesse applicato le sue teorie organizzative a qualche realtà concreta.

- Mi fate lavorare per forza, eh?... Comunque sì, sono nello staff di consulenza per un bel festival musicale a Roma, lo conoscerete.

- Villa Celimontana... Ma quello è d'estate, ci lavorate già adesso... Non è presto?

- No, anzi. La prima fase comincia già a ottobre, e considera che bisogna muoversi su più binari contemporaneamente. C'è da raccogliere i dati dell'edizione precedente, gli incassi, il gradimento del pubblico, la stampa, la sicurezza, c'è da ricominciare con la burocrazia per tutte le autorizzazioni del Comune e dei Beni Culturali... C'è da progettare gli spazi, il comfort, l'acustica, gli abbellimenti... trovare gli sponsor, i fornitori, sia della parte musicale che per le luci... i bar, i buffet, il personale... Bisogna pianificare l'informazione, quella diffusa e quella mirata...

- E i musicisti?

- Certo!... Dopo, anche loro... e gli eventi speciali... Insomma, un lavorone!... E può succedere che gli ultimi contratti con gli ospiti internazionali si firmino addirittura quando manca una settimana all'inizio del festival, e ormai hai già detto a tutti che le star comunque arriveranno... Però, direi che alla fine funziona tutto. Basta molta accortezza, e pure un po' di fortuna!

- Scusi, non c'entra niente – interviene Adele – ma qual è il suo hobby preferito?

- Questa sì che è una domanda da giorno di festa! ...Be', io scrivo.

E mentre Paolo risponde e io mi rimiro la tipa, è il caso che voi finalmente sappiate in due righe perché mi trovo lì.

Frequentavo, dalle parti del quartiere Coppedè, questo corso pomeridiano trisettimanale, perché avevo superato un test multiprova di ammissione, cui potei accedere perché sono laureato in Economia e Commercio alla Sapienza, con tesi sulla gestione dell'innovazione aziendale, che sostenni dopo essermi tolto il militare come obiettore di coscienza, presso una sede della CGIL alla Magliana, dove mi aveva indirizzato il mio vecchio prof di disegno, sindacalista, dell'Avogadro, il liceo scientifico di Coppedè. Il tutto, nell'universale speranza di trovare

un lavoro consono, o almeno il mio primo lavoro, e col conforto ancora più universale di ritardarne l'esordio un altro po'. Ma ormai ci siamo.

Il tutor:

- ...e quindi ho pensato di raccoglierti, i miei raccontini sparsi, inventandomi una cornice decente dal punto di vista narrativo. E è uscito fuori una specie di romanzetto...

- Che si chiama?

- ...*L'orizzonte della riconoscibilità*... Sì... l'ho anche registrato alla SIAE, e potete immaginare la ressa degli editori per averlo. Direi in effetti che il mio passatempo preferito, Adele, è provare a tenerli a bada!

Quando poi ci entrai più in confidenza, con Paolo, me ne feci dare una copia anch'io, di quelle sue artigianali edizioni... e non so se siano tuttora le uniche. Intanto, mi ricordo, gli chiesi perché del titolo. E lui rispose che all'inizio pensava a una cosa molto complessa, anche elegante, del genere che quei racconti erano una sorta di scandaglio, un sensore proteso verso i limiti oltre i quali le cose, i sentimenti, la verità, il passato e il futuro della gente, tutto si amalgama e si confonde... "Una via occidentale al superamento del soggettivismo, assolutamente non all'altezza di Musil, ma comunque." Però adesso, col realismo con cui il tempo riveste l'entusiasmo, reputava che tutta la sua attenzione a questo dilemma della riconoscibilità, era molto meno filosofica e molto più figlia, magari inconscia, di una fissazione che ha sempre avuto.

- Cioè?

- Cioè, non ti capita di guardare un volto e vederci subito una somiglianza?... Tra gli attori e i cantanti, che so, i parenti e i politici, sportivi e colleghi... O addirittura tra esseri umani e animali...

- Be', non lo so... mi capita, sì... Anche con le canzoni...

- Ecco. Per me è automatico, da sempre. Tipo: guardo Nick Nolte e vedo Camilla Parker Bowles, la fidanzatina di Carlo d'Inghilterra... oppure, c'è Penelope Cruz, l'attrice, e io ci vedo Tony Renis... David Gilmour, Pink Floyd, è un velociraptor sputato... cose così... Non ci posso fare niente ... Oppure: una mia cugina, ma carina davvero, be' io ci ho sempre trovato tanto del vecchio cantante dei Nomadi, hai presente?

- Ma... mi pare che non fosse bellissimo...  
- Infatti, però per me erano due gocce d'acqua. E guarda che lei mi piaceva... Ma questo è il divertente del gioco!... E sotto un'altra forma, magari ho continuato a giocare scrivendo. Credo.

Si diverte davvero? Non lo so, una persona abbastanza complicata. Non gli chiesi a chi o a cosa somigliavo io, e lui non me lo disse.

Nel suo libricino, tanto per dire, che poi mi sono letto, c'è un capitolo che si chiama *Fuori campo* in cui una donna, Marta, scende dal treno e non vede più niente, si gira e il treno non c'è più, guarda il suo corpo e non vede neanche più quello... Tutto sparito, pure lei. Poi si scopre che era in un sogno di Fabrizio, uno, che si sveglia e si stiracchia. Finché, anche per lui le cose cominciano a svanire. Lui compreso. Stava in un sogno pure Fabrizio. Di Mela, sua moglie. E siccome questo capitolo, come tutti gli altri dell'*Orizzonte*, sarebbero, nella creazione del nostro caro insegnante-scrittore, le storie che un certo Saulo dedica alla sua donna per una festa di capodanno in cui si risolve un giallo, il livello di disturbo di quell'uomo lo definirei ragguardevole. Tanto che ho provato a fargli notare:

- Ma, scusa una cosa... Tu, Paolo, scrivi che lui, Saulo, ha scritto che Mela ha sognato che Fabrizio sognò che Marta faceva questo e quello e poi evaporava nel nulla... E' troppo contorto, chi ci crede?

Mi risponde pronto:

- E perché, allora... Paolo, san Paolo, che dice ai Greci che Pietro gli ha rivelato che Maddalena raccontava che un angelo le disse che Cristo non stava più lì sotto perché era risorto... Questa, non se la sono bevuta?

Capito, che stronzetto? Sì, magari Paolo il tutor avrà pure mescolato il Vangelo col discorso di Paolo, il santo, sull'Areopago e con le battute di *Quo Vadis*, il film di Leroy, non il libro, che è di Sienkiewicz.

Però, ammetto che mi dava da pensare.

Come anche quell'altro paio di osservazioni che uscirono non so come durante quel pomeriggio a lezione senza capo né coda. Tipo: che si legge per far compagnia ai personaggi delle storie, o che la Bibbia in fondo in fondo è un atto notarile di enfiteusi.

Su questa dell'enfiteusi tifavo nettamente per Paolo che l'aveva tirata fuori, anche solo per dare torto all'avvocato, studente al corso pure lui, che la

definiva invece un atto semmai di usucapione. Io non entravo nel merito, ma il fatto che il pischello, di nome Marcello, accompagnasse ormai da un mese Adele verso casa, mi bastava e avanzava per essergli una punta ostile. E poi no, anche nella sostanza direi che l'avvocato fosse proprio fuori strada.

Cito qui dal nostro Codice civile, e smentitemi.

Articolo novecentocinquantanove: l'enfiteuta ha gli stessi diritti che avrebbe il proprietario sui frutti del fondo, sul tesoro e relativamente alle utilizzazioni del sottosuolo in conformità delle disposizioni delle leggi speciali. Il diritto dell'enfiteuta si estende alle accessioni... E questo non sembra proprio il succo della promessa fatta da Dio a Abramo, quando gli indica la Terra Eletta? Articolo novecentosessanta: l'enfiteuta ha l'obbligo di migliorare il fondo e di pagare al concedente un canone periodico. Questo può consistere in una somma di danaro ovvero in una quantità di prodotti naturali. L'enfiteuta non può pretendere remissione o riduzione del canone per qualunque insolita sterilità del fondo o perdita di frutti... E questa qui, non è la parte del patto tra Abramo e Dio che dice degli obblighi di fede e di sacrificio del suo popolo, nella buona o cattiva sorte? Ma c'è anche l'articolo novecentosettanta: il diritto dell'enfiteuta si prescrive per effetto del non uso protratto per venti anni... E se l'*Antico Testamento* riportasse davvero una clausola del genere, lo Stato di Israele non sarebbe mai esistito visto che altro che per vent'anni, invece, i pronipoti di Isacco sono stati lontani da allora, o tenuti lontani, dalla Palestina.

- ...Per cui, – chiosava Paolo – necessitando quel popolo di quella terra, e essendo quella terra all'epoca già occupata, ahimé, dai Canaanei, avrà esso popolo pensato bene di stipulare un atto con qualcuno, dal titolo idoneo a poterlo fare, che gli concedesse il diritto di prendersela, la terra, e lavorarci e moltiplicarsi. E ora, ragazzi miei, non è scrivere l'atto il problema, soprattutto per gente sveglia come senz'altro sono gli amici Ebrei... Ma quel qualcuno titolato, chi poteva essere?

Dio. E citò, il tutor ispiratissimo, il suo adorato Voltaire:

- "Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer!" E infatti se lo sono inventato. E ha cambiato la faccia del mondo.

A tanta arguzia, discutibile sotto il profilo religioso ma diabolicamente simpatica, e per me quasi familiare, quel Marcello provava ancora a rispondere:

- ...Però forse, l'analogia è più calzante con l'istituto dell'usucapione...

- Ma no, – gli ha tappato la bocca proprio Adele – articolo millecentocinquantotto: la proprietà dei beni immobili e gli altri diritti reali di godimento sui beni medesimi si acquistano in virtù del possesso continuato per venti anni... E dove starebbe, nella Bibbia, quest'obbligo a possedere il fondo per vent'anni almeno, prima di acquisirne la proprietà? Mi pare invece che Abramo, e poi Mosè, vanno, prendono, se ci riescono, ed è subito roba loro. Hai torto, Marcellino, e ha ragione il professore.

E poi lei, saltando di palo in frasca come fa sempre:

- Anche il mio hobby preferito, sapete, ha a che fare con le parole. Io leggo molto...

- Pure io! – ha aggiunto un'altra ragazza – Mi fa compagnia. Le situazioni, le descrizioni, i caratteri... mi ci immergo dentro, e non mi sento mai sola.

Ma Adele:

- Per me, scusami, è diverso... Volevo dirlo già prima... A me sembra quasi che siano loro, i personaggi, ad avere bisogno che io prenda in mano il libro, che sfogli le pagine... Forse è una sciocchezza, ma per esempio credo che sia Holden a sentirsi solo se io non seguo le sue vicende, e soprattutto che si annoi sua sorellina, Phoebe, che sta sempre dentro casa... Loro, e non viceversa! Mi sembra addirittura, e questa una scemenza lo è davvero ma la dico... che se io non gli sto affianco, se lo lascio troppo a lungo sul comodino o nella sacca, quel ragazzo ne combinerà anche di peggio... Che sarà infelice.

E si srotola le maniche della camicetta di renna fino ai polsi, come se avesse freddo all'improvviso.

Noi, abbastanza basiti. Io, in estasi.

Paolo ha ridimensionato, ma era compiaciuto anche lui.

- Non è un'idea del tutto nuova, ma l'hai esposta con passione. E vista anche l'ora, è senz'altro degna di concludere questa lezione strana. Grazie a tutti, e mi raccomando gli appunti di oggi... bruciateli!

Mentre ci alzavamo, io ho avuto il cuore di far partire un coro muto, stile *Madama Butterfly* di Puccini, sull'aria di Tanti auguri a te. Dopo, il tutor mi ha fatto l'occhietto, ha salutato ancora e l'aula si è lentamente svuotata.

Putacaso Adele quel giorno era in macchina e perciò niente passaggio da Marcello. E allora io, captata la



novità, dopo i ciaociao al portone, mi sono messo a camminare giù dal marciapiede, praticamente in mezzo a via Tagliamento, contro mano, calcolando che i suoi fari mi avrebbero illuminato entro un paio di minuti e lei magari poteva offrirmi uno strappo da qualche parte. Se prima non m'investiva qualcuno.

Ma ha fatto in tempo.

- Giovanni... Stai a piedi?... Vuoi un passaggio?

- Grazie, sì... fino in Prati, va benissimo!

Apro la portiera, sposto dei fogli dal sedile e mi accomodo tenendoli sulle ginocchia, col mio zainetto tra i piedi. Poi, tanto per dire qualcosa:

- Che forza, il tutor, eh?...

- Magari un po' troppo provocatorio, – risponde lei accelerando – però sì, è interessante. E' pure un bel ragazzo, no?

- ...uhm...

Appoggio un occhio sulle sue gambe, calzate di aragosta morbida, un altro occhio sulle sue carte, mi faccio un'idea e aggiungo sciolto:

- Ma... questi fogli... allora scrivi anche tu!... Non fai solo da babysitter al giovane Holden!

- Quelli?... Nooo, ma quello è un gioco!... Una specie d'intervista che sto facendo a Francesco.

- Che è?...

- Il mio nonnino... Io e mia madre viviamo con lui... ha fatto per tanti anni il bigliettaio sui tram... Si è fatto un sacco di idee guardando la gente, e sentendola parlare...

- ...I discorsi da autobus!...

- Sì, ma non ti credere!... In mezzo a così tante persone, per tanto tempo... trovi un po' di tutto. Anche la banalità, certo... e i luoghi comuni.

Sa sempre cosa dire, Adele, penso io, e come dirlo.

- Posso? – leggo ad alta voce dalla prima pagina – “...Gli uomini e le donne, o almeno quelli che usano i mezzi pubblici, si dividono in naturalisti e creazionisti. I primi si ritengono generati dalla Natura e nella Natura, alla quale riconoscono come caratteristica principale il più diffuso conflitto per la sopravvivenza e per la selezione. I secondi, invece, credono nell'origine extra-naturale degli umani, e in una sorta di costante controllo da parte dell'Ente creatore, insomma nella Provvidenza...” Però, tuo nonno!...

- Leggi appresso...

- Ok... “I naturalisti, poi, si distinguono ulteriormente in evoluzionisti e permanentisti, in base: o alla fiducia che ci sia progresso nell'intera

Natura, soprattutto grazie all'esistenza e all'opera degli umani stessi, o viceversa alla convinzione che la comparsa dell'uomo sulla Terra non migliori affatto le cose, e anzi abbia alzato il livello del conflitto. I permanentisti perlopiù si lamentano dei ritardi alle fermate e del Governo..." Io non ho parole...

- Va' ancora un po' avanti!...

- "...Anche i creazionisti si dividono in due sottogruppi: da una parte i solidaristi che pensano di potere, e dovere, aiutare la Provvidenza con il proprio personale impegno finalizzato ai suoi nobili disegni, e dall'altra i provvidenzialisti puri che seguono formalmente i suoi precetti rivelati, e per il resto confidano che le cose vadano a posto da sé, al più tardi in quell'altra vita. I provvidenzialisti puri salgono spesso senza tessera dalle porte davanti..." Nonno Francesco è un grande!

E siamo andati avanti parlando e ridacchiando di questo e d'altro. Di piedi, della mappatura fresca fresca del DNA, di nasini a punta come il suo... Fino a piazza Mazzini, e nello stereo c'era una vecchia cassetta di Giorgio Gaber: mi ricordo tra gli altri quel pezzo bellissimo, *Dall'altra parte del cancello*. Sentitevela.

Lì sono sceso, l'ho ringraziata, un bacetto un bacetto:

- Vai a vedere l'ultimo di Ken Loach, *Bread and roses*...

- Sì ma mi fai il solletico con tutte queste ciglia...

Le ho ricordato che la voglio tutta, l'intervista, quando sarà finita, e lei mi ha risposto: - Buona serata, a mercoledì!

Adele. Mercoledì. San Valentino, putacaso.

Dopodiché, ho aspettato che girasse l'angolo, sono andato di corsa verso la fermata e ho preso a volo l'autobus, senza biglietto, per tornare verso la sede del corso...

...Perché ovviamente la macchina ce l'avevo anch'io, ma l'avevo lasciata zitto zitto parcheggiata lassù, proprio per farmi quella chiacchiera. Hai visto mai. Che bel pomeriggio. Sul mezzo, strapieno dell'ora di punta, ho sentito che avevo una faccia molto più distesa della media di quelle lì intorno. Ho anche chiesto, sempre sorridendo, a un ragazzino di lasciare il posto alla vecchietta proverbiale con la sporta. E lui l'ha fatto, e lei mi ha ringraziato. Sarò un solidarista, o un evolucionista? E dopo

trentacinque minuti, un cambio di tram e niente controllori, avendo avvertito a casa che la lezione si era prolungata, sono arrivato alla mia Matiz blu cobalto. Che all'inizio chiamavo Fermie in onore di Enrico Fermi, ma mi scordo sempre il perché.

Niente controllori, quella sera. Ma in compenso...

...In compenso, intanto lo scontrino del parchimetro era scaduto da neanche mezz'ora, e da sotto il tergicristallo di Fermie già spiccava in tutto il suo biancore una bella multa da lire sessantatremila e cinquecento. L'ho cercato, allora, il vigile che me l'aveva fatta, per domandargli clemenza. Ho percorso a zigzag tutta la stradina, ho fatto il giro dell'isolato. Macché. Ho sfiorato la fontana gracidante, stupenda, di piazza Mincio dandogli appena un'occhiata. Sono entrato in un bar, dal tabaccaio, ho chiesto qua e là. Vigili niente, solo risolini. In compenso il mio viso, lo sapevo, ora somigliava sempre di più a quelli che avevo visto e compatito prima, sull'autobus. Oltre che a quello di Jeff Goldblum, certamente. Vabbè, ho pensato, ormai è andata. La contravvenzione me la tengo. E me la pago.

Poi, tornavo all'automobile, e da lontano ho fatto appena in tempo a vederla sobbalzare mollemente, mentre un macchinone scuro si allontanava veloce nel buio, dopo una manovra troppo difficile per una via così stretta e un'attitudine alla guida così scarsa. Risultato: un bel ghigno grigiotopo lungo tutto il mio sportello destro. E neanche gli ho preso la targa. Ora avevo l'espressione di un nespolo. Che bella serata. E a chiuderla... tlach, sulla spalla del mio giubbotto il regalino cremoso di uno storno stronzo. Che non si sa per quale motivo, anziché smerdazzare allegramente su quei bei vialoni alberati là dietro con tutti i suoi comparì diarroici, era venuto a liberarsi l'anima in un posticino più tranquillo. Sopra di me. Con la faccia ormai di una caffettiera.

Sono entrato in macchina col kleenex in mano, ho buttato lo zainetto sul sedile, ho acceso e sono partito. Senza musica. Sudaticcio. Affamato.

Mannaggia il Comune di Roma.

Mannaggia gli incapaci.

Governo ladro.



## sette. PLATONE E ALTRE FOTO

Magari ce lo fossimo tenuto quel governo, invece!  
Ma questa è una considerazione di oggi, che sto scrivendo: non di allora, di febbraio-marzo. Anche se però già all'epoca un sacco di gente, i miei di sicuro e direi anch'io, lo immaginavamo che le cose, almeno certe cose, con questo qui nuovo non sarebbero migliorate per niente. Soltanto che un sacco più grosso, sempre di gente, l'ha pensata in un altro modo. Ha votato di conseguenza, ed è andata com'è andata.

Tanto questo Paese si sa com'è.

Basta. Delle elezioni parlerò dopo, casomai. Si va per ordine. Qua siamo appena arrivati a marzo, anche se è verso la fine. Ventinove.

E che cos'ha di speciale quel giorno?

Ma bisogna dirvi tutto! Quel giorno è nata la Silvio Tronchetti Provera, fondazione per la ricerca scientifica, economica e del management, nonché per il lancio dei giovani talenti in quelle discipline.

Tanti cazzi!

...Sì, commenterei così anch'io al vostro posto. Solo che questa era appunto la notizia che avevamo preso dal giornale come rampa per uno dei tipici svolazzi futuribili, del tipo "allora gli mandiamo un bel curriculum, anzi due, e io come analista dell'organizzazione e tu come biologo del comportamento entriamo in una squadretta stile Massachusetts Institute of Technology, e sfondiamo..." ...insomma, si sfarfallava più o meno così quando tutte quelle vecchie foto sono scivolte per terra e Oscar mi ha detto:

- Sta' attento a tua zia, che credo che voglia affacciarsi alla finestra.

Aspetta... Mi rendo conto che più incasinata di così, questa parte non la potevo cominciare. Ci riprovo, scusate.

...Ma il fatto è che sono un po' emozionato, perché quello che racconto adesso, e forse ai più sembrerà proprio insignificante, comunque è il fulcro della mia prima idea. E' la piccola molla della mia voglia di tirare giù tutte queste pagine.

Infatti, ben prima che uscisse fuori la faccenda del sito, o del portale o quello che è, io a un certo punto avevo già pensato di fissarlo da qualche parte, quell'incontro casuale con i volti, i vestiti, le pose un po' strane, le vecchie automobili, più spesso le biciclette, i costumi da bagno, le terme, i balconcini, i gatti di casa, insomma: con le foto di zia Pina. L'incontro con "l'ingrandimento macroscopico del codice genetico della mia famiglia", parole di Oscar. Di fissarlo per me, e magari anche per qualcun altro. Anche perché il faccia a faccia inaspettato avveniva nella ricca situazione, si fa per dire, di avere: di fronte a me questi coriandoli in bianco e nero di un passato in cui dovrei almeno un po' riconoscermi, a fianco il passato carne e ossa nella vecchia sorella di mio padre che con la testa si è ormai ritirata laggiù da un pezzo, e dall'altra parte la testa che invece punta dritta al futuro, quella del mio amico cervellone Oscar lì presente.

E il mix i suoi frutti li diede. Io li avevo già messi da parte, nero su bianco, ed eccoli qui a momenti.

Solo che poi sono successe altre cose, e altre che erano capitate già hanno preso una luce diversa, e mi sono accorto che forse c'era un discorso che teneva insieme un po' tutto questo cavolo di anno, che la questione delle fotografie non andava isolata, e poi da zia c'era anche Laima, e la volta che siamo scappati quasi davanti ad Adele... che lei mica me la sono scordata e fra un attimo vi dico il seguito di quel passaggio in macchina... Insomma, ciò che doveva essere un quadretto fatto e finito, con le stronzatine più o meno serie che possono avere elaborato due bighelloni, Oscar ed io, sul fotoromanzo dei bei tempi andati e appresso alle smanie pomeridiane di una pupetta, zia Pina, di settantatré anni, alla fine è diventato uno dei capitoli della mia storia. Anzi, sta diventando.

E scommetto che è il settimo... Verifico.

...Infatti: è il settimo capitolo. E' il settimo, e guarda caso io proprio qui sto cercando di spiegare, ma anche di spiegarmi, qualcosa che ha a che fare col come e perché il racconto stesso è nato, come si forma man mano e come poi, magari, se ne andrà un po' per conto suo. E non l'ho fatto apposta a metterlo giusto al numero sette, questa specie di specchio in cui le mie parole si guardano riflesse, e che fanno di questa pagina una cosa a sé tra tutte le altre... e neanche vorrei ripetermi più che mi sono rotto io,

pensa voialtri!... Ma forse è che il sette, oltre a tutti e mille i sensi popolari, religiosi, esoterici eccetera che si fanno e neppure mi sogno di ricordarveli, fate semmai da soli... anche nel campo dello scrivere, dico, avrà un suo destino strano. Pure solo per coincidenza.

Probably. E a sostegno porto due, solo due, prove luminose.

Prova numero uno. Platone, che ha scritto tanto, e chi sa il greco mi dice che ha scritto anche benissimo, a un certo punto, ormai anziano, butta giù una lettera in cui per la prima volta pone la questione del suo stesso modo di... porre le questioni. E dice, sorprendentemente, che se lui non ha mai composto un saggio o un trattato filosofico, ma solo racconti in forma di scene e dialoghi, e se delle sue opinioni in quei famosi dialoghi è sempre Socrate a farsi splendido portavoce, anziché Platone stesso che pure è presente come personaggio minore... ebbene, non è solo per onorare il suo grande maestro di vita e di pensiero. Bensì perché, spiega più o meno Platone, il creatore di un'idea sprecherebbe il suo tempo a metterla sotto forma di enunciato autografo, diciamo. Tipo: titolo, due punti, virgolette, io la penso così e così. Che tanto la parola scritta resta cosa morta o, peggio, indifendibile dal suo autore e soggetta a ogni lettura ambigua. Viceversa, soltanto nel vivo contatto orale, soltanto nella convivenza umana, nello scambio di argomenti e discorsi, di domande e risposte, si dà quell'attimo in cui, all'improvviso, scocca la scintilla grazie alla quale lo spirito vede chiaramente.

Quindi, aggiunge tra le righe, meglio posare la penna, o quello che è, chiudere casa e scendere per strada a parlare con la gente come faceva appunto Socrate. Ma se proprio vuoi scriverle, le tue filosofie su questo e su quello, allora sarà il caso che t'inventi una storiella con tante figurine, fai parlare loro e tu stai zitto.

Be', opinioni.

Comunque, sapete qual è questa platonica epistola rivelatrice? Già: la settima.

Parentesi nella parentesi. Lorenzo, su questa cosa di Platone, ribatte però: che, d'accordo, un filosofo può anche decidere di mascherarsi da romanziere per i motivi suoi, e un romanziere mettersi a fare il filosofo, e perciò per chi legge diventerebbe difficile distinguere i saggi dai racconti e classificarli con

certezza, ammesso che freggi. Ma tanto lui, Lorenzo, è sicuro lo stesso di riconoscerli: perché un filosofo, qualunque cosa scriva, è sempre più asciutto di un narratore, che invece è sempre ridondante.

Vorrebbe dire?

- Che in un saggio, pure se è camuffato da novella, la verità, o le verità, sono espresse una volta sola. E se per caso eri distratto e te n'è sfuggita una, non la becchi più. Mentre in una storia, anche travestita da testo scientifico, il succo del pensiero salta fuori un sacco di volte.

- Tipo un tormentone?

- mmm... sì!... O, al contrario, quello stesso pensiero potrebbe anche essere espresso in modi sempre diversi, dipende... Ma i vari esempi di un caso o dell'altro, – conclude Lorenzo – li trovi da te.

Adele, che era presente a questa chiacchiera, pose ancora solo un problema, da vera espertona della narrativa.

- Ma i gialli?

- Cioè ?

- I gialli sono racconti, giusto? Eppure il succo, la verità... insomma quell'indizio che dovrebbe farti scoprire l'assassino, l'autore col cavolo che te lo dice più di una volta! Lo devi capire a volo, sennò ciao...

- In effetti...

- Allora, Lorenzo? Il giallo è romanzo o invece è... metafisica?

- ...

Problema, appunto. E grande Adele.

Riprendo.

Prova a sostegno numero due. Dopo Platone, Luchino.

Il coglioncello secchione ex di mia sorella Elisa, ve ne ho già parlato, aveva tra gli altri difetti anche quello di seminare per tutta casa, la nostra, piccoli foglietti numerati su cui sintetizzava le sue gocce di saggezza, dense. I suoi celebri aforismi, manco fosse Kafka a Zurau! Ora, a parte il fastidio di sentir cadere da chissà quali altezze una cosa come

Occorre saper invecchiare,  
gli uomini, le civiltà,  
ma è merce rara.

xxviii

mentre ti stai godendo la violenza esilarante di *Lupo the Butcher* su *Fantasy Party*... non l'avete mai



visto?... peccato, e in Rete mi pare neanche si trovi!...  
E a parte la ridicolaggine di usare i numeri romani perfino quando parlava, e in questo è proprio unico...  
A parte anche la rottura di vederti avvicinare Mister SoTutto, mentre hai già i tuoi problemi con la perifrastica passiva che t'interrogano domani, e lui ti chiede pensoso ma l'hai capito il mio xxii?  
...Insomma, a parte tutto voglio dire che anche il vecchio Luchino, una specie di autoriflessione è chiaro che l'ha meditata e prodotta. E numerata, certamente. Un'incomprensibile cazzata, eccola:

Prendo io questi  
faccia di più chissà

E serve che sveli la targa di questa perla? Aforisma numero sette. Vii, il leggendario.  
Fine della dimostrazione della tesi, e del discorso sul discorso. Torno a bomba. Le fotografie.

...No. Non ancora. Scusate, ma questo pezzo ormai va così, ha preso 'sta piega tira-e-molla.

E' che prima delle foto c'erano appunto gli sviluppi con Adele... O non frega più?

Dunque.

Be', dopo quel contatto appena appena ravvicinato dello strappo in automobile, e poi della multa, della riga sulla fiancata e della cagatina sulla giacca, è successo... che non è successo molto, tutto sommato. Non quanto potevo sperare io, almeno. Non subito.

Per un po' siamo stati solo amici, io le ho presentato la mia gente, lei la sua, qualche volta le genti si sono mescolate... E, solo più tardi... Ma ci arriveremo.

Alle fotografie. Per davvero, adesso.

Caddero sul tappetone da un album dall'aria abbastanza andata, che avevo sfilato da uno scaffale di zia Pina tanto per fare qualcosa. Dopo di che, avvertito da Oscar dei movimenti a rischio della zia, l'ho recuperata dalla finestra, rimessa comoda a sedere davanti alla tele e noi due ci siamo chinati su quelle figurine a terra.

Veramente, come è necessario in questi casi di anziani praticamente soli in Alzheimer, una donna che l'accudisce giorno e notte i parenti gliel'avevano trovata. Giusto da poco. Precisa, affidabile, dolce e carina. Solo che quel mezzo pomeriggio lei, la lituana che io non conoscevo ancora, doveva fare non so che

giro per i documenti e aveva chiesto a qualcuno della famiglia di coprirlo per un po'. Così a ora di pranzo lì c'era venuto mio cugino Federico, e dopo io, che non avevo il corso, con Oscar, che di studiare non gli andava.

...Federico ...No, sentite, questa la devo dire!  
Ma lo sapete come si è sposato Federico?... Con una caccia al tesoro.  
Però il tesoro era lui!  
Cerco di andare veloce, per quanto. Fidatevi: è carina.

Inizio estate novantanove, Federico è un interessante single sui trentacinque che ha già avuto le sue esperienze sentimentali, profonde così così, e ancora e per chissà quanto non ha nessuna voglia di fare coppia fissa. Per cui o lavora, ufficio legale pubblica amministrazione, o s'inventa il tempo libero come tanti altri nelle sue stesse condizioni: un po' con gli amici o le amiche, più spesso da solo, dandosi da fare si scogliona.

Finché una sera, tra un salto e l'altro sulla pedana all-blacks di un posto a Testaccio, la banchista gli serve insieme al mojito un biglietto, con scritto:

Non sono la ragazza che ti ha dato questo foglio. E tu sei carino. E balli e bevi bene. Siete in tanti, però.

Vediamo che altro sai fare tu. Domenica sera spazio dibattiti Festa dell'Unità. Io ci sarò.

Valeria

La banchista, muta come un pesce.

Lui probabilmente al dibattito ci sarebbe andato lo stesso, perché è di sinistra e perché quell'estate lì al Mattatoio era venuta fuori una cosa decente. Poi, mettici pure la curiosità per quella bizzarra, Federico domenica sera stava là.

Si gusta un notevole faccia a faccia tra D'Alema e Cofferati, nelle pause d'interesse si guarda parecchio intorno, ma niente. Finito il dibattito si alza e va a farsi la focaccia col kebab che da mezz'ora gli titilla le nari. Pronto lo spuntino, e pronto un altro biglietto.

Mi è sembrato che ci capissi davvero qualcosa, forse non stavi lì seduto solo per me. E ti piacciono anche i sapori speziati. Bene. Ma

siete sempre troppi. Che ne pensi del cabaret?  
Venerdì, scalinata di Valle Giulia. Sarò là.

Valeria

Ma pensa te! E neanche il maxicuoco cipriota sa dargli altre indicazioni, oltre quel foglietto.

Federico venerdì guarda il programma di cosa succede a Roma. A Valle Giulia c'è una coppia comica che non gli dispiace. Decide di andare, comunque: tanto è tutto uno scherzo, e sarà già bell'e finito.

Serata divertente, e a un certo punto parte il coinvolgimento degli spettatori. Una delle due artiste gira tra le seggiole e si porta un po' di gente sul palco, e acchiappa anche lui. Federico, che non impazzisce per queste cose un po' da villaggio-vacanze, per una volta sta al gioco e sale. E in effetti gli sketch sono carini, lui fa la sua parte con ironia e il pubblico gradisce. Dopo torna al suo posto, e sul sedile trova appiccicato un altro foglio.

Simpatico, veramente. Faccia tosta, e senza strafare. Bravo. Anche gli altri, però, non erano male. E col cinema che rapporto hai? Massenzio, domani, schermo piccolo, secondo spettacolo.

Ci sono anch'io.

Valeria

Ovviamente, quelli seduti lì vicino non hanno fatto caso a un accidente. Federico, che non ha ancora parlato a nessuno di tutta questa storia, ormai si sente in ballo. E in questo strano gioco dell'oca... continua a ballare.

Il giorno dopo, a Massenzio, schermo piccolo, retrospettiva dedicata a Attenborough, il regista di *Gandhi*: un capolavoro. Ma al secondo spettacolo passa quel drammone di *Viaggio in Inghilterra*. Lui, che non l'ha mai visto e però tutto sommato non disdegna, se lo sorbisce per intero, e verso la fine tira pure su col naso un po' di commozione. Di Valeria, o chi sia, manco l'ombra. In compenso, è sicuro di riconoscere tra gli spettatori almeno qualcuno dei suoi compagni di scena della sera prima, al cabaret. Andando via si accorge di non aver ritirato il programma della rassegna, col biglietto all'ingresso, e all'uscita ne chiede uno al botteghino. Glielo danno, lui si avvia, poi lo apre, e dentro la sorpresina c'è. Dice:

Saper piangere, quando è il caso, conta almeno quanto saper ridere o fare ridere. Sei abbastanza tenero. E anche preciso: mai andarsene senza il programma! Non sei l'unico, d'altronde. A me piace pure il progressive rock, e a te? Mercoledì, bella gente alla Palma. Oltre me, ovviamente.

Valeria

N.B.: se provi a fare comunella con gli altri giocatori, sei subito fuori ! Resisti.

Roba da pazzi. E Federico, che pazzo un po' ci si sente, si lascia condurre secondo i patti. Almeno, questo mese succede qualcosa di diverso. E mercoledì sta lì a Portonaccio.

Più tardi i Gallant Farm hanno finito, gli sono anche piaciuti, ma stavolta nessun messaggio. Torna al parcheggio.

Subito si sente un grido, una richiesta d'aiuto in fondo alla strada buia, sembra in francese. E poi cose come "negro di merda" e rumore di passi di corsa. Federico ci pensa un attimo, e dopo scatta anche lui verso il casino. Strilla "oh, che succede, fermi!" Con lui corrono anche altri due di quelli già visti al cinema l'altra sera, si guardano di sfuggita. Arrivano dove la strada finisce e non c'è più nessuno, pare. Solo un'auto ferma che dopo due secondi parte verso l'uscita, si accosta a quella di Federico, riparte, si ferma ancora più avanti, poi ancora, e alla fine sparisce.

Sbigottiti, Federico e quei due tornano indietro senza parlare. Arriva lui per primo alla sua macchina e ci trova un biglietto sul vetro, uno degli altri raggiunge la sua e probabilmente ne trova uno uguale, e l'ultimo lo stesso. Sotto un lampione, Federico legge.

Mi piace il progrock, l'ho detto. Ma ancora di più il coraggio e chi s'incazza contro il razzismo, come te. Tranquillo, era soltanto un'altra prova: volevo un po' scuoterti, d'ài. Non l'hai passata solo tu, però bravo! Coraggio per coraggio, sabato sto al Bungee Jumping Le Marmore alle otto, la chiusura. Ti aspetto in volo.

Valeria

Ma che stronza! Federico non aveva mai immaginato niente del genere. E se è matta davvero? E se

neanche è una donna, e mi stanno mettendo in mezzo? E se ne parlassi con qualcuno?... Pensa questo mentre risale e mette in moto, poi guarda gli altri contendenti là, a qualche decina di metri da lui. E allora pensa solo a un'altra cosa: vincere. Sabato inventa una scusa per gli amici, che ultimamente lo vedono poco, una merendina e via da solo per l'appuntamento, in Valnerina. Arriva che è quasi l'ora. Si arrampica verso il posto tra frasche e ponticelli, in mezzo a un sacco di gente che scende. Ormai è in vista della piattaforma dei lanci, si ferma un po' a cogliere tutta la scena da sotto e... gli si gela il sangue. Si blocca, e ha pure mangiato, cristo, e adesso solo a immaginarselo, il tuffo, si sente i brividi addosso e il vomito in gola. Cazzo! Uno di quei due, proprio quelli del parcheggio alla Palma, l'hanno appena imbracato. L'altro non si vede. Ecco che sta per buttarsi... L'ha fatto!... Urla per un minuto intero... Federico quasi ci sviene. Prova a riprendersi, a sentirsi meglio... macché. Allora ha uno scatto d'orgoglio, e di lucidità. Vaffanculo, pensa ad alta voce, questa vinta non gliela do! Ho di meglio da fare che stare appresso a queste idiozie. Salute, me ne vado. Torna giù piano piano, verso l'automobile, arrabbiato con sé stesso, col suo stomaco, col rivale e con Valeria. Ma sotto il tergicristallo... giuro: c'è un foglietto! Il numero sei.

Perfettamente d'accordo: queste sono solo cazzate. Il coraggio è altro, e l'avevo già visto. Ora volevo saggezza, misura. E tu me l'hai data. Mi sa che sei l'unico. Ma non mi accontento: se non ce le hai tutte io posso stare anche da sola, mi ci sono abituata. La virtù dell'amore deve ancora apparire. Giovedì ore diciassette, Casa di Peter Pan, a Trastevere. Ci sarò, o ne dubiti?

Valeria

Mi venisse un colpo, ha realizzato Federico, questa donna è un genio! Di Peter Pan sapeva che era un'associazione di volontariato, perché se n'era già informato una volta per conto suo. Ma poi non c'era stato il tempo... Va bene, giovedì ci vado e vediamo che capita. E giovedì alle diciassette capita che lui suona al portoncino, che gli aprono, che lo accolgono dei ragazzi chiedendogli il suo nome e se abbia voglia di

aiutarli un paio d'ore a rendere accoglienti gli spazi che ospiteranno i bambini in chemioterapia, su al Bambin Gesù, e le loro famiglie. E Federico accetta. Mentre stucca e scartavetra insieme alla sua ridotta squadra si guarda intorno, e incrocia gli occhi di due piccoli che verranno a stare qui tra un po'. Occhi stanchi, ma quasi sorridenti. E altri, invece, tra i grandi, tanto preoccupati. Finito il lavoro, sereno come non mai, restituisce la tutona da operaio che gli avevano prestato, e in cambio riceve un grande abbraccio di ringraziamento. E un foglio.

Grazie, Federico.

Questi ragazzi di solito lo vogliono un po' conoscere, un nuovo volontario, prima di farlo entrare in quella che sarà la Casa. Però sono amici miei, e gli ho spiegato di che si trattava. E di te ho detto che sei una persona un po' speciale. Loro, sta' sicuro, di me non ti diranno nulla.

Sei stato paziente e forte. Anzi, mi piaci proprio tanto! Adesso ti chiedo ancora un passo.

Sei curioso? Io sì. E la mia curiosità vorrei saziarmela appena fuori mano. Per un appuntamento al buio che c'è di meglio di Parigi?

Ci sarà una camera prenotata a tuo nome all'Hotel Esmeralda, dal trentun luglio per una settimana. Vorrei che fosse la nostra settimana. La prima.

Ci vediamo, stavolta, lì. A tra nove giorni.

Valeria

Voi che avreste fatto?

Lui questo: si organizza le ferie, si studia quella bella sgroppata col treno, supera le perplessità residue, prenota l'ultima cuccetta, prende un po' di soldi. E parte.

Sabato trentun luglio, tardo pomeriggio, eccolo là che dà il suo documento alla réception di un alberghetto in vista di Notre-Dame. Camera otto, chiavi con pendente di legno, sale le scale strette, apre la porta, respira, entra.

Nessuno.

Sul comodino vicino al letto, da una piazza e mezza, c'è una busta da lettera con scritto ULTIMO. Federico tira fuori il foglietto, ridendo già.

Tesoro, sei un grande!

Quasi non mi pare vero! A te? E invece è vero! Sono stata sei sere di seguito in quel locale a Testaccio, ti ricordi, a scegliere i visi più carini, i corpi più sensuali. E la ragazza del bar mi ha aiutato a far partire la caccia col messaggio numero uno. E Demetris col kebab, e Gretel & Gretel al cabaret, e un cassiere del cinema all'aperto, e due amici finto-teppisti al parcheggio, che stavano con me anche alle Marmore, e i ragazzi di Peter Pan... tutti miei complici in questo strano gioco. Nostri complici.

Perché? Forse sono pazza, ma sinceramente mi ero proprio rotta di conoscere gente che sulle prime sembrava interessante e poi, per questo o per quello, mi deludeva. Due anni così, dalla fine di una storia importante. Io mi scoprivo, tendevo una mano aperta, e dopo dentro non ci ritrovavo niente.

Allora mi è venuta quest'ideuzza: fai scoprire loro, e tu osservali con discrezione. Mi sono data una settimana per la prima scelta, perché anche l'occhio... e poi un mese per la caccia al tesoro vera e propria. Potevo anche fallire, lo so che sono esigente.

E invece eccoti qua. Bello, profondo, divertente, curioso, dolce, deciso. Fedele? Si vedrà. Tenero coi bimbi? Eventualmente.

Ora però tocca a me. Tocca a me piacerti. Ci riuscirò? E c'intenderemo, una volta così vicini? Fammi provare, vuoi? Basterà che tu riapra la porta della camera sul corridoio. Sono qui fuori. Adesso.

Federico è mio cugino.

E quindi è uno sveglio. Per cui Valeria, che stava davvero dall'altra parte di quella porta chiusa, trepidante, vide con stupore passare da lì sotto un biglietto piegato in due. C'era scritto ULTIMISSIMO. Si chinò, lo aprì e lesse.

Solo alcune cose, Valeria cara.

Tra un attimo ti farò entrare, e finalmente vedrò chi mi ha regalato queste ultime, belle, stranissime settimane. E così comincerà la nostra, va benissimo. E sono sicuro che piacerà tanto a tutti e due.

Però.

Però tornati a Roma... perché sei di Roma, o dintorni, vero?... vorrei che tu facessi qualcosa per me, e con me:

- a. un pomeriggio intero di sport, i più diversi, al Big Gym del Foro Italico;
- b. una sera in libreria, da Bibli, per la presentazione del saggio di un mio amico sul bestiario landolfiano e la predilezione per i bassotti a pelo raso, segue dibattito;
- c. una domenica alla Sagra delle Sagne al Tartufo, in provincia;
- d. tre ore di sfida senza quartiere a Trivial Pursuit, contro una delle squadre più forti che tu incontrerai mai;
- e. una sera di musica in cuffia e guida all'ascolto, solo ed esclusivamente dei Radiohead;
- f. un pomeriggio a Trigoria, per vedere e tifare una seduta di allenamento della Magica Roma;
- g. una notte insieme nel forno-laboratorio di un'amica, a sporcarsi tutti con la creta e lo smalto e gareggiare a chi tira fuori l'obbrobrio più scombinato.

E direi che può bastare.

Quindi: se, ma solo se, sei d'accordo per intero col programmino per quest'estate, tesoro, allora entra. Altrimenti, buona settimana a Parigi, buon ritorno e buon resto della vita.

Federico

Valeria, soddisfatta oltre ogni dire, entrò.

Si sono sposati il ventiquattro luglio dell'anno dopo, danzando sulle note di *Airbag*. La loro storia è diventata leggenda per tutta la famiglia, quei biglietti, ristampati in copie autografate come segnaposti al rinfresco, sono vangelo, e loro non hanno ancora smesso di essere contenti.

Ah, certo... Valeria è pure bella!

...Le foto di zia! Madonna, scusate, quanto chiacchiero.

Io e Oscar stavamo carponi, e sembrava davvero che giocassimo con le figurine dei calciatori dei tempi eroici.

O dei ciclisti.

Infatti la prima che ho guardato meglio era di un ragazzino coi calzoncini corti, in sella a una bici troppo grossa per lui. Lo aiutava a tenersi in equilibrio una



ragazza sui vent'anni, anche se con la moda e le facce di una volta è difficile dare un'età alle persone. Ride alla grande, il bambino. Che poi è mio padre Raffaele, ripreso sul lungomare sbiancato dal sole di Napoli. E la giovanetta che lo sorregge, un po' preoccupata, è proprio sua sorella, zia Pina. Così generosa di curve nel suo vestitino leggero, e così morbida nei capelli lunghi e castani. I suoi occhi, gli stessi che adesso fissano lo schermo davanti alla poltrona... Gli stessi?...

Comunque, quella deve essere la testimonianza più remota dell'amore tra mio padre e i pedali. E la più recente, invece, benché indiretta, è quello che mi ha detto giorni fa Elisa.

- Non sai, Giovanni... Adesso che vado con la mia Bianchi capisco quello che prova una penna stilografica, quando scivola sopra un foglio di buona carta!

Non male, no?

Oscar, che ora si è seduto a gambe incrociate, con quella fotografia in mano mi dice qualcosa sull'ereditarietà dei comportamenti, e io mi soffermo a pensare che un domani potrebbe anche venirmi l'astruso desiderio di farne ereditare anche un po' dei miei, di comportamenti. A qualcuno... a un figlio, dico.

Se non fosse... che ho un problemino. Niente di irreparabile, e tanto meno da vergognarsene. Però, ecco: non sarà uno schiocco di dita, semmai ce ne sarà la voglia. Oligospermia. Molto probabilmente da varicocele, che se visto subito non provoca danni, e invece io col tempo... Per cui, amici maschietti, oltre che proteggerci sempre quando è il caso, una contatina a quei microgirini che schizzano fuori insieme alla nostra gioia, dategliela e presto: che male non fa, e vi chiarite subito le idee.

Oligospermia... insomma, sono un po' avaro di semi. Anche se, sgombriamo ogni dubbio, per quanto riguarda l'impulso e l'atto, e tutto il contorno, sto a postissimo. Cum laude!

...Ma poi che gli racconterei, io, a un figlio? Intanto, gli racconterei sua madre, per come la vedessi e l'amassi io, così che lui, o lei, se ne facesse un'idea più completa. E dopo forse gli direi, ma solo quando è più grande, che l'infelicità è un gatto a nove code. Che sono, nell'ordine: fame, dolore, paura, incertezza, solitudine, anonimato, noia, insensatezza e compassione. Ma che noi possiamo legarle una ad una imparando e vivendo tutte queste cose: saper

digiunare, sapersi rafforzare, essere coraggiosi, saper lavorare, essere socievoli, essere originali, saper giocare, saper conoscere e saper sperare.

...Gesù, volevo fare Siddharta, e mi sembra Luchino coi suoi aforismi.

Anyway... peccato che Valeria abbia conosciuto prima mio cugino: mi sa che io gli andavo ancora meglio! Scherzo.

Ma prima o poi una chiacchierata a tu per tu con l'Himalaya me la farò.

Oscar a un certo punto mi indica tra le immagini sul tappeto un pezzetto di carta ingiallito. Io lo prendo, lo giro e dietro c'è scritto a china questo elenco di libri.

*Digressione sugli antichi e sui moderni, Fontenelle.*

*L'educazione del genere umano, Lessing.*

*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano, Condorcet.*

*Primi principi, Spencer.*

*L'avvenire della scienza, Renan.*

*Gli enigmi della Sfinge: studio sulla filosofia dell'evoluzione, Schiller.*

*La volontà di credere e altri saggi di filosofia popolare, James.*

*Natura e condotta dell'uomo, Dewey.*

*Processo e realtà, Whitehead.*

*Le due fonti della morale e della religione, Bergson.*

*Il principio speranza, Bloch.*

*L'avvenire dell'uomo, Teilhard de Chardin.*

E c'è anche una data: millenovecentosessanta.

- Ma questo che è?

- Se non lo sai tu?! E' casa di tua zia...

- Zia... ZIA PINA!... Sai che cos'è questo?

Ma lei ha solo strizzato un po' lo sguardo e non ha detto niente.

Chiesi pure a mio padre, dopo. Niente, neanche da lui. Però non si è stupito troppo. Dice che le stranezze della famiglia vanno ben oltre.

Una bella fotografia, adesso. Di gruppo.

Terrazza del Pincio, spalle al Cupolone, con imbiancata storica del cinquantasei. I nonni infagottati, e intorno a loro varie figure tra cui tutti e cinque i figli con sciarpe e zuccotti: Pina, Eleonora, madre di Federico, Olga, Raffaele e Franco, il più piccolo, lo zio d'America. Pina, che chiude la fila a destra, guarda di lato verso una figura piccola, molto

mossa. Praticamente una macchietta sfocata che corre fuori dall'inquadratura. Però io lo so a chi sta strillando "torna qua!": è Rocco, che nacque quattro anni prima di quel nevoso clic, frutto del primo grande amore di mia zia: un commerciante ionio rubacuori. Unico a lasciarle un figlio, unico in questo, ma uguale al secondo dei suoi grandi amori, e al terzo, e al quarto, al quinto, al sesto... nel non saper restarle accanto più che poco.

Avevo quattro anni a mia volta, quando poi Rocco morì con la motocicletta. Mi ricordo che fischiava alla perfezione qualsiasi aria d'opera.

I figli. Il solo del mio giro che ce n'ha già uno è Lorenzo, che poi è una. Si chiama Sveva, l'ho detto, e ora di anni ne ha sei. Paraculissima. Lorenzo il filosofo, sì, tutto logica e semantica. Sui ventiquattro se ne parti per la tangente con un'altra bella testa, Nadia. Si sono messi insieme, hanno spinto l'acceleratore della passione e quello del cervello veramente a tavoletta, finché il motore s'è imballato e loro sono dovuti scendere. Succede. Solo che, strada facendo, cervello più passione più semini più ovetti, uguale Sveva. E i libri, i miei e i tuoi, ce li possiamo ridividere, le diapositive e i maglioni idem, ma i bambini no. Per cui già da un bel po' le due femminucce vivono da una parte, e Lorenzo dall'altra. E alla piccola lui può dare tutto il suo amore, nei tempi e nei modi che ha civilmente concordato con la grande.

Da allora solo logica e semantica, per Lorenzo. Ed escursioni in montagna.

Oscar, guardando tutta quella gente che si affaccia dai tornanti del tempo, all'improvviso dice:

- Una famiglia... Generazioni che si biforcano, e però restano come una cosa sola... Come un albero, sempre lo stesso, in mezzo a un bosco di alberi infiniti... Un'intera genealogia, da un certo punto di vista, non è che una persona... Sì! ...e viceversa, una persona singola è a sua volta tutta una foresta!

- Stai bene, Oscar?

- Certo. Ti cito Nietzsche? "Di favoleggiare dell'unità, dell'anima, della persona, ce lo siamo oggi vietato. Ci sono dunque nell'uomo tante coscienze quanti sono gli esseri, in ogni istante della sua esistenza, che costituiscono il suo corpo..."

- Stai male. Tu e Nietzsche.

E mi alzo per mettere sul piatto del vecchio giradischi un quarantacinque giri che a zia piace un sacco, tanto la tv la guarda ma mica la ascolta.

- E dài, Giovanni!... Pensaci un attimo...

E' un disco-documento, di quelli che andavano una volta, uscivano con le riviste settimanali. Ci sono le voci di Neil Armstrong sulla Luna, di Mike Bongiorno a *Lascia o raddoppia?*, della rivolta di Budapest, di Papa Giovanni nel Discorso delle Carezze...

- E come no?!... Ci sto pensando...

In realtà il disco era di mia madre. Anzi, di suo cugino Augusto e della moglie, Renata. E' a casa loro che l'ho sentito la prima volta, chissà quando. Senza figli, questi quasi-zii, una coppia fichissima, tenuta insieme da qualche alchimia, visto che su quasi tutto erano così diversi. Forse, mi viene in mente, vedevano l'esistenza con lo stesso fatalismo. Brutta malattia da bambina lei, brutto incidente da ragazzo lui, tornati in salute entrambi ma con la netta sensazione che stiamo appesi a un filo, mi dico. E si vede che per stare insieme una vita, e anche bene, è sufficiente. Comunque teneri e originali, davvero. E mi facevano un abbacchietto da applausi. Andati, purtroppo. Uno dopo l'altro, qualche anno fa. Al che, tra i ricordi che vanno a mia madre c'è anche il disco, e però poi si scopre non so come che è una delle cose che rilassano di più la zia qui, Pina, e allora mia madre che non è una nostalgica eccetera, decide di destinarlo a questa specie di fonoterapia per sua cognata. Punto.

- ...be'?

Fa Oscar, che non molla.

- Be', penso che se tu e Nietzsche avete ragione...

- ...e anche un sacco di altra bella gente, a cominciare da Dawkins, la Blackmore e i loro memi...

- ...sssi, magari me lo racconti un'altra volta... No, dico che se dentro ogni uomo c'è una festiciola di coscienze, di identità diverse, allora magari per scrivere un romanzo basterebbe dare un nome a ogni coscienza che hai in testa, ed ecco già tutti i personaggi che ti pare, belli e pronti, e pure realistici... No?

- uhm... Tu pensi a scrivere, Giovanni?... A me l'idea della multipersonalità mi piace nel senso che vorrei farmele vivere davvero, altro che inventarle, ognuna delle mie identità sotterranee!... Moltiplicarmi!...

- Ma se fai già casino a gestire quest'identità qui... una sola!... Ti vuoi pure moltiplicare!?!... Vedi zia, piuttosto, che dice qualcosa dell'armadio...

A quel punto Oscar le si avvicina, l'accarezza sui pochi capelli candidi, va verso il guardaroba, apre

un'anta... e sbrà! Viene sommerso da uno scroscio di stampelle vuote. La sua passione!

- Cazzo!... GIOVANNI!...

- Aspetta, – faccio io ridendo – aspetta che arrivo...

Sei un caso umano!...

Sorride pure zia Pina.

E mentre sto lì a riesumare la salma fobica di Oscar dal groviglio di legno, plastica e metallo, che visto così in effetti è parecchio inquietante, si sente il campanello della porta di casa.

Un altro dlindlòn, e poi il rumore delle chiavi nella serratura.

Era tornata la badante baltica. Eccomi davanti Laima.



## otto. IL FIATO DI LAIMA

Sai quando una ti tira subito?

Magari neanche è bellissima...

...Anzi, sinceramente a me di bellissime davvero, ne sono capitate pochine. Il giusto, diciamo. Cioè: di quelle che tu ci entri insieme, che so, al supermercato e senti che tutti gli sguardi dei maschi sopra i dodici anni convergono in una zona precisa, più o meno venti centimetri a sinistra della tua spalla sinistra. E che quella stessa zona, pulsante di sensualità e odorosa di femmina, richiama pure lo sguardo di tutte le donne presenti, anche se non proprio lo stesso appetito... Be', di quelle lì, io mi sa quasi mai. Che pretese, eh?

Eppure, ci avrete fatto caso, quante Barbie o Naomi in carne ossa capelli tacchi e profumo se ne vanno in giro con dei tipi che invece a Brad Pitt non gli arrivano neanche allo stinco. Perché? E allora perché io no? Ma visto che no, allora dove gli arrivo io a Brad?... Vabbè, lasciamo perdere. E da sotto il di lui alluce, certamente sportivo e abbronzato, riprendiamo con Laima.

E' entrata a casa di zia, ha poggiato in cucina una borsa e una busta, l'ha salutata con un bacetto di confidenza e si è presentata a me e Oscar. Lui si stava giusto liberando una caviglia dall'ultima stampellina rosa, che non si sa come era riuscito a inforcare dimenandosi, e lei l'ha guardato con un'aria così furba e canzonatoria che dev'essere stato quello. Mi sono eccitato.

Oppure erano gli occhi, sottili, caldi, che per quel sorriso diventavano due taglietti appoggiati sulle gote fresche. Magari era perché è alta e magra come me, e tolto il montgomery, in maglioncino si vedevano le clavicole e lo sterno sporgente. Come di chi danzasse da bambina, e poi però si fosse allungata troppo in fretta per continuare bene. O erano le dita interminabili, un po' livide e con le unghie corte ma curate, di chi lavora anche con le mani. O il triangolo del viso, la fronte ampia coi capelli scuri media lunghezza e quasi spettinati, come li portava mia madre quand'ero piccolo, o il naso dritto da russa, la bocca larga con labbra appena più carnose della

media italiana. O il trucco a occhio e croce fuori moda.  
O non lo so.

Però mi è piaciuta subito.

E l'idea era che pure lei mi aveva notato. Dico, come uomo.

Attendibili, le mie sensazioni in questi casi? Dipende. Dipende dal mio livello generale di autostima, che però fluttua parecchio. Per cui, quando attraverso un periodo up, del tipo "apprezzatemi adesso, eviterete la coda", per dirla con quel genio di Ashleigh Brilliant, allora da ogni ragazza donna vecchietta bambina gatta orchidea percepisco il desiderio del quale esse tutte mi fanno rovente oggetto. E ovviamente, invece, non mi stanno filando punto. E quando al contrario sono giù, diciamo sul "credo che ci siano due Dio, e ognuno pensa che l'altro si stia prendendo cura di me"... AHAHAH! ...sempre di Brilliant... allora una me la può anche mettere su un piatto d'argento con le posate affianco, e comunque io penserò che se l'è scordata lì per qualcun altro.

Però quel giorno, per fortuna, ero depresso quel tanto che un po' di credito al mio intuito sull'altrui gradimento, ebbene lo si doveva concedere. Sì, che un pochino le garbassi non potevo essermelo inventato!

E infatti. Passate le consegne e rimessi a posto foto e album... e magari qualcuno penserà che alla fin fine nell'altro capitolo sono andato fuori tema rispetto alle premesse, ma a rifletterci bene non direi... insomma: ora che c'era Laima, io e Oscar potevamo pure andarcene. E così è stato.

Solo che sulla porta, dopo che avevo salutato zia Pina, sempre spalmata in poltrona, con una scafetta sulla guancia e che lei mi aveva stretto una mano tra le sue, Laima ha detto:

- Vedi che a tua zia un po' gli dispiace che ve ne andate. Perché non tornate un'altra volta?

Plurale.

Però mi sembrava che lo stesse chiedendo soprattutto a me. E Oscar, in ascensore, mi butta lì un ghigno di conferma.

Bene. Da qui in poi la faccenda si fa più delicata.

Perché, capirete, la ragazza stava lì, vitto alloggio e mensile, per la sicurezza dell'anziana inferma. Non per il sollazzo del giovane nipote. E se affermassi una cosa del genere i miei non la prenderebbero tanto bene. E neanche Laima, pure se ormai sarà arrivata dalle sue parti o boh.



Viceversa, non ci saranno, spero, problemi se ammetto che fuori dagli spazi e dai tempi che lei doveva al suo impegno professionale, noi due abbiamo vissuto una bella situazione. E' durata poco, per tanti motivi. Però carina.

...No. Ho detto una cazzata. Cioè: ho usato una frase fatta, che poi è la stessa cosa che una cazzata. La frase in questione è: durata poco per tanti motivi. Ci sono ricascato pure io, nonostante tutte le chiacchiere tra noi amici, o con Elisa, Bianca, e Adele, sull'argomento amore attrazione coppia fedeltà et similia.

Allora me lo rispiego un'altra volta, così già che ci sono la butto lì anche per chi legge, e attendo opinioni in merito.

Si tratta di questo, in termini astratti.

Due si incontrano, e si piacciono. Dico e dirò si piacciono, ma se voi volete leggerci s'innamorano o si amano fate pure. E' che io preferisco reggermi su quello che tutto sommato conosco meglio. Comunque, quei due lì se non ci sono impedimenti di vario genere, ma anche se ci sono, nel qual caso ci vorrà solo un po' più di tempo e di energia, ebbene si mettono insieme. Qualsiasi cosa significhi mettersi insieme per loro, perché mica per tutti è uguale, comunque da un certo punto in poi che stanno insieme gli è chiaro. A loro, e a chi li frequenta. Non ci piove.

Poi però, dopo poco o pochissimo o tanto o tantissimo, non si piacciono più. Anzi, più spesso è a uno solo che l'altro non piace più, mentre l'altro non ha ancora cambiato idea. Purtroppo. Com'è come non è, non si può restare insieme se non ci si piace più tutti e due. Per cui quello che ha cambiato idea dice basta.

A quel punto l'altro fa una cosa che fino a quel momento non ha fatto mai. Chiede: perché?

Guardate, voglio essere ottimista. Prendo il caso meno doloroso, quello in cui i due smettono di piacersi contemporaneamente. Allora, insieme, dicono basta. Tutti d'accordo, almeno così?! Macché. A quel punto sono gli altri, quelli che li conoscono e li hanno frequentati insieme, che chiedono: perché? Perché?!

Ma perché, dico io, ci deve essere un perché solo adesso?! Qualcuno si è forse chiesto perché all'inizio? Loro due no: si piacevano, si sono messi insieme, e

vai così! Gli altri, neanche: era una bella coppia, o comunque erano una coppia, un fatto. E pace.

Ma adesso che le cose cambiano di nuovo, proprio adesso, sembrerebbe invece che un motivo ci debba pur essere! Quest'altra scena, che ci dispiace quanto ci piaceva la prima, pretendiamo che qualcuno ce la sappia spiegare.

Be', io non lo trovo razionale. E nemmeno elegante. E voi?

Chi vuole, clicca là dove ho aperto un bel forum di discussione. Oppure aspetta, va avanti, che tanto questo discorso riuscirà fuori sicuramente, visto che mi sta a cuore e si nota, e sul forum ci si affaccia dopo.

Detto questo, ecco perché mi scuso per quella frase. Con Laima è durata quello che è durata, e del perché non sia andata avanti un minuto di più o di meno è cosa di cui, onestamente, non possiamo pretendere di conoscere i motivi. Tanti o pochi. Almeno, secondo me.

E se qualcuno pensa che questa sia una posizione troppo geometrica, troppo poco romantica, insomma troppo maschile... casca male, perché a me, proprio, me l'ha spiegata giusto una donna! Lo vedremo, e ho finito.

Salto al venti aprile. A quel punto io e Laima ci conosciamo da un tre settimane, e la giostra del corteggiamento ha già fatto i primi giri.

Per esempio. Interno pomeriggio.

- Scusa, ma Laima che nome è?

- E Giovanni, che nome è?

- Vero... Non lo so che nome è. E' un nome, comunissimo.

- ...Dài, dimmi qualcosa!

- Dovrebbe essere dall'ebraico, e mi sa che significa "dono di Dio". Una cosa così.

- Visto?

- Sì però il tuo è più bello, e poi da queste parti è un po' più raro.

- Laima è una dea. Nei miti antichi, di Lituania, c'è una specie di Olimpo, va bene? Tanti dèi con i poteri diversi, e ognuno pensa a una certa cosa della Natura e della vita. Però sopra a tutti ci stanno Dievs e Saule, come padre e madre, o marito e moglie. Saule è il nostro sole, ma è una donna. Meglio, no? E Dievs comanda il resto. Però non comanda davvero... Tu conosci le storie dei Greci?

- Più o meno...

- Ci somiglia. Là ci sono le tre Moire...
- Le Parche: Atropo, Cloto e Lachesi...
- Parche, come vuoi. Bravo. Stanno affianco a Zeus, no? Anzi, decidono la nascita e la morte degli uomini. Più di Zeus. Sono il destino. Allora, da noi è lo stesso: ma si chiamano Dekla, Karta e Laima. Ecco qua.
- E Laima, delle tre, che decide: nascita o morte?
- Nascere. Fa nascere: stai tranquillo, Giovanni.

Oppure, esterno pranzo.

- Parli benissimo l'italiano. Ma è tanto che stai qui?
- No... neanche un anno. Però mia madre mi ha insegnato da piccola. E' interprete. Lituano, russo, tedesco. E pure un po' d'italiano. Davvero prima mi ha insegnato il tedesco, le poesie. Soprattutto Rilke.
- Rilke... me ne dici una che ti ricordi? Ma in tedesco, eh?!
- L'inizio di una, sì. *Elegia Ottava, Die Achte Elegie...*

Mit allen Augen sieht die Kreatur  
das Offene. Nur unsre Augen sind  
wie umgekehrt und ganz um sie gestellt  
als Fallen, rings um ihren freien Ausgang...

(eccetera. E non penserete che me la ricordo a memoria! Va bene tutto, però questa l'ho ripescata ora dal web. All'epoca risposi una cosa come "il suono è bello, e tu a dirla sei pure più bella del solito. Però ho capito solo tre parole. Di che parla?" E lei...)

- La creatura, dice Rilke, l'animale, ha gli occhi aperti e guarda avanti. Invece i nostri occhi sono girati dentro. Dice che per conoscere quello che c'è fuori veramente noi dobbiamo vedere il viso dell'animale, perché già da bambini invece noi siamo tutti chiusi nel nostro destino. Lo sguardo delle bestie è libero dalla morte, che sappiamo solo noi. L'animale muore anche, ma finché vive vive eterno. Va, come vanno le sorgenti. Dice così.

- Cazzo.
- Guarda che so che significa.
- No, scusami... è un modo...
- Prego, prego. Lo penso e lo dico anche io, qualche volta! Comunque mia madre venne già a Roma tanto tempo fa, nel sessantasei, come interprete della squadra di calcio sovietica... Jascin, lo conosci?
- Scherzi! Il Ragno Nero... Un grandissimo! Tra l'altro, uno degli idoli del piccolo Oscar.
- Va bene. Però la squadra stava a Milano per la partita con l'Italia, e dopo mia madre, giovanissima,

Jascin e un altro sono scappati per un giorno solo a Roma. Al ritorno ci sono stati problemi, e a lei l'hanno licenziata...

E voi non ci crederete, ma io più di due mesi dopo questa conversazione ho trovato un testimone diretto proprio di quella scappatella a tre. Per saperne di più, appuntamento al capitolo sullo scudetto.

- E in lituano, Laima, che mi dici?
- Per esempio... As alkanasa, o tu?
- Che vuol dire?
- Che io ho un po' di fame, tu no?
- Giusto, scusami... Mangiamoci 'sta pizza, che si fredda!

Poi una volta stavamo dalle parti di ponte Milvio, vicino casa di Miccolò, e io le ho chiesto se volevamo andarci a prendere un caffè da lui...

- ...che Miccolò è uno interessante, conosce Roma alla grande e potrebbe farti un po' da guida quando siete liberi tutti e due. Magari proprio domani che è il ventuno, Natale di Roma, e zia Pina ha una seduta di terapia per cui tu non le occorri.

Stronzate. In realtà io, guardando di sfuggita l'orologio, mi accorgo che è quasi il momento che il vecchio Miccolò porta giù il cagnone, si fa la sua mezz'oretta di pisciatine, del terranova, e di scureggine, le sue, poi torna e va a negozio. In erboristeria ha un intero scaffale contro il meteorismo, l'areòfago. E inoltre dovevo fare pipì anche io.

Laima dice che va bene, io calcolo esattamente i tempi e infatti Miccolò ci apre la porta un po' perplesso, col guinzaglio e la paletta telescopica in mano. Ma con una di quelle occhiate fulminee che solo una complicità decennale consente, nell'atto stesso di presentarli l'un l'altra ingiungo all'amico di reggermi il gioco, e Miccolò raccoglie meravigliosamente l'assist. E fa:

- Ok, Giovanni... metti su te il caffè, che io scendo un attimo con Ettore (il cane: il nome glielo diede Lorenzo) e ritorno.

Lei, del tutto a proprio agio, saluta anche il peloso quadrupede e va verso il soggiorno. Io in cucina, a preparare la moka. Cane e padrone, via.

Dallo stereo viene la melodia di *Plaisir d'Amour*, di Martini e Florian, che quando Miccolò non sente jazz

si rilassa con le vecchie romanze, e io mi accorgo che è praticamente identica all'inno della Magica, "...core de 'sta città...", quello di Venditti storico. Ma non voglio distrarmi, che il caffè esce e io non sono salito quassù per questioni di parentele musicali.

Due minuti dopo, mentre chiedo a Laima se vuole intanto bere la sua tazzina prima che si freddi, che Miccolò lo aspetto magari io, il mio cellulare comincia a suonare l'assolo di Emerson, il synth analogico di *In the beginning*, e l'acuta ragazza mi dice ammiccando:

- Guarda che sarà il tuo amico...

E ovviamente è lui, che come da tacito accordo si scusa perché deve allungare il giro, si era scordato non so che m'invento e insomma "tranquilli come se fosse casa vostra per un po".

- ...Restiamo, che Miccolò vorrebbe salutarci quando risale, intanto ti faccio vedere dei libri di foto della città.

Laima... be', lei mette su una faccia da paracula che neanche quando la conobbi da zia, con Oscar intrecciato sotto l'armadio. E a me, mi si apparecchia un brivido di tutto rispetto.

Prendo da un leggio un book d'immagini scattate durante il Giubileo, mi accomodo sul divano vicino a lei che ha appena finito di sorseggiare, e quando mi risponde "sì, vediamo Roma" annuso dal suo volto un profumo di respiro e colazione che anziché farmi arricciare il naso, io me lo deglutisco con gusto. Anzi, questa del buon odore del respiro di Laima, sempre, prima e dopo i pasti, con o senza chewing-gum, è proprio una di quelle cose che ti fanno identificare una persona, e la sensazione precisa che quella persona ti provoca.

Comunque, sfogliamo un po' di pagine patinate e arriva quella della Porta Alchemica di piazza Vittorio, quel cosone seminasosto in mezzo ai giardini pieno di iscrizioni latine e segni strani. Bella foto, coi colori caricati da una sottoesposizione sapiente. Laima legge la didascalia che parla tra l'altro di Elémire Zolla, secondo il quale quelle incisioni fanno parte di un documento iniziatico e filosofico di notevole valore. E mi chiede:

- C'è tanta magia a Roma?

- ...Cioè... come?... Non lo so...

- Scusa. Questa città è una città misteriosa, va bene?

- Ah... be', sì! E' talmente antica, ci sono passate tante culture... Luci, ombre... E pure i romani sono abbastanza superstiziosi!

- Che vuol dire?
- Sì... Che credono alle cose come fortuna, sfortuna, oroscopo... Roma è pigra e possessiva, come si dice di quelli nati sotto il segno del Toro. Tipo lei: la città, dico, è del Toro.
- Capiva ogni parola. E secondo me a ogni frase ci avvicinavamo un po', solo di un altro centimetro.
- E tu, Giovanni, ci credi?
- No, all'oroscopo no, ti pare!... Però... qualche coincidenza, capisci?... Tra uno com'è di carattere e quando è nato, io ce la trovo... Te no?
- Non lo so. Però mi sembra troppo banale. Tu, che giorno sei nato?

(un secondo. Laima parlava bene, sì, però avrà sicuramente usato qualche costruzione un po' più esotica di così, o addirittura inframezzato qualche parola sua, ma sinceramente io adesso non mi posso ricordare proprio tutto. Giusto qualcosa. E mettergli in bocca, tanto per, sempre un italiano buffo da stranieri neanche mi va. Immaginatelo da voi. Intanto rispondo...)

- Io il nove settembre, Vergine.
- E come dovresti essere, secondo le stelle?
- Ma... Guarda che lo so anch'io che sono cavolate!... Comunque, dice che l'uomo Vergine non sopporta la routine, è indipendente... testardo, un po' insicuro... e può attirare le donne perché gli ispira un senso di protezione materna...
- Originale!
- E si tendeva con una mano l'altro polso, mostrando quella superarticolazione del gomito di chi forse ha fatto nuoto, e inarcava il piede sotto l'altra gamba, dove parte il polpaccio. Sarà stato pure caffè, ma mi sentivo come dopo un whiskino. Mi difendo:
- ...Vabbè, certo!... E' banale, ma è per ridere...
- Ma tu lo sai, Giovanni, della precessione degli equinozi?
- Sì, Signora Maestra!... Ogni tanti anni il sole fa tutto il giro dello zodiaco... Ma t'intendi di tutto!
- No, non so niente... atsiprasome, mi dispiace. Però questo sì: gira ogni ventiseimila anni, Saule, il sole. E tutti i segni cambiano di posto, e poi ritornano. Che ne dice la tua astrologia di questo?
- NON-E'-LA-MI-A!... Parlavo solo di coincidenze... E rideva. E più rideva, e anche io, e più ci piacevamo.
- Continua:

- E' troppo facile, te l'ho detto. Il mistero degli uomini è molto più profondo di così! E' sognare, è amare, è disperarsi... Ricordare una cosa e dimenticarne un'altra, perché proprio quella?... E' una donna che quasi non conosci, eppure tu la guardi come uno specchio...

Ero cotto.

Ma non volevo che smettesse. Ho raschiato in fondo al barile.

- ...Ok, Laima... però le previsioni inspiegabili, la telepatia, la preveggenza?

Si è piegata indietro, e poi è rimbalzata ancora verso il mio naso. A un nulla.

- Preveggenza?... Vediamo... Secondo te da venti anni a oggi che è successo di più importante al mondo?

- ...Berlino?... Il crollo del Muro?...

- Per me sì, il Muro. Nove novembre ottantanove. E non ci fu uno che all'inizio di quell'anno abbia detto: capiterà proprio questo. Scrivevano che un vip lascerà una vip, che quelli vinceranno il campionato, che la borsa salirà e scenderà. Ma una cosa così enorme come il crollo, le stelle non la sapevano prevedere. Strano, direi.

Mi sono arreso, entusiasta.

La pipì.

- Porto di là le tazzine. Vengo subito.

Al bagno, rimesso a posto l'affare e tirata l'acqua ho pensato la ragazza è atletica, e putacaso ci scappa di farle vedere cosa c'è sotto questa maglietta... Insomma, sì: mi sono incastrato per terra tra il lavandino e il bidet e ho fatto una trentina di belle flessioni... Poco da ridere!

Torno di là guardando un po' basso.

Ma appena in soggiorno, nel mio quadro visuale entra qualcosa di nuovo: un mucchietto di jeans sul tappeto, un paio di stivaletti neri vicino alla zampa del tavolino e due belle ginocchia nude flesse sul divano.

Jules Verne, che mi ha cullato un'infinità di sere nell'infanzia, faceva affermare ad Axel Lidenbrock che le forti emozioni rendono poliglotti, tanto che lui, Axel, riusciva finalmente a capire l'incomprensibile islandese del buon Hans proprio quando la sete stava per finirli, giù nei labirinti di quel viaggio al centro della Terra.

Bene, concordo. Infatti io capii perfettamente cosa mi stava dicendo Laima nella sua lingua, quando ho alzato gli occhi sul suo sorriso tranquillo.

- Gali nusirengti, jei nori.

Puoi spogliarti, se vuoi.

Dissolvenza.

La sera a casa, coi miei, sentivo nell'aria un po' d'imbarazzo. Senza nessun motivo, tra l'altro, visto che loro non la potevano neanche immaginare la piega di quel mio pomeriggio. Ma sapete com'è. Come quando ti fai uno spinello e poi capiti davanti a qualcuno che invece no, e tu di fuori sei normalissimo e però sei talmente convinto che tutti vedano chissà cosa, che esageri a camuffare e qualche cazzata la combini davvero.

Tuttavia credo di aver dominato bene quella piccola paranoia, e l'imbarazzo è presto evaporato nelle chiacchiere della pastasciutta. Meno male.

Attacca mia madre, che stare zitta e vedere la tele a tavola proprio non ci riesce:

- Ma lo sapete... che le lingue che si parlano oggi al mondo sono solo la metà di quelle che c'erano fino al Cinquecento?

- Uh, maronn'!... Sempre tante, però... Soprattutto nelle nostre case, a ora di cena!

- Ma te, mamma, non eri quella che il progresso non porta che bene?

- Sì, sì... Però fa impressione, no? Come se fossero specie in via di estinzione... anzi, estinte proprio!

- Interpreti di tutti i Paesi, unitevi!... E com'è successa, la tragedia?

- Tu, col telegiornale davanti non ti si può parlare!... Se comunque t'interessa, e dovrebbe, è una storia di dominio, di sopraffazione... Per esempio, la lingua india dei contadini del Salvador è scomparsa perché chi s'azzardava a parlarla lo riconoscevano e l'ammazzavano seduta stante! Venticinquemila morti all'inizio degli Anni Trenta.

- Capito, scusami... Ma mica sarà stato sempre così violento! Cioè... la fine di una lingua, la diffusione di un'altra seguono, credo, dinamiche anche più naturali...

- E "naturali", che vuol dire?

Polemizzo io, per rientrare del tutto nel clima consueto e superare il flash della battuta di prima sui traduttori, proprio il mestiere della madre di Laima: ok, coincidenze, non possono mica saperlo.



- No no, Giovanni... Non mi c'infilo nelle definizioni, che è un casino! Diciamo gradualisti, allora, non naturali... Meglio?... Che poi è così per quasi tutto, no?... Graduale, indolore... Non serve mica più la violenza, per far fare alla gente questo o quello. Il potere ha tutti i mezzi, e il tempo che vuole, e dolce dolce passa un messaggio qualsiasi!... Come per le povere rane di Chomsky! ...E' da tanto che nessuno ci dice più tu devi, almeno da quando si è scoperto che conviene farci dire io voglio!... No, Gaia?

- E' così, infatti!... Prendi la moda... Io voglio lo chemisier bordeaux, e adesso me lo vedo addosso a pennello. E tra cinque stagioni non riuscirò neanche a capire come potevo preferirlo al tailleur pantalone antracite!... Mi aveva obbligata nessuno?...

- Sembrerebbe di no...

- Nessuno, tranne una piccolissima bugia sentita e risentita e risentita alla radio, in televisione, sui cartelloni per strada, nelle vetrine, tra le amiche...

- E su giornali e riviste!... O solo voi cartastampata siete i puri e onesti?! – insinuo io verso mio padre, firma di tanti articoli.

- Scherzi!... Noi siamo i peggiori, i persuasori occulti di professione!... Mussolini era giornalista, no?

- E non è stato Hitler a dire che ogni idea, la più folle, ripetuta abbastanza a lungo passa per vera?

- Veramente questa in origine era di Gustav Le Bon, poi è diventato lo slogan segreto di Goebbels... quel demonio... e ad onore della mia categoria, almeno, come pubblicitista davvero un cane!

Cane come giornalista, penso io, ma schifosamente astuto come manipolatore di opinioni. Uno che con mezzo secolo di anticipo sui teorici ha pianificato e realizzato l'uso dei memi per farsi i cazzi suoi e del suo partito di criminali...

...I memi, no?... Dài, mi ricordo di averne già accennato un capitolo fa... Controllo.

...Sì, solo nominati però. Qui allora dico giusto due parole, perché poi Oscar si era disturbato a spiegarmi un po' meglio la faccenda e in effetti è interessante.

- Questi che vinceranno le elezioni a maggio – mi esemplificava il biologo prossimo venturo – l'hanno afferrato alla perfezione, e fanno propaganda da anni giocando sugli hot buttons.

- Eh?...

- I tasti caldi! Paura, rabbia, sesso... quella roba lì! Quando dicono “gli immigrati vi rubano a casa”,

spingono il pulsante della paura... oppure “i meridionali vi tolgono il lavoro”, e lì si batte sulla rabbia... o quando riempiono la tele di belle fighe, allora lì suonano sul sesso... Capito?

- Ma coi memi che c'entra?

- Allora sei di legno! I memi sono idee, tutto qua... Viste però nella loro unità elementare... tipo il gene per il DNA. Sono tutte le idee che passano da un cervello all'altro, grazie a ogni mezzo possibile. Ok?... Solo che si è scoperto che certi memi sono molto più potenti degli altri, perché si attaccano alle passioni più profonde, più primitive...

- Gli hot buttons!

- Bravo. Per cui se tu devi raccontare un pacco di stupidaggini a qualcuno, cioè se gli devi infilare in testa un bel trenino di memi uno più improbabile e contraddittorio dell'altro... tipo Padania Libera e no coi fascisti e sì coi fascisti e abbasso i giudici e viva i giudici e quale conflitto d'interessi e l'Italia era in mano ai comunisti e con me c'è lavoro per tutti... Ci sei?... Be': mettili in cima e in coda due tre di quei pulsanti caldi, e il trenino vedrai che passa tutto. La gente, o almeno un bel po' di gente, se lo ingoia!

- Capito. Grazie.

- Aspetta. Se poi questo capolavoro puoi farlo anziché su una persona alla volta e una volta sola, magari su milioni e milioni insieme e tutti i giorni... Allora, la tua fortuna è assicurata!

Chiusa parentesi. Riprendo i discorsi al ragù.

Mio padre:

- ...E guardate che non serve chissà che, per condizionarci: bastano variazioni minime dell'ambiente, come... Oppure, guardate!... (e tutti ci voltiamo verso il televisore) ...Ecco, adesso, mentre dà questa cronaca... gli stanno facendo una zoomata leggerissima... vedi, Gaia? Ecco: così, grazie a questo niente, le migliaia di persone che la notizia l'hanno sentita, e vista, ci hanno creduto un po' di più!... Mi passi il vino, Giovanni, per favore?... Grazie... Siamo come le caviette dei laboratori: c'è un labirinto, e piccole scosse elettriche!

- Ci scherzi, papà? C'è tutta una scienza... ma è ufficiale, alla luce del giorno!... L'ho approfondito da poco al corso: gli esperimenti di Mayo. Fabbriche mandate avanti per mesi con l'illuminazione ridotta per vedere se gli operai erano stimolati o depressi!... Voglio dire... vabbè, come dici tu: ci sono tanti modi... Abbassi i prezzi degli aerei, aumentano i viaggi e i giovani d'Europa si somigliano un po' tutti...

Oppure, nelle case alzi il riscaldamento centralizzato, fai vendere meno piumoni per il letto e le oche non servono più...

- Ma a chi gliene frega delle oche?!

- Dài, ha fatto un esempio!... Come... Come: togli un po' di autobus, e vendi più motorini... O metti l'obbligo del casco, e i parrucchieri non lavorano... O c'è poca vita in città ed ecco il boom demografico!

- Il grande black out del sessantacinque!

- Scusa?

- Il nove settembre del sessantacinque... sì, la tua festa, però qualche anno prima... A New York e altre città della costa ci fu un black out totale, di ventiquattro ore. Tutto fermo, tutto chiuso, e di notte tutto buio!... E a giugno dell'anno dopo, bum! ...le cicogne hanno scaricato un fottio di neonati su tutto il circondario!... Impennata su tutte le statistiche!...

- E dici che tolsero la corrente apposta per questo?

- Be', se ne dissero tante... perfino che era terrorismo contro il governo... Sai: Vietnam, Black Power... O che invece si fosse data la colpa al sovraccarico per non mettere panico in giro in caso di dolo... Però... Volete?...

- No, basta puntarelle...

- A me due, grazie...

- ...Però, dico, pensa che tentazione dev'essere: sapere che solo alzando o abbassando una leva cambi il corso di un paio di generazioni in mezzo Paese!... Se io avessi il potere di farlo, un progetto chiaro e qualche scusa pronta... Perché no?

Mia madre ci pensa su, e poi:

- Fantascienza per fantascienza, allora tutto l'AIDS potrebbe essere una strategia globale per togliere di mezzo i devianti... tossici, gay, single scatenati, poveracci del Terzo Mondo... E ricompattare l'istituzione della coppia, della famiglia tradizionale!...

- Ma una strategia di chi? - dubito io, che riscendo al profilo più modesto - ...E' che... non lo so, mamma... Però è sicuro che su scala molto più piccola, chiunque ci sia dietro, quella è la regola: al musicstore metti certi CD sullo scaffale all'altezza della spalla, e di quelli ne vendi il doppio!... Goldblum, no?... In *Jurassic Park*, quando cita Prigogine e dice che una farfalla batte le ali in Guinea e a forza di cause e effetti Wall Street cola a piccol!... Ormai pontifichiamo a ruota libera, che neanche al master della Bocconi. O all'osteria. Ci sono, di quelle serate.

- I messaggi, altro che subliminali! Sono pure troppo superliminali, grossi come il pianeta... Stanno lì... ma nessuno sa fare i collegamenti giusti!
  - Nessuno sa l'economia dei sistemi!...
  - Nessuno sa più la Storia!...
  - Il segreto è che noi siamo milioni, miliardi... E loro non fanno altro che statistiche, sondaggi... E' Gallup, il vero padre dell'umanità!
  - Non lo diceva pure Bebbe Grillo, delle bollette del telefono?...
  - Mi sa... Però se è così, te lo saluto Kant: mai gli uomini come un mezzo, raccomandava, sempre come un fine... Capirai!
  - Kant?... E' già tanto che ne parlicchiano al liceo!...
  - Vabbè, allora come si fa?
  - A fare?
  - A resistere... A pensare con la propria testa!
- E mio padre, di getto:
- Scriviti ora quello che vuoi fare domani, tra un settimana, tra un anno! Quello che comprerai, le cose che vedrai, che dirai, i viaggi, i sentimenti... Tutto! E tieni fede a quello che hai scritto, pure se intorno cambiano le cose. E soprattutto, fallo anche se senti che tu stai già un po' cambiando idea!
  - Ma è da matti!
  - Sì. Ma così gli fai saltare il sistema: da qui a un anno, tutti i trucchi per condizionarti in cento modi, se rispetti quello che scrivi adesso, se li possono pure dare sui denti!... Comunque, sì, è solo un paradosso.

E mica tanto, vi dico io qui ora, perché di qualcuno che campava davvero così io poi l'ho saputo. Nonno Francesco, il tranviere-filosofo nonno di Adele, vi ricordate? Lui, mi ha raccontato Adele, diciamo per tutta la seconda metà della sua vita dopo una prima parte molto normale, ogni tre anni tirava giù un programmino di massima su quello che gli stava davvero a cuore, di quello che avrebbe fatto nel triennio che cominciava... Anzi, soprattutto di quello che non avrebbe fatto: non faceva un altro figlio, non si comprava la macchina nuova, non s'iscriveva a ballo liscio, non andava in ferie in Riviera... Cose così! La reputava un'idea luminosa, e chissà come e perché gli era venuta in mente: una buona tattica per non trovarsi poi alle prese con una quantità di cose, persone e situazioni di cui sotto sotto ti chiedi "ma chi me l'ha fatto fare?". Tanto luminosa, quest'idea di far piazza pulita, che lui la chiamava il suo Rasoio di... Osram! Il giocherellone, pace a lui.

La cena-simposio poi si è conclusa, con tre battute ancora.

Gaia, l'ex professoressa:

- Comunque, di poco sensibile agli andirivieni delle mode e degli stimoli più o meno occulti c'è la cultura: quella vera, profonda. La letteratura, la lingua... Per questo non è mai vista bene da chi comanda!

Raffaele, quasi ex giornalista:

- Già... Ma ancora più insensibile, immutabile negli anni e nei secoli, è la fede: le religioni, soprattutto quelle più integraliste e toste! Quelle sì che sono un bel problema per il mercato, per il capitalismo... Là non si passa, o poco! ...Solo che tra vivere come un topolino nel labirinto delle scosse e seppellirmi come un fondamentalista duro e puro, mi sa che io scelgo ancora la prima.

E infine io, l'ex bambino prodigio dei numeri:

- Un attimo!... Qualcosa è ancora più... refrattario, ai plagiatori, alla pubblicità eccetera: le leggi del caso! Sì... Devi decidere se comprare o non comprare, andare o no, fare o non fare, votare per questo o per quello? Be': tira una moneta!... O i dadi, o i bastoncini dei Ching... o fa' girare un programmino random... Sarà la sorte a scegliere per te, e la sorte non si fa condizionare dalla paura... o da ansia, illusioni, appetiti, istinto, pubblicità... Capito?... Forse è la casualità assoluta, la forma più pura di razionalità!

Affermo sicuro. E colgo un certo sguardo di sorpresa soddisfatta che si scambiano i miei. Sparecchiamo e fine.

Ecco qui. Tutto molto interessante, no?

E profondo, pure, e apre gli occhi...

Però perché, allora, un paio d'ore dopo, prima di addormentarmi, non riesco a pensare altro che le braccia bianche di Laima, calde intorno alle mie spalle, mentre è seduta sopra di me nella luce pomeridiana, e mi bacia, e io le stringo i fianchi, e li guido, e le dico guardami ora, e in silenzio solo un attimo, e poi gridiamo insieme, e andiamo, come vanno le sorgenti, e ci abbracciamo ancora, e ridiamo, e siamo felici?

E perché me lo ricordo perfettamente, proprio questo, eh?!... Perché?



## nove. ROMA CHARTA MUNDI

- Ma che ce devo fa' co' mi' marito? Ormai nun famo più niente, nun uscimo mai... E' diventato tutto casa e bottega!...

- Casa e bottega, Ni'? Sei fortunata!... Er mio, allora, che è solo tavola e sofà?!...

Bello scambio, no?... di matronali sospiri e borbottii, tra i banchi di quel micromercato frutta e verdura in via della Pace. Avete presente?

Aprile, ventuno, sabato, quasi mezzogiorno. Mi muovo assecondando la corrente di turisti in estasi e di nativi indaffarati per vicoli e piazzette del centro storico. L'appuntamento è tra un po' a piazza Venezia, con Laima e con Miccolò, per sottoporre a un primo test la personalissima guida di Roma su cui da mesi lavora l'amico.

Nel frattempo, in anticipo che sono, mi regalo un antipasto di rioni, solitario e anarchico. Di quella meraviglia in travertino e intonaci, madonnelle e archetti, profumo di pizza calda e puzza di segatura fradicia, rantoli di ciclomotori, involontari endecasillabi...

...Sì, endecasillabi. Perché delle volte ho l'impressione che i romani, i romani che parlano in romanesco, usino naturalmente una specie di metrica musicale. Sentite un po' qui: macché – cedevofà – commimarì – to, casebotté – ganì – seifortunà – ta... Undici misure ciascuna, rendo?

Forse fanno così perché è più comodo, più riposante, e le parole trovano posto senza sforzo tra le labbra di chi le pronuncia e le orecchie di chi le ascolta.

Non lo so, magari è un'idea idiota...

Idiota come questa specie di prosa che mi sta uscendo fuori, e infatti cambio subito registro!...

Insomma, voglio dire: tutte le lingue, i dialetti, le cadenze, le riconosci per qualcosa, no? Il tedesco è duro, il francese per l'erre moscia, il toscano gli manca la ci, il piemontese sale e scende, l'arabo anche parlato mette i suoni addirittura tra i semitoni armonici... Bene: non sarà che il romanesco, quando lo sente qualcuno che non c'è abituato o che proprio non capisce l'italiano, sembra sempre la recita di un sonetto? Chiedere in giro.

Comunque, quella mattina un sonetto me lo sono trovato davanti sul serio, naturalmente appeso al collo di Pasquino, lì a un passo da piazza Navona. Una poesiola ecologista, che i puristi storceranno il naso però è carina. Me la ricordo a memoria, proprio per via che con la metrica le parole trovano posto senza sforzo eccetera.

Si chiamava *Er degrado ambientale*.

Dice...

Dice mi' nonno: "Ar tempo de 'na vorta  
Sguazzare immezz'ar fiume se poteva,  
Tevere bionno er sole aripeteva  
E noi villeggevamo drento porta.

Tu padre, ch'a quer tempo era un pupetto,  
Dovevi vede come se buttava.  
La madre, cioè tu' nonna, je strillava:  
- Nun te fa male, sinnò te metti a letto!"

Questo racconta, e invece io me figuro  
Er monno com'è adesso, er nostro ambiente,  
Che noi semo riusciti a fallo impuro.

A forza de barattoli e de merda  
Rischiamo, attenti, de nun vede' 'r futuro:  
Manca ormai poco che l'Omo se disperda.

Poi ci stava pure un'altra pasquinata, amara e in versi sciolti, più o meno stesso clima:

Ommini quarziasi...  
me fate un po' paura tante vorte, lo sapete?  
E meno male che pe' definizione voi nun contate un cazzo!

Ve roderà er culo proprio pe' questo? E che ne so.

Ma però, che razzaccia che sète più crescetel!  
Limortaccivostra.

Olé.

E a proposito di ambiente, umani e di disastri... Un po' più vicino all'appuntamento, a via Arco della Ciambella, una stradina dietro la Rotonda dove la fila dei palazzetti è spaccata in tre dai resti imponenti delle Terme di Agrippa, le più vecchie di Roma, due zamponi di pietra e mattoni alte quindici venti metri che però se non guardi su neanche te ne accorgi... insomma, sto per svoltare a destra per largo



Argentina e seguendo le ultime strofe di *Redemption Song* di re Bob, evocata da chissà chi, faccio caso a un ragazzo che su un muretto dell'incrocio sta finendo un Pantheon versione minima, mi pare con la creta. Piccolo come un posacenere, però fatto proprio bene.

Il ragazzo sembrava un indiano, e gentile come un indiano mi ha sorriso quando ha visto che guardavo lui e la sua miniatura. Mi sono avvicinato e in un inglese che più o meno, gli ho detto:

- Bello!... Ma poi lo cuoci, lo vernici?

E l'indiano, pure lui nell'inglese internazionale, quello che si capisce molto meglio:

- No, niente colori. Non servono... Questo non va visto, va toccato!

- Cioè?...

- Ecco, ti mostro.

Ha posato là il riassunto del Pantheon e ha aperto una sacca media grandezza. Dentro c'erano un po' di cartocci di quel cellophane con le palline d'aria buone da scoppiettare, e in ogni cartoccio s'intravedeva un lavoretto di creta: la cupola di San Pietro, il Colosseo, l'isola Tiberina...

- Sono per mio fratello Raj. Lui non può vedere. Nostro padre guadagna abbastanza, e ci regala dei viaggi insieme. Poi nel periodo dell'anno in cui Raj fa sempre nuovi esami, io parto da solo. Lui non può vedere, allora io so fare questo con le mie dita e gli riporto qualcosa che lui può comprendere con le sue. Ci sono rimasto.

- Mi dispiace per tuo fratello. Però sei bravissimo, e non ho mai sentito una cosa così... fraterna!

- Grazie!... Ma guarda che l'idea non mi è venuta da sola. Qualche anno fa è arrivato in un club di Mumbai... Bombay, va bene... un film di Wim Wenders, *Fino alla fine del mondo*, e lì un figlio faceva quasi lo stesso per la madre cieca, però con l'elettronica del futuro. Io sono molto più primitivo. E muoveva la testa con dolcezza e malinconia. Poi aggiunge:

- Però nel film, a togliere la vista alla donna era la malattia... insomma: la Natura. Così lo accetti, anche se è difficile.

Io sento una scossa di disagio e gli chiedo lentamente:

- ...E tuo fratello?

- Per Raj la Natura non c'entra. E' stata l'avidità degli uomini.

Disagio più stupore più una premonizione di sdegno.

- Ti va di dirmi qualcosa, di com'è successo?

Si è fatto più serio.

- Mio padre è di Mumbai, come noi due figli. Mia madre no: Madhya Pradesh, il centro dell'India. Raj aveva compiuto due anni e lei, l'aveva già fatto con me cinque anni prima, l'ha portato nella sua terra e dai parenti per un piccolo viaggio. Dicembre millenovecentottantaquattro. Questi parenti stavano a Bhopal...

Bhopal! Mi è preso un colpo, devo aver fatto pure una smorfia.

- Sì, la notte del due dicembre... Mia madre, Deepti, una donna bellissima, dolce e indipendente, non c'è più. E mio fratello è diventato cieco. E finora tutte le cure non sono servite a niente.

Ho grattato la mia mosca sotto il labbro, come quando non so che dire, e siamo restati zitti per un po' su quel muretto.

Ora io potrei fare come al solito, appoggio qui un richiamo ai siti che raccontano di Bhopal e passo oltre. Però no... un paio di cose le voglio ricordare di persona.

Per esempio che lo sapevano, se lo potevano aspettare: che se costruisci un'industria immensa che produce pesticidi attaccata a una città, ma te ne freggi degli impianti di sicurezza, allora per la tragedia non c'è che da attendere. E quella notte lì, nell'ottantaquattro, tonnellate di gas, un'enorme nube tossica è uscita dai serbatoi e ha schiacciato Bhopal e dintorni.

Seimila morti subito, e altri diecimila negli anni a seguire, per i danni gravissimi. Chi non è morto ma è rimasto invalido a vita, cieco come Raj o ustionato o paralitico o che... be', questi fanno altri sessantamila. E con quelli che comunque soffrono ancora di qualche disturbo respiratorio o muscolare o intestinale o della fertilità, arriviamo a mezzo milione di esseri umani.

Uomini, donne, vecchi e bambini che per la Union Carbide, gli americani che costruirono la fabbrica, e per il docile governo locale rientravano evidentemente tra i rischi capitalistici d'impresa.

Aspetta!... Cure specifiche per i sopravvissuti è stato durissimo trovarne, perché la Union Carbide ha nascosto tutte le informazioni mediche che aveva, in vista dei processi. Ha risarcito le famiglie delle vittime con la miseria di trecento dollari a morto, trecento anche per Deepti, pagando circa quaranta

cent per ogni azione sul mercato, e poi Wall Street l'ha misteriosamente premiata con un guadagno di due dollari secchi ad azione. E per finire, ha smantellato sì gli impianti di Bhopal, rifiutandosi però di decontaminare l'acqua e il terreno da tutta quella merda chimica.

Cazzi degli indiani, dei loro animali smagriti e delle loro anemiche coltivazioni.

Chiudo qui, sennò dallo sfogo passo all'avvilimento.

- Adesso io devo andare.

Dissi al ragazzo viaggiatore modellatore, e lui:

- Certo. Grazie della tua cortesia!

- Grazie a te... Io mi chiamo Giovanni. Tu?

- Hemavatinandan... Però Vati andrà benissimo!

Sorriso, nonostante tutto, scambio degli indirizzi email, un abbraccio di buona fortuna, e ogni tanto ci scriviamo. Anzi, approfitto: CIAO VATI!

Arrivo a piazza Venezia che Miccolò e Laima stanno già lì, però da poco, e non ci vedo niente di male. Lei la bacio sulle labbra, lui no pure se mette la boccuccia a cuore per sfottermi. Mi scrollo un po' di dosso la bruttura di prima e mi preparo alla lezione su Roma caput mundi che ci terrà l'erborista storico de noantri.

E quel giorno c'era un'aria che proprio t'invogliava.

Dall'angolo di Palazzo Venezia dove eravamo, ci siamo spostati al centro della piazza con molta attenzione e col divertimento di Laima per il vigile gesticolante sulla pedana rialzata.

Lì tra le due aiuolone, tutti e tre seduti sul bordo della zona erbosa, dopo un'occhiata rapida agli appunti Miccolò si è schiarito la voce e ha attaccato con una specie di presentazione.

- Benvenuta a Roma, Laima! Bentrovato, Giovanni!...

Siete ora praticamente nel centro esatto di una delle più belle città del mondo: tra le più antiche, più ricche, più visitate. Ciò che vi si ammira non è che la testimonianza ininterrotta di quasi trenta secoli di Storia. L'epoca etrusca e l'Età Repubblicana, l'ascesa dell'Impero e la sua decadenza, il primo Cristianesimo e l'Alto Medioevo, la fase comunale, i grandi papati del Rinascimento e del Barocco, la raccolta delle opere d'arte, lo Stato Pontificio e l'Italia dei Savoia, il fascismo e la ricostruzione, la città della politica, della burocrazia, del turismo e della buona tavola: tutto qui ha marcato un segno, una traccia. E di ogni epoca, e degli uomini e delle donne che

l'incarnarono, noi possiamo osservare, come in un immenso museo a cielo aperto, la nascita, l'evoluzione, il declino e il lascito...

- Scusa, puoi parlare un po' più facile? Vabbè che Laima è un genio...

- Oddio, giusto! Figùrati, scusate voi... Riprendo così. Gli anni di Roma sono quasi tremila, e di edizioni che ce la raccontano ce ne saranno tre milioni almeno. Ma una è troppo specialistica, una troppo superficiale, una troppo rigida e una è incoerente, una è impersonale, una voluminosa e così via. Insomma: io volevo una guida che mi facesse scoprire Roma con la lente giusta, e mi sono accorto che dovevo scrivermela da me. E così ho fatto, nei ritagli di tempo in quasi sei mesi, armato di mappe, macchina fotografica e registratore.

- Così va bene, Miccolò... Mi piace!

- Grazie, ragazza! Anche tu... Ora, però, una città così non la puoi conoscere in una volta sola, e neanche la puoi raccontare come merita, se non sei un poeta. E io non lo sono di sicuro. Quello che potevo fare, allora, era scegliere un sentiero tra gli infiniti possibili, e passo passo riempirlo di scoperte e di emozioni. Questo sentiero comincia e finisce nello stesso punto, qui dove siamo adesso. Ci torna dopo tanti ghirigori...

- Ghirigori?

- Cerchi spirali arricciamenti nodi fiocchi ciambelle sovrapposizioni...

- Cerchi: va bene!

- ...Insomma, ritorna al punto di partenza dopo aver toccato un bel po' delle cose da non perdere: monumenti, ruderi, chiese, palazzi, musei, vicoli, cortili, piazze, fontane, giardini, terrazze panoramiche, ville e negozi d'epoca. Ed è un sentiero vero e proprio, nel senso che si cammina: tutto a piedi. E si cammina finché ci va. Poi ci si riposa, e più tardi o domani o il prossimo giorno di festa o le prossime vacanze romane si riprenderà la guida dal luogo della sosta, con tutte le informazioni storiche, artistiche, le leggende, le curiosità, le citazioni letterarie, cinematografiche, i consigli per gli assaggi e per lo shopping, e perfino per le foto e le riprese, che avrò messo su queste pagine!

Il nostro piccolo applauso in mezzo al traffico.

- Sono contento, amici, grazie!... Be', la presentazione sarebbe finita qua... Vi va adesso di girare un po' con me?

E noi, ovviamente: - Siiii!

Ci siamo alzati, sgrullati il sedere dalle molliche di terriccio, e abbiamo cominciato a seguire il dito puntato di Miccolò.

- Dunque. Ecco davanti a noi l'abbagliante mole del monumento a Vittorio Emanuele Secondo, o Vittoriano o Altare della Patria. Nella panciona di quel cavallo, sapete...

E noi d'accordo, eravamo pronti a girare col nostro cicerone, ma a voi qui ve lo risparmiò. Contenti? Anche perché lui non dispera ancora di trovare un editore per la sua guida, e perciò io ora non vorrei neanche anticipare troppo. Basta così.

Racconto solo un altro po' della giornata, giusto per dare un senso a questa forma di vita in silicio su cui sto digitando il tutto da... Da quanto tempo?

...E dico che quando a un certo punto stavamo attraversando la spianata tra il Colosseo e l'Arco di Costantino, ho fatto caso a com'era tutta bella risistemata: il basolato riportato fuori e lucido, le zone verdi con le panchine, i cestini per le cartacce... E con la gente che se la godeva al sole e Laima proprio entusiasta, ho voluto sottolineare che invece mi ricordavo bene di una Roma molto meno smagliante, più sciatta, sporca, chiusa, e che Rutelli sindaco aveva ben fatto... E Miccolò:

- Tu ricordi una Roma meno bella?... Ma di momenti brutti brutti Roma troppi ne ha passati, Giovanni mio! Per dire... Trecentonovanta avanti Cristo, incendiata dai Galli di Brenno. Sessantaquattro dopo Cristo, l'incendio famoso, quello di Nerone. Quattrocentodieci, il sacco dei Visigoti di Alarico. Cinquecentoquarantasei, ecco gli Ostrogoti di Totila. Ottocentoquarantasei, tocca ai Saraceni. Milletrecentoquarantanove, la Peste Nera e un bel terremoto, e qui rimasero... non ci credereste... in diciassettemila appena! Milleciquecentoventisette, il Sacco di Roma per eccellenza: i Lanzichenecchi di Carlo Quinto, più altra peste. Millecinquecentonovantotto, un'alluvione in grande stile. Milleottocentoquarantanove, la battaglia tra Oudinot e Garibaldi per la Repubblica Romana. Millenovecentoquarantatre, le bombe degli Alleati su San Lorenzo e le stazioni... Ma ogni volta ecco che ti ritorna "più bella e più superba che pria"! ...E oggi sì che è una giornata splendida, puoi forte!...

- OGGI E' UNA GIORNATA...

- Scemo! ...Dài, saliamo di qua.

Laima rideva. E che era un po' matto, Miccolò, già lo sapevo. Ma quella volta ha stupito anche me, tanto che poi gli ho chiesto tutti quei dati, ce li ho ancora ed ecco che ve li ho regalati ora qui.

Più tardi, dopo un giro di peppe che non vi dico... ma poi, qualcuno un giorno ce lo spiegherà chi è Peppe, e perché ha girato tanto?... vabbè, dopo una scarpinata affascinante, inframezzata da una pausa birra e bruschetta dietro Fontana di Trevi, dove sotto i muraglioni del Quirinale sembra sia accoccolato un borghetto di provincia, ci siamo affacciati su quella visione d'incanto che è piazza di Spagna da Trinità dei Monti.

Io mi sono studiato la faccia di Laima.

Si vedeva che rimbalzava continuamente con lo sguardo dalle facciate rosse e rosa dei palazzi alle teste della gente seduta sulla scalinata, dai riflessi d'acqua nella Barcaccia all'orizzonte lontano in cima a via Condotti, dai terrazzini fioriti e pergolati in cui vorrebbe vivere chiunque alle azalee digradanti da cartolina.

Osservava e respirava, con una certa voluttà.

- Non c'eri mai stata, eh?

- Sì, invece! ...Però tutte le volte mi piace e mi emoziona! Anzi, in qualche modo mi rilassa. E forse ho capito anche perché.

E io, aspettandomi ormai qualsiasi sorpresa da quella sorpresa ambulante, ho detto: - Dimmi.

- Il fatto - ha risposto - è che un punto di vista come questo quassù, oltre ad essere tanto bello, ridimensiona. Cioè: tu cammini là in fondo e sei contento se ti va bene o sei triste se ti va storto, ma comunque tutto quello che vedi non va al di là della tua spalla. Poi ti arrampichi qui, passando in mezzo a gente che più o meno sta come te, sali l'ultimo gradino, ti giri, guardi lo spazio che ti si apre davanti, e subito un sorriso tranquillo ti riempie la bocca e gli occhi. Angoscia, ce n'è un po' meno. Esaltazione, non serve più. Solo... gratitudine! E poi - aggiunge - quelle mille e mille figurine che vedi lì sotto da qua, certe agitate, certe paralizzate, né alte né basse, né ricche né povere, né parenti né stranieri, soltanto molto piccole rispetto ai tetti e microscopiche rispetto al cielo, mi dici come fanno a non starti almeno un po' più simpatiche? Come fai a non sforzarti di comprenderle tutte quante, da qui sopra?!

Miccolò è rimasto a bocca aperta.

L'ha richiusa solo per tenerci il cappuccio della biro, ha scritto sulle sue bozze quello che aveva appena detto Laima, ha rincappucciato la penna e l'ha baciata sulla guancia. Laima, non la penna.

E io ho pensato che se lei ha ragione, e ce l'ha, allora le città piatte, quelle dove per la gente non è abitudine salire e scendere da scorci panoramici, e quindi non gli viene facile inquadrare un po' più da lontano le ansie, i pensieri eccetera... be', in quelle città tutti si prenderanno sempre troppo sul serio. Per forza.

Milano, infatti.

E al contrario, infatti: Napoli.

Ero proprio contento di passeggiare in quel modo, con un amico vecchio e un'amica nuova.

Prima delle cinque sbuchiamo in fondo a via del Babuino. Sta cominciando la manifestazione nazionale del Centrosinistra per le elezioni, che ormai ci siamo quasi.

Piena, piazza del Popolo, ma non stracolma: ecco qualche spazio per muoversi tra la gente e magari incontrare qualcuno, e salutarsi con un occhietto o una pacca affettuosa. Quella pacca che vuol dire "non pensavo di trovarti qui, però lo sai mi fa proprio piacere, speriamo bene".

Mi sono staccato e ho girato un po' per conto mio, come faccio talvolta, guardando ora il palco ora tra le persone. I bambini che giocavano a rincorrersi o salivano sui leoni delle fontane. Tre o quattro militanti a tagliare su e giù la piazza con un pacco di giornali da vendere. Monicelli, Scola, Stefania Sandrelli e altre colonne per mostrare lì sopra da che parte stanno il cinema, lo spettacolo, la cultura. Coppie giovani che ascoltavano con discreto interesse, e gruppetti di anziani che commentavano quasi ogni passaggio del comizio...

...Nella luce tiepida del pomeriggio, nella meravigliosa scodella di Valadier, protetti dalla sagoma bruna delle chiome del Pincio...

Dopo raggiungo di nuovo lei e lui, a metà tra l'obelisco e l'inizio di via Ripetta. Parla Amato, delle opportunità che la politica deve dare alle nuove generazioni. Noi un altro poco e poi ci muoveremo.

Proprio dietro di me, e non posso non sentirlo, una ragazza spiega a un'altra che da quando tutti e due, lei e il compagno, hanno un posto sicuro, che è già una soddisfazione, finalmente possono togliersi qualche sfizio...

- ...E mica dico tanto, però giri per il centro, sai quelle bottegucce dell'esotico o del rustico, col venditore che ti dà gusto a trattarci un minimo, insomma poi un cinemino o una cenetta fuori, tutto senza i patemi di prima che non ci si arrivava mai!

Bottegucce, cinemino, cenetta. Ma la cosa singolare di questa zuccherosa coloritura di romanticismo è che un minuto dopo le ragazze, due belle more, vengono raggiunte dai loro presumibili partner, e uno è... Paolo, l'insegnante del mio corso!

Be', con lui una pacca simbolica non poteva bastare: ci siamo anche dati concretamente il cinque sonoro, ridacchiando e girandoci attorno.

- Affetti da progressismo acuto, eh?

- Cronico, veramente! Sono in terapia, ma ogni tanto ho una ricaduta. Che ci vuoi fare?

- Eh... lo so, lo capisco!

E così cazzeggiando fuori dai ruoli, ancora qualche istante. Tutti si sono presentati a tutti, la ragazza di Paolo, suo fratello e la moglie quella delle bottegucce, Miccolò e Laima.

Paolo il tutor è quello delle somiglianze, no? E allora dopo, nel salutarlo, ho pensato che gli facesse piacere se gli dicevo che nella sua amica avevo notato una certa aria sensuale, vitale e romana... insomma, che un po' mi ricordava la Ferilli.

- Un po'?!... E' identica! Potrebbe farle da controfigura!... E mio fratello, non è De Gregori?... E la sua donna, Debbie: Bagheera del *Libro della Giungla*, sputata!

Esagera sempre. Comunque ciao a tutta la comitiva di celebrità, occhio ai mitomani e ci vediamo a lezione.

E ciao anche a Miccolò: quando vuoi sei un grande, oggi siamo stati benissimo... Anche se personalmente, gli ho confidato, invertirei la collocazione storica di un paio di fontane nelle piazze celebri: la Barcaccia andrebbe a Navona, e i Fiumi invece a Spagna. Annuisce, ma mica dipende da lui. Per Laima e Giovanni c'è ancora qualche buon sapore in una tana casereccio-trendy giù alla Garbatella, però li lascio allontanare nella sera senza ficcare il naso. Sarete d'accordo.

Gossip sul tutor.

Mi aveva preso da una parte, lì in piazza, e mi aveva sussurrato:



- Non è proprio la mia ragazza, però è una T-cinquantadue. Vuol dire che conta parecchio! Un giorno te lo spiego per bene.

E me l'ha spiegato. Prima o poi lo racconto pure a voi. E' un altro disturbato, quello... Ma qua chi si salva?

Tempo dopo mi ero rivisto quel suo libretto, vi ricordate? I racconti, *L'orizzonte della riconoscibilità*. Be': a un certo punto, a tre pagine dalla fine, per descrivere un prima di pranzo in barca, sottocoperta, Paolo tira fuori un vapore di sugo e di spugne bagnate, attutisce le voci di fuori e imbelletta le gote del telegiornale che informa una cuoca sollecita... E lui sarà matto, però a me questa scena, questa musica lenta, mi è piaciuta subito. Tanto, che una volta che mi sentivo zucchero e baci anch'io, immaginandomi una casetta con balcone per me e la mia compagna, virtuale lei più di tutti, ho tolto le spugne di scena, ci ho messo i gerani e ho buttato giù questa roba.

C'è un momento la sera  
Che c'indaffariamo tu ed io  
Alle nostre sciocchezze usuali  
E un vapore di sugo e gerani bagnati  
Attutisce le voci di fuori  
Imbelletta gli zigomi dei telegiornali

Un'aria azzurrina discreta  
Si lascia invitare alla festa  
Per la finestra entra e ti veste quieta  
Ammansendo gli umori e davvero ti dona  
Tu civettuola  
Avvolgi me pure in quel raso impalpabile  
Mentre sposo alla buona  
Salviette e bicchieri  
O forse ritiro lenzuola

Un momento perfetto  
La sera che avanza  
Compiuto  
Rotondo

E' allora che il mio nome rammento segreto  
E l'ho sempre saputo al tuo uguale

Si dia inizio alla danza  
Diamo dunque segnale  
Alla giostra del corteggiamento

Cede ora la luce del giorno  
Alla brezza bluastra  
Alla nenia delle prime stelle  
Con grazia infinita  
Cede il mio eterno ritorno  
Doloroso dal mondo  
Al tuo abbraccio più forte  
Pace della mia vita

Decente, no? Vabbè, non dovrei giudicarlo io. Allora diciamo che potrebbe far sentire un po' più buoni, almeno.

Il bello e il buono. Già: kalos kai agathos.

Ma infine, anche dopo un giorno come quello, tutto immerso in tanta eterna meraviglia, io non sapevo dire cosa è bello.

E se devo proprio sforzarmi ora, ecco.

La bellezza?

So solo che può rendermi migliore.

Sossò - lochepuorè - ndermimigliò - re. E sono undici.

## dieci. OGGI E' UN BEL GIORNO

Io penso che se c'è un fatto, una singola scena, una cosina privata, anche insignificante, che però rende bene l'idea di come poi sono andate le faticose elezioni del tredici maggio duemilauno, e del perché sono andate in quel modo, ebbene forse quel fatterello può essere proprio questo.

Mezzanotte. Tutti a casa di Adele a seguire le proiezioni del voto, a ragionarci, a dirsi cose utili e soprattutto inutili, a bere e a fumare. Qualcuno è qui da poco e qualcuno se n'è già andato. Chi c'era? Che abbiamo fatto prima, durante e dopo? Ci arrivo.

Ma appunto verso mezzanotte, col pendolo delle percentuali che oscilla tra una semplice sconfitta della sinistra e una vera catastrofe, io mi rompo un po' i coglioni di pendere dalle labbra catodiche della tv, e mi ricordo che esiste anche una dimensione fisica della politica, concreta, collettiva, insomma: di piazza. E me lo ricordo perché faccio giusto il confronto tra lo stillicidio depresso di quella tarda sera davanti allo schermo e invece la sorpresa e la gioia di cinque anni fa, quando vinceva l'Ulivo. Con la festa che dilagava per strada: i motorini, le macchine, a piedi, da Botteghe Oscure ai Santi Apostoli, in mezzo alla gente qualsiasi o facendo slalom tra intellettuali e artisti contenti anche loro. Entusiasti tutti...

...Pure un po' troppo. Come quella coppietta, che li ho sentiti io che volevano addirittura occupare il Vaticano e piazzare sul Cupolone una bella bandiera rossa... Vabbè: ragazzini.

E forse entusiasti troppo, eravamo, anche rispetto a come poi si è riusciti a governare davvero. Luci e ombre, direi.

Ma quella notte del novantasei, chi stava fuori solo luce voleva pregustare. E per una volta si mandò a cagare il solito realismo tendente all'umbratile dell'uomo medio di sinistra, e fu festa. Stavo lì per questo, sopra ogni altra considerazione. Perché mi piace quando la gente è contenta, quando si commuove per cose come quella che disse D'Alema: che la falce e martello, il simbolo, potranno pure decidere di toglierlo dalla bandiera del partito, ma il

fatto è che quel simbolo antico ci ha portati qui, tutti, stasera. A vincere!  
Giubilo e lucciconi.

...Insomma, ed eccomi tornato al maggio duemilauno, quattordici, ore zero zero zero due, mi ricordo che esiste anche una dimensione eccetera e allora dico agli amici:

- Forza usciamo andiamo al Comitato per Rutelli che magari arriviamo lì e i numeri sono un po' saliti facciamoci vedere cazzo non stiamo chiusi dentro casa davanti a 'sta scatola che è solo per questa che Berlusconi vince e invece la sinistra sono le persone e non le onde elettromagnetiche e le persone si ritrovano tifano e creano l'energia cristo usciamo sarà già pieno di gente che sta con Rutelli a sperare che la cosa si riassetta avete visto che le percentuali salgono e scendono staranno tutti là i progressisti di Roma e noi che cazzo ci stiamo a fare qua dai scendiamo muoviamoci che ci vuole...

Delle volte l'ansia mi prende un po' così.

Comunque, ora non mi viene in mente chi, qualcuno mi ribatte "d'accordo però prima telefoniamo al Comitato per sapere se si può andare."

- Va bene - concedo io già rincuorato - Chi ce l'ha il numero?

- Starà su televideo.

- Ok, dammelo che chiamo.

E compongo le cifre sulla tastierina.

- Dica?

- Pronto... chi parla?

- Comitato elettorale, dica.

- Ma... è la sede dell'Ulivo, no?

- Sì, dica.

- No... Volevamo sapere... si possono seguire le proiezioni lì da voi?

- Prego?

- Cioè... stiamo qui un po' di amici, siamo elettori del Centrosinistra... Dicevo, se si può venire lì e vedere con gli altri cittadini, o anche i candidati... No?

- Ma, non avete la televisione?

- Come?

- Ho detto: non state vedendo le schermate che danno la Rai e Mediaset?

- Certo che qui c'è la televisione! Ma pensavamo di stare anche con tutti gli altri... E se c'era una presa di posizione, un intervento di qualcuno, un discorso lì in sede... Ma... c'è gente, lì?

- No.
- Non c'è nessuno?
- A parte lo staff dei candidati e i giornalisti, no.
- E i cittadini? I simpatizzanti?
- Ma signore, c'è la televisione: la gente sta a casa sua! Guardi, è inutile che arriva fino a qui. Non c'è nessuno, continui a seguire i risultati dallo schermo, e speriamo che vada un po' meglio. Buenanotte.
- ...Buananotte.

Ho riattaccato, con gli amici che scuotevano la testa. E il succo è tutto qui.

Capito? Se il comitato, il partito, la sezione o quello che è, insomma il posto dove fino a un po' di tempo fa passavi per partecipare a qualcosa di simile alla politica, e ti volantinavano, e ti ci telefonavano per dirti non fare il pigro, esci, vieni ...Bene, se dalla sezione o quello che è adesso invece ti dicono non venire, resta a casa, accendi la televisione e muoricci dentro, allora le elezioni la sinistra non le ha perse solo oggi, ma tutta la vita!

Cristo.

E pensare che la serata era cominciata carina.

Adele... che ve l'ho detto, al corso c'ero entrato sempre più in confidenza, tanto che ogni po' ci trovavamo anche fuori e aveva pure visto qualcuno del mio giretto... mi fa, il venerdì prima del voto:

- Domenica sera c'è gente a casa mia, per seguire come va... Vieni, con chi ti pare? Una bottiglia per uno... e gli sfizietti dolci e salati li offre la casa, dà!

- Grazie – ho risposto – grande idea! Sì, magari, ci vengo... Al limite porto due tre amici, di quelli più presentabili.

Ha riso.

- Nove, nove e mezza, va bene?

- Va bene, – ha detto – citofona o fai uno squillo al cellulare.

E domenica sera, ore ventuno e quindici, eccoci là sotto al bel portoncino vetro fumé e metallo dorato. Alle nostre spalle, il corto vialetto che abbiamo appena percorso dopo aver parcheggiato un paio di macchine alla bell'e meglio, tra quei tornanti morbidi che fanno tanto Parioli... Perché in effetti siamo ai Parioli, non lontano dal teatro, e l'idea di mettere su per una notte una cellula clandestina di tifo ulivista nel cuore della destra borghese e aristocratica romana, è piaciuta subito a tutti. Anche se le

speranze di gaudio e sberleffi stavolta sono un po' scarse.

Comunque lì al citofono ci siamo io e Laima, che dovrà rincasare presto, e Lorenzo e la sua piccola Sveva, che magari giusto una scappata però non posso mancare anche se è la sera che mi tocca la bambina.

Saliamo in ascensore fino all'ultimo piano, e mentre Laima e Sveva si rimbalsano per giocare delle smorfie terrificanti sul grande specchio anticato e giocano, io vedo spuntare dalla tasca del giacchetto di Lorenzo una prima pagina ingiallita. E' di *Paese Sera*, buon vecchio foglio che non c'è più, e riesco a leggere solo "Oggi è un"...

- E quello?

- Ritaglio portafortuna, dice mio padre... è delle prime amministrative che vinse il PCI a Roma, Anni Settanta...

- Fa' vedere...

Il titolone in nero risaltava con l'ombatura scarlatta: "Oggi è un bel giorno: si vota".

Siamo arrivati.

Non c'ero mai stato, a casa di Adele.

La porta l'aveva lasciata semiaperta. "Eccoci!... Si può?...". Entriamo tutti e quattro, e lei ci viene incontro con un bellissimo sorriso. Dà giustamente la precedenza ai sei anni lucenti della bambina e se li abbraccia con tenerezza, mentre Sveva un po' ci sta e un po' si divincola guardando quegli altri al di là dell'ingresso. Poi Adele si rialza e saluta scioltamente prima Lorenzo, poi Laima, che si presenta da sé e si scusa per essersi imbucata, e alla fine anche me, con un bacino in cambio della busta imperlata con la concordata cambusa da ospiti.

- Venite... Ci stavamo scaldando un po' con *JFK*... Ecco, qua ci sono altri amici... Sveva, vieni con me in cucina?

E mentre le due femminucce autoctone passano di là, noi tre ci mescoliamo con naturalezza alla mezza dozzina di persone già nel saloncino. Uno lo conosco, si chiama Massimiliano, l'ho visto un paio di volte fuori dal corso. Mi fa un cenno e dice:

- Dài, siamo al punto cruciale!... Zitti, che Sutherland adesso gli spiega tutto!... L'hai visto questo, Giovanni?

A me, lo chiede, il ragazzo! A me e Lorenzo: a due dei quattro cinefili incalliti di cui ho già decantato i passatempi!

Senza guardare il video rispondo.

- Donald Sutherland, Massi mio, che nel film si presenta come Mister X, dà appuntamento a Kevin Kostner, che è Jim Garrison, sulla scalinata del Lincoln Memorial a Washington. Dopodiché, passeggiando sotto una pioggerella leggera sullo sfondo del grande obelisco...

- ...Centosettanta candidi metri dedicati a George Washington, il massone...

- Grazie, Lorenzo... Passeggiando, dicevo, gli illustra le nefandezze del suo reparto dei Servizi Segreti su e giù per il mondo dopo la guerra: le elezioni truccate in Grecia...

- ...e in Italia...

- ...i colpi di Stato in Indonesia...

- ...Mossadeq in Iran...

- ...la Baia dei Porci a Cuba...

- ...però quella gli era venuta male!

- ...Infatti! E per quel fallimento, il suo reparto viene tenuto fuori dall'omicidio di Kennedy!... E?

- E... non piove più, giusto? (noi sempre spalle alla tele, Massimiliano e gli altri annuiscono ammirati al nostro exploit) ... Quindi ombrelli chiusi, e finalmente Mister X spiega a Garrison il vero movente, mandanti e esecutori, dell'assassinio Kennedy!

- Ma quant'è bello questo film !... E quanto è bravo qui Sutherland!

- Solo qui?... Perché, nella *Cruna dell'ago* no?!

- Eccome!... *La cruna dell'ago*... Con?

- Ian Bannen! – grida Miccolò, che era già lì ed è spuntato all'improvviso al mio fianco, e ovviamente aggiunge:

- ...Che ha fatto?

- *Gorky Park*! – rispondo a volo io, dopo solo un attimo di stupore e, inevitabilmente: – Con?...

- Lee Marvin! – piazza lì prontissimo Lorenzo, ma non fa in tempo a chiedere “che ha fatto?” che salta fuori pure Oscar appena arrivato.

- Lee Marvin, che ha fatto *Quella sporca dozzina*, ci sta dentro anche Sutherland, il cerchio è chiuso, noi ci siamo tutti, fine del gioco e si parla d'altro!... Che ore sono, ragazzi?

E così ci siamo fatti subito conoscere. Ma l'aria aveva preso quel tono sul familiare, che Adele sicuramente ci contava. Per cui ero contento.

Poi, su una buona Bjork di sottofondo, sono cominciate quelle chiacchiere a due o a tre che fanno

sempre da contrappunto ai pieni d'orchestra o agli assoli, nelle serate di gruppo. Ha attraversato la sala anche la madre di Adele, un attimo per non rompere, noi l'abbiamo ringraziata per l'ospitalità, lei ha risposto cordialmente e ha dato il cambio in cucina alla figlia.

Io intanto sbirciavo su uno scaffale in corridoio un po' della videoteca di casa: tutto Verdone, parecchio Totò, qualcosa del genere *Poveri ma belli*, ma pure tutto Salvatores e Virzì, le commedie americane da Woody Allen a Billy Crystal, più *Hair*, *La febbre del sabato sera*, *Grease*, *The Doors* e un *Moulin Rouge* fresco d'importazione.

Si ascolta e si ride con gusto e intelligenza, qui, ho pensato. E il quadro generale era coerente.

Appoggiato a uno stipite, Oscar diceva la sua a una Floriana dalla pelle dorata:

- Non ti far ingannare! L'America non è più democratica perché fa uscire film come *JFK*! E' un fatto commerciale, mica politico! La gente più sveglia un film reazionario e ottuso non te lo compra, allora l'industria produce un film d'autore per i palati fini, e così vende pure a quelli.

- Ma... Però parla male dell'America!

- Sì, ma chi lo vedrà, quel film, è gente già critica verso l'America! Gli stronzetti, scusa, si guardano altra roba... Per cui così: non hai creato altro dissenso verso il sistema, oltre quello che c'era, e in compenso hai coperto tutto il mercato! Non è un radicale in più, Floriana, che strozza l'America, ma è non riuscire a vendere!... No, Giovanni?

Faccio sì con la testa. Poi, mentre mi sfilava davanti veloce Sveva come se scappasse, qualcosa in mezzo ai piedi mi s'incastava e si agita. Un gattone siamese, giallo e nero come da cartoons.

- E questo, di chi è?

E Oscar, più sottovoce:

- E' mio, l'ho preso da pochissimo... Guarda che gliel'ho chiesto, a Adele, se lo potevo portare... Si chiama Crutchie, stampellina. Come quelle per i vestiti, che non sopporto... Magari così mi passa!...

Floriana, ora d'ambra, con ritrovato orgoglio, ribatte che stampella per abiti però si dice hanger, e crutch invece è quella per chi zoppica. Ma Oscar ribadisce che essendo il gattone una specie di autoterapia, un sostegno contro una fobia immotivata e rompipalle, Crutchie va benissimo perché, spera, affezionandosi lui a quel nome forse non gli zoppicherà più il sistema nervoso.



Si lo capisco, siete perplessi.  
Però sono vecchi amici miei, scusate, e io gli voglio ancora bene.

Ma ecco che arrivavano due fiamminghe di tartine ai paté vari, e ciotoline di parmigiano a dadi, olive e salamino a fette, più un cesto di taralli salati più tiramisù più crostata. Seguiva un generale slittamento verso il tavolo, si apriva qualche altra bottiglia e guardavamo l'orologio. Poco alle dieci.

C'è Laima sul divanetto che ascolta un bel ragazzo dai capelli lisci, lunghi e con la riga in mezzo, che dice: - ...Lei aveva un amico, una volta, e l'aveva quasi dimenticato. Era un amico diversissimo da me: un'altra lingua, un'altra età, un altro lavoro. Però mi disse che le era tornato in mente sentendomi parlare, ma così, di niente d'importante. Gliel'ho ricordato, e ha aggiunto soltanto: "era comunista". Pensa.

E ci avrà pensato, Laima, a quel fotogramma minimalista del comunismo come parentela tra estranei? O avrà pensato alla storia della sua Lituania? Ad ogni modo, ha sorriso con cortesia e si è bagnata le labbra in un rosso profumato.

Io allora chiedo piano a Lorenzo:

- Chi è quel bel tipo?

E lui:

- Me l'ha presentato prima Angelo, è un amico suo. Si chiama Anacharsis.

- Grande!... Che cazzo di nome è?

- Come il bisnonno del suo trisnonno, dice Angelo: Anacharsis Cloots che ha fatto la Rivoluzione Francese!

- Madonna!... Il bisnonno del mio trisnonno era un cortigiano, capiresti: l'altra barricata!... Ma no, forse neanche: era solo un musicista...

E io che ne so, domanderete voi, del mio antenato settecentesco?

Il fatto è che un periodo m'era presa di risalire un po' per l'albero di famiglia... Che poi non si capisce perché si dica risalire, visto che semmai si tratterebbe di scendere verso il tronco e le radici, cioè giù verso i trisavoli eccetera, ma lasciamo perdere... Comunque, m'era venuta quella curiosità, però mica per trovare qualche nobile o personaggio famoso, assolutamente!... No, più che altro per sapere un po' di nomi, e cercare di immaginarmeli attaccati a una faccia, a dei vestiti, a un lavoro, sempre più diversi dalla vita come la conosco io mano mano che mi

allontanavo su nel tempo. E di comprendere, ma per davvero, che poi a tornare verso questo tempo qui, quelle facce quei vestiti quei lavori quelle parole quei modi di pensare così strani, si sarebbero trasformati man mano nei miei nonni, e poi in mio padre e mia madre, e alla fine in me medesimo.

Non trovai un granché, però, tra anagrafi cittadine e parrocchie di paese. Forse perché appunto la gente comune, né storica per qualche motivo né niente, passano tre quattro generazioni e sembra quasi che neanche sia mai esistita. Perfino per i suoi stessi discendenti.

Da rifletterci.

E mentre chi vuole ci pensa su, voilà il profilo sintetico del mio alberello genealogico, piazzato qua giusto per non mandare perduto tutto quell'impegno. Dalla parte di mamma Gaia ci stanno anzitutto i nonni, facile: Aroldo e Jole, primo decennio del Novecento. Poi i bisnonni: Federico e Mariella per Aroldo, e Giulio e Anna per Jole, tutti nati intorno al milleottocentottanta e da qui in su siamo nelle Marche interne, più o meno a lavorare in campagna o nella recente ferrovia. I trisnonni li ho trovati ancora tutti, nell'ordine: Giuseppe e Rosa, Secondo e Maria, Vincenzo e Carola, Pacifico e Anacleto, tra il milleottocentotrenta e il milleottocentocinquanta. Sui quadrisavoli ecco i primi buchi, ma stiamo pure agli inizi dell'Ottocento! Comunque, ho i nonni di Mariella: Celestino e Cecilia e Angelo e Lucia. I nonni di Giulio: Carlo e Caterina e Vincenzo e Maria Niccola... E solo i nonni paterni di Anna: Carlo Maria e Pacifica. Un altro gradino, e si brancola quasi al buio. Dal millesettecentottanta e spiccioli, infatti, mi piove giù solo qualche coppia sfusa: Sebastiano e Caterina e Antonio Maria e Marianna, i nonni di Secondo, e Tommaso e Rosa e Piero e Maria, i nonni del primo Vincenzo. Più su ancora, notte fonda.

Papà Raffaele, adesso. I nonni Gabriele e Lidia, da Napoli, proprio sul sorgere del Novecento. I bisnonni Raffaello e Luce e Alberto e Giovannina, verso il milleottocentosettanta, con un bivio tra la Campania e la Svizzera italiana, e i maschietti perlopiù nelle professioni o sotto le armi. Anche qui tutti i trisnonni ce li ho, intorno al milleottocentotrenta di nascita: Michele e Emilia, Alfonso e Elisena... sorella di Emilia, roba alla *Beautiful*... Aristide e Alfonsa, e Giovanni... come me, finalmente... ed Erminia. Però sul ramo di mio padre sono stato più sfigato, perché dei quadrisavoli e oltre posso seguire solo la linea di

Michele: i suoi genitori, Francesco e Carmela nell'ultima coda del Settecento, e il nonno paterno Gaetano, classe millesettecentosessantatre. Il musicista, eccolo, e alquanto girovago per le corti di mezza Europa, a partire dal Portogallo di dove pare fossero i suoi.

...Chissà dove sarà stato nell'Ottantanove. A Mosca? A Dresda?... A Parigi? Avrà visto gli occhi pungenti di Robespierre, la parrucca di Maria Antonietta volare? O forse avrà sentito la lingua veloce di Cloots, l'antenato del fascinoso ospite di Adele?

Boh?!... Ma con le radici la chiudo qui, aggiungendo solo che nella storia alle mie spalle ho pescato pure anarchici, pazzi furiosi e carbonari.

E a proposito di nonni, chiedo quella sera proprio a Adele:

- Ma il tuo nonnino, Francesco l'osservatore, non sta qui con voi?

- Sì sì, però adesso sta un paio di giorni a fare degli esami di controllo... C'era qualche valore fuori norma, ma niente di che.

E me lo dice con la tranquillità che sembra mettere sempre in ogni frase, in ogni gesto.

...Mi piace proprio.

Io invece, tranquillo mica tanto. Anche perché è arrivato il momento del primo exit-poll, e tira un'aria. Ore ventidue zero zero: dallo schermo si affacciano i soliti conduttori, i soliti commentatori politici e i soliti statistici specializzati, impettiti nell'ufficialità della situazione. Tutti aspettano, tutti aspettiamo il verdetto dei numeri, come al solito.

Ma, colpo di scena: di insolito c'è che un sacco di italiani stanno ancora dentro le cabine a votare, che viste le code ci rimarranno fino a mezzanotte, e che perciò gli exit-poll non si possono dire perché hai visto mai potrebbero influenzare il cittadino elettore che sta bestemmiando dentro al seggio, in fila con la patente in mano e in attesa di una matita consunta, e che dalla radiolina del poliziotto stremato all'ingresso magari sente che Berlusconi sta vincendo alla grande e quindi decide a sorpresa di saltare sul suo carro e dargli il voto pure lui, o viceversa di tentare una rimonta disperata con l'improvvisata di un voto a Rutelli. Il Paese, ci diciamo lì in salone, è stupefacente.

Il black out dell'informazione, ovviamente, riguardava però solo il grande pubblico televisivo,

poiché gli addetti ai lavori, dai politici ai giornalisti, sapevano invece tutto già da un pezzo. E le loro facce, per quanto di gomma, proprio non ce la facevano a camuffare pure l'emozione di sapere chi avrebbe governato.

E quelle belle sagome ci passavano davanti come su un carosello onirico.

Ma non voglio essere generico, almeno tre nomi li faccio: Ferrara, La Russa e Vito. E le loro espressioni mimiche gustatevele a memoria.

(Certo... mi è venuto adesso in mente, se qualcuno si darà un giorno la pena di tramandare quello che ora sto mettendo giù, forse personaggi che oggi ci sono tanto familiari allora diranno un po' poco. E questo vale anche per un sacco di altre cose presenti in questo testo. Vabbè. Peccato per il testo, in tal caso, ma meno male per chi leggerà il mio racconto: vorrà dire che l'Italia una ripulita se la sarà data! Comunque, quella sera...)

...A vederli così, in rapida successione, col ghigno del trionfo appena sotto pelle, uno di noi, suppongo latinista, sbottò dicendo: - Giusto il tredici di maggio questi potevano vincere le elezioni!

- E perché?

- Perché il tredici maggio era la ricorrenza dei Lemures, per gli Antichi Romani. E tutto il giorno si pregava per tenere lontani dalle case gli spiriti negativi, quelli più brutti a vedersi. E questi qua, ma li avete guardati?

E la comitiva, applaudendo, si è concessa ancora una proroga di ilarità.

- Ma vi rendete conto di chi stiamo facendo passare alla Storia?

Questa è Adele, che intanto gonfia le guance e allunga il muso alternativamente mentre Sveva ride forte a quelle imitazioni, anche se si vede che ha un po' sonno.

E Lorenzo:

- Alla Storia. Una parolona!... Io non credo che il passaggio tra l'altro secolo e questo, e tanto meno tra il secondo e il terzo millennio dopo Cristo, sarà rappresentato in futuro da questi tipi umani.

- No? E da chi ... Non è che scambi la realtà con i tuoi desideri?

- Giusto, Adele! (interviene Anacharsis) ...Le facce, e soprattutto le opere che saranno ricordate oppure no nei secoli, secondo me dipenderanno da chi, da che tipo di uomo, da quale cultura vivrà in quei secoli. E mica è detto che gente che adesso noi ammiriamo e

veneriamo per quello che ha fatto, resterà sempre sulla breccia della memoria, no? Magari sopravviverà solo feccia...

- Ha parlato Asor Rosa! – dico io che mi ricordo vagamente di una posizione del genere in un testo del liceo. Ma forse sbaglio. Comunque proseguo.

- Cioè, scusa Anacharsis... Vuoi dire che capiterà un bel giorno che in una chiacchiera tra due persone istruite uno farà il nome di... Stravinskij... e l'altro dirà "chi?"?

- Non ho detto che capiterà, ma che potrebbe succedere. Com'è stato che per un centinaio d'anni il nome e la musica di Johann Sebastian Bach, dico Bach, fossero rimossi quasi del tutto!... E come, invece, succede già adesso che la cultura italiana media ha molto più presente la Carrà di Simone Weil... ma di un fattore mille a uno, per cui...

- ...Per cui (si aggancia come al solito Oscar, che concorda), se qui arriva la peste e fa fuori un quarto dei nostri connazionali, di sopravvissuti che tramanderanno il nome e le gesta di Raffaellona ce ne saranno di sicuro, mentre la povera Weil sarà semplicemente ingoiata dall'oblio. Come mai vissuta! A quel punto dice una cosa Laima, guardando me.

- Scusate, ma che qui da voi la memoria è un po' corta, anche senza l'epidemia minacciata da Oscar, io l'ho visto subito... Vi ricordate quel film di Redford, *Quiz Show*?

- Sì, certo, con Ralph Fiennes, e pure una particina di Scorsese...

- Ecco. E non è una storia vera? E non sputtana per bene tutta la truffa dei giochi televisivi a premi?

- Come no? Proprio Scorsese, mi pare, dice a un certo punto che con tutti i miliardi che c'investe, a produrre o sponsorizzare lo show, è assolutamente impensabile che lui e i suoi non abbiano il totale controllo di chi vince e chi perde, e delle facce che dovranno restare negli occhi del pubblico. E' storia vera di raggiri, peraltro ricorrenti!

- Appunto! E in Italia com'è che si chiama adesso una trasmissione famosa a domande, risposte e soldi?...

- Cazzo! *Quiz Show*! (Massimiliano brucia tutti sul tempo) ...Ha ragione Naima...

- Laima...

- Laima, scusa!...

- Niente. E l'hanno chiamato così mica perché non è pulito, o non lo so, ma perché tanto sono sicuri che qua nessuno si ricorda niente!...

- Infatti, – raccoglie Adele accendendosi una sigaretta sulla candela – più o meno sarebbe come chiamare una linea di estintori Nerone...

- ...O un parco giochi Il giardino di Erode! – echeggio io per non essere da meno – ...Sarebbe una follia, un suicidio commerciale.

E Anacharsis:- E invece la follia è la regola, mi pare. E suicida, non muore nessuno di loro. Purtroppo. Corda o veleno glieli regalerei io volentieri!

Ridiamo tutti, anche la madre di Adele che si è fermata a sentire questa gioventù.

Ridiamo, ma un po' è per farci coraggio.

Lorenzo, che ormai deve andare via con la bimba, classicamente sbaffata di sfoglia e confettura, lancia ancora una sfida:

- Va bene. Allora noi vi lasciamo con tre nomi tre del Ventesimo secolo, che secondo me e Sveva l'Umanità non potrà dimenticare comunque, e neanche sminuire... Diciamo: Gandhi, Joyce e Freud!... Pensateci un po'... Andiamo a casa, adesso... eh, baffiblu? Accendiamo la tele e poi gli telefoniamo, a questi amici qui... Ciao a tutti, e grazie Adele... Grazie signora, arrivederci...

- Anche io dovrei andare – dice Laima tra i commiati. E io resto interdetto quel tanto che permette a Miccolò di infilarsi biecamente nel varco:

- Ti accompagno io, se vuoi, che qua si fa notte... Ok?... Va bene... ciao ragazzi, e speriamo! Caso mai ci sentiamo dopo... E i miei tre top Novecento comunque sono Billie Holiday, Konrad Lorenz e Iqbal Masih, il ragazzino ucciso, sì... Ciao Adele!

Io faccio l'occhietto a Laima per salutarla e lei mi tira un bacio da lontano, dedicandomi il labiale di "viso gero", una via di mezzo tra addio e ci vediamo. Poi prende il suo giubbino e ringrazia ancora. Isadora, la madre di Adele, accompagnandola le chiede:

- Le tue tre scelte, Laima?... Dacci anche il tuo spunto prima di andare, vuoi?

La ragazza guarda un attimo davanti a sé e risponde:

- Io non so tante cose come loro... Ne dico solo uno: Gorbaciov!... Ciao Oscar... buonanotte, signora...

Sono quasi le undici, e un bell'appartamento appoggiato sulla chioma dei Parioli si riempie all'improvviso di gente come Lenin e Mao Tse Tung, Lumumba, Allende e Che Guevara, Palme, la Pankhurst e Germaine Greer, Giovanni Ventitreesimo e Madre Teresa, Mandela e Luther

King, Ian Palach e Danny il Rosso, ma anche Pelè, Carl Lewis e de Coubertin, Gagarin e Neil Armstrong, Einstein e Plank, Simon Wiesenthal, Fermi e Marconi, Ove Arup e Le Corbusier, Picasso, Kandinskij e Mary Quant, Martha Graham, Salgado e Olivetti, e Bob Dylan, e Albert Schweitzer e Albert Sabin, Keynes, Kafka, Watson e Crick, Lennon e McCartney, De André e Fellini, Neruda, Anna Frank, Falcone e Borsellino, Frida Kahlo, Jeff Buckley... Bruno Vespa!

- Bruno Vespa?... Sei impazzita?!

- Nooo, dico (si difende Giulia, un'altra della serata)... ecco là Vespa che è uscito fuori, forse ci dà gli exit... Alziamo il volume?

E una folata di realtà sgombra in un attimo tutto quello spazio saturo di grati ricordi. Inattuali.

I primi numeri che vengono resi pubblici sono quelli del Senato: Casa delle Libertà cinquanta per cento, Ulivo quarantuno. Sotto di nove punti.

Non faccio in tempo a dire "a" che il cellulare mi suona dal ripiano dove l'ho messo. E' Filippo, il marito di mia sorella.

- Ho sentito ora la radio, cazzo! Mi ha detto Elisa che stai praticamente sopra la mia testa da un'amica tua... Io ho discusso adesso un progetto e sto andando a casa, ma se salgo un attimo a vedere i primi commenti?...

Adele acconsente senz'altro.

Dopo cinque minuti Filippo entra e ci trova nel più tipico degli atteggiamenti in casi come questo: stiamo attaccandoci tra noi per cercare di chi è la colpa della vittoria di Berlusconi. Non è propriamente un dibattito ordinato, ma i nomi che ritornano sempre sono quelli di Bertinotti, Di Pietro, Rutelli, D'Alema e Agnelli, più qualche riferimento alla CEI e al Papa.

Giulia non ci stava proprio, e dà il via allo sfogo generale:

- C'è chi si è venduto per un piatto di lenticchie!

- Ma no, che c'entrano le lenticchie. E' che la campagna elettorale l'hai cominciata troppo tardi...

- E l'hai fatta troppo coi guanti. Tranne Luttazzi alla fine!

- Sì, ma non bastava !

- E Biagi, e Santoro...

- Sì, vabbè, adesso stavano tutti con noi!

- No, ma la gente...

- La gente se non ha visto quello che si è fatto, il risanamento, l'Europa, l'inflazione, è che non l'ha voluto vedere!

- No no no, è che la sinistra non gliel'ha saputo vendere!...

- Ragazzi, scusate (Isadora, la madre) ...io vado di là. State pure quanto vi pare... Buenanotte.

- Sì, signora, grazie!

- Ciao mamma... Comunque, il Centrosinistra, dico il centro-sinistra, riesce ancora a farsi accusare di comunismo!

- Perché, Bertinotti non se li mangia più i bambini?!

- Ma piantala: è una vita che diciamo che quello che vogliamo è solo un'economia mista solidale e compatibile, una riconversione per la democrazia vera!

- Sì ma evidentemente questo i vecchi non capiscono che vuol dire, e per i giovani è un po' poco come sogno...

- Ma tanto i giovani non si fidano di nessuno, e i vecchi... Si è progressisti fino a che la parabola sale, poi si diventa conservatori.

- Oh, non cominciamo con le citazioni, eh? Che finché si citano addosso i vip, quelli almeno cantano i loro standard, ma quello che facciamo noi sono tutt'al più cover venute male!...

E così via.

Intanto, lo schermo reclamava ancora il nostro ascolto con una proiezione vera e propria.

Io: - Zitti... Centrodestra quarantasei per cento, centrosinistra quaranta. Si recupera qualcosa! Forza, parliamo ancora! Parliamo di rivoluzione, magari, che è notte e il fuoco acceso tiene lontani tutti quei lupacci.

Gli altri:

- Sì, hai voglia a parlare! Qui non si fa altro.

- Hai visto nelle Filippine? Votavano pure là: bomba, otto morti.

- E a Madrid, l'auto al tritolo dei separatisti baschi?!

- Ma siete scemi! In Italia, ogni bomba, perfino ogni miccetta che hanno sparato ha fatto perdere alla sinistra migliaia di voti... Rileggetevela, la storia! - e questa era Adele.

Altra proiezione: loro quarantatre, noi trentanove.

Solo quattro punti. Mi riprendo, non dico mi esalto, e faccio uno squillo ai miei.

- Hai visto, che un po' risaliamo?... Che dice papà?...

Ah, sì... certo: contano i seggi, non la percentuale. Vabbè, tra un po' vengo... Sì... Ciao.



Come chiudo mi arriva un messaggio con e-mail da Bianca, la mia super-amica: “Non è ancora detto! ;-)”  
...E forse anche per questo contatto mi rendo conto che il mondo non sta tutto lì in quella stanza, e che se le cose dovessero davvero ribaltarsi io voglio stare per strada come cinque anni fa. Con Adele vicino, però, e tanto casino intorno.  
Per cui guardo l’orologio, è mezzanotte, e me n’esco con la tirata che vi ho detto all’inizio, che poi telefono al comitato pro Rutelli. Ma già sapete tutto.

Dopo, dopo quel nuovo sconforto, anche Filippo va via, e succede che esco in terrazzo e vedo giù all’angolo tra la stradina e la piazza dei ritrovi modaioli, un gruppetto di ragazzi col marchio di fabbrica della zona. E devo pensarci un po’, prima di decidermi a non acchiappare i nostri due tre maschietti rimasti per scendere di corsa tutti insieme e sfregarci le mani su quelle belle mascelle quadrate, di coetanei nostri che dietro gli occhiali e sotto il casco non hanno la minima cognizione di tutto quello che abbiamo detto e vissuto noi lassù quella sera. Ci penso, e al limite gli tiro il mozzicone già spento, che si affloscia subito lungo la verticale del mio naso. Fine dell’ultraviolenza.  
Esce fuori anche Adele.

E’ bella Adele, anche alla fine di una giornata così lunga. Lo sguardo è sempre acceso, e un brillio in più forse è per il vino.

- Dài, ciglialonghe... Si sapeva, no?

Mi dice appoggiando un gomito sul parapetto, e avvolgendomi i fianchi con l’altro braccio.

Con la testa inclinata si sporge sul mio profilo imbronciato, e io con la coda dell’occhio vedo i riflessi del cerchio che indossa all’orecchio. Un angolino di bocca mi si solleva involontariamente, lei se ne accorge e con la mano stringe la mia vita più vicino al suo corpo.

A quel punto qualcuno, da dentro, spinge la voce verso la portafinestra, verso di noi.

- ...Alla Camera sembrava un po’ meglio, ma coi seggi stiamo proprio messi male!...

Io mi rivolgo a lei, la guardo come a dire “ecco, vedi”  
...e alzo la fronte alle stelle sbuffando appena, mentre le prego tutte che Adele non molli la presa.

Quando riabbasso il muso mi trovo a un centimetro dal suo, da quel disegno prezioso, dalle linee quasi infantili ispessite dalla malizia della sua maturità.

Le mie mani seguono l'esempio delle sue, che ormai mi cingono completamente, e con due dita risalendo la curva della schiena incontro le punte dei capelli finissimi, ci faccio amicizia.

Il suo mento è alzato contro il mio, una bocca di fragola si schiude appena e la poca luce disponibile batte su una fila di perline.

Lei fa sì con gli occhi.

E io rido dentro i miei.

Era fatta, si cominciava.

Me lo prestò Adele, quel libro di Sandor Marai, *La recita di Bolzano*, e c'era sottolineata tra le altre la frase del bacio. Più o meno: che a un certo punto ci si bacia, e in un istante si intuisce che quella è l'unica situazione naturale e ragionevole. Tanto che sembra perfino impossibile capire perché, prima, ci si sia dedicati a qualsiasi altra cosa.

Appunto.

E sull'ultima pagina in fondo al libro, quella bianca, con la stessa matita c'è scritto anche questo.

Acheropita. Derivato dal greco a-keiro-poieta: non da mano umana fatta. Indica alcune immagini di Cristo o della Madonna ritenute di origine soprannaturale. Più famose: la Sindone di Torino, la Veronica a San Pietro e a Edessa, e l'impronta del Domine Quo Vadis.

## undici. TREMITI

Lo so, sembra un mezzuccio bieco per conservarsi il lettore. Ma io qui non ve lo voglio dire perché e percome sull'ultima pagina di un libro datomi da Adele, ci avevo trovato giusto quella parolina che mi gira in testa da gennaio, con tanto di nota da dizionarietto enciclopedico.

Uscirà fuori tutto al momento giusto. E tutto avrà un senso, o almeno una specie di. Fidarsi.

D'altronde già è un casino così, quest'anno. Fatemelo raccontare come mi viene, e pace.

Grazie, di nuovo.

Quello che posso svelare, però, è quanto segue.

Che il vocabolo e la sua spiegazione stanno lì, qualche riga fa, dove devono stare, anche in omaggio a un modo tutto particolare di leggere le storie. Un modo che per mio padre è l'abitudine di una vita e per me è l'eccezione ogni tanto. Ma per chiunque altro, temo, sarebbe una paranoia da analisi.

Per esempio. Vi è mai successo di arrivare un po' avanti con un libro e di dire "ah, hai capito questo personaggio", oppure "ah, hai capito questo intreccio come è andato a finire?!" E magari di aggiungere "ah, ora che lo so sarebbe tutta un'altra cosa rileggere dall'inizio"?...

Be', lui... mio padre... il sarebbe tutta un'altra cosa lo trasforma in è tutta un'altra cosa, e il libro lo ricomincia davvero.

Scientificamente, però. Primo, perché lo ricomincia sempre quando arriva a un punto preciso: la pagina che divide il romanzo nella sua sezione aurea, cioè in due parti tali che l'intero sta alla maggiore come la maggiore sta alla minore... Insomma: se il libro in questione è di duecento pagine, Raffaele a pagina centoventiquattro riattacca da capo, perché appunto duecento sta a centoventiquattro più o meno come centoventiquattro sta alle pagine che mancano, settantasei. Capito? E, secondo: scientificamente perché la rilettura procede mentre la lettura mica si ferma, anzi continua fino alla fine. E' questa la pazzia vera! Per tornare all'ipotetico libro di prima, da duecento pagine: mio padre arriverebbe alla faticosa centoventiquattro, e poi alternativamente leggerebbe

un po' delle pagine iniziali e un po' di quelle dalla centoventicinque fino in fondo. Dopo di che la lettura avrebbe termine e proseguirebbe solo la rilettura, fino alla fine.

Come cantare *Fra' Martino* a due voci, ma da soli! Mi spiego?

Vabbè, diciamo che ci siamo capiti e tiro dritto.

Per cui, e i più bravini l'avranno già dedotto se non hanno mandato a cagare me e questa litania da un pezzo, il riferimento alla mia parola magica sta qui perché proprio qui, occhio e croce, siamo alla sezione aurea di tutta la faccenda. Cioè: chi volesse sperimentare il metodo Raffaele sul mio sproloquio, visto che non può calcolarlo col numero delle pagine come per un libro normale, dà retta a me e da adesso un po' ricomincia e un po' va avanti partendo da questo punto, di definizione.

Paranoia da analisi? Diciamo pure da ricovero.

...E anzi, guarda, voglio metterlo tutto in piazza adesso, il delirio biblioaritmico!

Con tanto padre, io che ho sempre ammirato la frase di Leonardo da Vinci, "tristo l'allievo che non supera il maestro suo", scolpita nell'aula di Chimica della Sapienza dove m'imbucavo con Oscar, è ovvio che abbia cercato di elaborare un'altra stranezza numerica relativa alla lettura. Una stranezza mia.

Ed ecco ciò che produssi. Attenzione.

Stai leggendo una storia e ti piace tanto che non riesci a staccartene, ma già ti scoccia perché ti mancherà quando l'avrai finita? Allora fa' così: procedi sempre più lentamente, tanto più lento quante meno pagine ti mancano alla fine!

E la formuletta, eccovela.

Se il testo è complessivamente di un certo numero di pagine,  $pt$ , il primo giorno ne leggi un po',  $pg$ , e un certo numero di giorni dopo, il giorno  $g$ , dovrai costringerti a leggerne solo un certo po' di meno, esattamente pari a  $pt$  per  $e$ , il Numero di Nepero, elevato a meno  $g$  per  $pg$  fratto  $pt$  tutto per  $e$  elevato a  $pg$  fratto  $pt$ , meno uno.

Limpido, no? E infinito.

Passiamo ad altro, ora? Sì, ho bisogno di un drink, alcolico naturalmente, dopo le pesanti lezioni di meccanica quantistica... Meglio: Passiamo alle vacanze. O almeno, a un anticipo di vacanze che mi sono regalato alla fine di maggio.

Il corso era finito o quasi, e io già da un paio di mesi mi ero assicurato un'offerta stracciata all-inclusive per un villaggio tranquillo... avevo indagato: poca animazione e molto sport... giù alle Tremiti. Vero: all'epoca della prenotazione e dell'acconto, io e Adele eravamo solo amici e tutto quello che allora chiedevo ai primi caldi era di andarmene su qualche scoglio e tuffarmi nel cristallo liquefatto, ronzare attorno al buffet imbandito per colazione e cena, leggere al tramonto e fare due salti sul tardi, mentre quasi tutti gli altri, dalle parti di casa, l'estate ancora se la sospirano!

Questo all'epoca. Poi, le evoluzioni delle circostanze, mi ritrovo agli ultimi giorni di maggio abbastanza coinvolto in una storia che da conoscenza, aiuto nello studio, curiosità e amicizia, era diventata... be' sì, uno stare insieme di quelli quasi strutturati. Per cui la prospettiva della settimanella in solitaria, tutta natura, tempi morbidi e rimorchio eventuale, cambia alquanto.

Non dico che già mi scendesse di traverso stare qualche giorno senza Adele: siamo grandini, vero?... E poi c'è il telefono, l'internet point...

- ...i segnali di fumo, i piccioni viaggiatori, i messaggi nella bottiglia, la telepatia, i pezzetti d'orecchio per posta prioritaria...

- Ma quanto sei scemo!... Dài, ormai hai pagato... E poi ti andava, quando me l'hai detto... che era, a marzo?... Un po' comodo e un po' avventuroso, no?...

- S-s-sì...

- Ecco, vedi? ...Noi, se ci va, andremo da qualche parte a luglio! Tanto prima ci sono le verifiche, e comunque io non posso...

Grande, Adele! E vai con altre coccole e fremiti.

Così, inzainati soltanto costume telomare occhialini sony libro e racchetta... lo dico sempre, e poi invece mi porto un sacco di roba inutile... insomma, un venerdì mattina presto ho salutato e sono andato alla stazione. Avventura è avventura: si va col treno.

La Freccia delle Tremiti, che è sicuramente la freccia più lenta dai tempi di Zenone, quello che riusciva a far correre la tartaruga contro Achille e vinceva la piccola tarta. Già: cinque ore e quindici minuti ritardi esclusi per arrivare a Termoli, dove parte l'aliscafo per l'isola!

Vabbè, allora ne approfitto per dormire un altro po' nell'antico scompartimento e poi per leggiucchiare entrando in una specie di clima mediterraneo, con

sotto gli occhi il Calasso di *Cadmo e Armonia* e *The Creator has a master plan* nelle cuffiette.

E in effetti, rincoglionito di sonno che sono, la ballata ipnotica di Pharoah Sanders, quasi un respiro cosmico tra due fiammate di Big Bang, mi si associa alla grande giostra mitologica del romanzone: un andirivieni di nomi, scene, poteri e intrighi che non ci capisco un cazzo ma già sento le correnti di ametista in cui sto andando a immergermi.

Mi ricordo solo che Pasifae, moglie di Minosse, s'innamora di un toro bianco che incede sulla spiaggia. Ma s'innamora di brutto, tanto che proprio non ci sta che lui, il toro, non se la fila zero, e perciò si fa costruire dall'architetto Dedalo una cosa come una bella mucca di legno, vuota dentro e con tutti i buchi al posto giusto. Pasifae ci si infila, si fa portare giù alla riva e finalmente il toro la degna di uno sguardo. E anche del resto. Dall'amore, uno dei primi manifesti animalisti, nasce il Minotauro, e questo fatto più la prevedibile incazzatura di Minosse, il marito cornificato... questa è buona... e più l'ossessione per i labirinti, i gomitoli e le bende, fanno tutto il casino che viene dopo e che a conoscere un po' di mitologia greca te lo ricordi abbastanza.

L'intero quadro, sullo sfondo brulicante di pagliuzze d'oro che è la superficie del mare contro sole.

Io, al porticciolo di Termoli, contro sole non ero, perché era nuvolo.

E nell'attesa dell'imbarco osservo il lavoro di tre pescatori su una barchetta ballerina, che erano rientrati già da un pezzo dalla pesca e ripristinavano le reti per la volta successiva, credo.

Forse erano nonno, padre e nipote. Nipote si faceva passare la rete tra le dita e con un martello fracassava i resti organici impigliati che non servivano a niente, padre prendeva man mano la rete dal ragazzo e scioglieva gli ultimi nodi, nonno chiudeva la piccola catena riammucchiando la corda secondo concentriche spirali arancioni. Praticamente erano... le Parche di Laima, ma zitti come calamari tutti e tre. Il vecchio e il mediano con un berrettaccio in testa, il giovane coi capelli lunghi e una fascia per tenerli. Guanti di spessa gomma, tre paia.

Li ho guardati per un po', e alla fine il ragazzo ha preso da una parte il padre e gli ha dato una centomila lire, e poi al nonno cinquanta. Ma poi non lo so se erano parenti.

Al villaggio si stava bene.

Come l'avevo immaginato: mare stupendo, il bungalow spazioso, i ritmi blandi, buona cucina, tutto organizzato per chi al massimo della fatica può interrogarsi nella scelta dei bermuda da mettere, ma non asfissiante come nelle animazioni iperattive. Solo che non c'era campo per il cellulare, e per parlare dovevi arrivare alla piazzetta dell'abitato. Per cui, da una parte a me e a Adele dispiaceva perché non potevamo sentirci o scriverci proprio quando ci pareva, ma dall'altra era carino che avessimo dovuto stabilire un orario più o meno per il contatto... di regola una volta, la sera... e che io dovessi andare in un certo punto per chiamare. Come nella lontana epoca delle cabine telefoniche, o in settimana bianca alle medie.

La gente lì.

Io non sono un solitario a tutti i costi, però da solo se capita penso di saperci stare. Quindi, visto che là in vacanza c'era una bella densità di famigliole e invece poche comitive grandi o piccole di ragazzi, non è che abbia conosciuto tanta gente.

Praticamente solo un altro ometto, e due sorelle.

Le due sorelle, una situazione abbastanza particolare. Ho conosciuto prima la grande, Antonella, sui quaranta ma sembravano dieci di meno. Ci fronteggiamo in una caletta difficile da raggiungere, Cala Matano, sotto la villa di Lucio Dalla, e commentiamo che l'acqua è bella fredda, forse perché il sole ci batte solo fino a pranzo. Lei è di Cremona, per due mattine di seguito la trovo laggiù da sola e dopo, al villaggio, non mi sembra di scorgerla.

Poi, un pomeriggio che invece mi sposto verso la piccola spiaggia per poltrire sulla sabbia calda, trovandoci una scolaresca che si gode una gita di un giorno e via, faccio un po' amicizia con una Vanessa di ventidue ventitré anni, reggina. Pure lei da sola, senza occhialini per i fondali e glieli presto, lunga e florida, e soprattutto spazientita dal pallone che i ragazzini ci fanno passare sulla testa finché finalmente se ne tornano al traghetto e a casa loro.

Quella sera stessa, Antonella la vedo seduta al ristorante nella veranda aperta dove piace pasteggiare anche a me. Ci rivolgiamo un cenno sorridente, e mi accorgo che il suo tavolo è apparecchiato per due. In quel momento, mentre

scelgo una collocazione per me e il mio vassoio fumante di linguine alla cernia e sbilanciato da una bella caraffa di bianco spillato ghiaccio, incrocio Vanessa che mi saluta e riprende il suo posto, giusto di fronte ad Antonella. Si scambiano due parole, loro, guardano verso di me che le guardo, e m'invitano a cenare insieme, se mi va.

- Così... siete sorelle?

Avviso che i due nomi e le provenienze le ho inventate adesso, per non essere indelicato. Ma fate conto.

- Eh già, – risponde Antonella - stesso padre, però madri diverse.

Vanessa: - E diverse parecchio, le mamme! Vent'anni di differenza, milleduecento chilometri di distanza...

- ...Però destino simile! A un certo punto della loro vita incontrano un uomo, lo stesso...

- ...Ma mia madre lo incontra che è vent'anni più vecchio... Se ne innamorano, lo sposano, mettono al mondo una figlia, vengono variamente tradite, comprendono e perdonano... E alla fine sono lasciate per un'altra donna, più giovane!...

E non succede pure a voi qualche volta, protetti dal fatto che il vostro interlocutore non l'avete mai visto prima e forse non lo vedrete più, di aprire perciò il cassetto della vostra confidenza, franca e generosa? E così è andata la chiacchiera di quella sera, tra noi tre. Al profumo d'ambrosia di arance.

A parlare era soprattutto Vanessa, la piccola, anche perché Antonella non fa troppo affidamento sulle parole. "E' l'azione che conta" diceva, "o il silenzio. E il resto tante volte è solo rumore di disturbo, e allora ci metto su il dolby." E' un tecnico di laboratorio. Non del suono, di radiologia.

Per Vanessa, invece, le parole valgono: studia legge. E prova anche a metterle in fila, specie quando non si sente proprio in sintonia con tutto quanto, come in questa cosa che mi ha fatto leggere in fondo a una passeggiata al faro. S'intitola *Ecce homo*.

Oggi l'ho visto bene  
Dal piedistallo d'avorio  
Nascosto in un sacco di letame  
E' scivolato giù  
Ha stuprato sua figlia  
Una bambina con le trecce rosse  
Poi come nulla fosse  
Ha benedetto la famiglia  
E' tornato in caserma



Oggi l'ho visto bene  
Quanto somiglia  
Al catarro lo sperma

Dopo cena, quella cena lì, ci siamo affacciati sulla piazzetta degli spettacolini d'arte varia, al centro del villaggio. Solo il tempo di atterrirsi davanti a una versione in mimo e comicità della *Vecchia fattoria-ia-ia-ooo*, con la quale gli attori avevano coinvolto una parte dei villeggianti, perlopiù giovani mammine con pargoli al piede o ex-bancari incanutiti dagli avambracci dorati. L'altra fazione degli ospiti, cioè noi tre più un altro ragazzo che tra un po' vi dico, ne restava sconcertata.

Vanessa la poetessa, fa:

- Comunque, Antonella, tu dici che le parole non servono a niente, e a vedere questa roba ti do pure ragione... Però mi sa che alla fine quelle che non reggi proprio sono le tue, eh?!...

E Antonella, ovviamente, zitta.

Si pizzicavano senza tanti complimenti, le sorelle, magari anche solo con un'occhiata. Però, ho pensato, non deve essere facile mantenere in piedi un rapporto così strano. C'è un fondo scuro di competizione, di rancori indiretti, che devi tenere a bada e te ne devi saper staccare. C'è una generazione intera di mezzo e mille differenze di punti di vista. Ma non ti vuoi perdere, e provi affetto anche se delle volte quasi non ti sopporti. Questo mi pareva di comprendere.

E forse il rapporto resisteva anche perché una rappresentava per l'altra un'anteprima di quello che avrai capito, o chissà confuso per sempre, tra vent'anni. E l'altra, sì, era come la possibilità di rileggere il libro dalle prime pagine mentre si continua a andare avanti...eheheh! Boh. Fatto sta che se la prendevano a piccole dosi, quella sorellanza, e la ricetta del loro equilibrio era di sentirsi abbastanza spesso durante l'anno, ma di vedersi solo in quella settimana di ferie a due, fuori stagione e in un posto sempre diverso.

L'altro tipo, uno dell'età mia, si chiamava Giovanni anche lui. Questo per davvero.

Di Jesi, provincia di Ancona. Per cui gli organizzatori dei vari torneini sportivi, quando ci siamo conosciuti un po' tutti, chiamavano lui Giovanni DJ, digéi, e a me Giovanni DR, dierre, perché sono romano.

Abbiamo fatto amicizia al pingpong. Una coppia perfetta per il doppio: io gioco in difesa e taglio a effetto ogni palla, lui schiaccia da tutte le posizioni e sbaglia poco. Infatti il torneo ce lo siamo sparecchiato alla grande!

Gli piacciono, le Tremiti, a Giovanni DJ. Però mi diceva che l'altr'anno era stato alla Maddalena...

- ...e che già la Sardegna il mare si sa, ma lì poi c'è un posto che se non lo vedi non ci credi. Sembra che il sole brilli da sotto il pelo dell'acqua, o che ci abbiano messo delle piastre di neon fosforescente, sul fondo, per quanto sono vivi i colori di quella baia, turchese e smeraldo.

- E come si chiama 'sto posto?

- Porto della Madonna! ...Giuro, che ti ridi?!... non scherzo... Si chiama così, cazzo vuoi !?...

Cazzeggiavamo insieme, ogni tanto. E anche con le altre due.

Ma per fortuna nessuno dei quattro era di quell'appiccicume vacanziero che sembra da chissà quanto ci conosciamo e andiamo insieme sugli scogli o a ballare o per bottegucce e sei il mio migliore amico barra amica... Ma che poi a metà settimana ti viene già di cambiare strada per non incrociare nessuno mentre vai dal giornalista, e d'autunno inverno sei costretto a lanciarti sms e email di saluti e auguri senza sapere davvero cosa scrivere. Né perché.

No: tra noi invece una conoscenza rilassata e diluita. Molto in tono con la fisionomia dell'isola di San Domino, specie a inizio stagione. Un misto di capperi, lentisco e bouganvillea, e di cani docili come quelli mogano che stanno sugli arazzi inglesi. Anzi: setter irlandesi, mi pare, ma di cani non so quasi niente.

E sciolta, e quasi ancora indefinita, mi sembrava pure l'identità diciamo antropica di laggiù, la vetrina per i miei occhi di turista compratore consumatore. Una pizzeria, un bar, una pizzeria, un bar, il posto dei souvenir, una pizzeria... Come in *Asterix e il Regno degli Dei*, se avete presente: un fabbro, un pescivendolo, un fabbro, un pescivendolo, l'eterna contesa tra Automatix e Ordinalfabetix!... Vabbè, tergiverso... E comunque, visto che era fine maggio, San Domino magari aveva appena cominciato a truccarsi e vestirsi per il prossimo periodo pieno, come un'attrice. O come una sposa.

Ma le Tremiti non sono soltanto l'isola col paesino e il villaggio e le spiaggette.

Un giorno mi sono fatto traghettare sull'altra, di fronte. L'isoletta di San Nicola, quella brulla e scoscesa. Per vedere l'abbazia e la fortezza.

Un mito.

La fortezza: pietra color sabbia e mura spesse, merli squadriati e gradoni e feritoie.

E in cima alle rampe consumate e silenziose, la chiesa.

E dentro alla chiesa, spoglia, un Cristo dipinto sul legno: alla bizantina, col viso lungo e stupito, le braccia sproporzionate.

C'era scritto: Portato dal mare nell'anno Settecentoquarantasette.

Un Cristo naufrago, malinconico.

Dietro l'abside, il chiostro diroccato da una frana. E poi, fuori, alle spalle di tutto, un pianoro stretto, cespuglioso e disabitato fino all'altra punta dell'isola, dove il mondo finisce a picco.

Il sole cuoce. Il terriccio tremola. Ci vado.

...Fin lì avevo intravisto sì e no cinque persone, ma là sul pianoro stavo proprio da solo.

Ho preso il sentierino tra la sterpaglia, mi sono sfilato la canottiera per sentire bene la calura. Il riso isterico dei gabbiani reali sopra di me, il gorgoglio pavido dei grilli vicino ai miei piedi. E una vespa rompipalle tra le orecchie e il collo sudato.

Le ombre corte e nettissime, i colori sbiancati...

Avanzavo.

A un certo punto... lì... proprio lì... grilli, gabbiani... sassi... sterpi... Ma sì, era... era per forza Cabeza de Lobo! E da qualche parte, anche se non lo vedevo, c'era sicuramente Sebastian!

...Calmi. Niente insolazione: sto solo parlando di *Improvvisamente l'estate scorsa*, un filmone. Uno di quelli che ci ripensi con gli anni, lo capisci man mano.

In Rete ci stanno sicuramente le foto degli attori, e magari qualche spezzone. Comunque è con Liz Taylor, che ci ha vinto l'Oscar, mi pare, e con Montgomery Clift e l'immensa Katharine Hepburn. La storia è di Thomas Lanier Williams detto Tennessee, la sceneggiatura di Gore Vidal e la regia di Joseph Leo Mankiewicz. Vi basta?

No?!

Allora aggiungo. Che la Taylor, bella come il sole, nel film passa per matta e un po' nervosetta lo è davvero. E che Clift, il dottor Cukrowicz... che in polacco

significa zucchero... è lo psichiatra che la cura con scrupolo, un po' perché è bravo e buono, e un po' perché lei è di una bellezza proprio velenosa. E insomma quel che si sa è che a dichiararla pazza è sua zia: la ricchissima, snob Violet Venable. Una Hepburn affilata nella seta. Che ha fatto internare la nipotuccia da quando è tornata da un viaggio, l'estate scorsa, durante il quale il singolare figlio di Katharine, cugino di Elizabeth, è morto d'infarto. Improvvisamente. Sebastian.

E dove è successo il fattaccio? Su un'altra isola erta e brulla, però ispanica: Cabeza de Lobo, Testa di Lupo.

Ovviamente, nessun infarto. E' una vicenda di passioni morbose, infatti, sul filo della ninfomania, dell'omosessualità, dell'incesto. E già ti prende così. Per di più, Sebastian non si vede in faccia per tutto il film, che è sempre una cosa che incuriosisce.

Ma sullo sfondo, e filtra solo quando il film l'hai visto e rivisto e metabolizzato, appunto, c'è anche un'altra storia.

Quella di un uomo, di un poeta, sgomento davanti al pasto feroce dei falchi, che da un cielo nero d'ali si fiondano a divorare le tartarughe marine appena nate, inermi. E' la storia di ognuno di fronte all'indifferenza devastante della natura, direi. E ancora: di un uomo evoluto e colto, e fragilissimo, davanti alla potenza brutta dell'umanità primitiva, sguaiata, rozza, della quale però lui per primo ha bisogno, e fame.

E sete.

E madonna che caldo che fa, qui alle Tremiti!

Questo pensavo, più o meno, pestando ginestre abbrustolite, alto sull'orizzonte del mare. E mi sono venuti in mente Leopardi, certo, e soprattutto Pasolini.

In cima alla scogliera, ormai lontanissimo dall'ultima casa, un cimiterino calcinato. E lì dietro, un altro crocifisso, sottile, di ferro nero. Come esausto, sconfitto dal vento. E un'altra scritta, sotto: E gli uomini amarono piuttosto le tenebre che la luce.

Ecco, appunto.

Fatalità, ma questa è roba dell'altro giorno, a casa di Elisa e Filippo il telecomando del lettore era mezzo incastrato su uno scaffale, tra *Il nostro bisogno di consolazione* e *L'idiota*. L'ho preso, e sulla quarta di copertina dell'*Idiota* ho letto stampata la stessa frase. Giovanni, tre punto diciannove. Guarda un po'.

Fatalità, e due. Quel giorno, dico il giorno dell'escursione a San Nicola, poi sono tornato al villaggio, e dopo cena sono passato un attimo davanti al grande televisore solitario, e... Chi indovina?... *chi viene a cena*. No! Palo però: c'era il vitino in bianco e nero di Liz Taylor, esatto, fasciato dalle mani rassicuranti di Monty Clift !

In basso a destra, il simboletto di qualcosa come TeleDaunia. Già.

Salgo su al paese, un'altra sera, e chiamo Adele.

- Ciao, bella mora!... Ti rompo?

- Per niente, bel ricetto!... Non vedevo l'ora!

- Che fai?

- Niente... leggevo il libro di Richler, *Barney*... Sto a un punto che fa piegare in due, ridevo da sola!... Le telefonate della Seconda Signora Panofsky... Grande!...

- Me lo presti, quando l'hai finito?

- Certo!... E tu lì, che fai?

- Un sacco di cose!... Oggi un ragazzino in spiaggia, l'ho amato!... Senti: ce n'era un altro col padre, facevano un castello di sabbia, ma bello... pieno di tunnel e saliscendi... Alla fine chiama un amichetto suo e gli dice "guarda che bello che abbiamo fatto io e papà!"... Ma antipaticello, te lo figuri?!...

- Come no?!...

- Allora questo qui... non il fanatico, l'altro... guarda il castello e poi va da suo padre che però non ci pensa per niente a lavorare in mezzo alla sabbia, sta sbracato occhiali rivista e long drink... capirai!... Però gli dice, al figlio, tipo una cosa all'orecchio...

- "Papà ti compra il gelato ma non rompere i coglioni col castello"?

- No, meglio!... Dice qualcosa, e il figlio prima ascolta bene e poi si accuccia e fa un montarozzo di sabbia bello alto, ma che non significa niente. E in cima ci ficca la bandierina che stava nel bicchiere del cocktail del padre... Già ridi?... Poi chiama l'amico antipatico e gli dice "questa qui è la bandiera dell'Egitto"... che io non lo so se è vero ma quello non ha contestato... insomma, dice "questa qui è la bandiera e questo qua è l'antichissimo tempio di Amon a Tanis!"

- Cazzo!...

- Cazzo sì!... Perché a quel punto contesta, il primo bambino... E dice "ma che sei matto, quale tempio... Dove sta il tempio?"... E quell'altro: "ci sta, invece, ci sta tutto intero, non manca niente!... Sta tutto lì

sotto, solo che io e papà abbiamo ricostruito la scena un attimo prima dell'inizio degli scavi!"

- Oddio, non ci credo!... Ge-nia-le!...
- Grandi, vero?!... Volevo applaudire!...

Carino, no? Poi la telefonata si sposta come deve su territori un po' più scabrosi, e li salto, e finisce con un commento ancora al fatto che almeno il ballottaggio per il sindaco di Roma è andato bene. Perfino col mio assenteismo dal voto.

- ...Perché guarda che se perdeva pure Veltroni...
- Infatti!... Berlusconi al governo, Storace alla Regione... e ci beccavamo pure Tajani a sindaco... Che manco la grandezza del Male, c'ha, quello...
- Infatti... i piccoli satanelli mi stanno sulle palle più del Belzebù in persona!...
- Vero, vero!... E adesso vai in giro? A ballare?
- Boh, forse... Recupero quel ragazzo che ti dicevo, e le due sorelle, e vediamo... Prima si va a sentir cantare le Diomedee, poi mi sa basta.
- Ok... Allora buona serata, e buona notte!
- A te! E un montarozzo gigante di baci con bandiere sventolanti fino a domani, mabèibe!... Ci sentiamo!...
- Ciao... Bacio!...

Ma ecco la fine della breve vacanza, e ciao Cala Tonda ciao Cala degli Inglesi ciao campo di calcetto ciao Vanessa e ciao Antonella.

Il viaggio di ritorno l'ho fatto per un pezzo con Giovanni, che mi portava in macchina fino a Pescara, poi lui continuava per Jesi e io riprendevo il treno per Roma.

Risalendo l'Adriatica parliamo di questo periodo dell'anno, con le giornate dolci e che si allungano ormai fin quasi al culmine.

A proposito, Giovanni, che oltre al nome e lo sport mi contende pure una certa smania matematica, dice che a scuola aveva trovato una formula per calcolare la durata esatta di giorno e notte, nel senso di luce e di buio, per ogni punto della Terra in ogni momento dell'anno. Una bella espressione trigonometrica, che così a memoria facciamo conto che sia: differenza tra ore luce e ore buio a una certa latitudine il tal giorno, uguale ad arcoseno del prodotto tra tangente di quella latitudine e cotangente di alfa, tutto fratto quindici.

- E alfa che cos'è? – gli chiedo io cambiando canale sull'autoradio.

- Infatti. E' alfa il problema! Perché se io non so alfa, cioè l'angolo che l'asse terrestre forma col raggio che unisce Terra e sole quel certo giorno che sto calcolando, la formula non mi serve a un cazzo.

- E si trova facile, quest'angolo?

- Non lo so... Ma mi ero incartato, e la professoressa che credevo di farci un figurone invece mi ha smerdato davanti a tutti!

Poveraccio, pensavo. Lo capivo benissimo, io che al liceo pretendevo di aver trovato da me le equazioni della Teoria della Relatività di Einstein, e dicevo che quelle ufficiali, dalle trasformazioni di Lorentz, potevano essere sbagliate. Il solito stronzetto!

Oddio, in effetti ci somigliavano tanto. E considerando che io le mie le avevo dedotte sulla base della prima infarinatura di fisica, quello era quantomeno un segno di curiosità intellettuale e di buona volontà. Ma... NON andare in giro a dire che COSI' stai rivoluzionando la scienza moderna, no?... Diplomazia, ci vorrebbe.

Il sarcasmo del mio professore, e la mia stizzita vergogna di fronte ai compagni e soprattutto davanti alle compagne, e soprassoprattutto ad una che mi reputava più o meno un padreterno, l'ho già nominata mi sa, Maria Esse, e che invece gli toccava di assistere a quella specie di martirio di san Sebastiano... ebbene tutto dovrebbe avermi insegnato qualcosa. E infatti ci ripenso e arrossisco ancora.

Dovrebbe, appunto.

Ma invece rialzo la testa, ebbene sì.

E da dietro la lavagna del castigo, mi sfilo una ad una le frecce conficcatemi nel torso e nelle gambe da Antonello da Messina e tutti gli altri, e a testa alta rilevo: d'accordo, le formule giuste sono quelle là di Lorentz, non le mie, e allora il Buco Nero? Ma sì, quello che se ce n'è qualcuno tra le galassie prima o poi ci finiremo tutti ingoiati. Cioè, dico: se sono giuste quelle equazioni, allora dal Buco Nero non riesce a uscire neanche la luce, no? Ma la luce è la cosa più veloce che esista, se sono giuste, ok? E allora, che cos'è che esce dal Buco Nero e informa tutto quello che gli sta intorno che lì c'è proprio lui, il Buco Nero? E che siccome c'è il Buco Nero che risucchia tutto, anche la luce, tutto gli deve cadere dentro e non uscirne mai più? Che cos'è che va a dire agli atomi, alle polveri e alle stelle che stanno dalle parti del buco "ehi, qui c'è un Buco Nero, vedete di correre a caderci dentro!?" Se non si stacca neanche la luce,

dal buco, che infatti è nero, che cos'è che ci riesce e va a prendere le cose una per una e ce le scaraventa dentro? Qualcosa che è più veloce della luce? Ma come?! Non s'era detto che quelle formule, quelle giuste, lo negavano assolutamente? C'è qualcuno che me lo spiega, per favore?

Grazie! L'indirizzo email ve l'ho già dato. Datemi una mano, please, che come vedete la figuraccia a scuola non mi è andata ancora giù.

- Sei un mito!

Questo è Giovanni alla guida, che evidentemente aveva sentito tutti quei pensieri oppure, più probabile, i miei pensieri erano diventati parole sempre più esaltate.

E che geni che siamo, comunque, tutti e due.

Tanto geni che ce ne freghiamo di degnare ogni tanto la banalità del cruscotto, il quale banalmente ci segnala da chissà quanto che l'acqua del radiatore è finita, che la temperatura del motore è solare, che il motore sta partendo, e anzi... ecco qui, è già partito. Fuso, alle porte di Pescara. Bestemmie in libertà.

Angelo, il carroattrezzista del soccorso stradale, però è stato un incontro piacevole. Mentre accompagnava me alla stazione e Giovanni e la sua macchinina squagliata in officina, ci parlava di musica classica, Dvorak e Sibelius sugli altri, e dei quadri di Lorenzo Lotto, custoditi a Jesi proprio dietro casa del mio amico. E ci diceva che lui i motori li detesta allegramente, ma che lavorare bisogna, e tanto a fine giornata basta una ricca doccia e poi via, con il dolce compagno, certo! ...gay&felici della più bell'acqua... via a un cinema o un concerto, o in casa: cenetta carina e leggersi qualche storia. Fichissimo, quasi da nazione civile.

Tornavo a Roma, insomma. I primi giorni di giugno. Sazio, come volevo, di quella classe speciale di sensazioni: un po' di solitudine un po' di scoperta rallentata, di nostalgia, di stuzzicante attesa per tutta l'estate che si annunciava di corsa.

E dovevano succederne, di cose, ancora. A me personalmente, tipo gli esami, che poi passammo senza problemi. E intorno a me. A partire da quello che ormai cominciavo a pensare seriamente, e che tutti a Roma pensavamo davvero di poter vivere e godere... Specie dopo il divino pallonetto di Montella



nella porta del Milan, e il fulmine di Dalmat in quella della Lazio.

Avete capito: a due giornate dalla fine del campionato, Roma settantun punti, Juventus sessantasette, Lazio sessantasei! Un sogno.

Io che tra l'altro l'avevo sognato veramente, tanti mesi prima. Sì: dopo la prima partita della stagione, vinta bene col Bologna, la notte mi aveva proiettato trentatre giornate dopo, con la folle incredulità urlata a pieni polmoni, sdraiato per terra con le braccia al cielo e sommerso da tutti i miei amici, i romanisti certo, a strillare ridere piangere per quello scudetto vinto dopo diciott'anni... Quel mio sogno di settembre duemila.

Be', adesso, a due domeniche dalla fine, ma sveglio e con gli occhi bene aperti, io ci speravo sul serio!

E...



dodici. VINCERE E' UNA RISATA

...SIIIIIIIIIIIIIIIIIII!

SI! SI! SIIII!... S-SS-S-SSSSIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII!...  
AAAAAAHHH!... AH AH AH AH AH!...  
A-A-AAHH!... OOOOOOOOOOOLLLLLLEEEE'!...  
MMMMMHhh... SIIIIIIIIIIIIIIIII!...

...Dal che, credo, si capisce che o mi sono dato alla narrativa erotica, e sto provando il playback di un orgasmo media grandezza, tipo Sally davanti a Harry. Oppure che le cose sono andate proprio come speravamo, io e un sacco di altra gente.

Buona la seconda, ovviamente: l'asse Roma ha vinto il Campionato Italiano di Calcio di Serie A duemiladuemilauno!

E' successo il diciassette giugno, come sanno tutti, anche se la durata dell'evento, per particolarissime condizioni spaziotemporali, si è dilatata almeno fino al ventiquattro, una settimana dopo. Come se il triplice fischio di Braschi, che classicamente decretava la fine del campionato e il compiersi del prodigio, anziché risuonare quei soliti tre secondi, fosse diventato un sibilo un urlo un'eco un canto di sirena lungo duecento ore e largo a scavalcare aurore e crepuscoli, abbracciando altri suoni e rumori di festa, intrecciandosi alle voci a migliaia, a centinaia di migliaia, di un'intera metropoli ubriacata di frenesia...

...Laziali a parte, certo, e juventini milanisti interisti dei Sette Colli.

Però arriviamoci.

La mattina in questione ero naturalmente un po' eccitato. Biglietto del settore Distinti Nord bello come che, qui sulla scrivania, e cellulare già caldo dei messaggi dagli altri compari con cui sarei andato allo stadio: mia sorella e i soliti scemi. Adele salterà su questa giostra solo dopo, al Circo Massimo.

E acceso e maniaco come mi sentivo, cercavo invece di modulare i pensieri con forzata spontaneità verso zone che col pallone non c'entrassero per niente.

Tipo che alla radio sento un programma dedicato a bizzarre top five, come le cinque parole più strane

(davano, nell'ordine: conciossiacosaché, siderodromofobia, giumella, mucidume e bistorta), e allora me ne faccio un paio anch'io, di mini classifiche, così a mente. E ci metto la top dei supereroi Marvel, che hanno un bel da fare nel mio immaginario: primo Silver Surfer, secondi i Fantastici Quattro in blocco, terzo l'Uomo Ragno, quarta Mary Jane Watson che non è un supereroe ma una gnocca amica di Peter Parker, quinto Flash che un supereroe lo è sì ma non della Marvel, mi pare, ma poi chi se ne frega per quant'era bella la sua tutina scarlatta. E ci aggiungo quella delle *Fiabe Sonore* della Fabbri, che ereditai dalla prima infanzia di Elisa come una delle ultime buone cose prodotte dal mercato del vinile a quarantacinque giri: prima *Il nano Tremotino*, seconda *Il principe Kamar e la principessa Budur*, terza *Il pesciolino d'oro*, quarta *L'usignolo*, quinta *Raperonzolo*.

Poi, con una finta di gambe stile Garrincha, intorno a mezzogiorno vado a pescare un pensiero sul fatto che qualche sera prima hanno passato in tele *La tregua*, di Rosi, dal libro di Primo Levi, e allora mi chiedo: perché uno come Levi, che ha sopportato tutto e non l'ha sommerso neanche Auschwitz, si uccide da sé, a casa sua, quarantadue anni dopo la Liberazione? E perché gli Alleati, tranne pochi casi, non bombardarono subito le linee ferroviarie con cui gli ebrei di tutta Europa venivano trasportati, in treno merci, fino allo sterminio? Senza binari i nazisti non avrebbero fatto tutti quei morti, a milioni, in così poco tempo, nonostante la loro ferocia esatta: i nostri Servizi non lo sapevano? E perché, a sconfitta ormai certa, le SS continuarono la carneficina, e la metodica cancellazione di testimonianze e indizi? Pensavano, o sapevano o qualcuno gli aveva prospettato, di farla franca in qualche modo?...

Etty Hillesum, ho qui davanti adesso il suo diario... "Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente, che non voglio neppure provare a esprimerlo in una parola sola. In me c'è una felicità così perfetta e piena, mio Dio" ...Scrive così, riesce a concepire questo, dal campo di concentramento. Bel mistero, pure lui, no?

Ancora una rovesciata sulla parola felicità, e atterro su Eduardo Galeano che dice che quella cosa lì è: un bambino col suo pallone che gioca su un marciapiede. Anzi, per verità, non lo ha inventato Galeano ma riporta l'idea di non so che teologa

tedesca: si vede che quel giorno mappamondo e pallone si scambiavano facile, nella mia testa.

E non solo loro. A pranzo mi ripetevo la frase di Gramsci, per esempio, secondo cui il calcio è un regno della lealtà umana esercitata all'aria aperta... Be', il solito ottimismo della volontà del piccologrande sardo! O quella di Hobsbawn, lo storico, che scrive che aver visto giocare la maglia auriverde, a camisa da seleção brasileira, gli ha dato la prova che il football può a ben diritto considerarsi una delle grandi arti del Novecento.

E infatti proprio con la maglietta del Brasile, dei Mondiali del Settanta, mi preparavo a uscire per l'appuntamento con gli amici. Oltre alla sciarpetta giallorossa, e dopo un ricco Borghetti.

Ma eccoci all'Olimpico.

La distribuzione dei posti, fregandocene dei numeri sui tagliandi, la ragioniamo con illuminata scaramanzia, da sinistra per chi guarda: Giovanni Oscar Lorenzo Elisa Miccolò. E il GOLEM delle nostre iniziali servirà a scacciare gli spiriti maligni che domenica scorsa ci hanno strozzato in gola la gioia del trionfo anticipato, a Napoli.

Ci esaltiamo nell'attesa:

- ...Comunque, la cosa più bella della stagione è stato il palleggio di Cafù sulla testa di Nedved all'andata! Ve lo ricordate?

- A Lore'!... Se me lo ricordo?!... Allora: sulla fascia, gli arriva la palla in controbalzo, e Cafù la controlla di petto, poi col sinistro scavalca Nedved una volta, gli gira intorno, la riceve ancora col petto...

- ...Poi ci ripensa, torna indietro e col destro morbido gliela fa ripassare sopra...

- E due!... Poi coscia, ancora destro e lo scavalca per la terza volta... E Nedved non ci ha ancora capito un cazzo!... AH AH AH!...

- E alla fine, senza che la palla tocchi mai terra, allungando il passo, Cafù, altro collopiede e supera pure Simeone...

- Che però a quel punto lo sdraia, almeno per dire basta a tanto vituperio!

- ...Secondo me, guardate, non è la cosa più bella dell'anno. E' la cosa più fica mai vista su un campo di calcio!...

- E' la cosa più grande del secolo!...

- ...Di tutti i tempi, compresi Mozart, Raffaello e le Piramidi!...

- E' l'unica vera incarnazione del Tao!

Questo era l'andazzo: moderazione. Lo capiranno, i lettori pallonari.

Poi partono i cori, un mare di musica sotto la copertura lattea dello stadio.

“Quando in campo scenderai / non ti lasceremo mai / sola / insieme a te saremo / Roma Roma !” ...Questa mi fa sempre venire i brividi, ed è anche il motivo per cui cominciai anni fa a sentire i Pink Floyd, che in *Fearless* ci mettono alla fine il coro del Liverpool, *You'll never walk alone*, l'originale di quello che strilliamo lì adesso (l'album è *Meddle*, del settantuno).

A seguire, ondeggiando o saltellando, cantiamo ancora *Bandiera gialla*, *Cielito lindo*, *O surdato 'nnammurato*, *Oh when the Saints*, *La Marsigliese*, e la novità della stagione: *Tu sei l'unica donna per me*, dell'immortale Alan Sorrenti. Le strofe composte per l'occasione non le so tutte, certe neanche si capiscono, ma è uguale: dovunque guardi c'è gente contenta.

La partita intanto è cominciata e pare che il Parma, gli avversari, sfileranno via abbastanza tranquilli: come devono. L'unico che cerca rogne è quell'ex-laziale di Almeyda. Elisa, che certe cose non te le manda a dire, se lo rimira e fa:

- Quello ha la faccia di uno che la vita la sopporta a malapena. Però tutto sommato direi che lei pensa uguale di lui!

...Ma non crederete mica che io qui vi metta la cronaca di tutti e novanta i minuti?! Quelli sono già Storia, li conosciamo bene e chi vuole se li ripassa sciogliendo un nodo qualsiasi della Rete. Piuttosto, diamo appena le spalle al campo e vediamo che succede sulle facce di qualcuno che stava là, a un passo dall'estasi generale.

Per esempio: al gol di Totti, l'uno a zero a metà primo tempo, per l'esplosione che ne è seguita mia sorella si è ritrovata in braccio un tifoso acerbo, ottant'anni tondi tondi, piovutogli dalla fila dietro con l'invulnerabilità delle grandi emozioni.

- Scùseme, fija bbella!... (e da qui traduco in simultanea, a beneficio degli extracapitolini) ...Che ti ho fatto male?... E fortuna che mi hai afferrato, altrimenti sai che ruzzolone!... FORZA RAGAZZI... datemela, questa gioia!... Ecco, adesso mi rimetto a posto... E al prossimo salta su tu, non fare complimenti!...

Dopo, sul due a zero, Montella su respinta di Buffon, Elisa non gli si è proprio buttata addosso, ma un bell'abbraccio se lo sono scambiato. E nell'intervallo, anche due parole.

Lui si chiama Luciano. No, anzi: si chiamava Luxemburg, come Rosa Luxemburg, perché il padre era un socialista incazzato e nel diciannove sperava che quello che non riuscivano a fare i proletari in Italia lo facessero gli Spartachisti tedeschi, solo che poi a Rosa e a Liebknecht li avevano ammazzati, la rivoluzione reggeva solo in Russia e il primo figlio, due anni dopo, l'ha voluto con quel nome. E chi se ne frega se in origine era un cognome, e di donna. Luciano, però, l'hanno sempre chiamato tutti: da che è venuto il fascismo, capirai, e visto che poi quel padre militante è morto quasi subito.

- Ma lo sai, - dice Luciano guardando sul maxischermo una sposina che saluta il presidente Sensi - lo sai che pure io sono andato allo stadio fresco di nozze? Il trentuno maggio del quarantadue, io e Antonia e qualche fratello nostro, non è che si poteva tanto festeggiare, allora ci siamo fatti questo dono. La Roma ci ha regalato il grande sei a zero all'Inter, in porta con noi c'era Risorti al posto del mitico Masetti, e dopo vincemmo lo scudetto numero uno... E mi ricordo vicino a noi un uomo, un napoletano mi pare, che portava la prima volta allo stadio il figlio, un ragazzino di otto nove anni, Vinicio, un po' timido all'inizio e poi sempre più entusiasta per tutti quei gol, che alla fine rideva e giocava con tutti e soprattutto con Antonia! ...Nel quarantatre, dopo, per l'otto settembre, sono andato in montagna coi Partigiani, ho ubbidito e ho comandato, e finita la guerra siamo stati bene, con lei, dieci anni puliti... Ma figli non ci venivano, e poi io sono stato forse un po' leggerino qua e là... insomma a un certo punto, io la stimavo troppo, Nina mia che gli cantavo *Nina si voi dormite*, le volevo troppo bene per dargli la croce di quest'uomo per tutta la vita, e così in bocca al lupo e ognuno per la sua strada !

Elisa ascolta.

E intanto Oscar, al secondo o terzo liquorino, dice a Miccolò la forza del pallone sull'animo umano: - Pensa che durante la guerra i nazisti occupanti in Ucraina organizzarono una partita contro la Dinamo Kiev, con l'obbligo che vincessero loro... Be', la Dinamo a perdere non ci sta e sul campo ai tedeschi li fanno neri pure davanti ai mitra! ...Ma poi ai

calciatori locali li hanno fucilati con le magliette sudate ancora addosso, tutti e undici.

Luciano, che ha sentito, scuote la testa amaro. Si riprende e aggiunge:

- Giocatori russi... Li ho conosciuti a metà anni Sessanta, lavoravo dall'Asso del Pollo alla Diavola a via Candia, e si presentano Jascin e Khurtislava che erano scappati dal ritiro della Nazionale loro, da Milano, per un giorno a Roma con una ragazza bellissima, l'interprete, che mi sa che se la faceva con uno dei due. Però poi qualche guaio l'avranno passato...

...E io rimango basito: questa storia già la so! Me l'ha raccontata Laima: quella ragazza coi russi era sua madre!

E se tornate su di un po' pagine ve ne accorgete anche voi. Incredibile, vero?

Ricomincia la partita sui videosorresi di due donne splendide, tifose di cuore e di testa: Sabrina nata Ferilli e Rita signora Montella. E io e Lorenzo ci impantiamo nell'ardua scelta tra due notti di passione, parimenti improbabili, di cui lascio immaginare i dettagli.

Da quello che rubo intorno a me, a rapide occhiate o involontari origliamenti, mentre cresce la certezza che il sogno si realizzerà, le persone interpolano quella tensione da seccare la lingua con tutt'altri pensieri e osservazioni, anche solo per riacquistare una salivazione quasi normale. E me ne accorgo anzitutto in me stesso, che appunto salto di continuo tra l'attenzione spasmodica verso il gioco, e questa specie di flash ambientali che sto cercando di ricostruire ora.

Certo che i distinti sono posti strani. Ci trovi il popolo e il borghese, lo studente e le famiglie. E infatti gli accenti e il lessico su cui galleggio svariano: dallo sberleffo più volgare contro l'inutile raddoppio della Juventus che annuncia il tabellone, a un ripasso al volo della sintesi del triptofano, forse per un prossimo esame di Farmacologia... dalla descrizione indignata degli ultimi vandalismi sugli autobus di Centocelle, al rosario di vip che due pupe si recitano addosso il giorno dopo l'inaugurazione della discoteca sulla costa... dai "non sai quanto si mangia bene in quel posto speciale a Pescocostanzo", alla confutazione dell'egoismo animale grazie al controesempio del beluga salvato dalle secche dagli altri del branco... al tripudio perfido per la seconda



rete del Lecce che sta battendo i cugini biancocelesti, ormai del tutto ammalviti, e...

...eeeEEE... GOOOOOOL!... Sono tre! Questo è di Batistuta, il Re Leone, a neanche un quarto d'ora dalla fine.

Poi c'è solo Roma, nient'altro, in tutte le parole che ascolto, che dico e che penso. Il golletto del Parma, tanto per dover di firma, non cambia una virgola del senso generale.

Manca una giumella di secondi, e balliamo tutti insieme un samba un tango una pizzica su ottantamila paia di gambe. Il casino è veramente spaventoso. Strillo qualcosa in faccia a Elisa, ma non sento neanche io quello che le ho appena detto. Qualche migliaio di noi comincia a spingere ai bordi del campo, e si gonfia l'onda di marea. Finché.

Finché tracima. Invade dilaga avvolge trascina disseta e prosciuga i polmoni dell'uomo che soffia nel suo fischiotto davanti all'urlo possente della piena fertile di bandiere magliette scarpini mutande palloni zolle traverse tamburi berretti borracce giornali trombe lacrime jeans orologi bocche spalancate labbra bacianti mani strette pugni levati sciarpe poesie rivalse risate alti bassi grassi corse capriole telefoni inutili smarrimenti occhi chiusi riaperti ritrovamenti polvere gesso turbine risacca promesse bugie e tutti dietro davanti salvati inghiottiti sospinti al centro all'orlo al centro in cima nel fondo e sparati. Fuori. Nel cielo a ripiovere per le strade i giardini le piazze le fontane i terrazzi i semafori le insegne le edicole le scritte i colori le macchine gli autobus bloccati la congestione il pulsare le arterie il sangue non versato esposto a globuli oro e amaranto grandi come uomini e donne sui motorini le guglie di esseri umani le cattedrali un fiume di umani le isole il circo di corpi in equilibrio sul filo dell'attimo di una luce che tinge di cremisi e indaco e la temperatura snobbando il sole non cala... Avevamo vinto.

E volevamo vederlo.

Arrivammo a Trionfale, all'incrocio grande. Che un oste mangiava e beveva sul tavolo messo al centro dei due viali, come a casa sua, mangiava e rideva e benediceva le moto e le macchine che lo sfioravano agitando quattro bandiere enormi che lo legavano intorno...

Arrivammo a piazza del Popolo. Che era un bacile pieno di brace, un poema epico arrotolato intorno alla pietra puntuta d'Egitto, e mummie bendate di nemici simbolici pettinavano le teste fra i cori nell'imbuto di via del Corso...

Arrivammo alla Barcaccia. Che la maglia di Tommasi si attillava fradicia addosso alla ragazza dal nasino di Audrey Hepburn, che gridava ti amo e tutti volavano giù dalle scale per andare ad adorarla...

Arrivammo a piazza Navona, e riuscii a chiamare altri amici affacciati sopra Portico d'Ottavia e dicevano di prodigi, di vecchie danzanti, di maschere e musicisti, di fragranze dalle cucine in festa. E io abbracciavo stranieri e pittori, e i giapponesi in giallorosso erano loro i fotografati della sera...

Arrivammo a Trastevere. Che il Belli era un capotifoso, e un girotondo di capelli e cavigliere sull'erba gli distendeva la grinta in un sorriso più caldo, e il vino imperlato ancora per poco passava di mano in mano a schiarire i canti che si rincorrevano nelle fronde brune e generose...

Arrivammo alla pompa centrale, a Testaccio, rovesciata come una calza, con tutto il dentro fuori. Nervi budella muscoli, ogni strada era aperta in due come una fava profumata e tutti quanti eravamo sale antico e pecorino fresco, e i lampioni imparruccati scandivano cerchi luminosi per lo spettacolo dei ragazzini, delle biciclette a fiori, dei gatti spodestati, dei supereroi dipinti, di sedie in paglia e sdraio a sostenere storie e leggende di quartiere, da Guaita a Dino Da Costa, e la banda degli ottoni e dei piatti era già il terzo giro che si faceva tra chiesa e mercato, e soffiavano e battevano.

Così a noi tornava un po' di fiato.

Così anche a te che stai leggendo.

- Io vado, rientro - dice.

Dice mia sorella in mezzo al bacchanale.

- ...Ho sentito Filippo, dalle parti di casa.

E Lorenzo l'accompagnerà e poi stringerà anche Nadia tra le braccia, che ogni tanto ci vuole.

- Noi restiamo?

Dice Miccolò.

- ...Mangiamo qualcosa qui, che sono sfinito?

E Oscar dalla camicia zuppa di sudore e brachetto approva.

- Io però ragazzi mi muovo ancora – dico, io – ...Fino a che ce la faccio! Ci becchiamo dopo, casomai.

- Ma dove vai?... - mentre ci scuotiamo le guance un'altra volta...

- Arrivo al Circo Massimo!

Be': ci ho messo una settimana.

Una settimana durante la quale stare a casa o uscire per strada o stare in un posto, o leggere il giornale, vedere la televisione, parlare con qualcuno, era sempre la stessa cosa. Era sempre fare l'amore.

Io almeno l'ho vissuta così. E mi scuserete se non ho pensato, in quei giorni, a chi senz'altro aveva i suoi problemi per la testa, guai seri o disagi d'ogni tipo, e forse neanche l'avvertiva l'energia sessuale che Roma e io trasudavamo, ma anzi gli rodeva il culo per il casino che notte e giorno rioni e borgate organizzavano a gara. Non ci ho pensato, e credo che la ragione sia che la contentezza, o una certa zona della, rende insensibili.

Comunque, quel bordello municipale mi sa di averlo attraversato praticamente tutto quanto. E' stata la mia marcia di avvicinamento al concerto.

Ma vi ho fatto trottare già parecchio in queste righe, per cui voliamo subito col mio magico tappeto verso l'appuntamento con Adele, lupacchiotta un po' per gioco e un po' sul serio, all'ingresso del Foro Romano qualche ora prima dell'inizio della megafesta.

- Vado bene vestita così ?

Era perfetta. Scarpe bebè nere, col tacco squadrato apposta per essere femmina e insieme scavalcatrice di muretti e transenne, pantaloni aderenti neri corti alle caviglie e svasati per arrampicarsi ma ammaliare pure loro, canottina scarlatta ideale sulla pelle abbronzata, minizaino per tutto quello che una donna è difficile che non si porti appresso ovunque, e che poi il maschietto sfrutta anche lui per chiavi, sigarette e cellulare, e un foulardino nuovo di zecca con scritto "C'è un cuore che batte nel cuore di Roma", in granata con ombre arancio su fondo blu notte. A completare il quadro, quella sua seta filata castana e quei suoi cerchi d'argento zingaro.

- mmm... Sì, direi che può andare! Anzi, vedrai che lo staff della serata s'incassa di sicuro: il palco, le prove, la musica e tutto, e poi un milione di persone col naso in su a guardare solo te!

- Stupido!... Dài, saliamo!

L'idea era di godersi lo spettacolo dall'alto, dai resti in cima al Palatino che si affacciano proprio sul Circo Massimo. Entravamo giù dagli scavi che erano ancora aperti al pubblico e dopo ci saremmo trovati al di là della recinzione, dentro fino a dopo l'orario di chiusura. Io mi ero fatto dare da Miccolò qualcosa della sua guida per stupire Adele con un'impressione di grande conoscenza dell'archeologia romana. Perciò:

- Vieni. Adesso prendiamo qui il Clivus Palatinus, che passa sotto l'Arco di Settimio Severo e prosegue in salita...

- Mi baci, sotto l'arco?

- uhm ?... ssee... sotto, sopra, di lato... Ti bacio dappertutto!

E cavolo, che bello!

Poi, ripreso il cammino:

- ...Ecco: quella è una villa del Cinquecento, con l'uccelliera e il ninfeo... A destra ci stanno gli Orti Farnesiani, e là sotto nascosta dalla vegetazione...

- Sì?...

- Pensa, là c'è tutta la Domus Tiberiana che non è stata mai scavata o esplorata!

- Esploriamola io e te!

- Sì, ma... un'altra volta, eh?... Arriviamo su prima che chiuda il cancello!...

- Vabbè... - pigola lei facendo spallucce. Da mangiarsela.

Attraversiamo tutto un giardino a terrazze, scendiamo una scaletta, e io li calo il jolly:

- Questo... questo qui è un posto antichissimo, forse il più antico di Roma... almeno da che è Roma: la casa di Romolo!

- Romolo, lui?!

- Lui!

- Cioè, magari è solo una leggenda, perché in effetti quello che si vede è un podio dedicato a Cibele, la Magna Mater. Però intorno, queste tracce smozzicate di capanne e buchi per terra sotto i pini e i salici, c'è chi dice che furono la casa di Romolo e Remo, e addirittura gli avanzi del giaciglio dove li aveva allattati la mitica lupa...

Vero o legendario, la suggestione si sentiva.

Dopo, continuando l'arrampicata, siamo tornati in ambito storico e certo con la Casa di Livia e il Palazzo dei Flavi. E ci siamo accorti che la nostra idea di vedere il concerto da lassù non era poi così originale, che dalle fratte e dai viottoli sparsi sul colle sbucava

un sacco di gente, e tutti convergevano verso le balconate panoramiche dove volevo andare io.

All'altezza dello stadio... non l'Olimpico, ma lo stadio imperiale per le corse a cavallo... saremo stati qualche centinaio di persone variamente imbandierate, e i posti più strategici sulle sostruzioni, che Miccolò paraculo ci tiene... sostruzioni, non costruzioni, cioè quei ruderi in muratura che si vedono sotto il Palatino, da qualsiasi direzione... insomma, diciamo i palchi migliori in prima fila l'avevano già quasi tutti occupati.

- E mo'?... - dico io, e Adele che non si smonta tanto facile:

- Mo' andiamo là, a sinistra. Vieni con me!

E mi ha portato, lei, dietro un rimasuglio di pilastro, oltre una balaustra di sicurezza dove aveva visto scavalcare solo quattro o cinque dei più cazzuti...

A proposito, per tutto il tempo non si è fatto vivo nessuno della sorveglianza o roba simile, il che vuol dire che era proprio un giorno speciale.

Tipo quell'altro di tanto tempo fa, l'otto maggio millenovecentottatré, quando all'aeroporto di Ciampino in cinquantamila andarono a prendere la Roma di Liedholm, Falcao, Conti, Pruzzo e Di Bartolomei, e senza incontrare resistenza fecero festa sulle baracche e sulle macchine parcheggiate, e dopo sembrava che ci fosse piombato sopra un meteorite! A me che avevo neanche nove anni, lì non mi ci hanno invitato. Però una settimana dopo, a fare casino sempre al Circo Massimo e sempre con Venditti, sì: ci andai con mio cugino Federico, dieci anni più grande, quello che si è messo con Valeria dopo la caccia al tesoro. E all'epoca, da sotto il palco del concerto io guardavo verso il picco più alto delle rovine romane, e me lo ricorderò sempre: c'era un tizio in piedi con le gambe larghe e le braccia spalancate, teneva un fumogeno in mano che faceva una luce rossa, gioiva come un angelo per quello scudetto, sotto di sé aveva tutta Roma in ebollizione, e credo si sia sentito minimo il Padreterno.

...Bene, a quel punto io e Adele ci stavamo affacciando esattamente da là, dove diciott'anni prima una specie di dio pagano s'era manifestato ai miei occhi acerbi e io ragazzino sarei morto pur di essere un'altra di quelle divinità.

- Ecco!... Meglio di qua non possiamo stare!... Che dici?

Che ci idolatro. E poi te lo spiego.

Mia madre il giorno dopo mi ha detto che ci hanno visto in televisione! Vero, ce l'ho ancora sulla cassetta: con lo zoom prima inquadrano un panzone seminudo col casco bordeaux calcato in testa, poi uno con gli occhiali da sole e la bandana, e alla fine un secco con la maglia brasiliana e una ragazza in canottiera rossa, proprio sulla punta estrema, comodi e rilassati: be', eccoci qui! Gli era preso un colpo, dice Gaia, e provava a telefonarmi ma dove stavo io non c'era campo, oppure il blackout per troppa gente a chiamare e a messaggiare, oppure boh. Allora strillava al televisore: - Ma che lo possino!...

Il colpo d'occhio sotto di noi toglieva il respiro.

Tutto lo spazio ormai s'era quasi riempito e anche i viali, dal Tevere laggiù a destra al palazzo della FAO dall'altra parte e oltre, era solo un mare di teste e bandiere. Un milione e più.

Per non so quanto siamo rimasti zitti, a respirare quell'aria che tremava di calore e dei rumori appena attutiti dalla distanza, e che piano piano s'arrossava col calar del sole. Non è scontato che provassimo la stessa identica sensazione, noi due, o pensassimo le stesse cose. Però stare lì insieme, a gustarci spicchi diversi di quella torta sterminata e brulicante, e a incrociarcelo spesso, lo sguardo, con un'emozione e chissà che consapevolezza, mi dava gioia.

Ci destano le parole amplificate del sindaco e del presidente, che esortano tutti i tifosi sistemati nelle zone vietate a scendere in ordine e con calma. "Sennò la festa non prosegue", sottolinea Sensi. Isce. E qualcuno, in realtà molto più a rischio di noi, a forza di insistere si convince e molla. In ordine e con calma però mica tanto, visto che due o tre sono caduti anche maluccio, e mi immagino i miei quanto si saranno incazzati con la mia incoscienza, almeno fino a quando poi siamo riusciti a comunicare. Ma vabbè: lo sanno che invece proprio un matto non sono, e se stavo lì allora un margine di sicurezza dovevo avercelo.

Tanto che con Adele abbiamo perfino tergiversato un po' d'altro, per esempio del nostro viaggio prossimo in Europa. Io lancio:

- Prima tappa a Montreux e ci spariamo due giorni di musica come si deve, ho trovato un alberghetto che ti faccio una sorpresa!...

Lei raccoglie:

- Bella! E poi si va più su, per i borghi tra Francia e Germania, magari a Colmar per il grande Grunewald... E a un certo punto svoltiamo a est, dritti fino a Berlino!...

- Non male ! Che la stanno rifacendo i migliori architetti!...

- Non solo... A Berlino è nato da un po' un movimento, un'esperienza che poi naviga anche altrove: i libri prendi-leggi-e-rimetti-a-posto!...

- Le biblioteche?...

- No, scemino. Le panchine, le metropolitane, le trattorie!

- Non ho capito.

- Fai conto... Tu stai al Tiergarten seduto e beato, vorresti solo una bella storia da leggere mentre ti riposi un po' le gambe... oppure, facciamo conto a Parigi, stai sotto al métro e devi andare da Rochechouart a Montparnasse, e ti stufi a rimirare facce francesi... oppure aspetti da troppo tempo i tuoi noodles and fisheggs nel megaristo anglocinese proprio dietro Piccadilly Circus, se sei a Londra...

- E allora?...

- Allora sul bordo del tavolo o sul sedile affianco o all'angolo della panchina... ecco che ti occhieggia un libro, John Fante, mettiamo, che aspetta solo che lo prenda in mano!

- E... e chi ce l'avrebbe messo lì per me?

- Uno come te, che stava lì a rompersi prima di trovarlo e molto prima che tu arrivassi!... E anche tu, dopo, lo lascerai lì dove te l'hanno piazzato, ce lo lascerai apposta per il prossimo lettore sprovvisto di libri!... Al massimo, sì, puoi scrivere su un foglietto che sta in fondo al volume nome e data, e un salutino... Non è fico?

- Cavolo, certo! Poi per te, che i romanzi li tieni pure in frigo... Belle vacanze!... E giugno prossimo, senti, al mare: in Grecia, le Sporadi, un classico di sole e mare e grigliate di pesce!... Che sogno, no?

E sulle mie parole, come in una presentazione da manuale del festival parte il concerto, proprio con *Ho fatto un sogno*, bell'arrangiamento stile musical anni Novanta.

Il resto è una forma forse spossata d'amore, ripeto, e chi c'era non se lo scorderà finché campa. Per gli altri, mi dispiace ma non credo di poter dare che un'idea appena approssimativa. Perciò meglio due scatti soltanto, di pubblica memoria.

Uno. Sventolio di rettangolini bianchi, a vibrare come gigli nei campi per dire no alla paranoia razzista, mentre cantiamo "...e salvati dall'odio e dal potereee-e-e"...

Due. Occhi profondi, visti da lontano ma bene sul maxischermo, e imbarazzati dalla stessa nuda bellezza di quel corpo generoso che li porta a spasso per tutti, mantenendo una promessa fatta.  
E poi basta.

No. Ancora un'immagine, alla fine, ma per me, nella notte già matura, mistica, di san Giovanni. Come una magia che richiamasse al presente la gioia passata, e avvolgesse ora un filo ancora da venire.

E' Adele, esausta e colma, vicina alla strada sullo sfondo di torce e schiene che sciamano a raggiera, seduta sull'antica pietra, i piedi poggiati sopra le scarpe impolverate, i gomiti sulle ginocchia e il viso raccolto tra i palmi delle mani brune, che madida e spettinata sussurra in un sorriso:

- Sono stanca morta, ti va di andare adesso?

Adesso sono stanco anch'io.

Guardo le fiaccole intorno a noi.

Mi stiro.

Le porgo una mano per aiutarla a rialzarsi.

E l'ultimo incantesimo tocca anche me. Dico:

- Sì! E' perfetto. Tutto quanto! Va bene, andiamo.



tredici. VERITA'

- Sei uno stronzo. Hai rovinato tutto!
- Ma no... guarda che per me quella non conta niente! Non lo so perché l'ho fatto... E poi non ho fatto un cazzo!... Non ti credere, Adele... Scusami... Adele, veramente!...
- Vaffanculo! Non ti voglio più vedere.

Sorpresi? Dispiaciuti? O magari sogghignanti? Comunque sia però non dovrete esserlo. Per il semplice motivo che questo botta e risposta in realtà non ha mai avuto luogo.

Magari! Sarebbe stato più normale, almeno.

Invece quello che ci dicemmo lei e io suona piuttosto:

- Secondo Gandhi qualsiasi cosa tu abbia della quale non hai realmente bisogno è un furto, anche se non l'hai davvero rubata.

- Sono perfettamente d'accordo, col Mahatma e con te...

- Lo spero. Perché alla fine io credo di non avere realmente bisogno dell'amore, ora, da parte tua o di un altro uomo. E non voglio considerarmi una ladra. Per cui non voglio averlo, il tuo amore. Che credo ti costi pure qualche rinuncia, o qualche compromesso.

- M-ma...

- Guarda che è ok, Giovanni... Non è per quella ragazza... Però è così che la penso, ormai!... In bocca al lupo per tutto, e può essere che ci rivediamo. Tra un po'.

Così è finita, più o meno.

E non so neanche perché lo sto scrivendo adesso, che devo ancora raccontare un po' di cose prima di giungere a quel punto. Forse ci penso troppo, sarà per questo: forse non ho mai capito bene.

Forse tutto quello che sto facendo nello sbrogliare questa matassa è proprio provare a capire, e non solo la mia personale faccenda, ma più in generale... Boh?!...

Vabbè, tanto ci tornerò sopra. Sicuro!

Non disperate, quindi, e adesso pardon ma vorrei parlare d'altro.

Dunque.

Suppiluliuma sottomette Kizzuwadna, Mutawallis patteggia con Ramsete.

Ecco qui i nostri nuovi simpatici amici.

Gioco, va', che è meglio. Ma è che sto leggiucchiando un libro bellissimo di Toynbee, *Il racconto dell'Uomo*, lui è uno storico filologo diplomatico inglese di quelli grossi. E allora, soprattutto nei primi capitoli, quelli sull'Alba delle Civiltà che uno a scuola li fa all'inizio di ogni ciclo però poi da grande ti ricordi sì e no la Mezzaluna fertile e le piene del Nilo... insomma, in quelle prime pagine tra Sumeri e Accadi, Hittiti, Olmechi e Shelekesh, che poi diventeranno i Siculi nostrani, di nomi (cioè suoni) meravigliosi ce n'è un delirio.

Suppiluliuma. Fantastico !

E' roba di tremilatrecento, tremilaquattrocento anni fa. Eserciti, mercanti, matrimoni dinastici... E la cosa migliore di quest'autore, a mio avviso, è che riesce a parlartene come se fosse il servizio quotidiano sulla crisi in Medio Oriente, da un lato, e dall'altro come se le Piramidi, Marco Polo, George Washington e il Concilio Vaticano Secondo, entrassero tutti nella stessa inquadratura, ripresa evidentemente da una distanza galattica.

Quando dice, per esempio, che le forze della divisione che hanno prevalso nell'Età Intermedia stanno combattendo un'ostinata battaglia di retroguardia, e non si può ancora prevedere se il movimento che lotta per l'unificazione potrà avere la meglio... Ebbene, quello "stanno combattendo" non si riferisce a un paio di mesi di guerriglia, come sembrerebbe, ma a qualcosa tipo gli ultimi cinque secoli di Storia Mondiale! Quei secoli in cui gli Europei prima e gli Statunitensi poi hanno spinto per un modello di società omologabile a tutta la Terra, trovando peraltro una discreta, a volte sacrosanta, resistenza. L'Età Intermedia di cui parla, tanto per dare un'idea, parte dal Paleolitico Superiore, quando diverse tribù umane sparse qua e là cominciano a crescere tecnologicamente e le altre invece restano indietro, e arriva fino alla "scoperta" dell'America, quando la tribù che ha fatto più strada, noi Occidentali a occhio e croce, comincia a contagiare con le buone o le cattive tutte le altre: facciamo un quarantamila annetti!

Quarantamila anni. Dice lui: appena un'età intermedia.

Intermedia tra che? Neanche quattrocento secoli ti bastano a dare un'impressione di stabilità, di permanenza? Che cavolo di uomo è quello che considera un tempo così lungo... millecinquecento, duemila generazioni... come fosse solo un intermezzo?

Uno storico, appunto.

E a me, mi rilassa. Non mi va di motivarlo, adesso. Ma a voi non vi tranquillizza?

Poi questo qui, Toynbee, è simpatico: davvero british. Quando tratta un fatto che ha veramente cambiato la faccia del mondo e la coscienza intima di miliardi di persone, non si scompone per niente. Quando parla della Torah.

Queste scritture, dice, così come sono giunte fino a noi, sostengono parecchie tesi che non sarebbero state accettate dai contemporanei di Giuda e Israele in Siria, né al momento né dopo l'insediamento nel paese di queste due comunità. Oggi, queste tesi ebraiche sono accettabili soltanto dai seguaci ortodossi della religione ebraica o di una delle due religioni figlie della medesima, il cristianesimo e l'islamismo. La prima tesi è che Yahweh, il dio degli Ebrei, esiste ed è il solo vero dio, creatore e signore onnipotente dell'Universo. La seconda sostiene che Yahweh scelse gli Israeliti perché fossero, in un senso particolare, il suo popolo eletto.

Punto.

Come se raccontasse, che ne so, del Manitù in cui credevano i Pellerossa, e non piuttosto di un bel problema per un sacco di gente viva e vegeta! Mi fa spaccare.

E quest'altra? Tenetevi. La guida della comunità ebraico-cristiana divenne un affare di famiglia quando, dopo la morte di Gesù, essa fu assunta da suo fratello Giacomo e non dal decano degli apostoli, Pietro.

Fra-te-llo. Non cugino, come mi pareva di ricordare. Dice proprio fratello, Giacomo: di Gesù!

Una bomba, no? E l'avranno smentito? Non ne so molto, ma di eventuali polemiche o scomuniche spulciando qua e là sul web, non ho trovato traccia.

Vabbè, ma che c'entra questo con tutto il resto ?  
Niente.

Ma sì, un po' c'entra. Praticamente, non so se si è capito, ma ci stanno due discorsi qua sotto al mio lavoro, che ogni tanto fanno capolino. Uno è su Dio,

o dio... maiuscolo, minuscolo... come vi pare... e un altro è sul tempo, sì. E se rompo le scatole non ci posso fare proprio niente.

Va a finire, anzi, che tutta 'sta roba la stampo e la intitolo, con un lampo di originalità, *Dio e tempo*. Sembra Heidegger, così Lorenzo è contento. Oppure invece s'incazza, Lorenzo... boh?!

Insomma, se c'entra o no regolatevi voi.

Luglio, scusate. I primi di luglio.

Stavo per salire una volta ancora nel bell'appartamento ai Parioli dove vive Adele con sua madre Isadora, e nonno Francesco quando sta bene. Ma già all'epoca benissimo non stava.

Comunque, non è un giorno qualsiasi. Secondo, perché tra poco io e Adele partiamo per quella nostra vacanzetta, e forse Isadora la saluto proprio oggi e poi se ne riparla. E primo perché domani è il suo compleanno, della madre, e anche se non sto così in confidenza da essere invitato a quello che faranno per festeggiarla, tanto o poco, lo stesso mi era sembrato il minimo chiedere a Adele:

- Che le posso portare, a tua madre?

E lei:

- Niente.

- Dài, come niente?!... Cosa le piace?

- Niente! Odia tutto!

E mi rideva in faccia, ma con tenerezza.

Quindi salgo su a mani quasi vuote, giusto un fiorellino di auguri. Adele mi viene ad aprire, ha il telefono soffocato al petto, e strizzandomi l'occhio dice a voce alta:

- Ma che bel cesto! Che bella composizione!...

Mamma, è Giovanni, adesso viene di là con una cosa meravigliosa per te!

Capito che stronza, in aggiunta?! Io divento di tutti i colori, mi sento una cacchetta e quella rosa che mi si ritira tra le dita vorrei ingoiarla... Ma per fortuna Isadora è sveglia anche più di sua figlia, e mi toglie subito dall'imbarazzo:

- Grazie Giovanni, sei stato carinissimo! E perdila di vista questa antipatica, che lo so io com'è fatta!

E simula un manrovescio in direzione di Adele, che scappa e riprende la telefonata.

La scena è buffa, tra l'altro, perché la madre indossa un vestito che non è un vestito, o non lo è ancora: una manica ce l'ha e una no, le cuciture sono fin troppo in vista... Sono capitato, deduco, durante la prova di un abito che Isadora si sta facendo cucire

da un'amica sarta, una signora giovanile che sta lì e mi si presenta. Enrica, Giovanni, piacere.

Il vestito è di una cosa lilla tipo seta o chiffon o cady o non ci capisco molto, però dovrà essere bello quando sarà finito.

- ...Sì lo so, – prosegue Isadora mentre si sposta in sala e sistema il mio piccolo omaggio – Una che è product manager di un grande marchio per l'abbigliamento e si fa un abito su misura... Vizi della vecchiaia, Giovanni, a proposito! Un po' di snobismo anacronistico.

E arriccia il naso con elegante autoironia.

In un buco di silenzio ci raggiungono le parole di Adele dal corridoio, che chiude una conversazione con chissà chi:

- Ma senti... dici che ci resti insieme perché lei ha dei valori, perché crede nella famiglia?!... Ma la vostra famiglia, eventuale, scusami, dovrà potersi reggere sulla fiducia... E sulla passione!... E tu verso di lei, l'hai detto te, non provi più passione... Lei in te, fiducia, senti che non ce l'ha più... Che aspettate allora, a chiuderla?... Vabbè, i soliti discorsi... Lo so... Adesso però ho da fare, scusa... Sì, ci vediamo dopo... Sì, te lo porto... Ciao, un bacio...

- Eccomi, – dice poi tornando da noi – ho chiuso temporaneamente lo studio di psicoanalisi all'amatriciana. Gli amici miei mi raccontano i fatti loro, sentono quello che gli dico in risposta, ma tanto sanno già benissimo come la penso. E io già so che parlerò a vuoto. Dopo però, per magia, le cose sembra che gli vanno meglio. Passa un po' di tempo, e rispuntano i vecchi problemi e arrivano puntuali gli squilli... Stavate dicendo?

- Stavamo dicendo che all'età mia un certo cinismo per gli affari del cuore è ammesso, ma per te tutto quel realismo lucido non arriva un po' presto?

- Forse. Ma non sarà, mamma, che le peripezie familiari affrettano la maturazione di una tenera fanciulla, come ancora vuoi vedermi, verso un sano disincanto? Ne sapete niente... eh, tu e mio padre?

E siccome a quel punto io e l'altra signora stiamo abbastanza a galla tra le allusioni incrociate, madre e figlia ci ragguagliano in breve e senza falsi pudori che il matrimonio tra i genitori di Adele si squagliò perché lui, l'ingegnere facoltoso, aveva scoperto la relazione di lei con un certo artista senza molto successo. Una relazione che Isadora teneva in piedi da un anno, cominciata non si sa bene come, non lo sai mai esattamente, ma allora già al capolinea

perché l'amata intuiva di essere tale dall'amante perlopiù a titolo di risarcimento delle carenze di prestigio e status da esso artista patite. Nel giro di un mese, invero, Isadora prima era stata allontanata da un uomo, il marito, e poi aveva allontanato lei l'altro per provare a cercare finalmente sé stessa. Il che capitava quando Adele di anni ne aveva nove.

- Perciò ma', perdonami, però io davanti ai bei quadretti di coppia mi sento come davanti alle figure di un libro di fiabe... E se qualcuno mi fa vedere i primi guasti, io gli consiglio di staccarlo dal muro, il quadro, e di metterlo tra i grati ricordi prima che cada per terra e si sfasci in mille cocci... che poi qualcuno ci si fa pure peggio!

La chiacchiera, a quattro, dopo si è allungata ancora un po', tra il serio personale e il cazzaro sociologico, e qui citerei ancora qualche spunto notevole.

Esce fuori che l'amore sarebbe un frutto di stagione, dove per stagione s'intende una porzione esistenziale anche discreta che si caratterizza proprio per quel sentimento, così come altre stagioni sono segnate, che so, dall'istinto del gioco puro o dalle ambizioni professionali o dal godimento dell'agiatezza, dentro un più vasto processo cognitivo. Oppure si definisce l'amore come una santa risorsa, una specie di bene rifugio tra le disillusioni e i vari scogli di una vita normale, e che si realizza piuttosto per autoconvincimento che non per la forza del destino. Oppure è chiaro che l'amore non è bello se non è litigherello. Oppure oppure oppure.

Poi, quando la conferenza si è ridotta più che altro a un dialogo divertito tra le due donne, Adele mi sibila:

- Dài approfittiamo adesso e nascondiamoci di là, sennò queste ci bloccano per un'ora!

Al che io, tanto perché non so mai andarmene senza dire qualcosina, chiedo alla madre se quel progetto di vestito è un regalo di compleanno. E lei:

- No, macché. E' per una cerimonia, il battesimo di un nipotino. Tra due domeniche, il quindici. E Adele se l'è cavata, che starà via con te, ma io non ho scampo... Un battesimo!...

La figlia, che prevede il seguito, si morde le labbra e alza gli occhi al cielo. Infatti Isadora si mette comoda, e scrutandomi con serena determinazione titola:

- Tu, Giovanni, sei battezzato?

Guardo lei, mi osservo le scarpe, riguardo lei.

- ...Be', sì.

- Adele no, lo sapevi?

- Mamma!... Ma che gliene frega a Giovanni!?

- E' per parlare. Io e suo padre, quando ancora eravamo d'accordo su qualcosa... anzi, quando ancora comunicavamo, tanto da accorgerci di pensarla ogni tanto alla stessa maniera, perfino, decidemmo che non era il caso di battezzarla. Credi che fosse perché eravamo atei?

Guardo in giro, poi fisso la rosellina.

- Ma... non saprei...

- Non eravamo atei. Eravamo cristiani: per questo, abbiamo deciso così!

- Oddio... - fa Adele a mezza bocca - questa la so a memoria... E adesso te la becchi tutta, campione, complimenti!

E la madre riprende:

- Eravamo cristiani... sono tuttora cristiana... Ma nel senso degli ideali, di quel grandissimo uomo di Nazareth. E non di tutto il resto che gli hanno appiccicato addosso dopo!... C'era una frase di mio marito, che secondo lui diceva tutto di Gesù e della chiesa...

Adele le ruba la battuta, e declama:

- "Un giovane sensibile, colto e intelligente, cerca la felicità per sé e per tutti gli uomini. Bello, ma non si vende! La resurrezione dei morti: un grande lancio per la campagna abbonamenti."

Isadora socchiude gli occhi.

- Te la ricordi, eh?... E tu, Giovanni, che ne pensi?

Comincio a sciogliermi: - uhm... bella domanda !... Comunque, sì... neanch'io prendo tutto per oro colato... Nemmeno a casa, i miei, sono molto credenti... Però, se ho capito, lei dice che per dargli forza, alle idee di Cristo, che non erano tanto facili e tanto meno da mettere in pratica, qualcuno dopo ci ha agganciato tutto un sistema di premi e punizioni, paradiso e inferno, sacramenti eccetera... E già che c'erano, ci tirano su un bel business di santini, le donazioni, le indulgenze e le patacche!... E' così?

- Bravo!... E non sembra così anche a te, che di marketing te ne intendi ?

E ci sono cascato, con tutte le scarpe.

Di andare di là o fuori, ovunque, con la mia ragazza me lo sono scordato per un pezzo, e l'occasione di fare un po' il teologo dilettante con quella donna, e ammirarla mentre dava il meglio di sé come interprete delle Sacre Scritture, mi ha risucchiato quasi mezzo pomeriggio.

Tra l'altro, una bella donna.

Vediamo se mi ricordo qualcosa.

Lei dice che san Paolo, ma ovviamente lo chiama Paolo di Tarso o Saulo direttamente, afferma che Dio non è servito dall'uomo, come se avesse bisogno di alcunché, ed essendo Signore del Cielo e della Terra non abita in nessun tempio fatto da mano umana.

Traduci: le chiese.

Io dico però che senza i templi, tutti i seguaci si sarebbero bell'e dispersi in breve tempo. E senza i riti come il battesimo, lo stesso. Tanto più che Gesù, nel fiume Giordano, per opera di Giovanni Battista, appunto...

Dice allora che il Battista precisava che a lui spettava di segnare la gente con la semplice acqua, ma che Cristo da lì in avanti avrebbe bagnato tutti con lo Spirito Santo.

Dico che se all'epoca, sotto quel sole cocente, a quei pescatori e pastori, a quelle donne così impressionabili, Gesù e Giovanni si mettevano a spiegare le sottigliezze dell'antico patto di Abramo, alla fine si ritrovavano intorno sì e no venti locuste.

Dice:

- Infatti. Però sono passati duemila anni da allora, il sole picchia meno e adesso ci meritiamo un po' più di franchezza. O no?

Dico:

- Ma lei signora è battezzata?... Sì?... Ecco, lo vede che questo non le ha impedito di diventare poi una persona libera di prendere le distanze da, diciamo così, tutto il baraccone?

Dice:

- E' per principio. I profeti, lo suggeriscono, mica io: "questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me". I figli, poi, da grandi decidano pure per conto loro. Chi glielo vieta, di rientrare nel grande abbraccio della Chiesa romana? Ma io non li iscrivo al club controvoilà!

Dico:

- Vabbè, non succede, e infatti per fortuna Adele eccola qui bella e sana, e pure un po' scocciata, mi sembra... ma, se il pupo non battezzato poi muore? Oltre al dolore atroce, pure il senso di colpa?

Dice che immaginarsi un dio tanto bieco e vendicativo da punire un innocente per l'eternità, con tutto che suo figlio Gesù sta cambiando la faccia del mondo soltanto con la parola perdono, ebbene questa sì che è una bestemmia.

Non dico nulla.

Allora lei incalza:



- Guarda che quando Cristo parla dei bambini, e lasciate che vengano a me, e non vi azzardate a scandalizzarli, e loro sanno quello che i saggi non capiscono, be' mica parla di piccoli cristiani, ma di tanti piccoli ebrei: circoncisi, non battezzati!... Ci avevi mai pensato? Sembra che proprio a lui, del fatto che quelle creature stiano o no a posto col patentino del perfetto cattolico, non gliene fregghi assolutamente niente: conta solo l'amore, per il prossimo e per Dio padre. E io dovrei correggere Gesù Cristo su questo punto?

Non dico più "a".

E lei chiude, con un dribbling secco e un gol d'autore:  
- Io lo spiegai ai miei genitori e il padre di Adele ai suoi, che non ti pensare ma erano tutti contrari. Dicemmo che loro e noi e nostra figlia non eravamo, non siamo altro che vascelli, sempre più veloci, sempre più evoluti. E attraverso questi vascelli quello spirito d'amore, come imbarcandosi dagli uni agli altri, continua e continuerà la sua traversata sull'oceano dell'essere. Gli spiegammo, a quei nonni: voi credete che Dio se ne stia sulla riva dietro le nostre spalle, a dirci ciò che dobbiamo fare, noi invece preferiamo credere che esso sia il mare stesso con tutto quello che c'è sopra. E prima di tutto che sia quell'altra sponda che il creato deve ancora raggiungere. Per questo, ma che fatica, spingiamo sui remi! Tutto qui.

Tutto qui.

E dà da riflettere, pure questo.

Quella volta però non ci ho poi riflettuto tanto, perché finalmente Adele mi ha preso e mi ha portato via, e siamo andati un po' in giro. A incrociare tra l'altro uno del nostro corso, Marcello... l'avvocato, qualcuno se lo ricorderà... che lei doveva restituirgli non so che codice.

Ora, questo qui si presenta all'appuntamento con una tipa... Anzi, ce lo taniamo noi che arriviamo a piazza Mazzini pure un po' in ritardo, e vediamo che nella sua bella macchinuccia sportiva parcheggiata davanti al caffè, le due teste, la sua e quella molto più capelluta della tipa, disegnano un solo contorno bilobato per alcuni galeotti secondi.

Lui un attimo dopo ci vede, scende, ci viene incontro, i saluti e grazie del libro, impiastra una specie di presentazione della sua amica, per niente male ma non è il mio genere... anche se il mio genere ogni

tanto cambia... ciao ciao, risale, mette in moto e se ne va. Se ne vanno.

- Ma è scemo!

Scuote il muso Adele, che quando è in fase di disapprovazione morale allunga tutti i muscoli del suo bel visetto.

- ...E non è per niente morale, la mia disapprovazione. Capirai!... Casomai è tattica.

- Scusa... E perché?

- Perché la donna di Marcello, la donna ufficiale, lavora qui vicino!... Era lui al telefono, prima, a casa, e io so un po' di fatti suoi perché uno gli piacevo e due me li vuole raccontare per forza... Sta con l'ansia, dice, e poi fa questa cazzata del bacio romantico praticamente sotto le finestre della sua ragazza! E' un cretino.

- Be', in effetti... Ma stanno agli sgoccioli, ormai, loro?

- Da un sacco!... Hanno già sgocciolato tutto, secondo me. Però è anni che stanno insieme, vedono troppe cose allo stesso modo... Solo che a lui gli interessano le donne...

- E a chi no?

- Sì, ma ultimamente s'impegna anche a piacergli, alle donne. E trova che ci riesce abbastanza... Certo, che questa qui la accontenti subito, coi soldi di papà!...

- mmm... Quanta confidenza che c'è, tra voi altri due!... E non è che sei gelosa?

- Io neanche ti rispondo... Non sono gelosa di te, figurati di cosetto!

E ce ne andiamo anche noi, a goderci la serata a Campo de' Fiori parlando di tutto e niente, e pure di queste nostre mamme che da quando hanno un po' più di tempo a disposizione, tutti quegli stage di Storia delle Religioni, Egittologia, massaggio shiatsu, medicina ayurvedica e applicazioni Windows Access, ce le hanno praticamente rovinare.

Un attimo, però.

La storiella che ho appena accennato, non è per sputtanare qua in rete della gente alla faccia della privacy, che di solito rispetto. Ma tanto di lì a breve, i casini sentimentali del nostro ex compagno di studi diventarono di pubblico dominio. Infatti la donna, la fidanzata, che si chiama Rita, aveva ormai scoperto tutto, e vista la poca destrezza del ragazzo non è che ci volesse molto. Però singolare è il modo in cui lei gli

ha detto che l'aveva sbugiardato e che perciò la loro unione finiva lì.

Singolare, e quasi perfido...

...Vabbè, faccio prima a dirla tutta.

Magari in sintesi.

Marcello, fine di quello stesso mese, prepara le cose per la partenza del giorno dopo, alle Kornati. Mentre chiude le borse pregusta le bellezze che l'attendono, ripetendosi la vecchia leggenda: l'ultimo giorno della creazione gli dei inventarono le Kornati con le lacrime delle stelle e il respiro del mare, per goderselo come l'opera definitiva. Sì, d'accordo, ci andrà con Rita e per una decina di giorni dovrà lasciar perdere quell'altra bambolona che vede di nascosto, e anche le amicizie più innocenti.

Ammesso che ne esistano, d'innocenti.

Ma comunque Rita è per lui una compagna di viaggio rodatissima, andare in giro è praticamente una delle ultime cose che riescono a fare insieme con piacere, in quel mare della Croazia si pesca che è una meraviglia, il silenzio della Natura esorta al silenzio dell'anima e poi, anche stavolta, a Marcello non è toccata nessuna fatica nell'organizzare scegliere prenotare eccetera, perché come al solito ci pensa la sua donna. Chiavi in mano.

E a proposito di chiavi, a sera fatta, quando lui sta giusto rimettendo a posto due carte per il titolare dello studio suo padre, che è generoso e gli permette di darsela che il pianeta legale romano non si è ancora fermato per le ferie, ebbene Rita lo chiama per un aiuto.

- Marcello, ciao... Scusami, io sto ancora impiccata a prepararmi... Se tu hai finito, fai un salto da me con le chiavi del box... Sì, la tua copia... le mie non le trovo... e dentro ci stanno un po' di cose che stavo per dimenticare... Puoi venire?... Grazie! Ok, ti aspetto...

Abitano a due passi, premetto. Anzi, lei abita nell'isolato dov'è proprio lo studio di babbo e figlio.

Mentre Marcello va, gli arriva sul cellulare uno squilletto di quell'altra, uno di quelli che si mandano per esempio per dire "ehi ciao, ti sto pensando", e a cui non segue un messaggio né niente perché si sa che il destinatario ha da fare e non potrebbe rispondere. Marcello vede, sorride, e spegne e rimette in tasca il telefonino. Richiamerà semmai dopo, da casa. Anzi, di sicuro: per un saluto ancora.

Al citofono dice a Rita “eccomi qua!”, sale la scalea signorile, prende l’ascensore, arriva al piano, trova la porta aperta e entra.

Rita lo aspetta appoggiata allo stipite dell’archetto che dà in salone. E fa:

- Mi dispiace. Proprio adesso, mentre arrivavi, ho trovato la mia chiave del box. Ok, comunque va benissimo che tu sia venuto. Me la ridai per favore, la tua?

- Ciao... - inframezza lui un po’ perplesso.

- ...Il resto, libri, cd, film, le cose della playstation... magari ce li ridiamo quando torno, con calma. Però eccoti le tue chiavi della moto, quella è il caso che la rimettiamo a posto prima possibile.

E gli dà un mazzetto attaccato a un cuore biancoceleste.

- R-r-rita?...

- No no, vieni... Ah, ci sono un po’ di amici.

C’eravamo anche io e Adele, tra gli altri.

Marcello me lo vedo avvicinarsi all’angolo dei divanetti, con l’espressione che io forse indosso dopo una bottiglia che non mi ha preso tanto bene.

Rita, tranquilla come chi si è già staccata dallo scoglio e aspetta solo lo splash del proprio tuffo, è al centro dello spazio e scodella:

- Insomma... Sì, basta recite! So di te e Manuela, Marcello... Non ti sei dato troppo da fare per nascondere...

Prende fiato.

- ...Forse una parte di te voleva proprio questo, che io lo scoprissi senza dovermi dire che ti sei stancato. Che non ce la fai più. Un’altra parte no, vorrebbe continuare a tenere in piedi tutto quanto... E’ quella parte di te, che ha chiesto a loro di reggere il gioco (e indicava gli amici, e anche noi che stavamo lì più che altro come acquisiti), almeno a quelli che per sfiga hai incontrato quando stai con lei. Solo che ti ho visto pure io, e neanche una volta sola...

E il fiato, poi, lo butta tutto fuori.

- ...Ma non mi va che loro facciano lo sforzo di fingere di non sapere quello che fanno, o che qualcuno gli ha raccontato ma da non dire a nessuno... Ci siamo passati tutti, no? Uno viene e ti dice “ma lo sai che ho beccato coso con una che non è la sua donna”, o addirittura sei tu in persona a vedere tizia con uno che non è il suo uomo, e si capisce benissimo che non stanno andando al cinema come amichetti. E allora nascono i problemi. L’amicizia vorrebbe sincerità, però poi c’è la solidarietà di sesso, e il

quieto vivere e non sono fatti miei e se capitasse a me... Insomma un mattone in pancia ogni volta che vedi qualcuno degli interessati... Allora stasera i mattoni li buttiamo dalla finestra!... Ecco, siete tutti qui... e io ti sto dicendo che la storia è finita, e che non c'è motivo che nessuno si faccia lo scrupolo di nascondersi niente, perché tanto ho coscienza di tutto, almeno credo... E comunque, sapere e sentire che una storia così, come la nostra è finita, be': le diplomazie e le gaffe di questi casi mi sembrano cose da nulla!

Punto, per ora.

Lui, io quasi non riuscivo a guardarlo.

Però captavo intorno un'aria spessa, immobile. Le donne, penso, sentivano tutte insieme una roba come commozione mista a rabbia, e gli uomini invece imbarazzo, forse quasi paura. Ma ognuno per sé, e anch'io: da solo.

Ancora Rita:

- Domattina parto con Francesca, noi due e il suo cagnolino... e vado a perdermi un po' per le isole. Avevo già prenotato tutto a nome mio e suo... Mi scuserai se te lo dico solo adesso. Vedila se vuoi come una piccola ripicca... Anzi, lamentati pure di questo trattamento con chi ti pare... Esagera, fai nomi e cognomi... L'omertà è proprio l'ultima cosa che mi appartiene, ora come non mai!...

Marcello più o meno boccheggia.

- ...Anche tuo padre è d'accordo con me...

A quel punto, credevo che gli schizzassero fuori gli occhi dalle orbite. E pure i miei non c'è male.

- ...Già. La terza volta che vi ho incrociati a tubare, al caffè di piazza Vittorio, tu e quella, ti dice proprio nera ma c'era anche lui per affari suoi. Vi ha visto, mi ha visto, voi niente, siamo usciti, mi ha domandato, gli ho detto, sapeva, mi ha chiesto scusa e ha detto "regolati come vuoi, noi ti vogliamo bene... Buona fortuna".

Come da sotto al divano il rumore dello stomaco dei maschietti che si annodava lentamente. Ma adesso anche quello di qualche femminuccia.

- Tu comunque cerca di crescere, Marcello.

Conclude Rita. Che finalmente si sposta quella ciocca arancio dagli occhi.

Ora. Non so chi di voi ricorda la vecchia versione di *Dottor Jekyll e Mister Hyde*, con Spencer Tracy, però allo stesso modo del film, sulla faccia del nostro

amico sembravano combattere due persone dalle sembianze parecchio diverse. E da qualche secondo il terrore era sfumato, e vinceva la faccia di chi ormai non ha più molto da perdere perché è già arrivato sul fondo.

A quell'espressione lì, Rita si è rivolta, aggiungendo:

- Riaccendi il cellulare, adesso, perché credo ti stia per chiamare Manuela. L'ho fatta venire qua sotto con un sms da internet a nome tuo, dicendole che dovevi ricaricare la scheda, che stavi a studio, che io ero fuori a cena coi miei e tu volevi salutarla prima di andare via.

- Hai... il suo numero?

- E ti stupisci? Non sai quant'è piccolo il mondo per questo genere di cose!... Accendi, dà!...

E infatti il telefonino ha dato un messaggio in segreteria: Manuela stava già davanti al portone, con la sua Mini verde come i lunghi occhi.

Marcello non so che poteva pensare in quel momento, ma da fuori era ormai tornato del tutto in sé, come dopo l'effetto della pozione dello scienziato pazzo. Ha squillato a sua volta per dire scendo, ha girato uno sguardo intorno e si è fermato un istante su quello di Rita, grande come il mare.

Ha preso la porta e è sceso giù.

fff...

Noi eravamo preparati, a tutto questo... o insomma... ma siamo rimasti lo stesso qualche mezzo minuto senza parole.

Ha violato il silenzio un tipo un po' ciccio, dalla smorfia simpatica:

- E che, non ci affacciamo?... Dà! Rossa', che te ne frega di quel coglionazzo?!... Io li voglio proprio vedere, che si tolgono dalle palle!

E il segnale è stato che lei ha ridacchiato, se può dirsi ridere, inarcando la schiena: tutti fuori al balcone, sì, come per un capodanno di mezza estate.

L'automobilina verde, laggiù, è ripartita.

Nel grande viale.

Qualcuno dopo è rimasto coi gomiti sul fresco della balaustra, chi a fumare una sigaretta chi a parlare sotto voce. Scombussolati, come minimo.

Adele, dentro, guardava lo scaffale dei grandi cataloghi d'Arte.

Francesca, che allora ho capito qual era, ha abbracciato Rita, mentre altri le sfioravano le spalle con affetto.

A me sembrava forte, e solitaria. Come una colonna. Superstite. Ma non ho trovato il modo di farglielo capire.

Lo leggerai adesso, Rita, se passi su queste righe: non ti ho più vista, da quella volta.

E di Marcello e Manuela poi ho saputo che tanto seguito non c'è stato. Per forza. Pare che gli succeda che ora s'incrociano per caso, per disdetta, lui in motorino o in bici, lei nella macchinina che per un sogno breve fu i loro abbracci e baci. S'incrociano nel traffico veloce, o lento (che disdetta), abitando vicini, lavorando non lontano, avendo luoghi di svago, piaceri, che più o meno. Adesso s'incrociano e basta. Prima si cercavano, trovavano, e non bastava mai. Adesso se capita, giusto uno sguardo: rimpianto misto a stupore misto a vergogna, rabbia. S'incrociano e via, nel grande pulsare cittadino, Sperando entrambi che non ricapiti ancora. Ma non mai del tutto: ancora una volta sola. Ogni volta.





## quattordici. SOGNI

Ma ora un paio di passi indietro: il nostro, di Adele e mio, viaggio verso nord di inizio luglio. Giusto?

...E così siamo arrivati ai Tigli. Alla Pension des Tilleuls, a essere precisi, sul lungolago di Montreux-Clarins.

Quel posto è proprio una bellezza: una sfarinata di case basse dai tetti spioventi e i colori pastello, di ville lussuose con giardini che sembrano finti, di castelletti stile liberty tutti guglie e vetrate, di parchi, di viali alberati, negozi, locali, alberghi, casinò e banche, sul promontorio dolce che si stende in mezzo a due rientranze del lago Lemano, con le Alpi Svizzere che ci si specchiano dentro. Un'iradiddio... Soprattutto i prezzi.

Ma era il regalo che stavamo facendo a noi stessi, e quindi. E poi non dovevamo restarci tanto: solo tre giorni due notti, con la scusa del Festival di Musica. Dopo via, ancora più su.

- E meno male che mio padre qua non c'è già passato, sennò quando torno me lo racconta lui il suo viaggio nell'annotiricordi e haivistoquelponte e haimangiatolà e quantosonostatobeneconmamma...

- Fa così?... Don Raffael?

- Sempre!... Qualche volta, anzi, ci riesce a descrivere, a te che vieni da un certo posto, magari sperdutissimo, quello che c'era da non perdere lì, dove lui non è mai stato però se l'è letto in un libro di viaggi o lo sa da qualche amico o chissà come!

- E' un grande!

Fatto sta che arriviamo su l'undici luglio, mercoledì tarda mattina. Con la macchina di Adele, che è più comoda, e un paio di turni di guida per uno, e quindi pure due di sonno. Anche se di dormire non è che il navigatore facesse abuso. Un po' perché pare brutto, un po' perché il primo viaggio insieme l'eccitazione le palpebre le tiene belle alte, e poi il sound che c'eravamo portati era quello giusto.

Mi sembra, vediamo, che nello stereo si dessero il cambio lo Stevie Wonder dal vivo in Giappone, quello con la più grande versione in assoluto di *Ribbon in the Sky*... il primo cd di Carmen Consoli, che a

strillarlo fa sempre bene ai nervi... i ritmi afrotech targati St.Germain, da *Tourist*... un altro live stupendo, di Petrucciani, con Jim Hall e Wayne Shorter... i venti minuti di *Supper's Ready*, dei Genesis di Gabriel e Banks... la Banda degli Onesti, funky-blues, amici miei del Prenestino... e poi Fossati, col meglio di, e sicuramente con *Lindbergh*, dove dice "non sono che l'anima di un pesce con le ali volato via dal mare per annusare le stelle, difficile non è nuotare contro la corrente ma salire nel cielo e non trovarci niente"... E lì, andando a notte fonda, stavamo zitti a sentire e a fissare insieme un punto lontanissimo... Vabbè.

Entriamo a Montreux dalla strada che fa mezzo giro da Ginevra, e la prima cosa che si ammira è il castello medievale di Chillon, su una punta di roccia a pelo d'acqua, completamente circumnavigabile, una torre più alta e le altre ali in pietra che gli sembrano appoggiate addosso, scuro per il controluce nel verdeazzurro dello sfondo. Ed è tutto così perfetto, sì, dev'essere per quello, che Adele, al volante, dopo essersi guardata bene intorno, comincia a sbuffare.

E io:

- Che c'è?

- Ma niente...

- Dài... Sei stanca? Siamo arrivati. Hai visto che roba?

- Macché stanca!... E' proprio che è bellissimo, tutto quanto!...

E quasi s'imbroncia.

- Allora - dico io - Che c'è???

- Insomma... C'è che sto bene!

- Ah, stai bene... E nun ce penza'!

Lei è una così. Anche.

Dopo sfiliamo davanti al Montreux-Palace, un padiglione sontuoso inizio Novecento, e sotto all'Auditorium Stravinskij dove faranno i concerti principali mentre un accenno appena di traffico e semaforini lindi ci rallenta. Ne approfittiamo per soppesare un po' la gente, che cammina con le buste griffate dello shopping. E le buste ce le hanno tutti: sia i locali, o i turisti del lago, che le portano al braccio, sia i viaggiatori della musica che le tengono in mano. Ma la differenza pare tutta qua.

Un paio di curve ancora, per salire a Clarins su una collinetta con aiuole e siepi a forma di pezzi degli scacchi, ed eccoci al cancello in ferro battuto,

ovviamente lustro, del nostro alberghetto. Che è una piccola gran figata.

Una cosa romantica di persiane granata e balconcini, stretta come due camere affiancate e alta tre piani, di cui l'ultimo parecchio a mansarda, con l'ingresso in basso a destra, un corpo a parte solo piano terra, in cima a una decina di scalini, tutta avorio d'intonaco e rossa di fiori ovunque c'è spazio per un vasetto, e le tegole blu ardesia contro il cielo che ora si popola di candidi batuffoli.

Adele, naso attaccato al parabrezza, sorride. Io spalanco la bocca e lo sportello, scendo e mi dimentico di chiudere l'una e l'altro. Ci pensa lei, poi, con un bacio e un colpo d'anca, nell'ordine.

Entriamo. Alla réception della pensione però ci dicono di attendere ancora un paio d'ore: siamo in anticipo. Peccato. Noi un po' di stanchezza adesso cominciamo a sentirla, e poi c'è quella stanzetta lassù che ci aspetta... comunque molliamo le borse nella hall e ci facciamo una passeggiata a piedi, magari ci mangeremo qualcosa. Ma non passano trecento metri che... SBROOOUMM... ffssccc... che lampa tuona e viene giù! Insomma piove, di brutto: tipico acquazzone estivo.

Allora via di corsa fino alla copertura più vicina, una massiccia arcata neogotica che scavalca un fiumiciattolo costeggiato da un sentierino e una ciclabile. E là sotto, tra i vapori odorosi che come dappertutto la prima pioggia rimbalza dalla terra asciutta, ci gustiamo l'ordinatissimo fuggifuggi di tutti gli altri, sorpresi pure loro dal piccolo diluvio.

Poi il trambusto cala, e anche le nuvole scolano con più rispetto. E io racconto a Adele di quando una volta mi accorsi che solo al riparo di un'acqua improvvisa, soltanto costretto all'osservazione immobile nella speranza che passi presto, puoi davvero accorgerti di quello che ti sta intorno. Forse perché l'aria è sciacquata di fresco o forse perché non puoi far altro che guardare. E allora vedi. Ma non se stai in compagnia, però. Che sennò a diventare tanto nitida da attirare tutto il tuo tempo, è la sagoma che è là con te a dividere quella salvezza circoscritta.

- Soprattutto se sei tu. Soprattutto se ti amo.

(Sì. E non era la prima volta che lo pronunciavo, il fatidico. Lei ancora mai. Ma non vuol dire, no?)

Adele mi accarezzava come se avessi detto chissà quale grande verità metafisica, e invece magari ero

banale. Ma è così che funzionano le cose tra fidanzatini.

Spioveva, e noi due a baci bacetti e finti morsi ci siamo ripassati il programma delle serate festivaliere, targate Brasile: Bethania... Nascimento... Fernanda Porto...

Lei mi ha indicato l'insegna in lontananza del Caveau, dove potevamo prendere una cosa appena fosse spiovuto per poi rientrare, finalmente, e buttarci su un bel letto, e... plic... plic...

- ...ecco che ha smesso.

Al tavolo, una specie di bancone a esse dove però non c'era nessuno oltre noi, Adele si è dignitosamente sparecchiata un'insalata di pollo e salse varie, e io ho scelto la decontestualizzazione di un couscous alle stelle alpine. Cazzeggiando sul prossimo venturo, quasi inevitabile, inizio di una vita insieme...

- ...Ok, entreremo a casa nostra arrivandoci la prima volta in sidecar, uno vero Anni Quaranta!...

- Come minimo!... E gli amici per il party inaugurale li passa a prendere un double decker rosso che facciamo venire giù da Londra!

- Perfetto!... Anzi, finita la festa, il decker glielo riportiamo su noi due: venti orette di guida e ci siamo!

- Ma sì, ormai siamo rodati... E poi restiamo pure un po' a Londra!... Con foto imprescindibile sul tetto di Savile Row, quello dell'ultimo concerto dei Beatles...

- *Get back*... come no?!... Gennaio sessantanove... E ci andiamo a gennaio prossimo, così è esattamente trentatré anni dopo l'evento! E per una visita privata, prenotiamo l'Ala Sainsbury della National Gallery!...

- Grande! E semmai decideremo pure di sposarci, lo faremo laicamente... Però in una chiesa, quando è chiusa al culto, di nascosto: davanti *all'Estasi di santa Teresa*, Bernini, a Santa Maria della Vittoria a Roma!... Che ci benedice direttamente il sole, quando il primo raggio illumina la bocca voluttuosamente socchiusa di Teresina!...

- Bello!... Bello!... Mistico e sensuale insieme... ssee!... Sarebbe a ottobre, il primo raggio utile, no?... Per me è stra-ok... Però... però aspetta!... Ma mi conviene proprio sposarmi?... Dico, un buon partito come me, colto bello simpatico agiato, che esce dal mercato così presto...

- Be', messa così...

- Infatti!... Gershwin, lo scapolone, decise di darsi una mossa, sì, ma giusto per il fascino della Goddard!...

- Capisco...

- Direi! Ahò, era stata con Charlie Chaplin!...

- Evvabbè!... Comunque pure io sono stata con uno che era stato con Giorgia Todrani, ahò!

Mi arrendo.

Dopo, saziati alcuni appetiti, siamo riusciti a guadagnare la chiave giusta per gli altri. E in realtà era un badge per l'apertura della porta e l'avvio di tutti i sistemi del nostro mini appartamento.

Una volta dentro, buttiamo le cose ancora zuppe su un divanetto, e io comincio a tirare fuori la mia roba dal borsone mentre dico con un certo orgoglio:

- Ecco qua la sorpresa che ti ho accennato un sacco di volte!... Lo sai che questo, proprio questo spazio... certo l'avranno ristrutturato, pure spostato qualche muro... comunque, lo sai che qui c'è stato... indovina?... C'è stato Stravinskij!

Lei grìdola un "ma dàì" da dietro le mie spalle, e io continuo:

- Sì!... Mi ero informato tempo fa e l'ho prenotato apposta! Non era proprio un albergo, all'epoca sua, lui c'è rimasto mesi!... Col pianoforte verticale a comporre... Me le metti là le magliette, per favore?... E c'era anche Ravel, pensa, nella stessa palazzina!... Adele mi soffia un "incredibile", proprio a un centimetro dall'orecchio. Io mi giro e per prime vedo le mie cose sul divano, sopra i vestiti bagnati:

- Ma no, - mi allarmo - lì c'è la roba umida!...

E lei, sfacciata:

- Sapessi io!...

Addosso non le era rimasto nient'altro, alla fine me n'ero accorto, che uno slippetto, anzi un perizoma rosa pallido che era tutto un programma!

Ora ce l'avevo a un dito dalle labbra, le sue a forma di cuore, e con la coda dell'occhio apprezzavo tutto il panorama: su dal collo liscio e scuro fino giù alle caviglie affusolate per quella sfacciata posizione in punta di piedi, e tutta la bellezza eccitante che mi si offriva durante la lenta discesa.

Capito.

Ho mandato a cagare il borsone, la mia polo è volata via nell'angolo della stanza, ho preso lei alla vita e su quel lettone ci siamo tuffati come un corpo solo, in un nanosecondo!

Adesso, va bene tutto: va bene che l'ipocrisia benpensante l'abbiamo superata, va bene che una come Adele sul tabù della riservatezza blindata per certi argomenti ci ride sopra, e va bene pure che è stata indirettamente lei a esortarmi a tirare fuori la verità in queste pagine, anche sugli affari nostri... però, proprio raccontare tutto tutto io non ci riesco. Che vi devo dire?! Sulla descrizione dettagliata dell'audio e del video, del tattile e dell'olfattivo della scena che seguì a quel nanosecondo, facciamo che ognuno ci lavora un po' da sé, ok?

Solo al senso del gusto, d'accordo, concederò una sbirciatina: come di vaniglia, la persistenza, assaporata nella risacca salina del mare.

E dopo, una tenera siesta prolungata.

Ma a proposito, ora come non mai: perché queste pagine? Che cavolo è 'sta roba che vi scorre sotto gli occhi da chissà quanto? E' un testo web, sì... una specie di diario che poi sarà anche un portale un po' rozzo per allargarsi su Internet verso le direzioni che mi sembrano più interessanti... Ma a me chi me l'ha messo in testa? E quando? E perché?

E' stata Adele. In quell'avventura là. Per un concorso: le Talentiadi.

- A settembre, - mi fa mentre poi aspettiamo tra un set e l'altro della serata al concerto - a settembre voglio organizzare questa cosa.

E continua: - Senti se ti piace. Tutti noialtri dilettanti per forza, gli amici miei gli amici tuoi, io e te, che per campare facciamo o faremo tutt'altro che gli artisti, no?... E però l'arte, la creatività ci piacciono e ci tentano eccome, tanto è vero che ci intestardiamo a scrivere canzoni, inventare ricette, scattare diapositive, fare giochi di prestigio modellini tempere eccetera...

- Aspetta: mica facciamo tutti così!... Allora chi va al cinema o a teatro, e sente la musica o balla, o fa sport o viaggia o spende e spende o si ubriaca?...

- Vero. Però questi hobby qui che dici bastano a sé stessi. Uno fa quello che gli pare, e si rilassa: non serve un riscontro pubblico. Quelli che ho detto io prima, purtroppo, no! Facci caso: nonostante il mondo resti sempre olimpicamente indifferente alle nostre creazioni, noi insistiamo. E al primo poverocristo a tiro gli chiediamo "ti piace?... l'ho fatto io, ti piace?" ...Giusto?

- Vero.

- Oh!... E allora, per rispondere al grido degli artisti incompresi, e soprattutto a quello dei povericristi coinvolti e sconvolti, dopo l'estate quando si ha ancora voglia di fare qualcosa prima del ritorno definitivo al tran tran, ecco che ti organizzo un momento d'incontro di esperienze e di pulsioni per tutti...

- Un antidoto alla depressione e all'analisi...

- Una camera di compensazione, e una ricompensa...

- Un anacronistico ghetto subculturale!

- Mi hai capito, ragazzo! Ecco cosa saranno le Talentiadi: aperte a chiunque, senza distinzione di età, sesso, idea politica, religione o perversione. Prima la campagna promozionale, e poi i lavori verranno elaborati e consegnati entro un certo giorno, e alla fine sarà l'insieme dei concorrenti stessi a giudicare il frutto di ognuno, nel corso di una mega festa secondo rigidi criteri...

- ...di incompetenza e di faziosità!

- Ci sei!

- E i premi?

- Ai premi non ho ancora pensato... ma già partecipare, divertirsi, esibire, esistere... credo che alla gente basterebbe pure questo!

- Mi sa.

E abbiamo snocciolato, a voce sempre più sottile perché le luci intanto si erano abbassate e i musicisti rientravano, le categorie del concorso, visto che mica puoi mettere una performance di mimo contro un modello rivoluzionario di frullino! Dunque, semmai qualcuno volesse raccoglierne il testimone, ecco qui per voi le sedici distinte discipline come da regolamento abbozzato.

Uno: superfici. Disegno o pittura con qualsiasi tecnica purché su due dimensioni.

Due: volumi. Qualsiasi tecnica di scultura, comprese le composizioni di ogni materiale.

Tre: fumetto.

Quattro: letteratura. In prosa o in versi, in lingua italiana o in dialetto.

Cinque: saggistica.

Sei: utilità. Piccole invenzioni, bricolage, accessori d'arredamento...

Sette: couture. Lavoro di confezione, di maglia o di uncinetto, di qualsiasi capo d'abbigliamento.

Otto: look. Accessori d'abbigliamento, gioielli o creazioni in diretta, sulle malcapitate cavie.

Nove: fotografia. In stampa o in diapositiva.

Dieci: video. Fiction o documentario o blob, su cassetta vhs o cd-rom.

Undici: teatro. Composizione o recitazione di brani più o meno classici, o mimo, barzellette, scioglilingua...

Dodici: performance. Massimo cinque minuti a carattere sportivo, pseudosportivo o circense.

Tredici: danza. Classica o contemporanea o funky o streetdance o folk...

Quattordici: Internet. Il progetto di un sito di qualsiasi natura.

Quindici: musica. Un brano completo, o a cappella o solo strumentale, originale o cover.

E sedici: palato. Una ricetta, originale o no, o un cocktail, da realizzare per minimo quattro persone e offrire in assaggio a tutta l'allegra brigata.

Afferrato il concetto? Suntuoso, direi. Quasi trascendentale.

E che è rimasto di tanta ricca inventiva? Pochino. Io decisi di partecipare al concorso per Internet, scartando lo scontato strapotere nelle materie fotografiche, e tornati a Roma ho cominciato a architettare un sito. Come farlo come non farlo, finché un giorno ti scopro un articolo sull'ultima moda americana di realizzare sulla Rete dei blog: veri diari di bordo da naviganti web.

Come questo qui.

Solo che, in verità, sui fatti da gennaio fino a oggi sto andando a memoria, e il diario-portale lo continuerò poi finché non mi rompo. L'ho piazzato qui sul dominio del mio capo, che uso anche per studio e per le prime consulenze.

E Adele, che sulla mia scelta di elaborare un blog espresse sulle prime una flessibile perplessità... "Ma che roba è?! Cioè aspetta, lo so, cioè no, quasi, cioè diciamo che all'ottanta per cento lo so!" ...ebbene, risolveva poi di cimentarsi anche lei in un'impresa meno familiare di altre possibili: la poesia, e devo dire per niente male.

Però lo spazio cibernetico, questo, è spazio di pirati, ancora. Per cui quella poesia io l'ho rubata. E divido adesso con voi il mio bottino.

Scusami, ragazza.

Tre visioni ho avuto

Ero un imbuto doppio



Come una clessidra coricata  
Nel vuoto senza appoggio  
Senza limiti  
E il tempo  
Tutto il tempo  
Caseparolesercitinvenzioni  
Terremotipregchiereabitinumeri  
Il passato scivolava verso il passaggio stretto  
All'unisono col mio respiro  
Inspirando traevo a me la mesopotamia  
E il gange immobile e colombo  
E le prime note della quinta  
E il volto di mia madre  
E me stessa fino a un istante prima  
Stavo naturalmente lì  
Somma conseguenza frutto  
D'ogni realtà trascorsa  
E tutto il tempo dall'altra parte defluiva  
In un soffio lento e dolcissimo  
Il mio sorriso disteso  
Le prossime stagioni  
Il mare in cui mi tufferò  
L'amore dei miei figli la mia morte  
Le rivoluzioni per la libertà  
La verità incarnata nel battito di un cuore  
L'avvenire  
In due flessioni del diaframma  
Questo ho sentito  
E ora so che non potrò soffocare

Tre visioni ho avuto

Ero un guanto  
Le gambe le braccia la testa  
I capelli i vestiti le scarpe  
Ciò che gli altri possono guardare  
Era un guanto soltanto  
Lo scorgevo da una certa distanza  
Muoversi anche agilmente  
Vedevo ma cosa?  
Un trucco  
Uno stratagemma dell'essere  
Il sé che io sono  
Senza forma  
Senza colore  
Senza tempo  
Sostanza indifferenziata  
Sintesi dei contrari  
Non può rivelarsi che in

Movimenti masse superficiali  
Ecco si rivela  
Senza svelarsi perfino a sé stesso  
Lo avevo dimenticato  
Capita a ognuno  
Ognuno  
Ma... ssssst...  
C'è qualcun altro?

Tre visioni ho avuto

Ero una nuotatrice  
Una nuotatrice che dal fondo s'appresta  
A riemergere  
Gli occhi aperti nell'acqua  
Qualche metro ancora  
E già pregusta il salmastro dell'aria  
Che apre i polmoni  
Ma il volto della donna  
Il mio non era  
O non solo  
Era tutti quel volto  
Era ogni essere umano  
E il corpo che strano  
Il corpo al di sotto del ventre  
Lo vedevo enorme smisurato  
Un intreccio compatto e gorgogliante  
Di braccia di gibbone e teste d'elefante  
E zampe di gazzella e ali d'aquila  
E squame di pitone e occhi di delfino  
E rami e foglie e frutti succosi  
E radici alghe tentacoli di polpo  
Giù giù fino alle filamentose dita di medusa  
Che nell'oscurità totale vibravano a tempo  
Milioni di arti  
Instancabilmente  
Spingevano verso la luce  
Tutto quel grande corpo  
E il volto umano  
Quel volto  
Ho visto nitidamente  
Le labbra socchiuse dallo stupore  
E la gioia ora vicina  
Nelle lacrime  
Mescolate al mare

Le Talentiadi, ovviamente, non si sono svolte né subito né dopo. E i nostri amici, di cui avevamo

scommesso sull'adesione a questa o quella disputa in base alle in-capacità che generosamente gli riconoscevamo, così come a noi stessi, credo neanche ne abbiano saputo mai niente: giochi che s'inventano col mondo ignaro quando se ne sta magari troppo isolati. Non puoi permettertelo a lungo, infatti. Ma ci ragiono tra un po'.

Ora torno a Montreux.

E precisamente al dopo concerto, quando stiamo proseguendo con le evoluzioni dell'anima e del corpo davanti alla dj-consolle del NED, un bel posto groove. Il locale ci offre due incontri singolari, uno a lei e uno a me, anche se sul secondo ci giurerei solo se qualcuno potesse dimostrarmi che non avevo esagerato con le tequile. Ma comunque.

Adele è una trovatella bianca di qualche povera coppia di afroamericani che dovettero venderla in Occidente per sfamare altri otto cuccioli neri, esattamente come sono un trovatello io. O almeno così ci sentiamo, all'unisono, se nelle orecchie ci rintocca la santa blackmusic e gli occhi ci brillano delle oscillazioni di fratelli e sorelle che ballano. E ballano tutti proverbialmente da paura.

Tutti?

No. Ce n'era uno che anche a voler essere gentili, pure a essere razzisti al contrario come noi due, per cui un nero balla da dio anche quando l'unico movimento che sta facendo è quello del polso mentre si porta il bicchiere alla bocca, ebbene il nero di quella volta là a guardarlo agitarsi per dieci secondi ti faceva venire il magone. Non c'era verso che entrasse nel ritmo, per non parlare della fantasia o dell'anima dei gesti: zero. Ti aspettavi, ti auguravi che si fermasse al prossimo mixaggio o alla fine degli hit più famosi, e invece non si fermava mai. Non andava a bere, non si accendeva una sigaretta, non parlava e non pisciava. Il fastidio vero: vedersi minacciare un mito ereditato e consolidato negli anni, così apertamente e con insistenza!

Però intorno si guardava, lui, e non a caso: puntava le donne, quelle carine, al pari di ogni altro maschietto me compreso. Al che, colta a volo questa sfumatura, Adele ha tentato la mossa di distoglierlo dalla sua e nostra tortura, e dopo uno scambio di sorrisi gli ha rivolto un saluto. E lui, sempre caracollando da schifo, si è spostato verso la periferia dello spazio, con lei come ostaggio, e finalmente si è arrestato per parlottare.

Il succo, l'ho saputo più tardi, è che la musica moderna gli piaceva da matti, a Thomas, e massimamente le cose come hip hop, D&B e rhythm 'n blues. Ma proprio non riusciva a configurarsene il passo: negato! Colpa del padre, inglese da Antigua ma fanatico del Canto Gregoriano. Gli aveva mandato storto, a questo unico figlio, qualcosa di quel periodo della prima adolescenza in cui, di qualunque colore tu sia, cominci a tradurre col corpo quello che ti dice la musica che ascolti, o almeno ci provi, e dopo puoi campare di rendita o quasi. Thomas quella fase non l'aveva praticamente vissuta, e pure se poi aveva sfanculato papino e le sue fisse proto-polifoniche, il ritardo tra i suoi piedi goffi e gli stili dance della sua gente... stili dance, senti come suona... insomma, a imparare a ballare non c'è più riuscito. E lo ammette facile. Càricaci sopra il fatto che tutti da un afroamericano ci aspettiamo sempre delle piccole magie quando attacca a muoversi a tempo, ed ecco che la sua vita non doveva essere per niente serena. Soprattutto perché non si dava per vinto! Andava a ballare, cioè a fare quella sua cosa in mezzo agli altri che ballano, e il risultato era puntualmente che a chiunque restava impresso per essere l'unico caraibico, ex-suddito britannico, parecchio meno agile della regina Elisabetta Seconda.

Ok. Adele gli ha offerto un bel sunrise, gli ha fatto ciao ed è tornata verso di me. E ciao Thomas, se mi stai leggendo, guarda che ti ho trattato mica troppo male!

Il secondo incontro l'ho fatto da solo, ma è stato proprio un attimo. Ripeto, sono e non sono sicuro, ma al NED c'era anche Mira!

...Mira, lo dico per chi ormai se l'è scordato, l'avevo conosciuta sul lavoro, sul suo lavoro, una tarda sera di gennaio. E un resoconto sommario della cosa sta proprio nelle prime righe di tutta questa storia, ma adesso non affannatevi a saltare indietro di un botto di schermate, ve li rammento io i suoi stivali bianchi, le cosce di bronzo, il completino, le tette e il pellicciotto, i capelli lunghi, le fossette e due marsh mallows al posto delle labbra. Alla fine del nostro scambio, all'epoca, mi aveva pure detto che per quello che andavo cercando quella notte un corpo valeva un altro e io non l'avrei neanche più riconosciuta in seguito.

E invece eccola lì, la bella creola o chissà che radici avesse, che appariva e spariva dalla mia visuale in mezzo all'intreccio compatto e gorgogliante delle anime nel locale. Era lei il mio primo amore dell'anno duemilauno, ora tanto lontana dalla piazzetta dove avevamo parcheggiato per divertirci, o divertirmi, quel quarto d'ora, quanto distante sembrava il suo essere in mezzo agli altri tranquillamente eccitata per la musica, dalla fissità dell'immagine ritagliata e appiccicata a un marciapiede che ho in testa io e tant'altra gente, nel guardare una puttana, un trans poi. E se non era davvero lei, comunque vero resta quel mio pensiero grattugiato insieme al limone del drink.

Poso il bicchiere e riprendo a sudare con Adele, Lauryn Hill, Franti e Craig David, e tra i ruderi di Prince, James Brown e degli Earth, Wind & Fire.

Poi siamo tornati verso l'albergo, e non so perché, o forse sì, ero in vena di raccontini quasi erotici. Tipo questo: che lei, Adele, avrebbe potuto benissimo dare appuntamento là nel posto a un certo amante segreto, chiamiamolo Mario, e che io senza sapere niente ci avrei fatto amicizia al bar della discoteca.

- ...Dopo succedeva che Mario, fingendo di non conoscerti proprio, ti puntava e scommetteva con me di riuscire a pomiciarti, questa bella ragazza, e io un po' fuori con l'alcol ci stavo...

- ...E ci stavo anch'io? Con Mario, dico ?...

- Quello che vedo io dal bancone è che in effetti ti gira intorno, pare che ci sa fare, state parecchio vicini a muovervi... e alla fine ti bacia in bocca!...

- E te, abbozzi ?...

- No! Io mi raddrizzo un attimo e vengo lì da voi, ma lui è sparito, e tu mi porti da una parte e mi dici che non ho visto bene e che non è successo niente. Comunque m'incazzo abbastanza e usciamo per tornare in stanza. Come stiamo facendo adesso...

- Che siamo quasi arrivati. E poi?... Racconta!

- E poi, quando saliamo su continuiamo a discutere, anzi litighiamo proprio e io ti dico qualcosa di pesante... e anche se biascico tu lo capisci benissimo, ci resti male e esci dalla porta, mentre io ti mando a cagare!...

- Un melodramma!

- No. Una paraculata! Perché il nostro scazzo l'avete architettato prima, te e Mario, per avere la scusa di beccarvi ora in un'altra camera dello stesso albergo, che pure lui c'è venuto prenotandosi per tempo.

Tanto io, dite voi, lo so che quando te ne vai così ci metti un bel po' a smaltire, e poi crollerò dal sonno...

- Io e Mario, due bei diavolacci!

- Aspetta. Tu raggiungi la sua stanza, trovi aperto come d'accordo, entri... ecco, come stiamo entrando noi due veramente, anzi zitta zitta... lo vedi e vi arrotolate sul letto, ma...

- Ma?...

- Ma dopo un minuto bello rovente arriva dal bagno più nuda che altro Anna...

- Anna?... E mo' chi è?

- La donna di Mario!... Di cui tu non sapevi niente, ma che è subito tanto brava che ci trovi pochissimo da ridire se adesso a strusciarvi siete tutti e tre...

- Sei un pazzo!

- No, sono un genio. Perché altri due minuti e dalla porta entro pure io, che invece sapevo tutto dall'inizio, ero d'accordo con Mario e Anna fin da Roma, non sono sbronzo affatto, e finalmente mi godo un bel quartetto come si deve, perché sennò tu a dirtelo così a freddo non avresti mai accettato. E invece così...

E invece così, pure se c'erano tutte le ragioni del mondo perché io e Adele fossimo sfiniti dalla stanchezza, qualche altro equilibrismo, ruvido e languido, quella notte ce lo siamo regalato. Bioenergetica della parola.

La mattina dopo, giorno strafatto, ci siamo svegliati proprio bene.

Lei cogli occhietti impastati mi butta lì due sogni che si ricorda.

Uno, sta in mezzo a un torneo medievale coi cavalieri, le lance, le bandiere e tutto, solo che a cavallo ci stanno tutte donne, corazzate e armate fino ai denti, e lei poveraccia è a piedi, con uno scolapasta come elmetto e la schiumarola come spada. E se la vede brutta.

L'altro, completamente diverso, è Adele che rientra una sera tardi a casa sua e sente un casino di voci sottili, va in camera che è piena di scaffali di libri e capisce che le voci vengono da dentro quelle pagine, che praticamente si stanno litigando, ma proprio imbestialite, la sua attenzione e il diritto di precedenza per essere sfogliate e lette. Il secondo sogno è diverso, ma Adele sempre brutta se la vede.

Io l'abbraccio, e contento come un fiorellino al sole dico "ma quanto siamo felici, mi sa che nessuno si

ama come noi!” E li parte un breve approfondimento. Ribatte Adele, e direi che ormai è desta:

- Nessuno? Magari invece un'altra coppia, o due o tre, in questo stesso albergo, adesso pensano la stessa cosa. Chi ha ragione, noi o loro?

Sto al gioco, accademico.

- Noi. Perché le opinioni non pesano tutte uguale. Noi due siamo più colti, più acuti, per cui l'osservazione lucida sul nostro amore è più vicina alla verità di quella degli altri ospiti dei Tigli!

- E lo stesso amore nostro, diresti che è di qualità migliore proprio per la nostra cultura e l'acume e tutto?

- Certo che sì. Il nostro frutto è più succoso perché è più sana la pianta. E invece due sfigati si amano magari sconfinatamente, ma di un amore sfigato pure lui: creano una cosa buona, e più che buona utile come una grucciona canadese, perché zoppicano insieme.

- Sarà sfigato, il loro amore, ma secondo me è quello che è unico e irripetibile. Nel senso che dipende proprio dal fatto che si sono incontrati, e proprio loro, zoppicanti quanto ti pare! Mentre noi...

- Noi?...

- Noi, belli e intelligenti e innamorati della vita che siamo io e te... Be', emaniamo naturalmente un amore che in ultima analisi dipende dall'essere individui, anche solo individui. E che per un caso, un caso tra i tanti possibili, si specchia in un altro amore simile davanti a sé. Come il mio col tuo, e viceversa... Noi insomma amiamo a prescindere, direbbe Totò, e preterintenzionalmente adesso come adesso ci amiamo, io te e tu me! Ho reso l'idea?

Finalmente l'aveva detto, il fatidico, seppure di sponda.

Ma l'idea, sì che la rendeva, e non era uno scherzo.

La pensa così sul serio, questa donna, e poi l'ha dimostrato.

Sogni.

Igor Stravinskij, trentenne, soggiorna alla pensione Les Tilleuls nel millenovecentododici, in uno studio di pochi metri quadri più la stanzetta per dormire e il bagno. Il mobilio dello studio non è che un tavolo, due sedie e il piano su cui prende forma la *Sagra della Primavera*. C'è una piccola finestra, e una vicina raccontava che il maestro è come impazzito, suona giorno e notte i ritmi ossessivi della sua opera. Ma il brano finale, *L'Eletta che danza e muore tra i*

*Saggi*, non ha bisogno di provarlo troppo: l'ha già sognato, completo, tre anni prima.

Maurice Ravel, con l'anziana madre dalle origini basche, vive anche lui ai Tigli lungo parte di quello stesso periodo, e studia e ricapitola l'intera tradizione della musica colta europea. Molto più tardi, di quel lavoro gli domanderà il sostegno, per intraprendere le composizioni più mature, l'americano George Gershwin, nato a New York da una coppia di ebrei russi immigrati.



## quindici. PSALM

Adesso cerco intanto di scriverlo come l'ho vissuto. E dopo passiamo alle spiegazioni, o almeno ci si prova. Va bene?

- Che ore sono? – domando a uno che mi sta seduto affianco – ...con precisione, per favore.

Lui tira fuori da un taschino del panciotto una padellina dorata con su incise le iniziali, apre il coperchietto, studia la posizione delle due assicelle tra i numeri floreali sul quadrante avorio, richiude rumorosamente l'orologio, lo nasconde di nuovo nel taschino teso, e infine mi risponde con un sorriso furbo:

- Mancano otto minuti alle venti. E ho il presentimento che questo ventotto maggio millenovecentotredici non sarà un mercoledì come tutti gli altri!

Otto alle venti. Perciò è quasi mezz'ora che ho preso posto qui in platea.

Prima ho salutato qualcuno di fuori, nel foyer che dà su avenue Montaigne e dal quale s'intravedono i Campi Elisi che intitolano questo bellissimo teatro. Ho incrociato molta della Parigi che conta in certi ambienti: cilindri e baschi, seducenti acconciature e pelate ingenerose, spalle lasciate intravedere e mantelli accuratamente sciattati. Ho raggiunto la mia poltroncina, ho appoggiato il programma sul sedile, e da quel momento mi guardo intorno. Esattamente come chiunque non sia preso da discreta o sguaiata conversazione. E anzi: mi guardo intorno come tutti.

L'orchestra si è da poco sistemata nella sua buca, che sembra più piccola del solito, forse perché è affollata di tantissimi archi, primi e secondi violini, viole, violoncelli e contrabbassi, e poi ottavini, flauti, oboi, corni, clarinetti, fagotti, trombe, tromboni e tube, e timpani e grancasse e tamburelli e piatti e cimbali, e uno strumento appoggiato tra le percussioni, un collo tozzo di legno zigrinato che non ho mai visto prima. Il giovane uomo con l'orologio mi spiega che è il guiro:

- ...Un idiofono a raschiamento – dice, – sudamericano come le maracas, e la cocaina.

Tra le facce che riesco a fissare per pochi secondi, prima che si voltino anche loro come fari in azione, come la mia stessa testa, penso di aver riconosciuto Debussy, e anche Picasso per mano alla sua musa del giorno. E in due palchetti contrapposti, Bertrand Russell da una parte e il vecchio Saint-Saens dall'altra.

Dietro di me, appena due file, distingo nel brusio generale le parole di un uomo con gli occhi sporgenti e i baffi neri, che ammonisce amabilmente l'interlocutore.

- ...E guàrdati soprattutto dai sette vizi capitali! Da quelli veri, però: intelligenza, curiosità, memoria, immaginazione, umorismo, lealtà e coraggio... Che gli altri, i peccati classici, ormai non fanno più paura a nessuno!

E quello che gli sta davanti annuisce rispondendo di averla già letta, la boutade, in una delle sue celebri massime. Ma il primo ribatte secco che è impossibile, perché questo non l'ha ancora scritto e non crede che lo farà mai.

A quel punto il mio vicino, che non sapevo interessato anche lui allo scambio, interviene:

- Al signor Proust l'adulazione non serve. Serve una preda, invece! Che lo segua nelle sue trame credendole un'innocua passeggiata, e che alla fine però scopra di essere arrivato al centro di un labirinto... E non saprà più uscirne da sé, la vittima, e non potrà che accettare l'inconfutabilità delle tesi del suo carnefice... Non è vero, Marcel?... Ma ciò l'avrà tanto spiazzato e indispettito che tenterà lo stesso di smentire l'assunto, andando così incontro all'inevitabile morte dialettica!

- Allora, caro Cocteau, io scriverei per uccidere?!

L'adulatore è ormai ignorato.

- No, amico. Non è il tuo testo che uccide: è l'obiettivo dilemma! Sta lì, presente ovunque... Tu lo mostri soltanto. Impareggiabilmente.

Poi io riprendo a guardare ancora altrove, pure per non passare da impiccione. Mi cade l'occhio sul programma, identico al mio, che una signora in equilibrio sul suo schienale mi sventola quasi sotto il naso, insieme a uno spericolato décolleté. Leggo di sfuggita: *Le Cortège du Sage... L'Evocation des Ancêtres...* Poi la donna fa a una ragazza:

- La prima per il pubblico è domani... Sai che significa che siamo riuscite a essere qui stasera, alla prova generale... con gli artisti?!...

- Sì, zia!... Che il tuo amico, il signor Prefetto, è proprio un tesoro!... L'ho già ringraziato ...ma se credi lo farò ancora!

Lascio zia e nipotina nel loro brodo malizioso, e passo oltre. Vedo nel transito centrale Jean Hugo, discendente diretto, e di fronte a lui la fidanzata Valentine con un'aria di sfida che le solleva il mento, e poi due giovanotti che ammiccano ammirandola alla luce del grande lampadario posto esattamente sopra la sua capigliatura nerolucida, solo molto più in alto. E in un bordo a precipizio sul boccascena, scorgo appena il profilo d'albatro di Igor Stravinskij. Ma ecco che la luminosità comincia a scemare. Proprio come il coro confuso delle voci, che lascia il posto al rumore dei corpi che si assestano, degli astucci che si serrano, degli ultimi passi affrettati, dei saluti bisbigliati.

Dopo più niente.

E nell'unica luce rimasta al di qua del grande sipario granata, che ormai si va aprendo, da una porta di lato entra Monteux, il Direttore d'Orchestra, e raggiunge il suo podio mentre i musicisti si alzano in piedi e il pubblico si scalda col primo applauso.

Poi, di nuovo, tutto è pronto e silenzio.

Così parte il fagotto.

Di una melodia remota, suonata in un registro inusualmente alto. E i danzatori di Nijinskij si dispongono a semicerchio nei loro costumi da steppa arcaica, spalle al telo dello sfondo che ritrae una distesa stilizzata in enormi meteoriti e ciuffi di vegetazione.

Con il sovrapporsi degli altri strumenti il balletto prende avvio, ma è come scomposto, anzi segmentato nei gesti rigidi degli arti, negli angoli retti di gomiti e polsi, di ginocchia e caviglie. Una rivoluzione, secca. Con la coda dell'occhio vedo lassù Saint-Saens che si alza e va via, invece Cocteau al mio fianco ha un'aria estasiata e mormora queste parole: - Sono le doglie della madre Terra.

Infatti contro il fremito sonoro che già invade la sala si scagliano due accordi, ribattuti ossessivamente, sporcati con le esatte note estranee che provocano un corto circuito, una deflagrazione acustica col suo contraltare visivo: la marea dei giovani corpi e la risacca di chiome barbariche. Le forze elementari della Natura ora le sentono e le vedono tutti, e anch'io. E tante ritmiche incoerenti si fondono in un'unica convulsione che urla l'eterno ciclo di

disgregazione e rinascita, mentre una teoria di canuti impettiti taglia in due il palcoscenico.

Il pubblico, a quel magma orchestrale che erutta massi di armonie antichissime eppure inaudite, che spazza via il ricordo di tante primavere musicali romantiche o folkloristiche... il pubblico reagisce come uno a cui abbiano messo la faccia tra le gambe di una partoriente, appunto: chi si commuove, chi si esalta. Ma i più inorridiscono.

Il balletto prosegue. Il corteo del vecchio stregone si trasforma nell'adorazione della landa orizzontale, e la musica dice di aurore boreali, di isole di ghiaccio e fuoco al largo della Preistoria. Dalle quinte entrano e escono adolescenti seminudi e tracciano figure misteriose sulle assi antracite, rincorsi dalle sillabe gutturali dei basso-tuba.

Io sono attaccato al mio posto. Il suono e le immagini mi attraversano il cranio lungo due perpendicolari, e provo a scorrere mentalmente un ipotetico pentagramma di ciò che ascolto, senza riuscirci.

Degli altri spettatori intorno, tra un quadro e l'altro qualcuno lascia la poltrona e se ne va, e neanche tanto in buon ordine. D'Annunzio addirittura impreca, contro la celebrazione della bestialità, Debussy si limita a sibilare che è tutto così terribile, e Casella esorta ognuno a tacere, entusiasta di quell'architettura spettacolare. Ma serve a poco. Nella penombra intravedo uomini che ridono, che fischiano. Certi miagolano, trasfigurati.

I danzatori intanto spingono i movimenti alla frenesia, disegnano curve e spezzate rovesciando indietro la testa, e i corni e gli altri ottoni insinuano flessuose melodie sulla superficie asimmetrica delle percussioni.

Quando giunge la glorificazione dell'eletta, della vittima prescelta per il sacrificio, perché è un rito pagano della Russia primordiale cui stiamo assistendo, in simbolo, nei palchi e in platea la gente arriva agli insulti: le fazioni si affrontano per nulla simbolicamente.

Nella bolgia noto che Djagilev, l'impresario dei Ballets Russes, di fatto il padrone dell'intero evento, si frega letteralmente le mani: qualsiasi cosa, avrebbe accettato, tranne l'indifferenza di pubblico e critica. Mentre Stravinskij è sconvolto. Ha lasciato la sua postazione, e ora è a ridosso dei contrabbassi. Cerca gli occhi di Monteux per imporgli di andare avanti, ma non ce n'è alcun bisogno: la sua bacchetta continua a martellare l'aria e con le dita compulsa i

fogli della partitura, che già si slancia verso il parossismo finale.

E arriva. Con la vergine costretta a saltare e a vorticare fino all'esaurimento, coi tamburi e i piatti che rispondono alle frustate di violini e trombe, arriva con l'eccitazione grondante di tutta la tribù, con le scale ascendenti e discendenti dei grandi archi e il trillo dei fiati leggeri, con le corse a balzi da una parte all'altra della scena.

Fino all'ultima contorsione, arriva, all'istante di vuoto che precede il colpo, all'ultimo squarcio di timpano.

Fino alla morte salvifica della preda umana.

Esausto. Stordito.

Lascio la presa stretta sui miei braccioli damascati, avvicino le mani alle tempie, alle guance accaldate, e dovunque è frastuono di grida o di applausi. Mi alzo, alla fine, e sono già tutti in piedi, i rimasti; a malapena posso vedere il Corpo di Ballo schierato alle spalle dell'orchestra, e l'una e l'altro, paralizzati, in attesa di un cenno del Direttore che gli ordini di ritirarsi dal campo della contesa. E l'ordine viene dato.

Ora *La Sagra della Primavera* può anche abbandonare lo spazio. Perché stasera si è consegnata al tempo.

Sono di nuovo fuori, adesso. In strada.

Sto appoggiato al montante di uno degli ingressi del teatro, scoglio alla folla che sciamana nella sera e ancora discute dell'opera appena venuta al mondo. Mi è giusto passato davanti l'autore che correva, sul serio, ripetendo "to male, mi sento male. Ha svoltato l'angolo in un sovrappiù della diffusa costernazione, e chissà dov'è andato.

All'altro stipite del mio stesso rifugio stazionano Russell e, credo, George Bernard Shaw, tipicamente rilassati. Shaw sta dicendo di aver saputo che Stravinskij stesso metterebbe in giro la voce che questo lavoro non è suo, o meglio: sua ne è la trascrizione in termini umanamente intelligibili, ma che l'origine deve essere altrove, come di ogni reliquia acheropita. Russell gli risponde che per quegli altrove ha scarso interesse, e che comunque se la reazione degli uomini a tale sforzo è quella di poco fa, allora prima che anche il Dio di Stravinskij cammini sulla Terra se ne useranno di croci. Ma a parte tutto, a lui la musica è piaciuta.

E anche a me, realizzo in quel momento. Che ancora, pensandoci bene, non mi ero mica deciso.

Poi Russell chiede al suo amico, stimato e ben più anziano, se sarà guerra tra gli imperi colonialisti e le democrazie, colonialiste anche loro. Il sorriso di Shaw ha il senso di un grazie per l'offerta ironica, poi però torna grave e risponde:

- Quando non sarà per le colonie, sarà per i protettorati... E poi per le sfere d'influenza, e poi per il libero mercato... poi sarà per l'acqua, per l'aria, per la luce del sole... Ormai, Bertrand, questo pianeta è troppo piccolo per l'immenso animale, e non potendo più predare altro esso continuerà a divorare le sue proprie viscere... come Erisictonel!... Così sarà guerra, in questo secolo.

- Quale erisictoché, Giovanni?... Quale guerra?...

Questa è Adele, che mi parlava col viso sopra al mio.

- ...E' tutto oggi pomeriggio che sei strano!... Io ti parlo e tu sembra che neanche mi senti...

- Ma... io, non...

- Tu non sei normale!... Da quando siamo tornati in camera hai fatto avanti e indietro tra il letto e quella finestra... Io ti dico che dolci che erano Elettra e Jacopo, magari Jacopo un po' logorroico, e tu fai sì con la testa... Poi cominci a raccontarmi a mozzichi e bocconi di un viaggio che hai fatto non so quando, con Bianca che ci stavi da poco insieme e con Lorenzo e la sua compagna, che Sveva era ancora piccola... Stavate a Parigi, mi dici, poi ti senti il polso per vedere se hai la febbre...

- Un po' me la sento... però, non lo so...

- Ah, andiamo bene!... Mi hai detto la stessa cosa un'ora fa... Ti ho fatto "misuratela, chiedo giù un termometro", e ti sei rimesso a guardare il vuoto!

- Scusa...

- Che scusa!?... Poi ti sei degnato... ma non te lo ricordi?... ti sei degnato di accorgerti che esisto, hai biasciato se potevo appuntarti una parola e quello che significa, e io stavo a rileggermi il mio Marai che ti sei portato in viaggio. E dietro la copertina ci ho scritto a volo quello che mi dettavi...

- Ma sì che me lo ricordo: "acheropita"... Mica sono matto!...

Invece non me lo ricordavo per niente, al momento, ma non volevo spaventarla peggio. Però ecco spiegata, almeno, quella didascalia in fondo al romanzo che ho già menzionato da qualche parte,

insieme a quel discorso alla sezione aurea. Ma Adele incalzava:

- Non sono mica sicura che non sei matto... Straparlavi... boh?!... Sarà che abbiamo dormito poco... Comunque, senti, se ora stai meglio va bene, ma c'è un problema serio...

Il problema, e questo sono io Giovanni che sto scrivendo adesso, il problema lo riprendo tra due righe. Prima, un attimo per capire il perché di tutta l'allucinazione... non saprei come altro chiamarla... di quel concerto rivoluzionario.

Deve essere stato che a pranzo, in giro per Montreux, avevamo conosciuto due di Ventotene, Elettra e Jacopo, pure loro lì per il Festival e lui, soprattutto, fissato con Stravinskij. E parlando di musica era uscito fuori che Jacopo ha un doppio cd dal vivo di Petrucciani, che amiamo tutti e quattro, registrato proprio al Theatre des Champs Elysées. E a parte che è bellissimo, lui inizia a raccontarci che in quel teatro nel millenovecentotredici era cominciata l'avventura della *Sagra*. Io e Adele gli diciamo che la nostra cameretta è esattamente la stessa eccetera, Jacopo va in visibilio e ci regala tutti i dettagli della famosa serata inaugurale: chi c'era, cosa è successo, che Stravinskij dopo lo ricoverarono addirittura per una crisi di nervi, e che gli aneddoti su come fu composta e eseguita non finiscono mai.

Elettra, guardando incantata la boccuccia del suo ragazzo, aggiunge solo di aver letto che il grande compositore si metteva a scrivere con uno stato d'animo poroso: non sapeva ancora ciò che voleva creare, però aveva le idee chiarissime su quello che non voleva.

- "Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"... Come Montale, no? – chiosava Adele, a caccia di risonanze interdisciplinari.

Fatto sta che dall'incontro tra fidanzatini ero uscito parecchio suggestionato sul fronte storicomusicologico, rimescolando le rivelazioni di Jacopo con la mia immaginazione e la famosa lezione di Roman Vlad, la ricorderete, di gennaio. E il poco sonno, in effetti, e ancora qualcosina sulla pancia, avranno stressato una normale pennichella fino a darle quella forma visionaria. O forse la febbre ce l'avevo davvero, e anziché accorgermene con la mia esclusiva e brevettata abitudine di sentire tutto più veloce, stavolta magari ha sfogato con una specie di delirio semivigile. Oppure, boh... insomma, ho detto

all'inizio che io ci provavo a spiegarla, tutta la faccenda, mica che ci riuscivo per forza. Eppoi non mi va di stare sempre a decodificare ogni cosa. Accontentatevi, e adesso torniamo al problema serio di Adele.

- ...Che problema? – l'avevo interrotta io a quel punto. E lei:

- Un minuto fa, quando tu dicevi non so che della guerra, mi ha chiamato mia madre sul cellulare. Nonno sta male, molto. Devo tornare, mi dispiace. Se Isadora telefonava ad Adele in quel modo, allora le cose s'erano messe brutte. Per cui non c'è stato un secondo di dubbio: niente Romantischestrasse, niente Berlino né libri lasciati su panchine e metro, abbiamo chiuso gli zaini, pagato il conto e siamo rimontati in macchina.

Dopo metà del tragitto di rientro ho recuperato completamente, così sono riuscito a dare il cambio al volante a Adele, sempre più stanca, triste e silenziosa. Sentivamo la radio a volume basso. Io gli ho domandato soltanto se lo sapeva che il nonno stava in quel modo, e mi ha risposto che più o meno sì.

- Allora forse non era il caso di partire – dico io.

- Se restavo non potevo comunque fare niente, se non soffrire a guardarlo e far soffrire lui per me che lo guardavo. La pena tanto arriva, uno lo sa e l'affronterà... Non serve prendersela prima del tempo, toglie solo la forza.

- Questo lo dice lui?

- Sì, sempre.

Quando siamo arrivati, Francesco di dire non aveva ancora smesso, anche se sempre più debolmente.

Non era ancora l'alba.

Siamo saliti su, in quella grande casa diventata familiare, pure se le volte che c'ero stato non è che fossero tante, però ci sono dei posti che ti basta poco, no?... Insomma saliamo... anzi, io prima chiedo ad Adele se pensa che non c'entri, se preferisce che vada via e ci sentiamo più tardi, ma lei dice no, se vuoi vieni ...E ci apre Isadora, che abbraccia subito la figlia, a lungo, e dopo stringe anche me, e forse in cambio del fatto che lì ci sono anch'io mi dice una cosa come scusami se vi ho fatto tornare così di corsa, ma... Io la bacio su una guancia, grato per quel suo modo unico di essere cortese perfino allora. Mentre attraversiamo la sala e il corridoio Adele cammina davanti e sua madre mi riassume la



situazione, che Francesco è un anno che va e viene per la prostata, che dopo l'operazione la terapia l'ha tanto esaurito e che due giorni fa il cuore ha dato uno strattone: il secondo, dopo una brutta botta già in primavera. Ma che stavolta, dicono i pochissimi che sanno, difficile che ce la possa fare. Lui per primo lo accetta. E si è stufato di rappezzare ciò che ormai è andato: sé stesso.

- ...Allora abbiamo fatto un patto, io e lui: se vuole mollare e sia quel che sia, che almeno il suo destino si compia qui a casa e non all'ospedale, e che io avverta Adele. Ha accettato, e da ieri sera è nel suo letto, là in camera.

Io là però resto sulla porta, nella penombra abitata da figure che non conosco. Adele è entrata, e subito dopo Isadora. Una specie di pudore mi trattiene dall'osservare meglio la sagoma delle due donne che si chinano sul corpo disteso, e riempio quell'inutile sguardo circolare col poco che so dell'uomo che forse sta per spegnersi: la sua filosofia da autodidatta, l'anticonformismo simpatico, l'intervista con la nipote... la prima cosa di intimo di cui mi parlò Adele... Poi vedo lei che si raddrizza e dopo viene verso di me, mi supera ed esce fuori.

La raggiungo in cucina. Vorrei stringerla, ma mi resiste coi gesti sfuggenti di chi non è abituato a commiserarsi. Dopo parla lei per prima e io qui, per quella stessa discrezione, riporto il meno.

- E' arrabbiato - sbotta Adele - ...Non si arrabbia mai, e invece adesso sì... Ha detto che se lo può permettere, che è una vita che scivola via dai colpi che arrivano... che si tira dalla galleria che gli frana alle spalle, verso l'uscita... Ma ora gli è evidente che l'uscita non c'è... Poi mi ha chiesto scusa per queste parole, ma tanto sei uguale a me, ha detto, e guarderai dentro la luce fino alla fine... Perché luce la fai tu stessa ...E' incazzato coi bambini, che non sanno niente e hanno tutto, e lui invece ormai sa ma non ha più niente...

Tremava appena, lei, parlando così.

- ...Ed è giusto che si arrabbi, almeno un attimo in una vita di mitezza... E' inutile che mia madre lo calmi... E' giusto almeno ora, certo, basta che uno non si avveleni l'esistenza... ma la morte, tanto, è veleno in sé... Poi si è ripreso, ha detto che era sereno... che l'aveva letto, una volta, che non muore nessuno, che tutti restano incantati... Dopo non mi vedeva più bene... non ce l'ho fatta, sono uscita...

E mi pareva che neanche Adele mi vedesse, che parlasse più a sé stessa che altro. Stavo lì, comunque, servisse o no. Ha bevuto l'acqua che le ho versato, mi ha accarezzato ed è tornata di là.

Il funerale è stato una via di mezzo.

Niente chiesa e funzione, però la benedizione fatta da un vecchio sacerdote che abita nell'altra scala e li conosce, almeno sì. Un sacerdote non so che giudice in Vaticano. Ci tenevano uno zio di Adele e i suoi, quelli del battesimo del quindici, che si fa lo stesso ma ovviamente senza la festa né i vestiti.

...Apro parentesi. Ci ho pensato, ci ho pensato un bel po' a cosa vorrei, ora, che ne fosse di me quando... quando mi toccherà. Ci ho pensato, ho letto, mi sono informato... Non ne ho parlato ancora con nessuno, tantomeno coi miei, ma insomma mi sarei deciso e dunque intanto lo scrivo qua. Che non si sa mai. Tanto un domani faccio sempre in tempo a cambiare idea. Ma per adesso scrivo che...

Che io, nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche, intellettive ed emotive, e al solo insindacabile scopo di salvaguardare la dignità della mia persona e il rispetto delle mie libere convinzioni morali, ora e per tutta la durata della mia vita, intendo, con la presente dichiarazione, esercitare in forma anticipata il diritto di autodeterminazione delle cure sanitarie sancito dalla Costituzione della Repubblica Italiana all'art. 32, il mio inalienabile diritto, in evenienza di malattia o di incidente, ad essere adeguatamente informato, sempre che io sia in grado d'intendere, sulle diverse possibilità di cura così da poter scegliere fra esse in piena consapevolezza, e al caso anche rifiutarle; che attribuisco alle dichiarazioni qui redatte l'intero espresso e intelligibile loro contenuto anche, e soprattutto, nell'ipotesi in cui in futuro mi accada di perdere la capacità di decidere in tale merito ovvero quella di comunicare le mie decisioni ai miei congiunti, ai medici curanti la mia persona, ai miei amici o a chiunque altro abbia pertinente interesse al mio stato; che tali proposizioni dovranno considerarsi emendate, revocate od abrogate soltanto e nella misura in cui una successiva mia nota autografa esprima chiaramente le mie nuove volontà in tal senso.

Ebbene, dichiaro che qualora io divenga incapace di intendere e di volere in modo permanente o fossi affetto da una malattia allo stadio terminale, ovvero

da malattia o lesione cerebrale invalidante e irreversibile, non voglio (ripeto non) essere sottoposto ad alcun intervento chirurgico o trattamento terapeutico se il loro risultato ragionevolmente atteso fosse, a concorde giudizio di un collegio di medici specialisti su ciò interpellati, il mero prolungamento del mio morire o il mantenimento di uno stato d'invariata incoscienza; che, ugualmente in tali casi e seguenti ricognizioni diagnostiche, non voglio essere sottoposto ad interventi comunemente definiti di sostegno vitale quali, ad esempio, l'alimentazione, l'idratazione e la ventilazione artificiali; che siano intrapresi tutti i provvedimenti legali atti ad alleviare le mie sofferenze, compreso l'uso di farmaci oppiacei o sintetici anche se essi dovessero avere come possibile conseguenza l'anticipo della fine della mia vita; che si proceda in tempo utile all'espianto dei miei organi e tessuti, se idonei al trapianto ovvero alla cura di altri pazienti.

Infine dichiaro fermamente che non autorizzo (ripeto non) l'impiego, per l'intera durata del mio stato incosciente, delle informazioni e delle immagini relative al mio stato in contesti mediatici anche indirettamente riconducibili alla mera propaganda politica o confessionale, o pubblicità commerciale; che il mio funerale avvenga comunque con la più semplice delle forme, religiose o laiche, fate voi: io sono agnostico; che del mio corpo, o parti di esso, si potrà far uso per scopi scientifici e didattici; e che, da ultimo, la materia del mio cadavere sia cremata e che le ceneri così prodotte, permettendolo le norme, siano disperse sulla superficie delle acque in un punto qualsiasi del Mediterraneo o dei suoi mari, golfi, canali interni.

Comunque io al funerale, cioè in pratica all'ultimo saluto e al trasporto del nonno Francesco, c'ero. E con me c'era Oscar con Crutchie il gatto, straordinariamente docile al guinzaglio, e degli amici di Adele c'erano Rita e Marcello, ignara coppia dai giorni contati, lo sapete già, e ancora qualcun altro. E suo padre, mai visto prima, l'ingegnere bell'uomo.

Sotto casa, per darle un abbraccio, della mia gente sono passati pure Filippo e Miccolò con Laima...

Fine del pudore e fuori tutto, adesso, che si parla di me.

Laima.

Va bene... io mo' sono uno stronzo. Tanto stronzo che per raccontare questa cosa mi do del tu. E insisto: Giovanni, sei uno stronzo.

Hai messo insieme, con Adele dico, da maggio a luglio una storia ricca di emozioni e di complicità, e magari pure anticipatrice di significati... che se per caso ti sfugge era proprio quello di cui prima ti lamentavi un giorno sì e uno no... Sei riuscito a piacere a una ragazza sveglia e tenera, e pure sexy, che addirittura legava bene coi tre scemi, che di solito se uno non c'è cresciuto insieme li sopporta una sera e poi ciao... Hai fatto e hai detto, e alla fine butti tutto per una cazzata?!

Non ci provare, a giustificarti. Non ci provare con me! L'avevi sentita lontana, Adele, l'avevi sentita troppo forte e autosufficiente proprio nel momento della difficoltà, piccolo Giovanni?... Non ti erano piaciuti i discorsi che faceva sull'amore, ti sembrava meno rapita del dovuto a ripetere l'aforisma tronfio di quel rompipalle di Luchino, che le avevi citato una volta per gioco, "L'amore è la ricchezza dei poveri, di spirito", eh?... Ti rodeva il culo che non ti dicesse continuamente che tu eri il primo che l'aveva davvero coinvolta, e anzi che con te parlasse così poco di sé?...

Sono questi i tuoi motivi?

No, Giovanni. Queste sono puttanate.

La verità è un'altra.

La verità è che Laima, proprio lei, ti tira da quando l'hai incrociata da tua zia, e che ci hai fatto il fico con gli amici che era un po' che non ti si vedeva con una, per di più grandicella, diversa e tanto fuori dal giro. La verità è che quando è finita con lei non hai capito come mai non si sia affatto strappata i capelli a perderti di vista, te così ironico e sensuale insieme, e sportivo, romano e internazionalista. La verità è che non ti è mai andato giù che proprio uno dei tuoi compari, il più carino e classicamente meno profondo, le facesse da cavaliere e chissà, forse lei gli ha fatto da cavallo, e che comunque a incrociarli, Miccolò e Laima, sembravano sempre bene assortiti...

Così, quando una settimana dopo le condoglianze ad Adele hai saputo che lei stava per tornare nella sua Lituania, non hai resistito all'idea di essere tu, tu per ultimo, il suo timbro di "laba kelion", buon viaggio. E di ristabilire un sano diritto di territorialità.

Una scusa qualsiasi, la foto scattata in una delle passeggiate primaverili da restituire con dedica, più

un gelato al centro in onore dei vecchi tempi, e Laima lucida come al solito che dopo quattro leccate ti dice:  
- Non ci sono storie ma incontri, ognuno a sé: comincia, ci nutre, finisce.

Sembra buttato lì apposta per scioglierti gli ultimi dubbi, o di fatto tu vuoi leggerla in quel modo...

La tua abilità nel chiacchierare di nulla guidando con lei verso la sera, e precisamente verso quel posticino sull'Appia Antica che come sai potrà esaudire un eventuale desiderio di confidenza appartata...

Il suo respiro, di nuovo vicino e sempre per te così ubriacante, interrotto appena dal passaggio rumoroso di un grosso cane al di là della siepe, e poi lei ancora più vicina alle tue labbra, alle tue mani...

Liscio come l'olio.

Sì.

...Se non fosse che la mappa di Roma, quella sera, a vederla dall'alto con attenzione, mostrava linee diversamente colorate che si allungavano pareva a casaccio, ma invece convergevano tutte sullo stesso quadratino, quasi nel medesimo tempo.

Una, la linea rossa, era quella di Laima e tua. Che aveva con cura aggirato le zone a rischio di sorprese sconvenienti scegliendo, dopo alcuni rimbalzi, l'assetto rettilineo dell'antica consolare, morbida di ombre dell'antichità e scomoda di basolato sconnesso.

E un'altra era blu, la linea di Adele. Che in uno dei suoi pomeriggi di lettura aveva ripreso in mano il romanzo del vostro insegnante, Paolo, e voleva svagarsi un po' giocando a seguirne alcuni tracciati topografici in scooter, e testo sottobraccio. Per cui quella linea girava e rigirava tra rioni e quartieri, e alla fine, insospettabilmente, doppiava il percorso della maratona dei Giochi Olimpici del Sessanta nei suoi ultimi chilometri, sull'Appia...

Però, Giovanni, la fortuna cercava di sorriderti. Perché la tua linea rossa riprendeva la marcia, dopo i previsti piaceri, proprio un istante prima che la linea blu vi si distendesse affianco.

C'è stato solo un attimo di panico, in effetti, quando svoltando a sinistra a un incrocio che ti lasciava alle spalle la dolce Appia Antica, nel retrovisore scoprivisti il profilo a due ruote e caschetto di Adele, che proprio allora imboccava la strada che avevi appena lasciato. Hai accelerato i battiti cardiaci, allora, e i giri del motore. Hai mollato con gesto automatico il

ginocchio di Laima, ti sei toccato la guancia accaldata e via, persuaso che Adele non poteva vedervi. E avevi ragione.

Ma c'era una terza linea, a muoversi sulla mappa di Roma, la stessa sera. La linea gialla. Che si srotolava da un parcheggio di scambio, con la lentezza di una pedalata leggera.

Una linea che si era formata, prima che sulla carta, nella testa di uno che voleva chiudere quel lunedì assoluto con la brezza fresca tra i capelli, e che aveva caricato in macchina mountain bike e amico cane. E che invece di accontentarsi della solita ciclabile vicino casa, tra Ponte Milvio e Castel Giubileo, si spingeva sull'anello nobile e più impegnativo dei quadranti archeologici, forse perché già sentiva la nostalgia di una ragazza straniera prossima alla partenza, e desiderava allora il conforto della Storia. E' quella linea che si è intrecciata alla tua, ancora ferma negli indugi della passione, e tu non te ne sei accorto. Era la linea di Miccolò.

Miccolò ha richiamato il cane, Ettore, che bagnava da un po' un cespuglio paravento a un frammento amoroso, Ettore ha sbuffato, Miccolò si è fatto sotto, ha guardato non volendo, ha visto.

E' saltato sulla sella, poi, ed è andato via lungo la sua linea gialla.

Tu e Laima, dopo un quarto d'ora, tornavate a spostarvi sulla piantina della città. Lei, con la tranquillità dell'equidistanza dalle grandi prove che la vita le ha già somministrato, e tu pensando che ci sarebbe stato tempo a sufficienza, e bello e ricco, tra te e Adele, affinché riuscissi a perdonarti da solo quella caduta di stile. Ma avevi torto.

Giovanni... anzi, basta col tu! Io, io sono uno stronzo. E com'è giusto che sia ho anche degli amici stronzi. Infatti è a causa di uno di loro, che di quel tempo non ce n'è stato più molto. E tanto meno bello o ricco. Prevedibile.

Il giorno dopo Miccolò mi ha chiamato con l'idea, ora posso dirlo con certezza che giusto l'altro ieri mi ha spiegato tutto Lorenzo, il quale sta cercando di ricucire tra noialtri vecchi, ma chissà... mi ha chiamato, Miccolò, con l'intenzione di darmi una possibilità, insomma per vedere se glielo dicevo io della strusciata clandestina, e magari chiudere lì con uno scazzo feroce tra compagni. Ma io niente. E lui pure. Allora, con in mente una lista di

pseudogiustificazioni all'altezza delle mie solite, da buon maschietto, ha portato Adele davanti a una birra in piazza e ci si è fatto una bella chiacchierata del più e del meno. E non ha detto niente di preciso, è una bestia ma non fino a questo punto, però a forza di allusioni e sottintesi a partire dalla banale ammissione che Laima gli mancherà, a lui e agli altri, ha sollevato Adele oltre la soglia critica di dubbio che lei aveva già raggiunto per conto suo.

Ha capito o non ha capito il fatto specifico, Adele, non lo so: ma credo di sì, abbastanza. E di sicuro ha realizzato che di subtrentenni, forse anche subsviluppati emotivamente, si era rotta le palle. E una così, quando realizza agisce. Olé.

Per cui eccoci a fine mese, alla famosa serata del colpo di scena a casa di Rita che doveva partire con Marcello e che invece, avendolo colto in flagrante e recidivo tradimento, lo sfancula e va in Croazia con l'amica sua bella.

Come sono andate le cose l'ho già detto: la comitiva affacciata sul viale, la macchinina di Manuela che scappa via con Marcello, la stima di tutti per l'intelligenza e la forza di Rita.

C'è però una breve appendice, che riguarda solo me e Adele.

Sostammo ancora un po' nell'androne stile patrizio, noi due, sul bordo del giardino a respirarci quell'inizio di notte tiepida.

Gli altri sono andati, tra ciao ciao e hai capito che roba, mentre io cerco rimedio al disagio residuo, e perdo tempo a riconoscere per l'ennesima volta poche costellazioni celebri: i due Carri, la doppia vu di Cassiopea, la Croce del Nord, che poi è il Cigno... Deneb, la stella più brillante, la coda di quel cigno, che si vede benissimo... E mi viene in mente che è pure la più lontana di quelle visibili a occhio nudo, mi pare millecinquecento anni luce. Vuol dire che il luccichio di quest'attimo è partito da lassù quando qua era appena crollato l'Impero Romano!... Più giù c'è la Cintura di Orione, e là intorno la sfarinata della Via Lattea, che però s'intuisce soltanto, non come fuori città dove il disco della galassia il cielo pulito lo taglia proprio come una diagonale e lo spettacolo ti toglie il fiato...

- Secondo Gandhi - dice all'improvviso Adele - qualsiasi cosa tu abbia della quale non hai realmente

bisogno è un furto, anche se non l'hai davvero rubata.

Io scendo di corsa sulla Terra, respiro e commento:

- Sono perfettamente d'accordo, col Mahatma e con te...

- Lo spero. Perché alla fine io credo di non avere realmente bisogno dell'amore, ora, da parte tua o di un altro uomo. E non voglio considerarmi una ladra. Per cui non voglio averlo, il tuo amore. Che credo ti costi pure qualche rinuncia, o qualche compromesso.

Questo dialogo, con quel che ne seguì, l'avete già gustato.

Mancava qualcosa, però: poche parole che nemmeno sono sicuro d'aver pronunciato allora, su quel muretto. E che forse non avrebbero cambiato la situazione, a dirle davvero. Ma le scrivo adesso, perché ora sento, ora che ho scritto tutto quello che mi è successo quest'anno, sento che se c'è una ragione per cui questo diario soliloquio lamento masturbazione esiste, è provare a riempire dei buchi. Sì. La mia vita, per quello che posso osservare, non si stende uniformemente sulla superficie del tempo, o forse lo fa sì un istante dopo l'altro ma poi, subito, è come se si rapprendesse in grosse gocce, lasciando così all'asciutto tante isolette, quasi fatte di realtà impermeabile alla vita stessa. La mia memoria naturale, automatica, diciamo così, non sa colmare quei buchi, quel negativo vuoto, perché abita nelle gocce e li lavora. Ma c'è un'altra memoria che ci può riuscire: quella della volontà. Di collegare, di comprendere, di cercare una forma alle parti e al tutto. Al limite, la volontà di inventarselo, il disegno, riscrivendo la vita.

Per cui, se non vi dispiace, è per questo tentativo sbilenco che aggiungo qui la battuta allora mancante.

Al che risposi:

- Scusami Adele, scusa la mia inadeguatezza. Ho tutti i difetti del giovane viziato che sono, e nonostante i miei difetti hai voluto condividere un po' della tua strada con me. Grazie. E soprattutto scusami perché non ho saputo aiutarti a vincere la tua paura. Sì, perché hai ancora la stessa paura di quando ti ho conosciuto, la paura di tanti nati in questa fetta di mondo: paura di progettare. E la paura di costruire, di progettare e innalzare, in fondo



non è che la paura di soffrire, di soffrire per il crollo eventuale. Non sopporti l'idea del fallimento di ciò che può fallire, e allora inseguì il sogno di quel che non fallirà mai, della perfezione. E nel frattempo però ti allontani, ti allontani da ogni parete che mostra la prima crepa. Va bene, Adele, se però ti piace il deserto. E io un antidoto al deserto non ce l'ho, devo ancora capire tanto di me, figurati. Però queste parole, forse, e le altre che metterò in fila, anche se non serviranno più per la tua vetrina dei talenti, saranno proprio la mia personale pista per non perdermi tra le dune e tra i miraggi. E poi io ti auguro tutto: la fortuna e il merito, e la comprensione dell'essere. Ma allora, se è questo che vuoi, contemplerai con uguale coscienza la parola e il silenzio, il sopruso e l'equità, la morte e la vita... La fortuna e il merito, ti auguro, Adele, e una piccola pena: la nostalgia, di un amore possibile. Magari non questo, ma uno.

Lei ovviamente non replicò a tutto questo, ma solo dal mio tacere imbarazzato prima di andarsene dedusse, l'ho già scritto:

- Guarda che è ok, Giovanni... Non è per quella ragazza... Però è così che la penso, ormai!... In bocca al lupo per tutto, e può essere che ci rivediamo. Tra un po'.

Fine così.

Mio padre mi sgama quasi sempre, quando c'è qualcosa che non va. E azzecca a volo il motivo per cui mi girano. Forse si butta solo a indovinare, ma comunque.

Perciò un paio di giorni dopo, il primo minuto che ha avuto per stare con me a quattr'occhi mi ha detto:

- Stai a terra, eh?... Ma, questa Adele, non è che ci si può parlare?

- No, guarda papà (riuscendo pure a sorriderci) ...che poi non ti basta un mese per riprenderti!

Poi riprende, guardando dritto davanti a sé:

- Quasi tutti gli uomini sognano una moglie che dica alle altre "Mi dispiace", e a tutti gli altri, parlano del marito, "E' un coglione. Ma è un gigante, paragonato a voi!" Ce la sogniamo, appunto, perché siamo coglioni. E i coglioni più rari arrivano addirittura a sognare che la moglie gli dica una cosa tipo "Qualunque cosa tu abbia fatto come maschio, io ti perdono per l'uomo che sei!". No?

Io però mica l'ho capita bene. Ho fatto solo una  
faccetta, dandogli una pacca.  
Allora me la scrivo qui, magari capirò un giorno.

In Grecia ci andrò da solo, va bene.  
Un anno o l'altro.  
Forse.

## sedici. IL COMUNISMO

Martedì sette agosto, neanche un mese fa. E la vita va avanti.

Sì, era proprio il sette: l'ultimo giorno dell'estate...

...Come? Il sette agosto, l'ultimo giorno d'estate?!

Certo, l'ultimo! Mi spiego.

Il giorno più importante dell'estate, qual è? E' ferragosto? Ma per piacere! Ferragosto non è neanche festivo per un sacco di Paesi al mondo. Infatti è la ricorrenza dell'assunzione al cielo della Madonna e quindi conta come festa per il calendario cristiano, ma per gli altri no. Anzi, nemmeno per tutti i cristiani, solo per i cattolici. E ce ne accorgemmo quando da ragazzini si fece il primo giro in Europa con la tessera Inter-Rail e avevamo fatto bene i calcoli per non arrivare a Londra proprio il quindici agosto, col rischio di trovare tutto chiuso come a Roma. Perciò da Monaco di Baviera a Praga e da Praga a Amsterdam, salivamo agendina alla mano pure con la difficoltà di tenere a bada lo scorrere del tempo, soprattutto ad Amsterdam tra i paradisi dei coffee-shop e delle ragazze in vetrina.

Comunque a Londra ci arriviamo giusto il quattordici, qualcuno col muso per essersi dovuto fumare tutto di corsa e io, invece, soddisfatto per avere rispettato le tabelle. Il solito simpatico. Troviamo da dormire facile, ci sistemiamo, una notte buona per riprendersi e poi... E poi la mattina ci svegliamo in una città assolutamente in servizio, coi negozi e gli uffici apertissimi, gente che va a lavorare e a fare la spesa, e per di più piove e fa freddo che sembrava ottobre da noi!

Gli amici, per salvarmi da una specie di linciaggio, ho dovuto ricomprarmi con un festone dal pomeriggio a notte fonda dove riuscimmo a imbucarci, dalle parti di Camden Town, grazie a una darklady conosciuta davanti alla capocciona granitica di Marx, all'Highgate Cemetery.

*Philosophers have only interpreted the world. The point is to change it.*

...Ovviamente quella tomba fu la prima cosa che ero andato a vedere, appena saputo del giorno in più guadagnato a Londra. Niente ferragosto a

saracinesche abbassate, insomma, perché là sono protestanti.

Per cui, e torno al discorso, se si sceglie un giorno principe di tutta la stagione, e se deve valere per chiunque, religioni e latitudini varie, l'unica è affidarsi alla geografia astronomica. Così, tutti d'accordo che quel giorno non possa che essere il solstizio d'estate, quando la luce nel nostro emisfero dura più che in tutto il resto dell'anno, e viceversa dall'altra parte del globo: eccolo, un giorno speciale. Ma se il solstizio, cioè il ventidue giugno, abbiamo appena detto che è la data più importante dell'estate, che infatti tradizionalmente comincerebbe da lì... be', non s'è mai visto che il giorno clou di un qualsiasi periodo se ne sta buttato all'inizio e poi uno se lo scorda. No: il cuore sta per forza al centro! Quindi, e concludo, se il ventidue giugno dev'essere il centro dell'estate, allora, fatevi i conti, l'estate si deve far cominciare direttamente il sette maggio.

E finirà il sette agosto, come volevasi dimostrare!

Quel martedì sette. Che stavo dal barbiere su al quartiere Aurelio: l'unico aperto. A farmi dare una bella sforbiciata alla testa. Attaccavo da là, come dicono succeda a chi vuole cambiare registro su tutto a causa di qualcosa che gli è andato storto, e alla fine il massimo che cambia è la riga dei capelli.

Ma io, niente riga. Mi sono quasi rasato a zero, che alla fine sembravo un marine.

Mentre aspetto il mio turno, tipico, leggo il *Corriere dello Sport*, sento la radio e mi gusto i lazzi tra pazienti e cerusico.

Che succedeva in quel periodo? Dunque, c'era Milingo il vescovo esorcista, che era riapparso dopo un periodo di autoanalisi e pentimento, addirittura in udienza dal Papa, e uno seduto lì vicino a me diceva d'averlo visto in tele durante una celebrazione stile gospel, che c'era pure Ruini, cardinale, e però batteva le mani irrimediabilmente fuori tempo. Al che un altro, con la crema ancora sul viso, fa:

- Quelli, fuori tempo ci stanno sempre!

Magari fosse! Poi si parlava ancora dei misfatti di Genova, al Gi Otto, e di come questo governo pare abbia compreso benissimo l'essenza del potere che regge l'Italia da sempre. Di nuovo quello schiumato:

- Il resoconto del ministro, ma ve lo ricordate?... Una serie di dettagli insignificanti... e non dice una parola

sul succo della questione, sui pestaggi alla scuola e le torture in caserma, su quel ragazzo morto...

- Sì... Uno sta appresso a tutti i particolari, ci prova... E così perde il quadro!... Per me lo fanno apposta! Chiacchiere da barbiere però mica tanto, penso io. Che mi sciolgo e commento:

- Forse la tattica di chi governa è proprio quella di fare incazzare i pochi che restano svegli, così per la fretta di rispondere in un modo qualsiasi rispondiamo male. E per il resto, non ci si accorge che le cose che contano sono già fatte: via il reato sul falso in bilancio, via le tasse di successione...

- Giusto! Governare qui è facilissimo: poche decisioni sotto sotto, un pericolo pubblico da sventolare ogni tanto, e il valzer delle poltrone per perdere il resto del tempo!...

I luoghi comuni piovevano, come di lì a poco i miei riccioli fatali.

- Insomma, niente di nuovo sotto il sole...

- E tutto il mondo è paese...

- Ma no, – provo a riequilibrare – guardate che era peggio prima...

- Prima quando?

- Prima parecchio. Per esempio quando Caracalla, l'imperatore, invitava gli amici per battaglia navale, davanti a casa sua a Anzio. Però con le triremi vere. E morivano cinquemila schiavi a partita! Adesso non accadrebbe più...

- Cinquemila morti per una sfida? Ai giorni nostri?... Chissà, magari sotto un'altra forma...

- E dunque, – mi affronta il barbiere che ogni tanto si scopre pure lui – sei giovane e perciò il passato ti fa tutto schifo? Ma la solidarietà di una volta, le famiglie, la società dove si conoscevano tutti?...

Mi ribello:

- Capirai, scusa!... Ho giusto finito un libro di Banfield che fa un quadretto sulla vita nei paesini del nostro sud negli anni Cinquanta: un inferno! E invece Stinchcombe...

- Ah, abbiamo capito va'!... Vieni, professorino, che ti sistemo 'sto taglio!...

E credo che abbiate afferrato pure voi: una mattinata un po' così.

Il pomeriggio poi mi sono visto con Elisa, che era tornata domenica da una settimana tonda di sgroppata in bicicletta, e nient'altro che bici, sugli itinerari degli emancipati limburghesi: cioè nel meridione d'Olanda e dintorni, a caccia di

Rembrandt e Van Eyck. C'era stata con Filippo e un'altra coppia di amici ciclisti... ma non certo Miccolò l'infame!... E per salutarci e parlottare seri, e anche no, l'avevo invitata a incrociarmi non lontano dal luogo del delitto, a proposito, dove il rimorso ti riconduce sempre: tra i resti e i parchi dell'Appia.

Stavamo passeggiando a rientrare verso Roma, tra la balaustra lunga del Circo di Massenzio, la serie profumata di brace e ragù delle trattorie nostrane e là, a mezz'aria, la malinconia allegra di *Titanic* di De Gregori...

- ...Con questa testa non ti si può vedere proprio... Il gemello brutto di John Turturro!...

- Gentile!

- Be', che vuoi?!... E invece te, non mi trovi un po' dimagrita?... Dài, ci siamo fatti quattrocentoventi chilometri in sei giorni!... Senti qua che marmo!...

- E piàntala!... Sì sì, stai in forma... Maniaca!...

- La prossima volta vieni pure tu! Per chi pedala, là è stupendo: le strade la segnaletica gli ostelli le officine...

- Vabbè... un altr'anno, eh?... Se intanto non mi prendono alla NASA!...

- Ancora?! Con la storia dell'astronauta?...

- Senti, è colpa tua!... E dell'atlante che mi facevi vedere da piccolo!... E poi che ci vuole? Come altezza ci sto, l'inglese lo conosco e adesso mi vado a fare un'altra full immersion a New York... Dopo, quando passo la selezione, faccio quattro annetti di addestramento a Houston, che tanto qua combino solo casini!...

- Piàntala tu, adesso, con l'autocommiserazione!... E comunque serve una laurea scientifica, e tu...

- ...Io in matematica e fisica sono un genio!

- ...Tu sei un economista, non un fisico-matematico! Economista stranetto ma pure bravo! E hai dato così bene l'esame al master che uno dei docenti ti ha preso con sé, me l'ha detto papà...

Intanto passavamo davanti all'entrata delle catacombe di san Sebastiano. Ed Elisa dice:

- Ti ricordi qui, un sacco di anni fa? Che siamo scesi giù con papà e mamma e tu avevi paura che in mezzo ai cunicoli si potessero perdere, e li tenevi tutti e due per mano?

- No: non perdersi... Avevo paura che si separassero!... Insomma che uscissero fuori lui da una parte e lei dall'altra, e ti saluto famigliola...

- Vero, mi ricordo. Tu sempre rilassato coi rapporti di coppia, eh?!... Ma mi dici che è successo con Adele?

Io vado per sommi capi, che qui per voi è pleonastico, e poi:

- Ma tu e Filippo, che pure siete della generazione mia, come cavolo fate a essere così giusti insieme?

- Boh... non lo so. Sarà che noi architetti, invece, il gusto di disegnare e veder crescere le cose è tanto forte... E se poi una casa dovesse pure crollare il nostro mestiere è proprio quello di tirarne su un'altra, migliore. Per cui si va avanti così, senza tante apprensioni.

- Bella, questa!...

- Sì, ma non solo. Bisogna pure incontrarsi, un po' di culo ci vuole, piacersi a pelle e poi darsi il tempo di volersi bene... Filippo, lo conosci, non è uno perfetto... Neanch'io, lo so, ma lui a paranoia mi frega... Pensa, adesso che stavamo fuori si è fatto comprare i giornali dal padre secondo la sequenza esatta di ogni settimana: *Gazzetta, Sole, Corsera, Repubblica, Stampa, Manifesto* e *Unità*... Così al ritorno a Roma si leggeva gli articoli, anche quelli di cronaca, con tutta calma!...

- Paranoica pure te, però, che metti in ordine di importanza gli amici in base ai tempi medi di risposta ai tuoi sms! Dài, credi che non lo so?!...

- Ma infatti: matta anch'io. Però insieme ci divertiamo, anche se io sono più schizzata e lui vive più unplugged, come dice Aniceto, il collega che è venuto con noi...

- Aniceto?...

- Sì, del nome gliel'abbiamo chiesto pure noi... Dice che il padre è uno originale!... Comunque viene da anikétos, significa invincibile... e invece lui, pensa, è uno tranquillissimo...

Passa un vecchio furgone brontolando sul pavé, non ci prende per un pelo, e noi respiriamo una bella busta di scarico al diesel.

- ...Vaffanculo!... E ancora vanno in giro 'sti catafalchi!

- Lo vedi che è meglio l'Olanda?... Comunque, ci siamo divertiti... Filippo, lo dovevi vedere, in bici di fronte al Mare del Nord... Contento come un bambino che scendeva di corsa le scalette fino alla sabbia, e poi saltava con le braccia aperte come un gabbiano, e mi chiamava, e diceva venite è bellissimo!... O quando salivamo verso Marken e la ciclabile era una fettuccia ondulata, col mare di qua e di là, l'orizzonte

aperto a trecentosessanta gradi, le nuvolette di Magritte appoggiate su una lastra invisibile... sembrava di stare dentro quelle palle di vetro che le rigiri e ci nevica!... Lui mi si affianca pedalando, non dice niente... solo, stacca una mano dal manubrio e mi abbraccia qui, dietro alla vita... e mi indica con la punta del naso tutta la scena... Io volavo, ed ero sicura!...

Elisa, penso adesso, a parlarmi così doveva essere combattuta tra il dispiacere nel vedermi scoglionato per le mie vicende, e la gioia di darmi un'altra angolazione dell'oggetto amore. Ma poi risolveva di lasciare perdere il compianto sterile, e che era più utile farmi caso mai fremere di invidia e però invogliarmi a sperare sempre. Giusto, ma non gliela davo vinta.

- Che bei quadretti teneri!... Peccato che invece il sesso sfrenato, per voi ormai sia solo un ricordo... no?

- Giudica un po' te!... La prima cosa che chiedeva Filippo alla réception degli alberghi era one big bed, really, please e mai due twins a una piazza... E poi Aniceto e la moglie li salutavamo al massimo alle dieci di sera, perché la mattina colazione presto e in marcia, va bene, ma un po' di coccole notturne per noi, ce le vuoi concedere?...

Poi ha detto ancora qualcosa come che io non devo pensare che lei creda alle favole. Che lo sa che il rapporto di coppia si porta appresso anche tante negatività, il possesso, le pretese, l'esclusiva, da cui altri bei sentimenti sono immuni. Che un sacco di gente che sente di non sapere fare nient'altro allora si butta sull'amore, quasi fosse un talento, tipo Emily Watson nelle *Onde del destino*. Che al limite, ma solo dopo tot anni, due che si amano ormai più di amicizia e solidarietà che di passione, la passione e basta possono anche andarsela a trovare da qualche altra parte, ovviamente senza starselo a raccontare, un po' come avessero fatto un tacito accordo... ma comunque questa formula conviene sempre di più all'uomo, per com'è fatta la società, che alla donna... E che alla fine tutto ciò che ha capito dalla propria esperienza è che stare insieme a uno è veramente una faccenda day by day: "Tu lo saprai solo al termine di quel giorno, di quell'anno o di tutta una vita, che ci sei stata, e ci sei stata bene."

A quel punto, mentre la ascoltavo con un certo orgoglio per essere suo fratello... ma non glielo direi



mai, e anzi spero che seppure Elisa dovesse leggere questa roba si sia già stufata prima di arrivare qui... insomma, proprio quando stavamo alla confluenza tra Appia e Ardeatina, alla chiesa del Domine quo vadis, quello della reliquia famosa, ricordate... capita che a una ventina di metri da noi vediamo Paolo, il professore-narratore. Ma non sta da solo. E quella lì non è la sua donna.

Lo so perché me l'aveva presentata una volta a piazza del Popolo, la sua ragazza, e me la ricordo diversa, e poi lo deduco da altri due elementi. Primo, che lui mi sbircia da lontano e il massimo che mi rivolge è un occhietto sorridente di nascosto. E secondo, che tutti e due loro, mano nella mano, che vengono da chissà dove e chissà dove vanno, stanno bene attenti a non farsi inquadrare dal turista-pellegrino a telecamera spianata.

Ora, dato che da quello che so di lui, il prof non avrebbe problemi a giustificarsi in qualsiasi sede per quella passeggiata extra, e lo illustro tra un attimo, un comportamento invece così sfuggente si dovrà per forza a una accortezza a cura specialmente della dama. Per cui, rispettando le consegne implicite, qui non dirò altro che più ancora della carezzevole presenza di Elisa, la semplice visione di quella tipa, un misto tra la Thurman e Milla Jovovich, ha disteso muscoli e nervi sulla mia faccia fino a regalarmi un sorriso largo e compiaciuto. Al quale lei involontariamente rispose slanciando in alto una mano, con una leggerezza insostenibile.

Mia sorella nota il tutto e mi fa:

- Be'?...

E io, quando quelli sono già distanti, le dico il fatto. E proseguo, divertendomi:

- ...Si è organizzato così, il disturbato, e te lo svelo perché non è un segreto per nessuno... Lui all'inizio dell'anno butta giù un planning in base ai caratteri, agli interessi comuni, alle disponibilità...

- ...Ma di chi?

- Delle donne! Seguimi... Poi, rotazione annuale alla mano, esce con una ragazza una volta a settimana, con due una volta ogni due, con tre una volta al mese, con cinque una volta a bimestre e con dieci una volta sola nell'anno. Per un totale di centottanta incontri nei dodici mesi: cinema concerti mostre cenette chiacchiere... ma sesso vero solo con la prima, precisa lui. In tutto, il cinquanta per cento del suo tempo libero! E l'altra metà è soltanto per sé ...

- E' pazzo!

- Più che altro applica la sua competenza gestionale. Ma il bello è che dice che è facile! La prima ragazza, quella che vede più spesso, la T-Cinquantadue, è un po' la sua donna ufficiale... Le altre due, T-Ventisei, sono le amiche vere, e chi non ce l'ha?... E per il resto, vuoi che non ci siano abbastanza ragazze da dedicarti qualche sera, o al limite solo una, in tutto un anno? Stai sempre in buona compagnia, dice Paolo, e non ti rompi tu e non si annoiano loro!...

- Non ho parole...

- Dice che gli uomini non l'adottano in massa, il sistema, il T-Plan, solo perché non hanno abbastanza immaginazione. Però le donne, quelle sveglie e a cui piace stare in società, lui è sicuro di sì, anche se non ne ha le prove. Ma può ancora perfezionarlo: a fine dicembre questa volta cercherà di organizzare addirittura una bella cenona per invitarle tutte e ventuno, ufficiale compresa, con una disposizione dei posti a tavola precisa e conseguente! Elisa, ferma sui gradini d'ingresso alla chiesetta, smette di boccheggiare, realizza il tutto e commenta:

- Scemo, non è scemo... Però io quello non lo vorrei come compagno neanche con la pistola alla testa!... E a lei, alla lei quasi-vera, va bene così?

- Be', rispetto ad altre convulsioni le va quasi di lusso... Per non so quanto Paolo è stato con tre donne contemporaneamente, sesso amore e tutto, ma alla luce del sole, e alla lunga si erano organizzate pure loro. Tipo che se una di queste stava con lui un po' di tempo di seguito, metti in vacanza, e quindi le toccava un giorno che di regola era di un'altra, tipo il lunedì, è successo perfino che Tizia sentisse Caia e gli domandasse "senti un po': ma che fa questo, di solito, il lunedì?"...

- Te l'ha raccontato lui ?

- Già!...

- E' aberrante... E ti proibisco di stimare una testa di cazzo così!... E davvero nessuna delle tre si avvelenava il fegato?

- Pare. Dice che è perché quando stava con una, delle altre due non faceva nessunissima menzione: come se non esistessero, e quasi non esistesse neanche il lui di quei giorni con loro.

- Cioè... tutto ciò di cui parlava con una... per volta... aveva sempre e solo a che fare con lei, e mai col resto?

- Credo.

- Ma sai che palle?... D'altronde, capisco, un po' di orgoglio femminile... Ecco, aspetta! Io gli avrei detto

“ok, non mi raccontare cosa fai davvero quando non stai con me, va bene, ma parlami lo stesso di altro rispetto a quello che già viviamo insieme. Inventatelo, copialo, drogati... fa' come ti pare, basta che sia interessante... interessante come la vita reale di uno di cui dovrei essere innamorata. Altrimenti vai a cagare!”

- Sei grande, non ci avevo mai pensato! L'avresti fregato, forse... Comunque il risultato è lo stesso: l'hanno mandato a cagare tutte e tre, una dopo l'altra. Per questo ora ci prova col T-Plan: è irrecuperabile. Però sul lavoro è uno forte... Io... dal diciassette settembre... comincio con lui, in regola stipendio e tutto ...

- Oddio, è quello il docente che ti ha chiesto come collaboratore?!

- Eh!...

E finalmente siamo entrati. Ormai l'incontro tra me e quell'impronta sembrava maturo.

Dentro era abbastanza buio, anche per il contrasto con la bella luce di fuori. Lo spazio era minimo: una navatina occupata da due corte file di panche, l'altare semplice in fondo, e alle pareti qualche immagine sacra e le stazioni della Via Crucis.

Su un leggio subito a sinistra c'era uno stampato con un po' di storia. Diceva che in quel luogo già gli antichi Romani veneravano una divinità loro: Redicolo, il dio del ritorno. E gli offrivano voti e preghiere quelli che partivano per viaggi lunghi e pericolosi, e ringraziamenti quelli che erano tornati sani e salvi. Proprio l'ubicazione era strategica, perché da lì si vedevano ancora una volta le mura della città, per un saluto e dopo via. E poi una certa aria miracolosa si faceva risalire alla leggenda per cui Annibale, vincitore a Canne, si fermasse lì per una sosta prima di occupare Roma ma, terrorizzato dall'apparizione di Redicolo, tornasse di corsa indietro con armi e bagagli.

Però il miracolo famoso, c'era scritto, è successo dopo. Quando san Pietro scappa da Roma, infatti, per le persecuzioni di Nerone che per aizzare l'opinione pubblica contro i cristiani e rafforzare il suo potere non esita a incendiare una parte della sua stessa capitale, è proprio a quel crocicchio che a Pietro, raccontano, sia apparso Gesù. “Signore, dove vai?” “Vengo a Roma a farmi crocifiggere di nuovo.” Lui capisce, non scappa più, torna indietro, e il suo

corpo fa la fine che sapete. Mentre il suo nome decolla per un volo planetario che dura ancora.

E di quella visione che ha cambiato il corso degli eventi, la testimonianza sarebbe appunto la doppia orma dei piedi di Cristo, impressa senza l'intervento della mano umana, su una lastra di marmo.

E eccola lì, sotto l'altare, dietro una teca.

Mi avvicino, me la guardo. Elisa è un passo dietro di me, con la sua brava guida tra le dita.

Mi ci imbambolo un po'. Lei mi informa all'orecchio:

- Guarda che è una copia, l'originale sta da un'altra parte... E poi a dirla tutta è un ex-voto pagano per il dio Redicolo, intagliata da un marmista viaggiatore, tutto il resto è abbastanza superstizione.

E io la tranquillizzo:

- Ma sì, lo so... Stavo solo provando a immaginare che effetto mi avrebbe fatto se l'avessi visti da piccolo... I piedi di Dio!... Ok, se vuoi adesso andiamo.

Esterno, dopo, quasi sera. Elisa ci ripensa.

- No... dato che ero un po' preoccupata... "Vediamo la reliquia", mi avevi detto... Allora volevo ricordarti, se Adele e il tuo capo non ti hanno del tutto bollito il cervello, giusto che a occhio e croce tu saresti un materialista dialettico!... Ti dice niente?... Puoi fare sì con la testa...

Ridevamo, che si stava quasi ai parcheggi, e io negavo ogni accusa.

- Ah, non ti ricordi?... Ecco qua, allora, te lo meriti! L'ha ritrovato mamma a casa, e adesso te lo rileggi!

E mi agita davanti un dattiloscritto che avrà dieci anni e che da quasi altrettanti non vedevo più. In fondo all'ultima pagina c'è il mio nome, e in cima alla prima il titolo: *Per una comprensione dell'apparente contraddizione marxiana.*

- No!... E' un colpo basso, siete due perfide!...

- No no... Tu adesso senti!... Ammira il prodigio che eri già allora... "Da una parte, Marx esprime molto chiaramente come la sua non sia solamente una prospettiva ideale per un futuro migliore, bensì un'analisi scientificamente compiuta mediante l'applicazione delle bronzee leggi dell'economia, le quali inconfutabilmente predicano del capitalismo la rovina e del comunismo l'avvento. D'altro canto, invece, l'intera opera teorica e pratica di Marx ed Engels non è se non un'attiva realizzazione delle tattiche comuniste, un'esortazione a prender parte al

processo storico rivolta agli intellettuali, che più non devono interpretare il mondo, ma cambiarlo, e alle classi oppresse cui si grida 'Proletari di tutti i Paesi, unitevi!'...

- Dài, basta!...

- Basta che? Ascolta il verbo precoce del più acuto del celebre liceo!... "Parmenide da una parte e Eraclito dall'altra, con la preparazione delle omeomerie di Anassagora e dell'antropocentrismo sofista, vengono ricomposti da Platone, che con la Teoria delle Idee rivitalizza la tensione tra essere e divenire che si era sclerotizzata. Oppure. Il razionalismo continentale di Descartes e Leibniz da una parte e l'empirismo inglese di Locke e Berkeley dall'altra, con la preparazione dello storicismo di Vico e la gnoseologia di Hume, vengono sintetizzati da Kant, che col criticismo ricomponne la stasi storica tra fautori del primato dell'intelletto e del primato della percezione"...

- La pianti?! E' saccente, mi vergogno...

- Ah, è saccente?! Però quando prendiamo per il culo me e Luchino, scartabellare roba vecchia va bene!... Gùstati qua come chiudi... "Se la nostra esistenza si svolgesse in una società in cui la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale non si ponesse neanche più come concepibile alternativa, una società che dell'alienazione industriale e delle schizofrenie di massa conservasse solamente puntuali citazioni nei manuali di storia, una società in cui la libertà e le aspirazioni individuali si armonizzassero naturalmente con le necessità del progresso collettivo, se insomma noi fossimo nati e cresciuti in una società ormai compiutamente comunista, scorgeremmo nel pensiero e nell'opera di Marx la contraddizione di cui fin qui si è discusso?" ...Capito?! Un finale aperto! Che classe, che umiltà!

- Va bene, mi hai steso. Ti dico solo che ora quelle pagine mi verrebbe di concluderle così: "E che ne direste, invece, di un bel cinemino?"... Ti sei vendicata, ora?

E mi ha abbracciato forte, Elisa. Mi ha stampato un bacio con lo schiocco sulla mandibola fresca di lametta.

Prima di salutarci, poi, mi ha detto ancora:

- Per cambiare il mondo, Giovanni, magari ci possono essere altre strade. Molto meno romantiche della classica rivoluzione, e anche tanto più lente, sembrerebbe. Tipo: dare una mano... Per esempio, da

un paio di mesi mi sono ritagliata un po' di tempo ogni tanto e ho cominciato a fare volontariato con immigrati tristi per dei guai seri. Perché non ci vieni pure tu? Ridere, sai far ridere... anche quando non vorresti!... No, scherzo... Però pensaci!... E poi, perché non ci riprovi con Bianca, che è sempre la meglio di quelle che ho conosciuto?

- ANCORA?! Adesso non-vo-glio-u-na-do-nna!... Hobbes e Cartesio, Spinoza, Kant e Nietzsche, tutti scapoli: e fe-li-ci!... Come predica la madre di Oscar: nessuna nuora, buona nuora! Diglielo pure a mamma!...

- Ho sbagliato io, – sospira Elisa – a resuscitare il tuo passato da filosofo.

- Comunque per il volontariato, vedo. Amore dato gratis, né in cambio di niente né su richiesta... Se ne può ragionare... Adesso ciao!

- Aspetta! Sabato c'è una festa fichissima, la Festa degli Asteroidi... L'organizza Roberta, un'amica, un'altra lì della casa-assistenza... Ha detto a trenta persone, me compresa, di invitare alla festa ognuna uno, uno giusto, e però di non andare...

- Non ho capito... La festa degli asteroidi?!

- Per via delle stelle cadenti... è periodo, no?!... Dicevo: io invito te, ma io non ci vengo, ok?! E così faranno tutti gli altri. Così alla serata ci vanno trenta persone che non si conoscono affatto, però che sono tutte legate a un bel gruppo di amici. Massimo della sorpresa, e minimo rischio di trovarsi in mezzo a dei deficienti! Non è un'idea?

- Sì. Lo è, sbagliata.

- Dài! Vaccil!... Ti piace, e poi mi racconti.

- Va bene. Andrò, forse... Ciao, adesso, vattene... E GRAZIE!

- Ti voglio bene. Ci sentiamo... CIAO!

Io poi a quella festa ci sono capitato, ed è stato anche carino. Soprattutto per un incontro imprevedibile che potrebbe dare pure qualche sviluppo, ma non voglio dire niente adesso. Se sarà il caso, se mi andrà di rimettere le mani qui sopra, scriverò qualcosa quando sarò tornato.

E comunque devo ancora fare tutto il lavoro sui collegamenti attivi, sui link verso altri siti. Per ora ho solo piazzato testo, ma qua e là a cose fatte uno cliccherà sul cursore che diventa la manina e navigherà quanto gli pare. Sennò che sito sarebbe?

Adesso però sono abbastanza cotto.

Mai fatto un riassunto del genere di un pezzo così lungo della mia vita. Lungo e pieno di cose. E quante me ne sarò scordate... Comunque mi è piaciuto, montarlo su: anzi, mi sta piacendo. Vabbè.

Su una tv locale stanno dando un film di Gassman, credo perché oggi avrebbe fatto settantanove o ottant'anni, non sono sicuro. Non è uno di quelli famosissimi: *Il profeta*, di Risi. Lui è un impiegato che esce di testa e va su una montagnola vicino Roma con una pelle di pecora addosso, però poi la televisione lo trova e lo riporta indietro come attrazione da prima serata. E ci casca, ma è un po' triste. Non so perché abbiano trasmesso proprio questo... boh?!

Io pure sono stato più pimpante altri momenti, ora mi sento un po' svuotato. Tra un po' chiudo tutto.

Fra le altre filosofate che mi ha ricordato mia sorella c'è anche questa, che merita di sputtanarmi:

l'essere, il non-essere esservi non potendo  
a limitarlo, definirlo, contraddistinguendolo in  
alcun modo,  
né è né non-é.

Deve trattarsi di un'altra volta che non avevo digerito proprio bene!

Comunque, no: sto in forma, dài. Cavolo, fra tre giorni parto! Vado a trovare zio Franco, a ripassarmi un po' di lingua, a vedermele di persona, le *Demoiselles* di Picasso che Filippo e Elisa se la tirano tanto... Insomma, per la prima volta, dopo che praticamente me la sono girata tutta attraverso dozzine di film mandati a memoria, vado a New York!... YEAH... The Big Apple, The City That Never Sleeps!...

E non basta: ci faccio anche il compleanno, il nove settembre! Infatti il viaggio è il regalo dei miei, che poi mi hanno già detto che se non comincio a fare le cose sul serio, al rientro, sudando davvero, è pure l'ultimo regalo che mi fanno.

Compleanno mio, il nove, e compleanno della sorellina il dieci, che ne totalizza trentuno. Per cui siamo rimasti d'accordo che ci sentiremo, per gli auguri, nella notte tra una data e l'altra. Anzi, meglio: ci telefoniamo precisamente quando qui a Roma è già passata mezzanotte, così è il dieci ed è il suo giorno, e a Manhattan è ancora la sera del mio. Geniale, no?

Praticamente vado dritto in bocca all'immenso animale, al capitalismo.

Forse è questo che un po' mi disturba. Bianca mi ha consigliato il libro di Vandana Shiva sulle vacche sacre e le mucche pazze, lo devo ancora leggere ma sui risvolti di copertina ho già intravisto le nefandezze della scalata ai profitti: olio adulterato a Delhi per duemila malati di idropisia, un milione di tonnellate di soia da comprare per forza dalla Cargill e dalla Monsanto, l'eliminazione del divieto di esportare al Terzo Mondo la carne europea a rischio contagio... Bella merda! Io non so proprio come farò a lavorare tutta la vita in qualcosa che seppure di striscio sa di questo.

Uno dice: il capitalismo però non è tutto questo mostro, sennò notizie così non le farebbe neanche circolare. Rispondo: sai che gliene frega al capitalismo del libretto di Shiva, oppure di me, economista disobbediente cazzone in fasce, che metto sul web quello che so e che penso? Di gente che ha capito come stanno le cose ce n'è, questo il sistema l'ha messo in conto tra i rischi trascurabili. Diverso sarebbe se la massa critica della conoscenza, del dissenso, venisse oltrepassata da un numero davvero grande di uomini e donne, di elettori, di consumatori. Allora sì il Potere se la vedrebbe brutta, tanto che gli ci vorrebbe una contromossa di quelle implacabili: tipo l'uso totalitario delle armi di distrazione di massa, o addirittura un'altra guerra. Ma perché si arrivi a quella benedetta massa critica del dissenso, le persone dovrebbero potersi incontrare, o almeno parlare, molto di più di quanto non facciano ora. Però il tempo per parlarsi non c'è, non ce lo conquistiamo, siamo presi sempre da altro. I pochi che hanno qualcosa da dire, e rinunciano a diffuse comodità per dedicarsi, il sistema neanche li vede. Oppure li osserva per un po', e se diventano minimamente pericolosi se li compra. E se non ci riesce li ammazza.

Mi sa che io non corro né un rischio né l'altro.

E allora, se sul fuori non so come incidere, non perdo però il vizio di coltivarli dentro, diciamo così, o al massimo nelle mie vicinanze. Che poi è pure egoismo semplice semplice.

Ma, se ha ragione Vati, l'indiano che conobbi al Pantheon e che mi raccontò di Bhopal, dentro e fuori da un certo punto di vista non sono così



incommensurabili. Tat tvam asi, ripete Vati: quello, tu, sei. Insomma: che l'essere, il tutto, la vita, gli altri, e tu, uomo, pensante, senziente, solo... siete la stessa cosa. O almeno lo diventerete.

Bello: TAT TVAM ASI, l'ho messo anche come logo al cellulare.

Il problema resta sempre quello: il tempo. Ce n'è, ce ne sarà abbastanza per questa compenetrazione? Freeman Dyson, e l'avrò già citato da qualche parte ma adesso non mi va di controllare, dice che se l'Universo è chiuso, cosmologicamente parlando, durerà un numero di anni pari a dieci elevato alla undicesima potenza. Il che non è poco. Ma che se invece è aperto, ne durerà addirittura dieci elevato a dieci elevato alla settantaseiesima! Fa ben sperare, allora.

Però rimane sempre la paura.

Quella, sì, mi frega. La paura del buio, della notte, degli scarafaggi in cantina, di chiudere gli occhi, di stare male, di morire. Incontrollabile, ingiustificata, eppure realissima.

Come quella che ho provato ieri tornando a casa, quando ho incrociato per un istante lo sguardo di un perfetto sconosciuto, uno sguardo privo di qualsiasi emozione che non fosse la pura cattiveria. Un uomo a cui sia stato risucchiato l'ultimo atomo di amore, ho visto, e al suo posto sia stato iniettato odio fino a scoppiarne.

Un uomo così sarebbe capace di qualunque abominio. Sino a far deflagrare con sé il mondo intero.

Ho guardato in occhi così. Che brutto! E allora ho avuto bisogno dell'esatto contrario. Di quel qualsiasi amore che, dice *Il grande Sertao*, è già un po' di salute, un riposo nella pazzia.

E va bene anche l'affetto per sé, o almeno accettarsi. Ma prima ancora: raccontarsi, conoscersi, però davvero. Fare il punto, e poi riprendere a vivere.

Ecco di cosa ho scritto.

E continuerò: ci ritroviamo, ma sì, dopo l'America.

Perché lo so, ed è per questo che lo specchio mi rimanda da sempre uno sguardo irriducibilmente diverso da quello ignoto e orribile in cui mi sono imbattuto ieri, io lo so che i numeri non finiscono mai. Per quanti io ne pensi, e possa pronunciarne, e ne sappia sillabare di immensi.

Millenovantacinquemiliardisessantamilioniquattroce  
ntotrentasettemilaottantadue.

Più uno.



*Ecco.  
Questo è il testo che Giovanni aveva preparato per il suo sito web.  
A un palmo dal mouse ci sono dei libri.  
E poi qualche cd fuori dallo scaffale:  
Ovattato, solo il gocciolio di questi tasti.  
Elisa è qui vicino,  
Gaia è di là,  
Raffaele l'altro ieri è riuscito a partire da Fiumicino.  
E la sera ci sono anch'io.  
In basso a destra, la Statua della Libertà. Piccola come una madonnina.  
Migliaia di morti.  
- ...No... me la vedo qui in diretta martedì, da una parabola.  
- E grazie che hai chiamato! Buona serata!  
BACIOGRANDE!  
Più a sud di Tribeca c'è il World Trade Center.  
- La polvere cadrà per terra, e ci ritroveremo!... Io prego Dio...  
Passerà, e andrà a scegliersi una versione orizzontale del tormento.  
Ma non stanno tutte alle Torri!  
Solo passarci di mano un filo di luce, con una concentrazione infinita.  
Ma il mondo, di suo, è sgrammaticato, sporco, e la punteggiatura la mette che è uno schifo.  
E per quei purgatori sfiniti, questo crimine infame cambia poco.  
Nessuna nuova notizia. Niente.  
- CRISTO!... Filippo...  
Ho chinato il capo, rispettandola.  
Solo, sventolano un panno bianco. Basta, ci arrendiamo...  
Ma in un solo istante ho visto la libertà del volo schiantarsi sulla certezza della dimora, e distruggersi entrambe.  
E così suadente e acre barbarie  
Nuovissima viene  
Addio addio  
Con gli occhi enormi e socchiusi cercava nei miei non so che conferma.*

*Dicci cosa possiamo fare per loro, mi hanno chiesto tristemente. E che vuoi fare.*  
*- Il corpo-macchina, va bene, è sempre quello... ma gli obiettivi li cambia sicuramente,*  
*Chi la vincerà questa guerra?... Chi è che la vuole?...*  
*E perché?*  
*Giovanni?...*  
*E lui risponde tranquillo: - Profitti.*  
*Dopo è arrivato sabato,*  
*- Filippo... sei solo, adesso?...*  
*Sono disperato, non ce la faccio...*  
*E anche di Lorenzo, anche di Oscar e Miccolò, di Valeria e Federico che passano.*  
*Anche di Adele, che chiama e prova a non piangere.*  
*Non sei curioso di sapere come continua, tutto?*  
*Noi... tu Elisa Bianca Adele Oscar Lorenzo Miccolò Laima... e Mira... e Vati Thomas Clara... e io...*  
*E' il tempo.*  
*Assisterà altri al naturale portento*  
*La ragione, Giovanni: l'impronta.*  
*Proprio davanti alla caduta, invece, deve essere custodito, quel filo.*  
*Da quando ti conosco, e ancora in queste pagine...*  
*L'abbiamo cercato insieme. Lo stiamo cercando.*  
*eccoci qui a parlarti da dentro.*  
*Però non sei solo.*  
*Le vedi, Giovanni?*  
*Sgranali, gli occhioni, e ridi.*  
*E nessun attentato può scoperchiarla.*  
*Ma vedi, com'è vasto! Com'è alto, e profondo!*  
*Ma tu torna.*  
*Sono sfinito, scusami.*  
*Adesso mi fermo un attimo, però non voglio chiudere qui.*  
*Lo so che è scemo, ma è come se si potesse... No, certo... serve solo a noi, a me.*  
*Resta un po' Elisa, se vuole, poi rientrerò anch'io. Non è facile, per niente.*

*Ciao Giovanni, ecco tua sorellarkri.telefono  
ilt elefono IL TELEFONO*









...with Daddy and Mammy standin' by...

...Niente ti può succedere, con papà e mamma vicini... I pesci saltellano, il cotone è alto... Uno di questi giorni ti solleverai, cantando... La vita è facile, se papà e mamma ti stanno vicino...

E' Clara che ninna la sua piccola in questo modo. Se la stringe al petto, e la paura va via. Da piccoli è semplice: un corpo caldo da abbracciare te lo dà la Natura, quasi sempre, in dotazione col primo ossigeno che respiri. Ma dopo?

Clara culla sua figlia, e Bess le guarda con dolcezza. Tutta la dolcezza che Crown non sa darle, a Bess. Non se lo ricorda neanche più perché se l'è sposato, quel violento. Forse perché la vita è troppo dura, laggiù sulla Strada del Pescegatto, e due braccia così forti possono proteggere la tua bellezza. Proteggerti dal resto, forse, ma non dall'armadio umano proprio al quale stanno attaccate. Crown... Questo pensa, Bess, sentendo la nenia di Clara.

E pensa che invece quell'altro, lo storpio, il mendicante, la forza ce l'ha soprattutto nel cuore. Perciò gli vogliono tutti bene, a Porgy, perché è sempre gentile e allegro, anche se è paralizzato da non si sa più quanto, pure se si trascina in un carretto tirato da una capra.

Un giorno ti solleverai, cantando... Bess vorrebbe che le parole di Clara per la piccola arrivassero fino a quel ragazzo sfortunato, povero tra i poveri, e facessero un miracolo. Ma la Strada del Pescegatto non è terra di miracoli, nossignore.

Però scoppia una rissa per non so che raggio coi dadi, e Crown e un altro se le danno di brutto. Finché quello ci resta secco, e Crown scappa prima che arrivi la polizia. Scappa, e nessuno lo trova più: una notte, una settimana, due mesi... Quel manesco è proprio sparito. E Porgy è così bello e tenero, anche se non gli funzionano le gambe, che Bess se lo vuole coccolare per quanto gli è affezionata.

Ora Porgy può farlo, glielo può dire a Bess diventa la mia donna. E Bess può rispondergli ti amo.

Un altro mese, allora, con tutto l'amore. E ancora è tempo d'estate, la vita è facile...

Ma i miracoli, si sa... Crown ricompare tra i campi, qualcuno l'ha visto. Dicono che torna in paese per riprendersi Bess, per chiudere i conti. Ma i conti sa farli anche Porgy. Che non ha le gambe, ma nelle braccia tanta forza quanta ce n'ha quell'altro. E in più Porgy ha l'anima.

Difenderà Bess, non gliela lascerà portare via.

Afferra Crown gettandosi dal suo carretto, lo stringe alla gola e Crown fa lo stesso con lui. Poi la morsa si allenta, una bocca s'irrigidisce, due occhi si rovesciano indietro... E' Crown, adesso, morto lì per terra, sotto l'acquazzone improvviso, e Porgy sfiancato si trascina solo un po' più lontano.

Nessuno farà la spia, Porgy è benvenuto da tutti. Ma la polizia l'arresta lo stesso, sperando almeno che dica chi è stato. Così Bess adesso è davvero sola, e fragile come mai prima.

Troppo ingenua per non credere alle parole di uno, dello spacciatore. Il tuo Porgy è perso per sempre, lo giustizieranno, dice, ma a te penserò io, vieni con me a New York, c'è un battello che sta per partire... E Bess se ne va, porta la sua bellezza nella grande metropoli.

E Porgy? Porgy è uscito, ormai, è di nuovo in paese, ma la sua donna non c'è più. Gli dicono con chi se n'è andata, gli dicono dove, e di lasciar perdere. Ma lui ha l'anima. E le braccia e la sua capra. Non gli serve di più per ritrovare Bess, se lei lo vorrà ancora. Dove stai andando Porgy? Sto sulla mia strada, per il paradiso... Questo vedono, e sentono, gli abitanti della Strada del Pescegatto, mentre un carretto cigola lentamente sul lungo sentiero che porta a New York.

...with Daddy and Mammy standin' by...

Io, a New York, ci sono arrivato dall'aeroporto con la bella macchinona di zio Franco. La stessa con cui poi me ne sono andato. E al ritorno con noi c'era pure mio padre, Raffaele.

Però un carretto, anche in questa mia storia, c'è. Anzi, un carro. Meglio ancora: un autocarro. Uno di quelli vecchi e malandati che è già tanto se li fanno andare dal magazzino alla discarica, e che a Manhattan li guidano ovviamente soltanto gli immigrati regolarizzati di fresco...

...Aspetta, chiarisco subito un punto.

Questa non è una storia fantastica, di quelle che c'è il morto che parla chissà da dove di quando era vivo.

Io con quella macchina, su quell'aereo, con mio padre, ci sono tornato sano, quasi. E salvo... be', con l'intenzione almeno di tentare, di salvarmi.

E' il ventisei settembre duemilauno, oggi, mercoledì - comunque.

E sto a casa mia, stasera, a Roma, alle spalle dei pini di Monte Mario, a finire qualcosa che ho cominciato tre o quattro settimane fa con una certa idea in testa. Non è ancor tempo di far scattare quel bio-testamento o quello che è, che ho appuntato qui venti giorni fa.

Sono vivo, ma da allora mi sembra di essere invecchiato di dieci anni.

Penso sempre, sì, che parlarci di più, fra noi, tutti, e più velocemente, può servire a costruire un potere da mettere di fronte a quell'altro con la pi maiuscola. E che la Rete, perciò... la rete di tutti i computer del mondo, da tavolo portatili palmari i diodi nel cranio o qualsiasi cosa s'inventeranno ancora... che quella rete può essere lo scheletro, anzi no, il sistema nervoso su cui girare gli impulsi, le informazioni. Penso ancora che è una faccenda di rapidità: bisogna sapere di più, e meglio, e decidere un attimo prima che un altro abbia deciso per te. Ognuno di noi, cellula neurone filo, a captare un segnale, a elaborarlo e rilanciarlo per tutti gli altri. Un bit da solo non significa niente, ma connesso in lungo e in largo... Così nel cervello si formano i concetti, il pensiero non è altro che questo, da un semplice "ho fame" al sistema intero di Amartya Sen.

Però Filippo dice anche "la ragione". L'ha messo qui sopra, nero su bianco. In cima. L'ho letto.

Grazie, Filippo.

...Io e Clara e MoGee, per esempio, in questo momento non siamo connessi. Né in voce né virtuali né niente. Io sto qui a sentire *Summertime*, ancora, e a scrivere. E loro due da qualche parte a Soho, a nascondersi dal casino che si scatena per i diversi quando gli uguali si sparano gli uni addosso agli altri... Eppure sono sicuro che a distanza, e in silenzio, pensiamo tutti e tre la stessa cosa. Perché la ragione è quella. Perché abbiamo più o meno le stesse ragioni.

Come da ragazzini, no? Che ci s'intende senza spiegarsi tanto, giusto un po' all'inizio di un gioco per dire "facciamo che io ero e tu eri", e poi si capisce a volo tutto il resto... E dev'essere proprio così: il gioco,

come modello di comunicazione ultrarapida. Deve essere, se si chiama proprio Teoria dei Giochi quella roba che si sono inventati i matematici, e che gli ultrapotenti si tengono ben stretta per decidere cosa succederà su tutto il pianeta.

La matematica... E infatti, chi ce la insegna? Non sia mai che poi cominciamo a usarla tutti quanti per costruire qualche bel ponte tra un atollo e l'altro, nell'oceano di questa profonda ignoranza! Ma a me i numeri piacciono, sissignore. Che sono astratti, e concretissimi insieme. E se sono infiniti i numeri, che al dunque sempre parole sono, figurarsi quanto sono innumerevoli loro, le parole. E fino dove ci si può arrivare!

Per questo, parlo. E scrivo.

Maggior ragione adesso, che sono riuscito a tornare. Bella Internet, quindi, e lunga vita a lei! Ma lunghissima vita alle amiche parole gliel'ha data prima un'altra cosa: i libri. Già.

E allora non voglio ancora che spariscano in soffitta, c'è troppo spazio utile quaggiù, per loro. Dunque: che questo, che questaaaaaa vocale, che diventi un libro! ...E un ipertesto, diventerà, un sito, un blog, certamente, si fa sempre in tempo... Ma intanto, un libro. Come libro lo voglio pensare, ora che lo concludo.

La tridimensionalità del reale, ne ho bisogno io per primo.

Gli darò un minimo di editing, come si usa... magari sposterò qualche accento, qualche climax... Potrei mettere i pensieri ansiosi di Filippo all'inizio di tutto, per alzare un po' di emozione, e poi il resto in lungo flash-back... Non lo so... Sì... sì, farò così. E ne farò un libro! Titolo... titolo: *Acheropita* – sissignori!

E lo sfoglierò tra le dita e lo terrò in tasca, e lo offrirò nelle mani di chi vorrei lo leggesse, lo appoggiasse vicino al suo letto o magari al cesso, dove leggo tanto pure io...

Fontenelle Lessing Condorcet Spencer Renan Schiller James Dewey Whitehead Bergson Bloch Teilhard de Chardin... Qualcuno se la ricorda quella lista di libri vecchia quarant'anni, che un pomeriggio trovai con Oscar tra gli album di zia Pina? Ce l'avevo in tasca quando sono arrivato a New York, per chiedere al fratello di mio padre se ne sapesse lui qualcosa, visto che nessuno a casa me l'aveva saputa giustificare.

E in tasca era pure la mattina dell'undici, quando sono uscito con Clara, la mia, non quella inventata dai Gershwin, per andare al sit-in contro la politica anti-immigrazione. Al piano terra di una delle Torri. L'ho letto, quanto terrore hanno provato i miei cari, in quella specie di lettera che mi ha lasciato qua Filippo. E ho letto tutto quello che hanno scoperto un po' alla volta lui, Elisa, zio Franco, mio padre, mia madre e gli altri, mentre io ero scomparso. Ed è tutto vero.

Sì. Ero uscito con la macchina fotografica per scattare qualcosa a Tribeca.

Sì. Pensavamo, io e Clara, di andare alla Cleaning Enterprises per il suo colloquio.

Sì. Però abbiamo saputo subito della manifestazione del sindacato al World Trade Center, e allora cambio di programma.

Sì. Ha ragione Bianca: mai panorami, io, senza teleobiettivo! E sono rientrato al volo a prendere quello nuovo nuovo, che zio non c'era già più.

Sì. Dopo il sit-in ci saremmo saliti, in cima alla Torre, per giocare a ribaltare le scale sociali.

Sì. Alle otto e quarantacinque stavamo esattamente là sotto.

Sì sì sì sì...

E c'è stato il primo botto.

Sopra la mia testa è esplosa la testa della Torre Nord. Non c'era stato neanche il tempo di sentire il sibilo di un aereo tanto innaturalmente basso: Manhattan non solo non dorme mai ma non sta mai neppure zitta, per cui un rumore come quello, anche di mattina, non ci fai caso. Almeno, noi due non ce accorgemmo.

Ma il boato sì, l'abbiamo sentito tutti.

Ho puntato subito gli occhi al cielo. Quattrocento metri più in alto delle mie ciglia una nuvola ardente si gonfiava alla velocità del suono, e pezzi di materia in fiamme striavano l'azzurro carico, di pomice e lava fusa. D'istinto ho preso Clara per un braccio e con l'altra mano mi sono protetto lo sguardo a visiera, poi gridando siamo scesi dallo zoccolo dell'ingresso e siamo corsi fino al margine dell'area pedonale, e intorno... era già il caos. Chi stava nelle Torri, tanta gente nonostante l'ora, ha cominciato a proiettarsi fuori dai portoni pensando chi a un terremoto, chi a una bomba, chi solo per capirci qualcosa, e soltanto

più tardi gli altoparlanti interni dissero “non c’è problema nella Torre Sud, là si può rientrare...”

Però questo l’ho letto sul giornale qui a casa, perché di lì a poco io già non percepivo più niente.

Intanto, per strada si è messa in moto una coreografia isterica di curiosità, sgomento, terrore. Anche i mezzi in movimento, le macchine i taxi i furgoni le moto, sembravano tutti insetti impazziti per una cicca accesa buttata in mezzo a loro. E non c’era nessuno con l’autorità, o l’autorevolezza, per riordinare appena il flusso deviandolo dalla zona di maggior pericolo. Ho visto qualche divisa grigia o blu, ho sentito qualche fischiello provarci, ma la scala del problema presente era e stava diventando incommensurabilmente più vasta.

Quanta carta c’è in un grattacielo? Da quella che volteggiava sopra di noi, gettata in libero volo dalla distruzione degli ultimi piani, davvero tanta. Promemoria fotocopie tabulati faldoni codici kleenex calendari libri... interi archivi ridotti in un istante a coriandoli...

Via via, andiamo via... mi ha urlato Clara, e ci siamo spinti fino al centro di una carreggiata, io sempre col collo torto verso quell’orrore spettacolare in alta quota e la coda dell’occhio sul panico sparso a livello zero. Anche gli altri manifestanti ispanici stavano scappando in tutte le direzioni, tranne un paio col cartello che strillavano in un megafono “TRANQUILO, NO ATIERRE!”... Ma era decisamente una piccola bugia. Le lingue differenti, un misto spalmato sulla consistente base yankee, io le capivo tutte, e mi distraevano dall’incomprensibile.

Ma a un certo punto ecco la voce di Clara, in un registro più acuto ancora: “Cuidàd... Sàulo!... CUIDAD!...” Un rumore stridulo, una sagoma scura vicinissima, uno spostamento d’aria... E c’è stato il secondo botto.

Però solo nelle mie orecchie, contro la mia testa.

Poi, buio.

Da quel nero senza durata riemerge in un giardinetto.

Non uno qualsiasi: è il giardino condominiale della mia prima casa.

Tardo pomeriggio di un mese caldo, non ancora di partenze per mare o montagna, visto che i ragazzini del palazzo stanno tutti qui. Io riandrò a Kranjska Gora con la solita carovana di parenti e no.

I maschi hanno già passato la loro ora e mezza buona in una specie di calcetto, su quel rettangolo sghebo di terriccio e asfalto. Maradona e Rummenigge e Platini e Viali e Zico, hanno indossato per un po' jeans e t-shirt, Adidas e Superga di una decina di preadolescenti, in bella mostra davanti alle pazienti coetanee. Le quali invece, stereo alla mano, hanno dato fondo alle grosse pile lunga resistenza, facendosi fuori uno dopo l'altro Madonna, gli Spandau Ballet, i Simple Minds, Gianna Nannini e Tracy Spencer.

Io ho la maglietta del mare, personalizzata sul toracino da un coloratissimo Mordillo, e quasi dodici anni.

A quell'ora, di solito, i due gruppi poi si mescolano in qualcosa che piace a entrambi. E da un po', una cosa che piace a tutti è un gioco che abbiamo cominciato a fare alle feste di compleanno, ma che va bene anche così, all'aperto. Caso mai, un minimo al riparo dalle occhiate di parenti vari alle finestre. E una siepe di tuie fa giusto al caso. Le regole del gioco sono solo un gradino più su dell'idiozia, e ce l'avrà spiegate qualche cugino grande: i maschi si prendono ognuno il nome di un attore, poi si chiama una femmina, la si fa accecare, si elencano gli attori, lei ne sceglie uno, e il ragazzino appaiato a quel nome va con lei dietro la siepe, e teoricamente lei accetta tutto ciò che lui ha voglia di farci insieme, in un tempo ragionevole. Teoricamente, perché poi oltre una discreta pomiciata non si va mai. Ma buttala via. E finito il giro di tutte le femmine chiamate, scambio dei ruoli e vanno sotto i maschi. Accecarsi non servirebbe neanche, a pensarci, ma il succo di questo passatempo non è la logica. Piuttosto, una democratica distribuzione del piacere: la sorte, come contrappeso riequilibratore allo strapotere dei belli.

Allora, io da quel buio esco fuori così come mi vedo e vi descrivo ora qui: in giardino a fare il fanatico che sa le cifre da uno a dieci in un sacco di lingue, mentre qualcuno ultima i preparativi del gioco.

Che comincia.

Come attore mi prendo Harrison Ford, e gli amici si litigano Mickey Rourke, Troisi e altra gente: alla fine ognuno ne ha uno, cui affida la sorte. Viene chiamata la prima ragazza.

Io veramente aspetto solo che tocchi a Chicca, che mi piace proprio. Ma il fatto è che si fa tardi, e mia madre si è già affacciata per darmi gli ultimi minuti. Le ragazzine vanno una a una, scelgono un nome, e

attaccata a ogni nome c'è la gioia chi vince il consueto imbarazzo e osa, protetto dallo scherzo e dalla siepe. Il mio attore, al momento, è bellamente ignorato, ma questo è un buon cavallo, mi dico, e uscirà sul rettilineo.

...Ma ancora niente. Vedo di nuovo mia madre che fa dei cenni dalla finestra, lascio un attimo il gruppo per patteggiare una proroga, e finalmente... "Ford", mi chiamano da là dietro, "HARRISON FORD!"... Allora sì, torno di corsa e pregusto Chicca già in bocca, salto una panchina ma uno stronzetto mi soffia che Chicca ha già finito, e c'è andato Massimo Ciavarro, e io sempre correndo chiedo "Allora a me chi mi ha scelto?" "L'ultima: Grazia", mi dice. No, penso io... QUELLA CICCIONA!...

E così, per fare giusto un po' di scena, tiro dritto accelerando oltre la comitiva, e simulo un tuffo di disperazione nell'iperspazio di morbide tuie verdi.

Ma c'era il palo di un lampioncino, nascosto in mezzo.

Io lo presi in pieno con la fronte. Come un meteorite. Sbattuto per terra, prima di svenire mi toccai la testa. Sentivo un ficozzo grosso così.

Adesso il nero è del tutto sparito, e anche il giardino, i ragazzini, le finestre e il cielo.

Ora c'è solo l'emicrania. E un soffitto, e una penombra.

E Clara vicino a me. Che mi chiede come sto, e dice che mi sto svegliando a uno che sembra un indiano. Era successo che dopo lo schianto del primo aereo sulla North Tower, io e Clara non eravamo gli unici a scappare guardando per aria. E che l'autista di un decrepito pick-up della Ford, pure lui combattuto tra filarsela e vedere, aveva allargato troppo una curva proprio mentre io la tagliavo camminando a ritroso. Il grido di Clara non era giunto a tempo, e il montante massiccio del retrovisore laterale mi aveva colpito forte la tempia.

Bum.

Uomo a terra. Io.

MoGee, il guidatore, che meno male Clara conosceva, è sceso subito dal mezzo. Morto, non ero morto, e neanche sanguinavo. Però collassato sì, di brutto.

Ora, MoGee è un bengalese, scondannato appena, e Clara sta messa di poco meglio. Se mi avessero portato in ospedale, a Manhattan, in quel casino, nessuno sarebbe stato tenero, né con lei né



soprattutto con lui. E forse neanche con me, che avevo fatto la cazzata di uscire senza un documento. Potevano pure lasciarmi lì, comunque, e qualche buon newyorkese WASP mi avrebbe soccorso. Può essere.

Invece mi hanno tirato su in due, disteso con cura sul sedilone dell'autocarro e portato a diversi isolati, in una specie di microghetto dov'era la tana di MoGee e altri.

E dove, a parte qualche flash da catatonico, ho ripreso del tutto i sensi solo sei giorni dopo, il diciassette.

Nel frattempo, mi hanno raccontato poi, era il finimondo.

Che loro stavano scendendo le scale di quel seminterrato, al confine di Chelsea, col fardello del mio corpo inerte, quando si è sentito da sud un altro brontolio, preceduto di un istante dalle urla di chi stava davanti al televisore per la diretta sul primo disastro. Clara mi ha detto che mentre un loro amico, Volf, con un passato di infermiere chissà dove, mi dava intanto un'occhiata, davanti a quelle scene la gente impazziva di paura: non stavamo che a tre chilometri dall'iradiddio! Mi ha descritto i due crolli, che sono stati una cosa agghiacciante. Che si è fatto buio fuori dalle finestre, che la polvere entrava dappertutto, l'acqua aveva cambiato sapore e chi non stava tappato dentro casa correva senza direzione al centro di vie trasfigurate: che l'Apocalisse che sua madre le leggeva da piccola, e aveva sognato tante notti, quella mattina le era passata attraverso.

Quando, dopo, mi hanno rimesso in piedi, quelle immagini le ho viste anch'io. Viste e riviste insieme a loro.

E Volf, con gli occhi fissi sullo schermo, mi ha detto "non ci credo..."

- ...Perché ero operaio in acciaieria, prima di venire qua. Mandarono via subito gli stranieri, per la crisi economica... E so che per fondere l'acciaio ci vogliono millecinquecento gradi centigradi, io lo so, servono le torce, l'ossiacetilene... Il calore di quell'incendio, invece, cherosene di jet che brucia per un'ora, può arrivare a ottocento, non di più... Io non ci credo.

E poco ci crede pure Elisa, lei me l'ha detto ieri, qui a casa, a mente un po' più fredda. Che un grattacielo colpito e arso così, osservava, si sbriciola in quel modo su sé stesso senza schiantarsi da un lato o

dall'altro, una volta su mille. Figurarsi quant'è probabile che capiti due volte in mezz'ora, sullo stesso ettaro di asfalto!... Somiglia a una demolizione controllata, piuttosto, ha detto seria. Né ci credono tanto i miei: loro più che altro per l'attentato al Pentagono. Portato a termine da un aereo civile che se n'è andato a spasso fuori rotta per sessanta minuti dopo il primo impatto di New York, senza che nessun mezzo militare cominciasse a difendere veramente il cuore del potere americano a Washington! Quando, di regola, se ci ti fermi anche solo con la bici per pisciare, intorno al Pentagono, prima ti fulminano e poi chiedono chi sei. Un attentato fatto con un Boeing grosso e carico, tra l'altro, di cui poi non si è trovato né un pezzo di motore né un brandello di carne umana.

E neanche Filippo, da tutti quei dubbi che ha messo in fila per me, anzi dicendo che sarei stato proprio io a farglieli venire, mentre leggeva, quelle notti qui in camera mia... neanche lui, lo so, crede alla versione ufficiale delle stragi.

E io, se hanno ragione loro...

...Ma che cosa è, esattamente, ciò a cui non riusciamo a prestare totalmente fede?

Diciamo, a questo assioma: "che chi è ricco e bello è anche buono e dice sempre la verità, e chi è brutto e povero mente sempre perché è pure cattivo".

Perché non funziona così, se non nei film per gusti facili.

Invece è la bugia, lo stato ordinario delle relazioni umane, quando c'è potere e ci sono soldi di mezzo. Do pienamente ragione a Orwell, in questo: dire la verità è già essere rivoluzionari.

Ma a saperla, la verità. A volerla sapere.

Io ho mentito a Clara. Una cazzata, innocua, lo so. Ma intanto. Dissi di chiamarmi Saulo. Così, mi piaceva. Al piccolo Giovanni andava di mettersi una maschera in faccia per le sue nuove avventure. Quando l'ho conosciuta, la ragazza, all'Internet point, avevo appena scherzato in chat con Paolo, che mi dava del fannullone giramondo, ma ormai la pacchia stava per finire, che mi avrebbe torchiato lui. Io mi vendicavo dicendo che le storie dell'eroe del suo libro erano una rottura, che ci sarà pure nascosta tutta la sua filosofia, però non scorrevano. E lui si difende con le sue solite capriole...

- Mica è colpa mia! Quelle parole sono di Saulo, il mio protagonista... noiose, ma lui le pronuncia uguale...

Ne ha diritto, perché vuole esistere... E poi Adriana, la mia trader, per esempio, pensa che le adora al punto che se le rivende con tutti come sue!

- Vabbè... Questo giustifica la tua creatura, forse. Ma a te no! E non mi frega niente del tuo criterio di autosufficienza, né dell'amica tua plagiaria...

E giù un altro dollaro di stronzate del genere.

Per cui quando Clara mi ha chiesto a bruciapelo "como te llamas", mi è uscito "Saulo" e Sàulo è restato. Però stavolta mascherarmi, anziché essere una buona idea mi ha abbastanza fregato.

Perché, per esempio, zio Franco l'aveva trovata la pista giusta per cercarmi. C'era arrivato, alla Tepeyac Association degli immigrati latinoamericani a cui si rivolgevano le famiglie degli scomparsi della comunità. E c'era andata pure Clara, nei giorni successivi, a dare e a trovare notizie. Soltanto che lui aveva da chiedere un nome, Giovanni, con la vecchia foto del mio passaporto coi ricci lunghi così, e invece lei avrebbe semmai offerto un Saulo nuovo di zecca e dal cranio quasi rapato dopo il passaggio catartico dal barbiere popolare il mese scorso.

Impossibile così intrecciare i due fili spaiati, su un corridoio al pian terreno della quattordicesima tappezzato di messaggi angosciati e ritratti di assenti. Si fossero incontrati di persona, loro due, forse...

Ma tant'è.

Ormai, dicevamo, l'infermiere-siderurgico era riuscito a richiamarmi da quella specie di coma, e gli devo tanto... GRAZIE VOLF, grazie di TUTTO!

Poi lui, Clara e MoGee mi hanno spiegato tutta la situazione, il modo per chiamare Roma non è saltato fuori, e Franco l'ho rintracciato io. Con una normale telefonata urbana su Manhattan.

Lo squillo notturno che ha gelato il sangue a casa mia, mentre Filippo ancora scriveva e là si è interrotto, poi l'ha fatto lui... Passando subito l'apparecchio a Raffaele, che urlava a mia madre che ero vivo.

E che venivano a prendermi giù a Meatpacking.

A me è rimasto un ottimo mal di testa, ma passerà.

E il debito di un gallo col buon Redicolo, protettore dei piedi che tornano a casa.

A casa mi stanno facendo fare visite e analisi, e parlano di cefalea post-traumatica, di possibili

vertigini, nistagmo laterale, rocca petrosa, movimenti saccadici e che cazzo ne so. I miei comunque stanno abbastanza tranquilli. Io spero solo che non mi rivenga su l'ansia di tanti anni fa, quando mi ero fissato di avere il tumore al cervello, innescato secondo me dalla famosa capocciata al lampione e dopo covato a lungo... E i pochi momenti in cui non mi ci angosciavo era quando facevo la doccia dopo la partitella a tennis con un amico di famiglia, al circolo galleggiante sul Tevere. Mai capito perché.

Poi quest'ipocondria finì, per fortuna: ho smesso di inventarmi sintomi che non dicevo neanche a casa per non farmi prendere per matto, e ho smesso di identificarmi con Gershwin se non quanto a talento almeno per la fine, che di cancro in testa lui c'è morto sul serio. E a parte qualche rara ricaduta di panico quando penso, tipo, a quelle volte che sento più veloce o altre stranezze, ormai è un bel po' che mi vedo uscito dal braccio della morte.

Cioè: uscito da quello dei condannati a breve. Perché comunque, presto o tardi...

Ma adesso non voglio fare il depresso.

Anche se, però, con quello che sta capitando e che è successo a me, un minimo di lagna sarà pure consentito. Si raccomandano anche gli psicologi sui giornali, no?... di stare vicino ai ragazzini che assistono al terrore di questi giorni, che potrebbero regredire e succhiarsi il dito, isolarsi, diventare aggressivi, farsela sotto a letto... D'accordo, ho appena compiuto ventisette anni e perciò non rientro propriamente nella categoria infanzia shockata, ma quel disegno di un bambino di seconda elementare che hanno pubblicato sullo stesso articolo, non so come ma mi parla parecchio dentro... Sfondo nero, tre linee bianche e dritte per il grattacielo, una piccola ics per l'aereo sbieco...

Sarebbe la copertina giusta a questo libro, sì. Anche quella, tutto sommato, è un'impronta.

Di quelle che ci sto in fissa da un anno.

Solo che anziché l'orma di dio, dev'essere di qualche specie di sottouomo, dell'essere brutale che al servizio di una voracità rettile ormai può metterci tutta la scienza e la tecnologia del mondo. Altro che scaglie e denti.

Di dio semmai spicca il silenzio, come nella poesia di chissà chi che ha trascritto Filippo per me.

Finirà male, peggio di com'è già adesso?

Speriamo di no, io sarò un superficialone ma voglio ancora fare un sacco di roba.

Per esempio: giocare a pallone, scrivere e fare l'amore. Sono tutte e tre cose in cui si può benissimo restare dilettanti a vita: senza vendere né comprare niente, né essere comprati o venduti. E meno male! Perché un altro bello scandalo a cui non pensiamo mai è: il prezzo, il fatto che ogni cosa costi qualcosa. Dico, per esempio: il sistema, il capitalismo, lo Stato Imperialista delle Multinazionali, la Spectre, chiamalo come ti pare... Perché questo alla fine è ciò che proprio non riusciamo a berci, che tutto 'sto casino sia organizzato soltanto da un matto di nome Bin Laden, barbuto e col turbante, e da venti kamikaze detti Al Qaeda. Non ci pare verosimile, già, che chi di solito muove tutti i fili, dal boom economico di un subcontinente all'estinzione di una specie di cetacei, stavolta fatalità non ne sappia niente di niente!... Insomma, dicevo, il Potere o quello che sia, al di là dei sistemi astratti poi per funzionare ha bisogno di uomini in carne ed ossa, giusto? Cioè, sì, le strategie le teorie raffinatissime le tattiche i supercomputer, quello che vuoi... ma dopo serve uno che ci mette la sua faccia per sparare cazzate in televisione, o la mano per firmare un bilancio, o il culo per saltare in aria con una bomba... E quell'uno là lo devi pagare il suo prezzo! Ecco il punto.

Oggi, tipo, è uscito fuori Berlusconi con la storia che l'Islam è una civiltà inferiore e che dobbiamo difendere la Cristianità. Ora, a parte che se non era per i Musulmani, quando noi ancora ci frustavamo a sangue da veri bigotti del Medioevo, la cultura greca e il sapere mediterraneo ce l'eravamo belli che persi per strada, ma poi: l'ipocrisia, di quella faccia inceronata sullo schermo! L'ipocrisia di fare il crociato difensore, quando l'unica arma seria contro il terrorismo sarebbe facilitare la comunicazione tra investigatori e togliere un po' di segreto bancario, e tu invece proprio oggi fai la legge per ostacolare le rogatorie internazionali, per i tuoi cazzi di imbrogli finanziari? Io non lo so...

Allora la domanda è: quanto costa al sistema globale uno così?

Parecchio. Costa concedergli il governo a mani libere su una terra stupenda, su sessanta milioni di abitanti e trenta secoli di storia.

Ma quanto rende alla conservazione dei profitti, globali pure quelli?

Rende tanto.

Perché le cose il nostro tirannuccio le sa fare, è risaputo. E dal vertice locale che lui incarna, a scendere giù giù per politici finanziari imprenditori avvocati giudici giornalisti dirigenti impiegati medici notai ingegneri commercianti studenti insegnanti preti poliziotti soldati contadini operai pensionati casalinghi valletti cantanti attori analisti cuochi artigiani scienziati filosofi poeti pittori portieri giardinieri tassisti tecnici disoccupati spacciatori assassini truffatori papponi... questo pezzo dello sferico mosaico, insomma il nostro pezzetto a forma di stivale, grazie a Berlusconi per un altro po' di tempo non darà grossi problemi ai supremi indirizzi. Ossia: la maggior parte di tutti noi viene o verrà orientata al consenso coi mezzi sterminati del marketing, e qualcun altro è o sarà direttamente arruolato in cambio di un prezzo qualsiasi. Appunto. Perché il calcolo, il *do ut des*, si può stabilire per chiunque. Quasi chiunque.

Il fatto è che ogni essere umano desidera qualcosa, e spessissimo è una cosa che non potrà ottenere con le sue sole forze. I soldi, il prestigio, la sicurezza, o quella caccola di autostima che le frustrazioni e le ripicche gli hanno sempre negato.

E allora sai quanto ci mettono le tasche inesauribili del Potere a darti quello che volevi: un posto, una casa, una pistola, un atomo di potenza, un futuro per i tuoi figli, un motivo per stare al mondo? Ti da ciò che vuoi, basta però che tu stia al tuo remo, preferibilmente cantando, e tiri avanti l'eterna galea. E purché un nuovo McDonald's spacci hamburger, patatine e Coca-Cola a Mosca come a Pechino, a Kabul come a Nairobi, all'Avana prima o poi come presto o tardi pure sulla luna.

La faccio facile, dite? Forse. Me la sento così, spiacente: e poi io c'ero.

E io, quanto costerei? Ma a me non mi compri, carino. Io ti frego! Perché non c'è niente che tu possa darmi in cambio. Semplicemente, adesso come adesso non desidero niente. Hai perso in partenza.

E con le minacce, è inutile lo stesso: paura, ora, non ne ho più tanta. Forse perché qualcosa finalmente ho capito.

Guarda, se ci riesco le mie scelte le guiderà addirittura il puro caso. Peggio che il nonno di Adele. Perciò figurati. Al megasistemonecentrale di Bush e

compagnia bella lo faccio impazzire, se vuole starmi appresso.

Ma se invece non mi calcola proprio, probabilissimo, oppure se ci ha messi in conto, a noi e alla nostra sottigliezza diffidente, come nulla più che un sopportabile residuo statistico di resistenza, allora tanto meglio: vivremo di quello che ci pare, amandoci e incazzandoci e comprendendoci con un'occhiata. E durando un giorno in più del nemico, qualunque cosa sia, che il tempo è dalla nostra... Anche se a proclamarlo così somiglio troppo al Jack Folla di Cugia, quel mito di uno scontento cronico.

...Ho ancora un po' di dolore alle tempie, però.

L'altro giorno ho visto *Tribute to Heroes*, le star americane dello spettacolo riunite per dare coraggio alla gente. Solo che l'atmosfera che usciva fuori da quegli studi illuminati a candele e senza pubblico era semmai da "c'è ancora qualcuno là fuori?"... Sting e gli U2 da Londra, da Los Angeles Mariah Carey gonfia e fragile di psicofarmaci, Stevie Wonder e i Take Six, giganti insieme su *Love's in Need of Love Today*, Alicia Keys proprio da New York... Alicia bellissima, e fatta seria da un velo di pizzo nero sui capelli, che mi sembrava Adele tanto che gliel'ho detto subito al telefono... Sì, ci siamo già sentiti qualche volta, e tutti e due tifiamo perché si crei tra noi una specie di amicizia pulita. Boh, si vedrà: se daremo più peso al passato o al futuro... E poi, al microfono a raccontare delle cose sono passati Jack Nicholson, Meg Ryan, Tom Cruise, Robin Williams, Goldie Hawn, Whoopi Goldberg... insomma la sinistra di Hollywood, e si vede che i reazionari serviranno dopo, mica per consolare: per tirare la volata alla rappresaglia, per indorare le coordinate simboliche del nuovo ordine. Alla fine s'è aggiunto anche Cassius Clay, col cuore grosso così, e quel muso d'aquila stanca di Willie Nelson, che pareva Lorenzo da vecchio. E altri due sosia degli amici miei: Al Pacino, con lo sguardo sapiente di Oscar, e Brad Pitt, che Miccolò è uno scemo ma ci ho fatto pace, e comunque è un bel fighetto. Celine Dion ha chiuso la serata, cantava *God Bless America* ma faceva tanto naufragio, che neanche è tutta colpa sua.

Non ho paura, ho detto.

E può essere pure perché qualcuno, quando ne avevo bisogno, una storia me l'ha raccontata. D'accordo, ero, sono sempre io che parla e che ascolta insieme,

e per di più la storia è un po' della mia stessa vita, ma... ma vale meno, così? Intanto, fare mente locale male non è, mai. E comunque, tra essere e basta, e vedersi e provare a descriversi mentre si vive, c'è grande differenza.

Magari è proprio la terza via che sfuggiva ad Amleto, no? E fissata su carta, bella ordinata e odorosa come sarà appena avvierò qui la stampante, mi darà la certezza di ritrovarmela sempre uguale, quest'avventura, e sempre più familiare. Chiunque me la rilegga, in caso. Così come piace a noi bambini da che mondo è mondo.

Il mio duemilauno, rincorso, tra le tante odissee possibili, appresso a una parola strana, acheropita, che mi ha smosso tutte le altre, e i fatti e le emozioni, azzardando così una trama. Un po' come diceva quella bambina adorabile alla sua bambola: "scrivi scrivi!"

Va bene, è solo un anno tra molti di un uomo tra moltissimi, e il suo significato franerà e rotolerà ancora a fondo valle quando crederemo di averlo stretto sulla cima. Ma qualcuno sostiene che il vero padre di Ulisse fosse appunto Sisifo, perciò il mio gioco multiplo di specchi direi che tutto sommato è lecito.

Ora si tratta solo di chiuderla, la favola. Di prendere la decisione senza rimpianti.

Ma come si finisce un libro? Boh... io un libro non l'ho mai scritto, né credevo di farlo questa volta. E forse non lo è, infatti, forse è solo un... un aspiratutto. Ma insomma, pure la spina dopo va staccata.

...Sono uno che ha studiato. Chiuderò in grande. Dicendo che quello che sta accadendo adesso sulla Terra non è indice della mancanza del minimo scrupolo morale da parte degli avidi decisori apicali del modo neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati, o non esaustivamente. Di fatto è possibile, e sotto il profilo interpretativo è pure più elegante nonché meno atroce, che quell'avidità apparentemente incontrastata sia a sua volta strumento inconsapevole di una lungimiranza ancora maggiore. Poniamo che si sapesse, in qualche segreta stanza, che il nostro modello di sviluppo, quello euroamericano del dopo Guerra Fredda, aveva i giorni contati. Che il petrolio sta lì lì per finire, metti, o l'acqua potabile, o che i rifiuti stanno per



sommergerci o le scorie radioattive per brillare. In tal caso, a lasciar correre, il mondo industrializzato collaserebbe a breve, e la convivenza umana, nella drammatica inadeguatezza di modelli sostitutivi abbastanza raffinati, morto il sogno antagonista bolscevico, tornerebbe indietro di mille anni. Tipo la caduta di Roma Antica, la cui cronologia si dice infatti sia tenuta in gran conto dall'amministrazione attuale degli Stati Uniti.

Allora, se così fosse, qualcuno, forse addirittura nell'Europa dalla canuta chioma e dagli occhi grandi, potrebbe aver stabilito che un tentativo vada fatto, adesso. Una manovra diversiva, una perdita ossia un accumulo di altro tempo in attesa di soluzioni migliori e più stabili... Una specie di elettroshock, insomma: una lunga guerra diffusa, per esempio, per schiacciare da una parte e consolare dall'altra, riprendere il controllo, mescolare le carte, produrre e vendere, ovviamente, cooptare i barbari alle frontiere o allontanarli di nuovo e "prendo io questi faccia di più chi sa", e meglio cattivi per qualche decennio con poche decine di milioni piuttosto che tutti e sei miliardi e mezzo quanti siamo regrediti per secoli, tanto il lavoro sporco si trova chi lo fa e gli piace pure, e vai con l'attentato spettacolare che accende la miccia e poi: bombarda, persuadi e seleziona. La vita sul pianeta avrà avuto migliaia di queste false partenze, tranquilli, basta non retrocedere troppo e il buono presto o tardi viene a galla. Costi quel che costi: gli strateghi di razza lo sanno.

Perciò il sistema, che prima ho denunciato con rabbia, in realtà sarebbe, sì, torbido e malvagio, ma solo nell'ottica di qualche generazione sensibile eticamente. Alla lunga, col respiro di uno storico alla Toynbee, per dire, sembrerebbe perfino favorevole alla vita e alla crescita, cosa che a un progressista fa in verità sempre piacere.

E alla lunghissima, dal punto di vista del Tao, che è troppo lontano e troppo ovunque per emettere giudizi parziali, il sistema, banalmente né a favore né contro, è addirittura la vita e punto.

Dunque, ricapitolando. Riguardo all'interpretazione di questi ultimi accadimenti, e magari anche più in generale, potrebbero perciò aversi diverse letture.

La versione ufficiale, cioè l'orrore puro e semplice per i crimini dell'undici settembre e la condanna severissima e armi puntate verso chi sembra li abbia firmati.

La versione dietrologica, ossia la deduzione fondata che le stesse Potenze apparentemente vittime delle stragi, in qualche modo le abbiano progettate per guadagnarne il consenso utile a scatenare una guerra di conquista economica.

La versione strategica, vale a dire l'ardita intuizione che perfino questa biechissima manovra non sia poi che una dura necessità provvisoria, nel disegno millenario di avanzamento dell'Uomo verso il suo avvenire luminoso.

E un'ultima versione, che a quel tempo a-venire non assegna alcun parametro di valore limitandosi a osservarlo, o meglio a presentirlo, più o meno come un paleontologo di oggi registra, ma a ritroso, l'acme dei dinosauri sulla Terra e il loro forzato trasformarsi in, o cedere a, forme animali diverse e più adatte.

E tutta questa roba, gente, appuntatevela. Che non la trovate sui rami.

Dopo di che, mi guardo intorno e constato che al primo livello si ferma la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica.

Mio zio Franco invece è tra i pochi, mi sa, che vede sempre il bicchiere mezzo pieno: nei suoi giovanili fervori filosofici divinò ante litteram la versione strategica, sembrerebbe. E per nutrire quell'ispirazione ottimista cercò i giusti testi classici e ne trascrisse affettuosamente titolo e autore su un foglietto che si rintanò per mezzo secolo, fino a sbucare nelle mie dita curiose tra le vecchie foto del capitolo sette qui presente. Poi l'ho saputo, da lui stesso.

E la lettura delle quattro più astratta, diciamo della naturalità integrale, non so chi la possenga davvero, intendo in modo continuativo. Gli eremiti dell'Estremo Oriente, forse. O qualche artista. E per l'istante che dura, credo, la butto lì, anche la femmina di Homo sapiens mentre dà alla luce il cucciolo.

Io, chiusa la complessa parentesi analitica, confesso di trovarmi appena tra i dietrologi, quelli del complotto imperialista. Come i più tra quanti conosco meglio. E di trovarmici pure bene, alla fine, schifato al punto giusto e con quest'orgoglio intellettuale a ripagarmi un po' dello schifo di oggi e di quello che ci toccherà per forza, per lustri, se ho ragione: che la resa dei conti epocale del privilegio contro la democrazia è appena cominciata.

Sono invecchiato di dieci anni, ho detto, il che significa che la mia formazione ha subito un'accelerazione invincibile: il ragazzo fortunato cresciuto in una famiglia fortunata in un fortunato spaziotempo che ha generato tanti altri amici fortunati con la fortuna in sovrappiù di viverlo, parliamo sempre dell'esser fortunati, con la bontà d'animo di un radicalismo chic e gentile verso chi fortunato non è, questo ragazzo deve ora registrare che la ruota ha cominciato un giro. E che lei girando, e noi tutti insieme ad essa, tante cose cambieranno. Forse saremo costretti a toccar con mano questa verità, che tutta la nostra fortuna è un lusso che il sistema non può più permettersi, che la coperta si sta proprio rattappendo. Sarà la caduta tendenziale del saggio di qualcosa, del profitto o che ne so, o semplicemente della capacità mitologica di un modello secolare per il consumo da parte di molti, l'accumulazione da parte di pochi, il governo reale da parte di pochissimi e la soggezione più o meno camuffata di tantissimi. Boh.

Ma che sia caduto e si sia rotto qualcosa, l'undici settembre, è mostruosamente evidente.

Prepariamoci quindi a muoverci tra i suoi cocci taglienti.

Che io per primo, quest'uomo nuovo qui, mi prepari a farlo.

Però... Però non è così che si congeda una storia personale. Non si dovrebbe chiudere da fuori, per quanto in grande, ma da dentro. Già.

E allora. Voglio ricordarmi di una bella soddisfazione, che non ci avevo più pensato. Di quando, saranno cinque anni fa, ho accompagnato Federico all'inaugurazione di un parco nella sede dove lavora, dedicato alla fratellanza tra i popoli e alla memoria di Rabin ucciso da poco, e insieme non so come abbiamo convinto l'orchestra a suonare fuori programma un inno ebraico per la pace. Solo che spartiti non ce n'erano, e allora chiedemmo sfrontatamente a uno della scorta dell'ambasciata israeliana di canticchiarlo, per favore, all'orecchio del primo violino.

Che scena! Il giovane col corpetto antiproiettile, l'auricolare dei servizi e un mitra al braccio che dettava nota per nota al giovane in frac, archetto, matita e pentagramma la melodia che invoca la fine di ogni guerra, tra l'imbarazzo dei cerimonieri e

l'esaltazione dei cittadini presenti. Fummo bravi, sì...  
Le parti politiche un po' meno. Oggi a Gaza  
s'incontrano Arafat e Peres, dopo più di un anno di  
nuova Intifada.

Ancora. Voglio ricordarmi che non è vero che non  
temo nulla. Sinceramente, chiunque l'abbia deciso, e  
per qualsiasi motivo, il fatto è che da ora in poi  
saremo tutti tanto poco al sicuro... E ho paura che  
sia più facile per uno che vuole finire di sciupare la  
propria vita cieca, rovinare anche la mia e di quelli a  
cui voglio bene. Ma ricordarmi pure, voglio, lo lessi  
da ragazzo, che se ho detto sì a un piacere allora ho  
detto sì anche a tutta la sofferenza. Per cui sono  
pronto.

E non è vero neanche che non desidero niente.  
Semmai ho un'ambizione così sfrenata, cosmica, e la  
tiene su una fiducia nonostante tutto talmente  
integra, che spero solo che il Potere non se la possa  
permettere mai questa spesa folle, volesse farmi suo.  
D'altronde, la speranza è un vizio di famiglia. Ce  
l'abbiamo addirittura scritto tra le lettere dei nostri  
quattro nomi, e sarà un caso. Ma Gaia vuol dire  
allegria, Raffaele guarigione, Elisa salvezza e  
Giovanni, adesso lo capisco, significa dono di dio.  
Per questo, decisamente, non mi serve pregare e...  
Aspetta, è arrivato un sms che mi annuncia posta  
interessante. Apro l'email e torno subito.

...Rieccomi.

Questa è forte. Era Barbara... ma non ve l'ho detto  
ancora? Conosciuta alla Festa degli Asteroidi,  
dall'amica di Elisa, ad agosto. Più grande di me, ma  
poi che importa? La coincidenza fu che lei aveva  
lavorato per un po' in una segreteria di Berio,  
Luciano, e di preciso proprio quando io gli avevo  
scritto quella cazzata della riforma equifonale, non so  
se vi ricordate: capitolo quattro. Comunque, al  
momento delle presentazioni al party, Barbara ha  
ricollegato il nome e, per pietà sottovoce, mi ha detto  
che proprio lei la ricevette, quella lettera da  
musicologo pazzo ovviamente mai presa sul serio.  
Be', è una bella pupa. E un paio di uscite prima del  
viaggio in America ci sono già scappate. Ma ci  
andiamo piano, l'autunno è lungo e chissà... Anche  
se adesso si occupa d'altro, Barbara il cigno, dagli  
occhi di zaffiro, di musica ne mastica un po' e mi ha  
giusto mandato la sua nuova idea per fare canzoni,  
con tanto di single track di assaggio. Un'altra

scioccata. Dice di prendere i suoni dell'ottava tradizionale, costruirci tutte le quaterne possibili, che sarebbero quarantatré per dodici, e di aggiungerci come nota di basso una quinta nota comunque diversa, che fa sessantasei cinque differenti su ogni tonalità. Da do minore basso in fa, tanto gradevole, a si minore seconda minore basso in mi bemolle, che fa cagare. E per comporre, conclude, "inventati pure la linea che ti pare ma sotto, come accordi dell'armonia, metti sempre una di quelle cinque e niente di meno". Segue esempio. Che non è male affatto. Tipo una ballad dei Red Hot Chili Pepper, come potranno valutare gli amici naviganti sul mio sito quando sarà attivo. Mentre i lettori del cartaceo dovranno accontentarsi del titolo del brano: *Qualcosa che non afferrì*.

E io non ho ancora afferrato se c'è o ci fa, da che mi ha detto "ho due gatte e una si chiama Musa", e io una sera affacciato nel terrazzino piano terra di casa sua, indicando una micetta color bosco d'autunno le ho chiesto "è questa Musa?" E lei:

- No. Musa è quell'altra, grigia certosina.
- E questa come si chiama?
- Musa!

Ok, la spina.

Adesso la stampante è pronta, e piena di fogli bianchissimi.

Mia madre me lo ripeterà sempre, che vedo troppi film.

Print. Invio.

E in fondo, senza sbruffonerie, non lo so se vorrò mai dei figli. Se si potrà, se ci riuscirò.

Magari mi piacerebbe potergli dire un giorno: vuoi sapere io chi sono? E che lui, o lei, prima di prendere il largo per la sua avventura, mi domandasse di raccontargli la mia storia.

Io, Giovanni Da Costa.









Questo romanzo è dedicato a Daniela Di Dio Magri, ed è appena il minimo, considerati l'entusiasmo e l'amore con cui ne ha sostenuto il lungo concepimento, un capitolo dopo l'altro.

Un ringraziamento speciale va a Roberta Capponi, oltre che per tutto il suo affetto, per l'attenzione e i giusti suggerimenti che non ha mai smesso di regalarmi durante il cimento.

Delle donne e degli uomini dalle cui produzioni intellettuali ho attinto sempre, per il mio benessere di essere umano, e in particolare per la costruzione di questo romanzo, ho fatto diffusa menzione nel testo.

Voglio qui ancora ricordare l'autore di un capolavoro che non cessa di parlare alla mia mente e al mio cuore: Stanley Kubrick.

Ho lavorato intorno ad *Acheropita* all'età che aveva lui, più o meno, quando era in gestazione del suo *2001* ...ma è una pura coincidenza!

Chiedo inoltre scusa a mio fratello Giorgio, il vero letterato di famiglia. Gioco d'anticipo: dovesse un giorno toccargli di parlare ai suoi allievi di questo romanzo, spero non abbia a vergognarsene troppo.

E grazie, senza confini, a chi mi ha insegnato a leggere e a scrivere: mia madre Enrica e mio padre Vinicio.

2001

Valentina, essere umano... Ora che ho scritto, ora che la vita riprende in azione, sei tu al mio fianco: gustiamone ogni frutto insieme, vuoi?

2003





Nato come idea di romanzo nel gennaio 2001.  
In stesura dal luglio 2001,  
è stato ultimato il 28 maggio 2003.  
La revisione definitiva del testo termina oggi,  
11 settembre 2014.



*Acheropita* è la terza parte dell'epitologia *La pericalisse di Giovanni*. Le altre cinque già redatte sono: *Gli immortali*, *L'ultimo punto*, *L'eterno presente*, *Testimone* e *Nessuno è venuto*. L'ultima, *Sarà*, dovrebbe vedere la luce nel 2027.



Paolo Andreozzi  
1964, Roma

scrittore e tante altre cose  
cioè nessuna

<https://paoloandreozzi64.weebly.com>